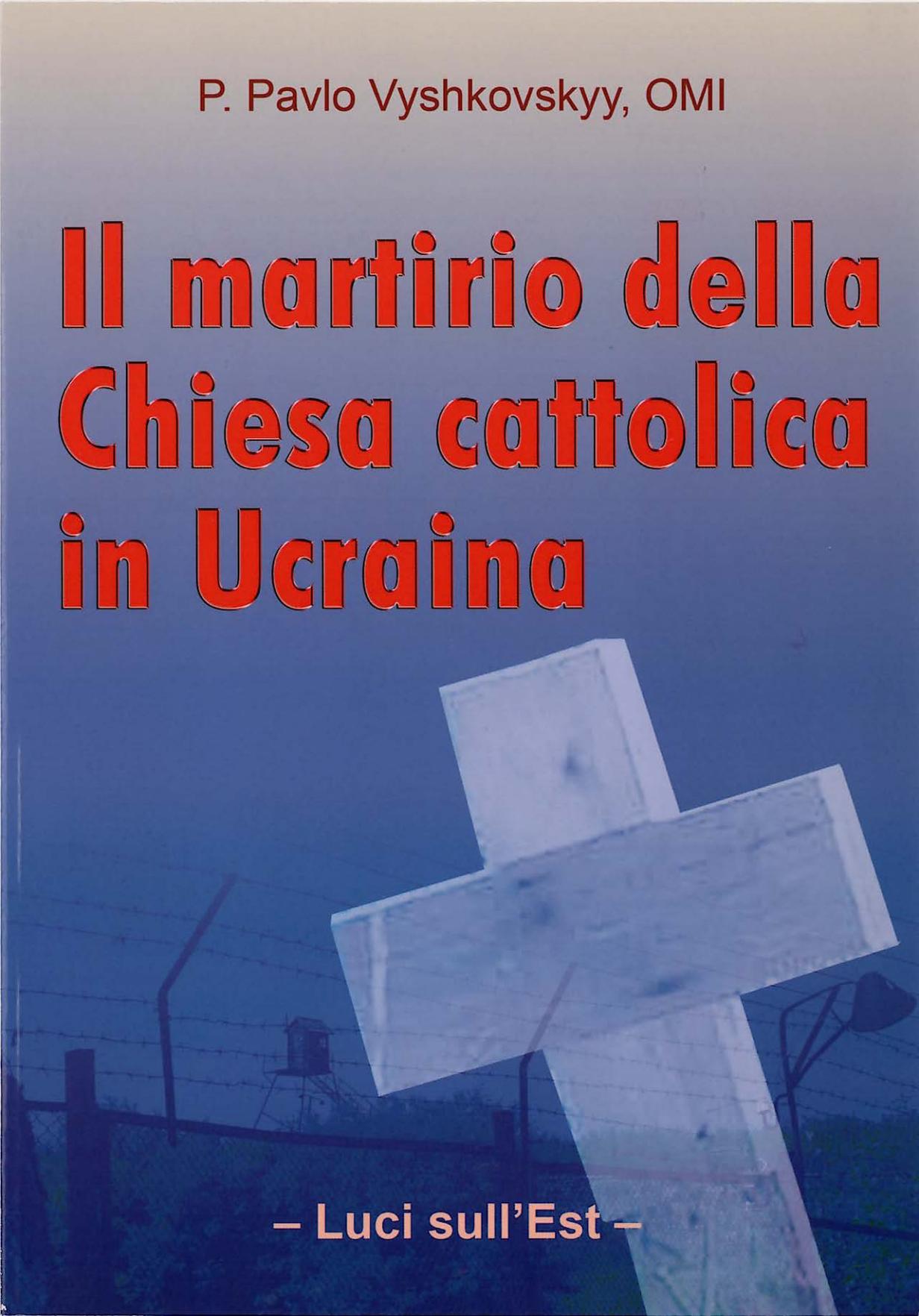


P. Pavlo Vyshkovskyy, OMI

Il martirio della Chiesa cattolica in Ucraina

– Luci sull'Est –



P. Pavlo Vyshkovskyy, OMI

Il martirio della Chiesa cattolica in Ucraina



- Luci sull'Est -

Nihil obstat è stato dato dal P. Jacek Pyl, OMI,
Superiore della Delegazione dei Missionari Oblati di Maria
Immacolata, Obukhiv 12 luglio 2006, Nr. 203/06

– Spunti –

Direttore responsabile: Alberto Carosa
Anno XVI, n° 2

Redazione e amministrazione: Via Savoia, 80 – 00198 ROMA
Tel.: 06 85 35 21 64 – Fax: 06 85 34 52 31
Internet: www.lucisullest.it – E-mail: luci-rm@lucisullest.it
Aut. trib. Roma n° 495 del 21-8-1991 Sped. in Abb. Postale
Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96 Filiale Padova
© 2007 Associazione Luci sull'Est – Tutti i diritti riservati.

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Stampa: PeruzzoIndustrieGraficheS.p.A.-Mestrino(PD)

Il martirio della Chiesa cattolica in Ucraina

Prefazione del Nunzio Apostolico in Ucraina

La storia della salvezza, l'evento salvifico di Gesù è il centro della storia dell'umanità. Intorno ad essa è disposto tutto il destino del genere umano, con le sue gioie e le sue sofferenze, con le grandezze e le sue piccolezze, con la sua santità e anche con le sue miserie.

Questa verità richiede dalla Chiesa uno sforzo continuo di mantenere vivo il proprio interesse per i destini degli altri e di aprirsi continuamente verso nuovi ambienti culturali e verso destini di tutti i popoli della terra.

Si tratta di un aspetto essenziale della nostra Chiesa e siamo ben consci che esso dovrebbe ispirare tutto quello che facciamo come cristiani. Il fatto che l'opera salvifica di Gesù è diretta a tutti gli uomini e che noi – singolarmente e anche come Chiesa – siamo chiamati ad amare tutti, ci spinge di allargare continuamente i nostri orizzonti di interesse e di solidarietà. E ciò è tanto più importante quando parliamo dei destini, delle prove e delle testimonianze di una nazione così vicina a noi come è l'Ucraina, paese tanto ricco di fede, pieno di santità, adornato di tesori di cultura cristiana, ma anche provato da tante oppressioni e da tante sofferenze.

La presente opera del giovane Missionario Oblato P. Pavlo Vyshkovskyy, OMI, ci rivela uno dei periodi più significativi della storia della santità del popolo ucraino. Essa mette luce sul martirio della Chiesa cattolica in Ucraina nel secolo scorso. Si tratta di testimonianze piene di luce, spesso eroiche, date fino alla profusione del sangue, fino ad offrire la vita per la fedeltà al Signore.

Con il tempo che passa si corre sempre più rischio che tante testimonianze possano essere destinate ad oblio. Il presente libro è pertanto un prezioso contributo per conservare i ricordi di santità, di vitalità e di bellezza non solo della Chiesa cattolica ma di tutta la nazione.

L'Ucraina è un paese con forte vocazione europea. Tutta la sua storia è segnata da eventi che testimoniano quanto profondamente essa è stata legata al destino dei popoli vicini sia nella parte orientale sia in quella occidentale. E pertanto anche le testimonianze raccolte in questo scritto dovrebbero essere una nuova chiamata alla santità non solo di questo Paese ma anche di tutto il continente europeo.

+ Arcivescovo Ivan Jurkoviè
Nunzio Apostolico in Ucraina

«Fare memoria degli eroici testimoni della fede del secolo ventesimo significa preparare il futuro, assicurando solide basi alla speranza. Le nuove generazioni devono sapere quanto è costata la fede che hanno ricevuto in eredità, per raccogliere con gratitudine la fiaccola del Vangelo e con essa illuminare il nuovo secolo e il nuovo millennio».

Giovanni Paolo II,

Regina coeli, Domenica 7 maggio 2000, n. 2.

Introduzione

Nel 1989, quando nell'Europa Orientale iniziavano a disfarsi le mura del sistema che proclamava di non aver bisogno di Dio, molti, anche tra i più fiduciosi, non sospettavano che nell'Unione Sovietica, così presto sarebbe spuntata l'aurora della risurrezione e sull'Est brillata la vera luce. Oggi, dopo più di dieci anni dalla grande svolta che ha permesso alla gente, in Ucraina, di praticare quasi liberamente la propria fede, risorgono le nuove comunità di credenti, appaiono coloro che cercano Dio ed invocano il Suo aiuto. Spesso non tutti sono consapevoli di cercare proprio Lui, invocano uno Sconosciuto, soltanto perché avvertono nel loro cuore questo anelito: cercano una spiegazione trascendente della loro vita, desiderano incontrare il Mistero che li aiuti a capire se stessi e tutto ciò che nascondono nella loro sensibile anima orientale. Non molto tempo fa costoro erano convinti di non aver bisogno di Dio e non riconoscevano la Sua autorità. Da dove proveniva in loro tale convinzione? E come mai ora, così improvviso, il desiderio di Lui?

Per quasi un secolo, dal 1917 al 1991, nell'URSS e specialmente in Ucraina, furono evidenti i segni del sangue versato da migliaia di persone, a causa della loro testimonianza di fede. Esse subirono forme di persecuzione vecchie e recenti, sperimentarono l'odio e l'esclusione, la violenza e l'assassinio. Nelle chiese, nei campi di concentramento, nei lager pagarono il tributo di sangue innocente solo perché «credenti ed appartenenti alla Chiesa cattolica». Come affermò Sua Santità Giovanni Paolo II nella visita apostolica in Ucraina, dal 23 al 27 giugno 2001, il territorio di questo paese, uscito dall'esperienza sovietica, è «monumento di migliaia di cristiani martiri del XX secolo». La terra ucraina assorbì il loro sangue, lo conservò come un seme che, al primo sole della speranza, ha cominciato a dare abbondanti frutti: oggi, sacerdoti, religiosi e laici, che svolgono la loro missione in Oriente, stanno sperimentando una speciale

presenza dello Spirito Santo che guida la Chiesa sulle vie di una nuova fioritura. La loro testimonianza di fede, fino al martirio, non è qualcosa di relegato nel passato, ma è una realtà presente, perché effetto di quel medesimo Spirito che ha animato ed anima i cristiani di tutti i tempi. Questa testimonianza non è solo un'esperienza dolorosa ed eroica della Chiesa, ma un ideale che coinvolge in continuazione la Chiesa di Cristo, una necessità vitale a cui è legata la sua stessa esistenza, il fine cui tende tutta la vita cristiana. Questi martiri mostrano che il cristiano è innanzi tutto cittadino del regno di Dio. Sottolineano la libertà della persona e la priorità della coscienza individuale, richiamano la validità e la purezza degli ideali, manifestano il vero cristianesimo. Il loro messaggio si rivolge a tutti i credenti in Cristo, perché tutti sono chiamati a vivere, in modi e tempi diversi, il mistero pasquale. Il loro esempio invita i cristiani, all'inizio del terzo millennio, ad essere, in modo efficace, testimoni della fede, perché: «... l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni» (RM 42).

La testimonianza di una vita impegnata è il più significativo di tutti i segni dell'avvento della salvezza in Gesù Cristo e sembra essere quello che esercita più fascino sull'uomo contemporaneo. Infatti essa agisce attirando a sé senza violenza. Propone all'uomo tecnicamente sviluppato, ma sottosviluppato sul piano morale e fragile psicologicamente, di trasmettere gioia e pace, nonostante la sofferenza e la morte: una testimonianza capace di suscitare in lui il desiderio di partecipare a una pienezza di vita. Sì, gli uomini d'oggi chiedono più testimoni silenziosi dell'amore di Cristo, più uomini e donne in cui il Vangelo appaia come valore di attrazione. Aggiungo che la testimonianza-impegno è più urgente di un tempo nella moderna società pluralista e secolarizzata. Il cristiano attesta nel mondo la presenza della salvezza, più col suo stile di vita che con i discorsi e, col suo modo diverso di vivere le situazioni comuni, può condurre coloro che gli passano accanto a interrogarsi sullo spirito che lo anima. L'uomo contesta a Dio, spesso con asprezza, il diritto di fare miracoli, il diritto d'intervenire in un universo che egli considera sua «riserva di caccia», ma accetta più volentieri che Dio possa agire direttamente nel suo cuore per convertirlo e trasformarlo. Come già evidenziato, il mondo di oggi ha bisogno di «testimoni di Cristo», perché sempre più si sente parlare di crisi della fede. Riflettendo su questo tema attuale, voglio illustrare la testimonianza di fede dei cattolici in Ucraina, per mettere in risalto la loro forza attrattiva, che è «lievito» della Chiesa e fare memoria da custodire come «tesoro» ed «eredità» per le nuove generazioni del terzo Millennio.

Era il 7 maggio del 2000 quando, dinanzi alle antiche vestigia del Colosseo, il Papa Giovanni Paolo II riconsegnava alla Chiesa e al mondo

l'eroico sacrificio degli innumerevoli testimoni della fede del XX secolo. Dopo un anno da quella celebrazione, di nuovo, nel suo viaggio apostolico in Ucraina, 23-27 giugno 2001, ricordava al mondo che la vocazione della Chiesa è essere testimone di Cristo. Al suo arrivo a Kiev, il 23 giugno 2001, pronunciò queste parole: «Ti saluto, Ucraina, testimone coraggiosa e tenace di adesione ai valori della fede! Quanto hai sofferto per rivendicare, in momenti difficili, la libertà di professarla!»¹. Nel suo pellegrinaggio, Giovanni Paolo II ha elevato agli onori degli altari 27 testimoni della fede. Questi beati, però, sono solo una minima parte dei cristiani ucraini, inghiottiti dai gulag sovietici nel corso del XX secolo, che probabilmente non saranno coinvolti in un processo canonico e, dei quali, oggi si fatica persino a rintracciarne i nomi. Qui non si tratta della storia di qualche cristiano coraggioso, ma del martirio di un popolo. Si ritiene che in URSS, nel XX secolo, diciassette milioni di persone abbiano subito una morte violenta in particolare per la propria testimonianza di fede cristiana. Infatti, nel 1937, ufficialmente, non esisteva nessuna comunità religiosa a causa di una massiccia distruzione². Solo nella mia parrocchia di Bar, durante la persecuzione, furono uccisi 9.439 fedeli³.

Il Papa è venuto in Ucraina a parlare in nome dei tanti cristiani sconosciuti, in nome dei martiri d'una fede vissuta per la Chiesa: «Vengo, come fratello, ad abbracciare tanti cristiani che, in mezzo alle tribolazioni più dure, hanno perseverato nell'adesione a Cristo... Terra d'Ucraina, intrisa del sangue dei martiri, grazie per l'esempio di fedeltà al Vangelo che hai offerto ai cristiani di ogni parte del mondo. Tanti tuoi figli e figlie hanno camminato in piena fedeltà a Cristo, molti di loro hanno spinto la loro coerenza fino al sacrificio supremo. La loro testimonianza sia, per i cristiani del terzo Millennio, di esempio e di sprone»⁴.

Riflettendo sull'attualità del tema della testimonianza e mettendo in evidenza che in Ucraina la sorte della Chiesa romano cattolica, ancor oggi non è molto conosciuta, a me sembra giusto che, dopo tanti anni, sia arrivato il momento di rendere omaggio all'eroismo di questi confessori della fede e della moralità cristiana che, nel periodo più duro del governo comunista, soffrirono una spietata persecuzione solo perché fedeli alla loro convinzione religiosa. La loro testimonianza, che costituisce capitoli inediti del martirologio della Chiesa nel XX secolo, è di così grande forza e profondo significato per la gente ucraina, da far considerare il martirio la

1 GIOVANNI PAOLO II, «Ucraina, testimone tenace di adesione ai valori della fede, grandezza di una Patria, storia di una singolare vocazione di confine, porta tra l'oriente e l'occidente», in *L'Osservatore Romano*, giornale quotidiano politico religioso 143 (2001) 1-2.

2 R. DZWONKOWSKI, *Kościół katolicki w ZSSR 1917-1939. Zarys historii*, Lublin 1997, pp. 241-267.

3 *Le lettere, La Chiesa romano cattolica*, 182, in *Archivio Statale della Regione di Vinnitza*, f. R-2700, vol. 7c, p. 17b.

4 GIOVANNI PAOLO II, *Ucraina, testimone tenace di adesione ai valori della fede*, op. cit., p. 1.

grande realtà contemporanea del cristianesimo. Infatti, tanta gente andò incontro alla persecuzione, alla violenza e alla morte, per non rigettare la propria fede. In Ucraina c'è stata una sistematica eliminazione di uomini e donne cristiani che hanno pagato, per lunghi anni a caro prezzo, la loro fedeltà a Cristo. Il Papa, a Kiev, ha detto: «Grazie a voi, cari fratelli e sorelle, che fate parte di questa comunità cristiana fedele fino alla morte (Ap 2,10). Da tempo desideravo manifestarvi la mia ammirazione e il mio apprezzamento per l'eroica testimonianza che avete dato durante il lungo inverno della persecuzione nel secolo scorso»⁵.

L'epiteto «testimone della fede» attribuito all'Ucraina da Giovanni Paolo II, mi ha spinto ad offrire questa riflessione proprio sulla testimonianza di fede dei cattolici in questa terra. Desidero porre in evidenza la spiritualità vissuta nella Chiesa romano cattolica in Ucraina, i cui membri sono stati sempre fedeli a Gesù durante 75 anni di persecuzione sovietica. Voglio ricordare i confessori e i martiri che hanno sofferto per la fede, le umili figure della gente che ancora ieri, vivendo fra noi nelle città o nei villaggi, coraggiosamente ha lottato per e con Cristo. Mi propongo di scrivere a loro nome per dare voce a tutti coloro che, costretti a tacere per 75 anni, hanno edificato me e tanti altri con il loro esempio e ci hanno accompagnato spiritualmente nel nostro cammino. Voglio evidenziare anche l'attività e la vita della Chiesa che, con immenso rischio, ha vissuto clandestinamente il periodo di dura prova delle persecuzioni, degli interrogatori dell'UFS, delle revisioni, dell'annullamento, della soppressione degli Ordini religiosi e delle reclusioni di vescovi, sacerdoti e laici. L'obiettivo dei comunisti era la totale distruzione della Chiesa ed essi cercavano di realizzarlo in modi diversi e nei vari ambienti, utilizzando la legge come arma. Desidero, dal profondo del cuore, parlare in nome della «Chiesa del silenzio», perché sento il dovere, come scrisse B. Caplicki, di «parlare della passione dei confessori contemporanei e di rendere loro testimonianza dinanzi alla coscienza dell'umanità»⁶. Anche la Chiesa mi incita a farlo, infatti il Successore di Pietro disse: «Il più grande omaggio, che tutte le Chiese renderanno a Cristo alla soglia del Terzo Millennio, sarà la dimostrazione dell'onnipotente presenza del Redentore mediante i frutti di fede, di speranza e di carità in uomini e donne di tante lingue e razze che hanno seguito Cristo nelle varie forme della vocazione cristiana» (TMA 37). È necessario salvare dall'oblio il ricordo di coloro che, malgrado siano stati sottoposti a dolori indescrivibili ed avessero vissuto in condizioni difficili, sono stati fedeli a Cristo fino a perdere la loro vita. Essi ci danno una speciale lezione di fede, ci fanno capire che il senso della vita è un altro, ci indicano in che cosa consista la vera felicità e la vera libertà: non lasciarsi sottomettere dalla forza avversaria che elimina

⁵ *Ibid*, p. 5.

⁶ B. CAPLICKI, (a cura di), *Martirologio cattolico*, Mosca 1999, mp.

tutti quelli che non condividono i loro disegni ed il loro credo. Essi non si lasciarono tentare dalle false promesse di una felicità senza Dio, ma la conquistarono con l'aiuto della grazia divina, spesso versando anche il proprio sangue. Voglio porre l'attenzione sulla sorgente della loro forza interiore e prendere coscienza, pagina dopo pagina, del Calvario subito da milioni di uomini in terra ucraina. Come ha scritto Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica di preparazione al Terzo Millennio: «Al termine del Secondo Millennio, la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri. Le persecuzioni nei riguardi dei credenti – sacerdoti, religiosi e laici – hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo... E' una testimonianza da non dimenticare. La Chiesa dei primi secoli, pur incontrando notevoli difficoltà organizzative, si è adoperata per fissare in appositi martirologi la testimonianza dei martiri. Nel nostro secolo sono ritornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi «militi ignoti» della grande causa di Dio. Per quanto è possibile, non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze. Come è stato suggerito nel Concistoro, occorre che le Chiese locali facciano di tutto per non lasciar perire la memoria di quanti hanno subito il martirio, raccogliendo la necessaria documentazione» (TMA 37).

Elaborare il tema della testimonianza della fede della Chiesa romano cattolica in Ucraina era già da anni un mio desiderio per duplice motivo:

- per un atto di riconoscenza, perché se oggi sono credente ed appartengo alla Chiesa, lo devo anche alla testimonianza di un mio familiare, che pagò col sangue la sua fedeltà a Cristo: mio nonno. Egli fu sotterrato vivo, perché stava recitando il rosario. Se oggi sono sacerdote e ogni giorno posso celebrare l'Eucaristia è proprio perché la nostra famiglia ha difeso la fede come un grande tesoro. Essa più di una volta fu perseguitata per le sue convinzioni religiose. I miei genitori ci insegnavano a difendere la fede anche a costo delle sofferenze. Nell'adolescenza feci esperienza sulla mia pelle. A scuola ero l'unico della classe che frequentasse la chiesa. Per questo motivo, gli insegnanti mi tormentavano alla presenza di miei compagni. Mi mettevano in ginocchio davanti al quadro di Lenin, mi minacciavano, mi picchiavano e, ripetutamente mi dicevano: «Non sarai mai prete». All'età di 11 anni, nel 1986 mi dissero che ero «nemico del mio paese» perché, la notte di Natale, ero andato in chiesa per la S. Messa. Per punizione mi tolsero il giubbotto e fui costretto a rincasare in maniche di camicia. Percorsi 5 km sulla neve e sotto la morsa del freddo che intorpidiva le mie membra (è da tener presente che nell'Ucraina dell'Est, in inverno la temperatura scende fino a circa 20-25 gradi sotto zero). Irrigidito dal gelo non riuscivo a camminare: mi rotolavo e strisciavo per terra. Dentro di me pensavo alle numerose persone della mia parrocchia che non avevano avuto paura di dare la loro vita per Gesù. Trascorsi otto mesi in ospedale, oggi non sento con un orecchio e con l'altro molto poco, ma

sono riconoscente a Dio per avermi fatto sopravvivere e chiamato al sacerdozio.

● Il secondo motivo è quello di mettere in luce la storia degli altri cattolici morti per testimoniare la loro fede e farmi portavoce di coloro che, a causa del terrore, si sono trovati nell'impossibilità di rivelare le loro condizioni. Per operare in modo scientifico, il mio primo dovere è stabilire fatti ed elementi di verità, che diventeranno conoscenza. Nel villaggio di Korcivka, frazione della mia parrocchia di Bar, durante il regime, nel 1933, solo in una notte, furono deportati nel lager, a causa della fede, 90 uomini che non fecero più ritorno a casa. Quattro anni dopo, altre 360 famiglie di Korcivka per la medesima causa furono esiliate nel Caucaso e in Kazachistan. Neanche loro fecero ritorno e il villaggio fu completamente distrutto. Nella mia parrocchia sequestravano i cristiani di notte per fucilarli o deportarli nei lager. Nella città di Vinnitza, 60 km da Bar, la maggior parte della popolazione è stata uccisa davanti alla porta di casa, dopo essere stata costretta a scavare la propria fossa, profonda tre metri. Probabilmente molti sono stati uccisi senza giudizio e condanna, altri morirono a causa delle torture riportate in prigione. Quasi ogni famiglia ha avuto persone care uccise o arrestate. Quando il governo nel 1937 voleva distruggere la nostra chiesa, non raggiunse il suo scopo, perché i fedeli la presidiarono per due mesi sotto la neve, di giorno e di notte. Si distesero sotto i trattori per impedirne la distruzione. Il 22 dicembre 1937, il governo inviò l'esercito. Ad ogni fedele, i militari perforarono la testa infilando un filo metallico da un orecchio all'altro e con lo stesso filo li legarono e appesero al muro formando un cerchio intorno alla chiesa. Essi preferirono morire, piuttosto che tradire Cristo. Grazie alla loro fede, la mia chiesa è una delle poche che, in Ucraina, non sia stata distrutta nel periodo del comunismo.

Uno degli scopi che con questo libro mi sono prefisso è anche quello di raccogliere il tesoro delle testimonianze della fede dei trapassati per evitare che vadano perdute. A tal fine è stato necessario eseguire un'indagine lunga e mirata negli archivi e fare poi una raccolta bibliografica non solo in Ucraina, Russia e Polonia, ma anche nelle altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica, in cui furono deportati molti fedeli che vivevano in Ucraina. Negli archivi dell'URSS, a seguito della ricerca fatta negli anni tra il 1995 e il 2004, ho trovato alcune informazioni sulle repressioni dei sacerdoti e dei fedeli cattolici, che mi hanno aiutato a stabilire vari elementi come, ad esempio, la data e il luogo dell'arresto, il motivo della condanna, le formulazioni letterali di questa, gli anni di pena, e il giorno e l'anno dell'esecuzione. I punti di partenza e le sedi più importanti sono stati: l'Archivio Segreto del Partito Comunista NKVD a Vinnitza e l'Archivio Centrale del più Alto Governo e dell'Amministrazione dell'Ucraina a Kiev. Qui ho trovato preziosi documenti sulla «passione»

dei fedeli cattolici, sui verdetti giudiziari e testimonianze del loro martirio.

Le relazioni, i racconti e le testimonianze delle persone sopravvissute alle persecuzioni, registrate su audiocassette negli anni 1993-2002 e custodite nel mio archivio privato, sono un'altra fonte consistente e di notevole importanza, essendo già deceduti taluni degli interessati. I relatori sono testimoni, in maggior parte familiari o parenti dei martiri, ed essi stessi sopravvissero alle persecuzioni, nonostante gli avvenimenti drammatici. Tutto ciò che hanno conservato nella memoria corrisponde alla realtà. Essi sono attendibili nelle loro relazioni scritte, oppure registrate direttamente su audiocassetta o da me annotate. Malgrado non sia possibile sfuggire alla loro soggettività, è sempre cosa molto preziosa introdurre nell'argomento della tesi, per conoscere l'esperienza vissuta, cioè tutte quelle notizie che il solo foglio d'archivio non può dare. Più che enunciazioni di parole dette, sono risposte ad un questionario, da me compilato, con domande concrete riguardanti la vita spirituale e la religiosità durante le persecuzioni.

Ritengo importante utilizzare anche i documenti degli archivi ecclesiastici per poter conoscere la vita spirituale della gente; perciò terrò presenti le cronache parrocchiali, i registri dei morti, dei battesimi, dei funerali, gli atti ed i protocolli della visita dell'autorità governativa, le lettere ufficiali, i documenti della distruzione degli edifici ecclesiastici ed anche le cronache della vita religiosa quotidiana, scritte da persone credibili. Tra i materiali trovati negli archivi ecclesiali, al primo posto, menzionerò i manoscritti e le lettere delle persone care, inviate dai lager. Altro materiale importante per la mia esposizione sono gli articoli di diversi periodici, specialmente del tempo comunista. Saranno anche utilizzati pezzi dei giornali antireligiosi più importanti: «Antyreligioznik» e «Bezboznik», ed altri ancora, per venire a conoscenza delle leggi e delle persecuzioni contro il clero ed i laici. Importanti saranno pure gli studi in lingua ucraina, russa, polacca, francese, inglese, tedesca, italiana e latina, per la loro diversità.

La composizione dello studio comprende: introduzione, sei capitoli, conclusione, elenco delle fonti e della letteratura ed allegati. In ognuno dei capitoli, in modo cronologico, esaminerò in quale modo i cattolici hanno conservato la loro fede durante le persecuzioni, le attività e la vita della Chiesa clandestina. Presenterò, capitolo per capitolo, le vittime protagoniste della persecuzione: vescovi, sacerdoti, religiosi e laici, e il martirio a cui furono sottoposti per l'unico crimine: «La fedeltà a Cristo».

Al fine di rendere più viva ed autentica la testimonianza di fede, riporterò le citazioni dei testimoni oculari. Per rivelare agli occhi del mondo come e quanto hanno sofferto a difesa della loro fede e, nel desiderio di rendere la presentazione più completa, allegherò alcune fotocopie dei do-

cumenti originali e foto. Esprimo gratitudine all'Associazione «Memorial» di Mosca per avermi aiutato a trovare i documenti d'archivio sulla persecuzione dei laici e del clero. La mia riconoscenza va a tutte le persone che hanno dedicato il tempo per la registrazione delle loro testimonianze, per rispondere al questionario ed aiutarmi a completare il lavoro con lettere e ricordi scritti e orali, e a coloro che mi hanno accompagnato con la preghiera. Ringrazio infine, in modo particolare, tutti i testimoni di fede dell'Ucraina, «martiri» che, nel periodo della persecuzione religiosa, hanno conservato la fede, senza i quali questo lavoro non sarebbe venuto alla luce. Ci sia di sprone il coraggioso esempio di questi cristiani che modellarono la loro vita su Cristo e combatterono «la buona battaglia della fede» (2 Tim 4,7). Lo Spirito di fortezza ci dia il coraggio e la forza per essere coerenti con il Vangelo e testimoniare sempre la verità, sicuri della promessa di Gesù: «Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi starà saldo fino alla fine, costui sarà salvato» (Mc 13,13).

- I -

La situazione della Chiesa romano cattolica in Ucraina prima della rivoluzione dell'ottobre

L'Ucraina è un grande Paese di circa 48.000.000 abitanti, con una superficie di 603.700 km². Ponte naturale fra Oriente e Occidente, essa costituisce un incrocio di popoli, diversi per storia, cultura e religioni. Oltre il 97% delle comunità religiose attualmente registrate in Ucraina sono cristiane, e di queste, quasi la metà è di tradizione ortodossa. L'altra metà si divide tra cattolici di rito bizantino (3.132 comunità e 5.000.000 di fedeli), di rito latino (876 comunità e più di 1.000.000 di fedeli), di rito armeno (22 comunità e 19.000 fedeli) e protestanti che sono in crescita dinamica. La minoranza del 3% è rappresentata da ebrei e musulmani¹.

L'Ucraina possiede quindi un ricco e vario patrimonio di esperienze religiose ed una presenza del cristianesimo che vanta millenni di storia. Gli inizi di questa religione nella Rus' di Kiev del secolo IX sono collegati all'aspetto missionario della Chiesa bizantina e soprattutto alle figure di Cirillo e Metodio, i primi inviati ad evangelizzare le terre slave attraverso la loro traduzione del Vangelo e dei testi liturgici nell'antica lingua slava, il glagolitico, di cui sempre essi crearono il primo alfabeto. Il battesimo ufficiale della Rus' di Kiev, avvenne nel 988, durante il regno di Vladimir il Grande, ed in seguito a lui, questa terra si andò sviluppando come gran riflesso del cristianesimo bizantino. Sorsero anche diversi monasteri nei quali l'architettura sacrale e l'iconografia si rifacevano a quella di Bisanzio.

Non si può, però, dimenticare che l'Ucraina era anche sotto l'influsso non solo della cultura greca, ma anche latina. E' perciò corretto affermare che il destino dei suoi cristiani rifletteva e si arricchiva d'esperienze che provenivano sia da Oriente sia da Occidente.

1. Н. СТАТКЕВИЧ, М. БУЧЕК, І. СЕДЕЛЬНИК, *Римсько-католицька Церква в Україні до візиту Папи Йоана Павла II, Львів 2001*, pp. 18-22.

Le prime strutture amministrative

La sorte della Chiesa romano cattolica sul territorio dell'Ucraina era strettamente legata, fin dal XIV secolo, alla realtà politica dei diversi Paesi e dei loro regimi. Ciononostante, la presenza ufficiale della Chiesa in quel territorio, testimonia e conferma l'esistenza dell'antica tradizione del cristianesimo occidentale; una tradizione mai interrotta, neanche nei periodi più bui, grazie allo sforzo dei fedeli e del clero. Le strutture amministrative si susseguirono rapidamente sostituendosi l'una all'altra, ma la Chiesa cattolica continuò a vivere nelle anime dei fedeli e ad agire attraverso esse. L'organizzazione della Chiesa di rito latino, con le sue strutture ecclesiastiche e la propria gerarchia, si registra fin dal secolo XIV quando, durante l'indebolimento del ducato di Kiev, dovuto agli assalti dei Mongoli e dei Tartari, le terre dell'attuale Ucraina furono divise tra le nazioni vicine: Polonia, Ungheria, Lituania. In quel periodo furono fondate sedici diocesi che riunivano 10.000 chiese e monasteri².

Nel 1340, il re di Polonia Casimiro III invase la Rus' e decise di creare, solo nell'Ucraina di Volynia, sette sedi vescovili con un metropolita. A Vladimir Volynskyy (1358) e in Galizia (1375), furono create diocesi di rito latino con sede centrale a Leopoli. Nello stesso secolo, nella sfera del metropolita di Galizia, entrarono anche le diocesi di Tiraspol (Cherson), Kamianec Podilskyy (1379/1384) e di Kiev (1400). Al cattolico metropolita era subordinata anche la sede vescovile di Serete (Moldavia)³. Fra i più famosi pastori delle diocesi sono da ricordare il beato Giacomo Strepa e Jacobo Rutheni de Vladomiria (1391-1409), dell'ordine francescano, patrono della diocesi di Leopoli. Benedetto Giacomo ideò e progettò molte chiese, curando inoltre, la vita religiosa dei suoi cattolici. Fondò antiche parrocchie in Galizia, dove voleva creare il patriarcato latino, come scrisse nella lettera *Patriarchatus in partibus Russiae* («Patriarcato in una parte della Russia») ⁴.

Religiosi e religiose

Sin dal XIII secolo, nelle terre dell'attuale Ucraina erano presenti diversi ordini religiosi della Chiesa romano cattolica. Per primi, giunsero a Kiev i Benedettini irlandesi che nel 1218 circa avevano già la loro chiesa ed il loro monastero. Più tardi arrivarono gli ordini Mendicanti: l'ordine di

2. Cfr. I. КОВАЛЬ, *Церковна археологія. Курс лекцій*, Івано-Франківськ 1998, p. 106.

3. О. ДОБРОЄР, *Католицька Церква в Україні 2001-й рік. Статистика, аналізи, коментарі*, Київ 2001, pp. 21-22.

4. B. BERDYCZOWSKA, «Emiracyjne mosty (Kultura polska na łamach "Suczasnosci" i ukraińska na łamach "Kultury" paryskiej)», in *Polska-Ukraina spotkanie kultur, Materiały z sesji naukowej pod redakcją Tadeusza Stagnera*, Przemysł 1997, p. 124.

S. Domenico (intorno al 1228) con S. Giacinto, i Francescani della provincia dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, i Frati minori di S. Antonio di Padova e i Cappuccini⁵.

Nell'anno 1422 arrivò a Leopoli anche l'ordine dei Carmelitani e solo in seguito si registra la presenza dei Carmelitani scalzi. Il loro primo convento fu fondato a Leopoli il 25 novembre del 1613. A questo ne seguirono altri: il 25 settembre del 1638 a Kamieniec Podilskyy e il 22 luglio del 1642 a Berdyciv⁶.

A Leopoli, dal 1664, operavano inoltre gli Agostiniani e i Padri Teatini. L'ordine dei Trinitari si prodigava a comprare i cristiani prigionieri dei Tartari e dei Turchi: di solito un religioso si offriva in cambio di un prigioniero. Negli anni tra 1688 e 1752, i Trinitari organizzarono diciotto pellegrinaggi, durante i quali riscattarono ben 437 uomini dalle mani dei musulmani: i così detti «Fate bene fratelli» che lavoravano negli ospedali della diocesi di Leopoli e di Kamianec assistendo gli ammalati e preparando medicine con le erbe. Nei secoli XVII-XVIII si diffusero i monasteri dei Paolini e dei Gesuiti che, per arginare il fiume del protestantesimo, si dedicarono all'educazione dei giovani nella lingua latina ed ucraina. I membri dell'ordine dei Gesuiti lavorarono soprattutto fra i cattolici francesi emigrati nell'impero russo dopo la Rivoluzione del 1792. I Gesuiti, fino al 1820, dirigevano anche l'Accademia Spirituale di Plock, dove si riceveva una profonda educazione teologica. Sulle terre della Galizia l'ordine sopravvisse fino al 1852. Nella seconda metà del XVIII secolo, progressivamente, l'ordine dei Padri Piaristi riformò la scuola. I Padri Communini e i Padri Missionari innalzarono il livello spirituale ed intellettuale del clero e dei fedeli, svolgendo le missioni parrocchiali ed utilizzando attivamente le prediche e le confessioni⁷.

Tutti questi religiosi, in Ucraina diedero un importante tono spirituale alla Chiesa romano cattolica: 30 ordini diversi si distinsero, infatti, per l'alto livello organizzativo. Essi rappresentavano il 60% di tutto il clero: solo nella diocesi di Luck, all'inizio del XIX secolo, su 65 chiese parrocchiali vi erano 54 case religiose; i sacerdoti diocesani erano 160 ed i religiosi 400. Anche in Galizia vi erano diciotto monasteri maschili e uno femminile con 459 religiosi⁸. I più influenti erano sicuramente i monasteri femminili di Leopoli dove, già prima del 1770, esistevano nove case religiose con 226 Suore, in maggioranza Carmelitane, Sacramentine, Benedettine della Perpetua Adorazione del Santissimo Sacramento, dello

5. J. FILIPOWICZ, *Album kapłanów dyecezyi lucko-żytomierskiej i kamienieckiej*, Luck 1917, pp. 2-5.

6. Cfr. G. C. KOWALOWKA OCD, *L'attività pastorale e missionaria dei carmelitani scalzi polacchi*. Pontificia universitas Lateranensis. Pontificium Institutum Pastorale. Dissertatio ad Lauream, Roma 1970, p. 148.

7. R. DZWONKOWSKI, *Kościół katolicki w ZSSR 1917-1939. Zarys historii*, Lublin 1997, p. 41.

8. Ф. А. БРОНГАУЗ - И. А. ЕФРОН, *op. cit.*, p. 739.

Spirito Santo, di S. Brigida e Domenicane. Nel 1856, vennero fondate nella stessa Leopoli due congregazioni di Suore della Divina Provvidenza e di S. Giuseppe. Il loro scopo principale fu prendersi cura delle ragazze che conducevano una vita immorale e organizzare scuole di cucito. Avevano istituito anche scuole professionali ed asili per gli orfani. La Congregazione delle Suore di Misericordia di S. Giuseppe attuò un'ampia azione caritativa ed educativa. Si sviluppò attivamente anche la Congregazione delle Suore Felicitane fondata nel 1855 per avviare scuole, ginnasi, orfanotrofi ed assistere gli ammalati⁹.

Anche nuove congregazioni maschili trovarono spazio. Numerosi erano infatti i missionari: Redentoristi, Salesiani, Resurrezionisti e Albertini. I religiosi compivano missioni, organizzavano ritiri, si curavano dei luoghi di pellegrinaggio, l'edizione di giornali e di libri, assistevano i malati negli ospedali e facevano un ampio lavoro caritativo. Nel 1875, sul territorio che oggi chiamiamo Ucraina, esistevano 73 case religiose maschili (937 religiosi) che crebbero, tra il 1914 e il 1918 fino a raggiungere 1.721 religiosi. Nel 1914 le case religiose femminili erano 343 (con 2.634 suore), che svolgevano un importante lavoro sociale: assistenza agli orfani, cura dei senza tetto, delle ragazze madri, ed insegnamento del catechismo nelle scuole¹⁰.

I laici

Dopo la divisione dell'Ucraina fra Polonia e Russia, avvenuta nel 1667, la situazione religiosa si sviluppò secondo il principio del «*cuius regio eius religio*». Nell'Ucraina orientale il rito latino venne così limitato, mentre in quell'occidentale si sviluppò la Chiesa di rito bizantino. Come numero, però, i cattolici di rito latino erano, dopo gli ortodossi, la seconda confessione in Russia. La Chiesa cattolica di rito latino, poteva infatti contare sulle diocesi di Luck, Kamianec e Kiev che comprendevano in tutto 430.000 fedeli¹¹.

Il 12 febbraio 1769, la zarina Caterina II proibì severamente la propaganda del cattolicesimo e, senza interpellare la Santa Sede, riorganizzò le strutture della Chiesa latina ammettendo, per tutto l'impero, l'esistenza della sola diocesi di Mohyliv. Il passo successivo fu l'emanazione del regolamento stabilito per le chiese e le case religiose della Chiesa latina (1798). Il governo chiuse anche le scuole, gli asili e gli ospedali guidati dalla Chiesa. Per questo motivo, il numero delle chiese romano cattoliche

9. АА.VV., *Історія релігії в Україні. Дохристиянські вірування*, *op. cit.*, pp. 123-125.

10. О. ЄФИМЕНКО, *Початковий підручник українсько московської історії*, Харків 1919, pp. 43-55, 69-99.

11. Cfr. A. M. AMMANN, *Storia della Chiesa Russa*, *op. cit.*, p. 406.

in tutta l'Ucraina orientale, nel 1832, non raggiungeva le 300 unità. Vennero inoltre chiuse le scuole per la catechesi e proibite le feste cattoliche come quella del Corpus Domini¹².

Su decreto dello zar Alessandro I, i cattolici furono sottomessi al Ministero dell'Educazione Straniera e trattati quindi come stranieri. La legge del 23 novembre 1832 introdusse anche la censura dei libri religiosi cattolici ed il divieto dei matrimoni con gli ortodossi. Per intimorire i laici, il governo creò un sistema di pene da usare nei confronti dei cosiddetti «disobbedienti» e, nel giro di soli dieci anni, riuscì a sospendere il lavoro parrocchiale ad oltre 100 sacerdoti¹³. Su ordine del regime furono profanati gli altari; le chiese cattoliche di rito latino, che nell'Ucraina orientale erano circa 1.000, furono adibite a magazzini; i sacerdoti, circa 400, furono condannati e gettati nelle prigioni. Si abolirono 146 parrocchie cattoliche, 52 parrocchie affiliate e 240 cappelle, che furono date alla Chiesa ortodossa per ordine del governo. Nell'anno 1890, il sinodo di Russia emanò una legge con la quale i sacerdoti ortodossi, attraverso la polizia, avrebbero requisito tutte le icone non ortodosse. Si distrussero così le chiese latine e al loro posto si costruirono quelle ortodosse dalle caratteristiche cupole a bulbo¹⁴.

Dal 1866 furono proibite ai cattolici anche le processioni all'esterno della chiesa. I laici cattolici non godevano né del diritto di lavorare negli uffici del governo, né di quello di occupare posti di primo livello nella polizia, o di amministrare la giustizia o, ancora, di appartenere ad un sindacato.

Un lento processo sulla strada verso la libertà ebbe inizio solo il 17 marzo 1905, quando lo zar Nicola II proclamò il «manifesto della libertà di fede» e convocò il Consiglio dei Ministri con il compito di preparare la legge che doveva consentire maggiore libertà alla Chiesa cattolica¹⁵.

Malgrado le tremende persecuzioni subite nel corso dei secoli da parte degli zar, la Chiesa romano cattolica poté comunque continuare ad esistere e ad avere diverse istituzioni in Ucraina: due seminari per i sacerdoti (a Zytomyr e a Saratov), con un ricco patrimonio da usare a scopo religioso, caritativo ed educativo. Nell'anno 1904 essa contava ancora 1.158 parrocchie, 1.491 chiese, 1.359 cappelle, 2.194 sacerdoti e circa

12. А. КЮСТИН, *Николаевская Россия*, Москва 1990, p. 82.

13. *Decreti di Alessandro I, La Chiesa romano cattolica*, 858 in *Archivio Storico del Governo Centrale a Kiev*, f. 422, vol. 52, pp. 8, 12, 47.

14. В. КУМОР, «Коścioł i katolicy w cesarstwie rosyjskim», in *Odrodzenie Kościoła katolickiego w byłym ZSRR. Studia historyczno-demograficzne*, Red. E. Walewander, Lublin 1983, p. 78; cfr. *Allegato 1*, mappa 6, *I monasteri e le case religiose nelle diocesi Luck-Zytomyr e Kamieniec nel XIX sec.*

15. «*Departimento Segreto*» (1845-1917), informazioni sulla persecuzione dei cattolici in Russia, f. 821, n. 138, in AA.VV., *Historia Kościoła Rzymskokatolickiego w Imperium Rosyjskim*, op. cit., p. 33.

cinque milioni di fedeli¹⁶. Come afferma lo storico B. Kumor, intorno all'anno 1914, la Chiesa romano cattolica nell'impero russo aveva sette diocesi (Mohyliv, Luck-Zytomyr, Kamianec Podilskyy, Minsk, Tiraspol, Vilno e Zmudzk). Esistevano 1.158 parrocchie, 333 chiese filiali e 1.359 chiese e cappelle nelle quali operavano 2.194 sacerdoti¹⁷.

Dopo la caduta dell'impero zarista, nel 1917, la libertà religiosa risvegliò grande entusiasmo e molte speranze nella Chiesa cattolica. L'amministratore apostolico della diocesi di Mohyliv, il vescovo Giovanni Cieplak, nella sua lettera del 9 settembre 1917 scriveva: «Vorrei condividere con voi l'enorme notizia che sono stati sciolti i legami che hanno imprigionato la Prediletta di Cristo e nostra più cara Madre e che si è riconquistata la libertà perduta da tanti anni»¹⁸.

Ora vedremo il modo crudele con il quale egli venne però contraddetto e deluso.

16. W. ABRAHAM, *Powstanie organizacyi Kościoła Łacinskiego na Rusi*, vol I, Lwów 1904, p. 4. Una parte dell'Ucraina che si trovava sotto l'occupazione dell'Austria, a differenza di quella sotto la Russia, poté sviluppare una certa vita religiosa. Nel 1772 la Chiesa di rito latino, aveva 1.825.844 fedeli guidati da 935 sacerdoti. Territorialmente la Chiesa cattolica, era divisa in: arcidiocesi di Leopoli con una superficie di 286 miglia², diocesi di Przemysl 283 miglia², diocesi di Kamianec con 47 miglia². Cfr. Ф. А. БРОНГАУЗ - И. А. ЕФРОН, *op. cit.*, p. 739; A. BRUNELLO, *La Chiesa del Silenzio*, Roma 1953, pp. 3-4. L'autore afferma che il numero dei cattolici, solo nelle parti orientali della Polonia appartenente all'Ucraina, si aggirava intorno a 1.633.

17. B. KUMOR, «Kościoł i katolicy w cesarstwie rosyjskim (do 1918 roku)», in *Odrodzenie Kościoła katolickiego w byłym ZSRR*, Red. Ks. E. Walewander, Lublin 1993, p. 30.

18. Frammento del discorso rivolto ai sacerdoti ed ai fedeli dal Vescovo J. Cieplak, amministratore della diocesi di Mohylev in occasione della promulgata libertà religiosa per il Governo Temporaneo della Russia, in *Dziennik Polski* 204 (1917) 301.

- II -

I motivi e i metodi del regime sovietico nel perseguire la Chiesa cattolica

Gesù Cristo fu perseguitato e la stessa cosa predisse alla sua Chiesa, indicando anche i modi della persecuzione: «Vi metteranno le mani addosso e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e mettendovi in prigione; sarete portati davanti ai re e ai governatori a causa del mio nome, ma questo vi darà occasione di testimoniare» (Luc 21, 12-13).

In questo capitolo, presenterò i motivi che furono alla base della persecuzione della Chiesa cattolica in Ucraina, da parte del regime comunista dell'Unione Sovietica. Illustrerò inoltre i metodi adottati per attuare tale persecuzione. Questo tema è importante per capire tutta la problematica delle persecuzioni sotto il regime comunista, perché introduce il clima in cui vivevano quotidianamente i cattolici latini nel periodo della dittatura sovietica. Se non si esamina la sconvolgente realtà delle persecuzioni, non si può capire il comportamento dei cattolici per sopravvivere, trasmettere la fede e conservarla.

Ideologia del comunismo sovietico

Il Partito Comunista conquistò il potere in Russia nell'Ottobre del 1917 e tre mesi dopo in Ucraina. Si prefisse lo scopo di creare una nuova moralità, «un uomo nuovo», e di distruggere tutte le forme di oppressione: «Marceremo fermamente e senza esitazioni verso la vittoria del Socialismo, vittoria che sarà sigillata dai lavoratori d'avanguardia dei Paesi più civilizzati e che darà ai popoli una solida pace, liberandoli da ogni oppressione e da ogni sfruttamento» – proclamava Lenin nel 1916 – e aggiungeva: «Così comincerà il regno del Socialismo, il regno della pace, il regno dei lavoratori»¹.

In URSS nacque «l'omo sovieticus». Nessuna terra, oltre alla Polonia, ha l'analogo primato d'essere stata luogo di scontro degli imperialismi secolari delle grandi potenze e, in seguito, centro del conflitto finale

1. Cfr. AA.VV., *История Советской Конституции в декретах*, Москва 1936, p. 34.

tra nazismo e comunismo. In questa terra, per sette decenni, il regime comunista pretese di costruire un uomo nuovo, secondo l'ideologia dell'ateismo scientifico.

«L'uomo nuovo»

L'ideologia comunista voleva creare una società ancora sconosciuta nella storia, basata sul benessere generale, per trasformare il mondo in «paradiso terrestre». Un paradiso senza Dio e senza religione che vedeva nella Chiesa, «con la sua concezione di Gesù Salvatore e del mondo, il principale ostacolo alla realizzazione del modello marxista-leninista»². È utile ricordare, sommariamente, la fonte ideologica della lotta contro la religione e i sacerdoti. La fede religiosa, accanto alla proprietà privata, era per Lenin ed il governo del partito comunista, l'ostacolo principale all'instaurazione della dittatura comunista. Uno dei più importanti obiettivi del regime sovietico fu la lotta alla dottrina religiosa ed il suo annientamento fu riconosciuto come «conditio sine qua non» per poter costruire la nuova società e l'educazione «dell'uomo nuovo». M. Gorkij nel 1920 scriveva:

«Il Leninismo opera senza misericordia per distruggere la religione. La religione è una specie di acido in cui questi nostri nemici annegano la nostra brava gente. Non possiamo mai dimenticare che la religione è bevanda intellettuale con veleno: essa avvelena, ipnotizza, narcotizza e fa debole la nostra gente»³.

L'obiettivo è chiarissimo nella mente di coloro che dirigono l'azione: «Non è un problema qualsiasi, ma estremamente importante: bisogna togliere dalla vita ciò che è stato inculcato per venti secoli»⁴. La lotta alla religione è così posta. La prima arma utilizzata dai comunisti per combatterla, all'inizio della Rivoluzione d'Ottobre, fu la persuasione e la divulgazione della concezione materialistica del mondo: «La materia è all'origine di ogni cosa e tutto da essa deriva, anche lo spirito, per un processo meccanico, articolato dalle leggi della dialettica marxista, la preziosa ed armoniosa concezione del mondo del Partito comunista»⁵.

Lenin, parlando della religione, nel 1922 diceva: «Siccome il partito comunista si fonda sull'unica vera e scientifica visione del mondo, cioè il marxismo - leninismo e anche sul suo fondamento teorico, il materialismo dialettico, deve farla finita con la religione: non può sussistere la religiosità che non ha niente in comune con la scienza. Per questo alla

2. *Azumamop* 6 (1964) 41.

3. Cfr. A. VAKSBERG, *Le mystère Gorki*, Paris 1997, pp. 72-73.

4. A. OKOŁO-KUŁAK, *Bolszewizm a religia*, Warszawa 1923, p. 120.

5. *Литература в школе* 5 (1955) 4-5.

religione si deve sostituire l'atea percezione del mondo che è l'unica scientifica»⁶. Ciò non significava che il Paese comunista non professasse alcun credo, perché, al posto della religione, divulgava l'ideologia atea e l'ateismo era la dottrina che tutti dovevano praticare. Pochi ricordano che Lenin disse: «La propaganda del marxismo obbligatoriamente racchiude in sé anche la propaganda dell'ateismo». E, ancora: «Il socialismo è la mia religione»⁷. I leninisti ben formati e ben istruiti, combattevano tutte le credenze religiose, perché il comunismo voleva presentarsi quasi come l'unica «dottrina» rigettando la fede cristiana per proclamarsi «fondatore della più alta moralità»⁸. R. Scalfi affermava che la lotta contro la religione era la vicenda più profonda e più importante che si svolgeva sul territorio dello Stato sovietico. L'ateismo militante è l'aspetto fondamentale del comunismo sovietico il quale, prima di essere una dottrina economico-sociale, è una crociata condotta in nome di un falso credo. «Stiamo conducendo e condurremo una campagna contro i pregiudizi religiosi», riaffermò nel 1923 il successore di Lenin, Josif Stalin, un ex seminarista ortodosso georgiano. Lo Stato controlla ed usa qualsiasi mezzo di comunicazione, per cui anche la storia, la filosofia, la letteratura, la biologia, la fisica, la chimica, la matematica, l'astronomia e la psicologia, sono veicoli di lotta contro la religione. I. Kolonckij così ha espresso questa legge:

«Qualunque sia la posizione tenuta dalla Chiesa in questa o quella circostanza storica, qualunque sia la sua politica, essa rimane sempre portatrice e propagatrice di un'ideologia notoriamente falsa, antiscientifica, reazionaria, quale è la religione in ogni circostanza. Educando i fedeli nello Spirito di questa ideologia e propagandola, la Chiesa fa opera dannosa; volente o nolente, si oppone all'edificazione di una nuova vita ed è ostacolo alla nostra marcia sulla via del comunismo»⁹.

Michail Kalinin, il membro più autorevole del governo dell'URSS, al II congresso dell'Associazione degli «Atei Militanti» nel 1929 ricordò: «La lotta contro la religione è il mezzo necessario e più idoneo per fare strada ai comunisti»¹⁰. La religione fu considerata «una delle forme di alienazione dell'uomo, che è nato per progettare un migliore futuro sulla terra». Essa, come si diceva allora, «rovina la vita dell'uomo» essendo «la millenaria nemica della cultura e del progresso e quindi il prodotto dell'ignoranza e della paura»¹¹. Il creatore del governo sovietico predicava con convinzione che la

6. В. ЛЕНИН, «Велика Жовтнева Револція 1917», in *Національна Академія Наук України. Національна Бібліотека України імені В.І. Вернацького*, Київ, s.d., p. 76.

7. V. LENIN, *Opere Complete*, vol. XXXV, Roma 1965, pp. 388 -389.

8. J. URBAN TJ, *Walka z antychrystem. Przeciw prześladowaniom religii w Rosji bolszewickiej*, Kraków 1930, p. 22.

9. *Вопросы философии* 6 (1954) 36.

10. Cfr. *Безбожник* 22 (1929) 9.

11. Cfr. *Правда* 11. 11. (1924) mp.

religione era una delle forme dell'oppressione spirituale che gravava dappertutto sulle masse popolari, schiacciate dal continuo lavoro per gli altri, dal bisogno e dall'isolamento. Essa «... è l'oppio del popolo, è una specie di acquavite spirituale nella quale gli schiavi del capitale annegano la loro personalità umana e le loro rivendicazioni di una vita in qualche misura degna di uomini»¹². «Non vale la pena credere all'illusoria e non esistente realtà trascendente» perché «in realtà, l'idea di dio serve a tenere il popolo in schiavitù»¹³.

Lenin odiava la religione, perché vedeva in essa armi molto pericolose. Sputava sulla croce, la calpestava e, per definire la religione, non trovava altre parole che: «Offuscamento delle masse», «durezza», «oscurantismo», «magia», «maleficio sociale», «l'oppio del popolo», «la vodka spirituale prodotta abusivamente»¹⁴. Queste affermazioni di Lenin, che palesano il suo punto di vista verso la religione, furono per i sovietici premesse per tutto il periodo del loro governo.

Secondo la dottrina marxista, la meta ultima del comunismo consisteva nella completa emancipazione dell'uomo da ogni valore assoluto, spirituale e morale, affinché diventasse cittadino di una società anarchica, materialistica e ugualitaria. Ma i sentimenti della gente rendevano sempre più attivi i riti religiosi. Ogni persona partecipava a quelli che segnavano i tre momenti della propria esistenza e di quella familiare: nascita – matrimonio – morte. Per questo la società comunista fin dagli anni '30 fece di tutto per annullare «i vecchi riti religiosi» e crearne di nuovi e nuovi simboli in contrasto con l'idea religiosa. L'ideologia tentò di penetrare in modo totale nella vita dell'uomo, impregnandola con una specie di liturgia sconsecrata, copiata spesso da quella cristiana. Questa decisione si ispirava al fatto che la Chiesa aveva saputo dare alla celebrazione di avvenimenti, quali la nascita, la maggiore età, il matrimonio, i funerali, una solennità particolare, attirando così non solo i credenti, ma anche i non-credenti. Le misure adottate dal comunismo avevano come scopo quello di supplire a questo stato di cose. Così la cerimonia del battesimo fu rimpiazzata dalla «festa del nome», quella della cresima dalla «festa della maggiore età» e quella dell'ufficio religioso dei morti «dai funerali solenni». Nella provincia di Ivanovo a Vicuga e a Kinesma, nel 1932 furono aperti «seminari permanenti dell'ateismo»:

«Con l'anno scolastico in corso, scuole e circoli di ateismo scientifico vengono organizzati in tutti i distretti della provincia... In opposizione alle feste ed ai riti religiosi, a Ivanovo, ora si celebrano le feste ed i riti comunisti: "Festa della semina", "Festa del raccolto",

12. Cfr. V. LENIN, *Opere Complete*, vol. XV, *op. cit.*, p. 381.

13. О. КУШНІР, «Єство Радянської Людини», in *Ленінським шляхом* (1978) 2-3.

14. *Безбожник* 4 (1925) 2-3; D. SERRETTI, *Il tempo della Tirannia. Nabokov/Bulgakov/Pasternak/Solzhenicyn*, Roma 2000, p. 120.

“Festa dell’allevatore di bestiame” e il cerimoniale in occasione del matrimonio e della nascita di un bambino»¹⁵.

Nei riti religiosi si percepiva anche una indiretta pericolosità per la vita e per la salute della gente. Per esempio, nel 1937 si scriveva che, durante il battesimo, i bambini si sarebbero raffreddati con conseguenze anche mortali, se avessero bevuto l’acqua. Pericoloso era anche il bacio alla croce, che depositavano sani e malati, come pure il digiuno che si effettuava 150-200 giorni nel corso dell’anno¹⁶. In alcune regioni dell’URSS, all’atto dell’imposizione del nome al neonato, era in uso la seguente formula: «Noi ti diamo il tuo nome, non nel segno della croce, dell’acqua e della preghiera, che sono eredità della schiavitù e dell’ignoranza, ma con la rossa insegna della lotta e del lavoro»¹⁷. La funzione dell’imposizione del nome, che doveva sostituire il battesimo cristiano, si svolgeva nel Club che in quella circostanza appariva stranamente diverso: la poltrona del Presidium era collocata in un angolo, ed al centro, sopra un apposito rialzo, un seggiolone per bambini; dietro, la guardia d’onore ed i pionieri in divisa. La sala era illuminata e parata a festa: dappertutto verde, fiori, sventolio di bandiere, suoni d’orchestra. Il Presidente si alzava e chiamava per nome i genitori, il padrino e la madrina, che al ritmo di una marcia trionfale, salivano sul palco e poggiavano il bambino sul seggiolone. Il Presidente pronunciava la seguente formula:

«“Tu devi essere un Uomo forte, un vero Uomo, Uomo dall’iniziale maiuscola”, come scrisse il grande scrittore Massimo Gorkij. Oggi la società ti accetta nella sua famiglia ed è fiera di te, di un essere così piccolo, vispo e coraggioso che fin d’ora desidera conoscere tutto. Il tuo futuro sarà splendido. Il paese della pace e del socialismo, l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sta in difesa della tua vita e della tua libertà»¹⁸.

Analogamente si celebrava anche la registrazione del matrimonio civile. In modo speciale si preparava la sala: nell’auditorio, su una tavola coperta con un drappo rosso, si esponeva il quadro di Lenin e dappertutto si mettevano fiori. Al mattino suonava la banda e la sala si riempiva di amici, vicini e conoscenti del villaggio.

Il sindaco consegnava alla coppia il certificato di registrazione del matrimonio, faceva gli auguri e li salutava. Gli sposi venivano festeggiati anche dai rappresentanti delle organizzazioni sociali del villaggio, dopo di

15. Cfr. G. ZANGHÌ, *Dio vive ancora in Russia*, Roma 1962, p. 40.

16. J. BIVORT DE LA SAUDEÉ, *L’antireligion communiste 1917-1937*, Paris 1937, p. 213; J. SZYMAŃSKI, *Kościół katolicki w obwodzie winnickim na Podolu w latach 1941-1964. Praca doktorska napisana w Instytucie Historii Kościoła Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego pod kierunkiem ks. Prof. Dra hab. Zygmunta Zielińskiego*, Lublin 2002, p. 10.

17. J. URBAN TJ, *op. cit.*, p. 48.

18. *Ibid.*, pp. 54-55.

che iniziava il divertimento fino a sera. Malgrado queste cerimonie civili «sul territorio della regione, la ritualità religiosa non diminuisce ma, al contrario, in alcuni casi aumenta», perciò il governo creò anche a questo scopo i seminari per la formazione di «sacerdoti dell'ateismo». Membri del «Consiglio scientifico per la propaganda dell'ateismo» hanno parlato nel 1959 a 15 seminari statali ed a 150 provinciali: un totale di complessivi 14.000 discepoli. Nella sola Ucraina sappiamo che «in due anni i seminari atei prepararono 32.500 conferenzieri e propagandisti dell'ateismo». Considerato che la popolazione dell'Ucraina era di 41.893.000 abitanti, si ebbe quindi un sacerdote dell'ateismo ogni 1.675 persone.

«Il paradiso sulla terra»

Scopo finale della lotta alla religione era la costruzione di un nuovo regime comune che, basandosi sul marxismo-leninismo, doveva essere quello della giustizia collettiva; «il paradiso sulla terra». Si deve precisare che questo programma, «il paradiso sulla terra» doveva essere attuato sotto il governo di un'unica forza, il Partito Comunista, che guidava la vita di tutta la società e al quale tutto era sottomesso, senza eccezioni. In realtà, la condizione per creare il mondo nuovo, era la distruzione del «mondo vecchio» con l'aiuto del «terrore rivoluzionario delle masse». Lenin dichiarava al presidente del Sovnarkom, dopo la rivoluzione nel 1917:

«Il terrore non è che pronta, severa, inflessibile giustizia; è un'emanazione della virtù. Voi protestate per il mite terrore che impieghiamo contro i nostri nemici di classe, sappiate allora che di qui a un mese, al più tardi, il terrore assumerà forme molto violente sull'esempio dei grandi rivoluzionari francesi. La ghigliottina e non la semplice prigione sarà pronta per i nostri nemici. L'unità di questa lotta militante, rivoluzionaria della classe oppressa, per creare il paradiso in terra è per noi più importante dell'unità di idee di proletari sul paradiso in cielo»¹⁹.

Precisando le sue istruzioni Lenin scriveva: «Se il più grande numero dei rappresentanti della borghesia è il clero, si può, con questo pretesto, fucilarlo e ciò sarà la cosa migliore. A questi dobbiamo dare una lezione molto forte in modo d'impedire loro di pensare, per molti anni, ad una restituzione». Steinberg chiese a Lenin: «A che serve allora un commissariato del popolo per la Giustizia? Tanto varrebbe chiamarlo commissariato del popolo per lo sterminio sociale, e tutto sarebbe risolto!». Rispose Lenin: «Eccellente idea. È esattamente così che io vedo la questione. Purtroppo non gli si può dar questo nome!»²⁰. Si può asserire che l'apparato repressivo, al primo posto senza limiti di diritti durante il go-

19. В. ЛЕНИН, *Велика Жовтнева Револуція 1917*, op. cit., pp. 76-78.

20. I. STEINBERG, *In the Workshop of the Revolution*, London 1955, p. 145.

verno bolscevico, con l'impero sovietico aumentò ulteriormente il proprio potere e fu considerato essenziale. Nel settembre 1918, uno dei principali dirigenti bolscevichi, Grigorij Zinov'ev, dichiarò: «Per distruggere i nostri nemici dobbiamo avere il nostro proprio terrore socialista. Dobbiamo tirare dalla nostra parte, diciamo, novanta sui cento milioni di abitanti della Russia sovietica. Quanto agli altri, non abbiamo nulla da dirgli. Devono essere annientati»²¹. Così la storia è lotta di classe, l'esistenza è «pianificata», la morale è piegata alle esigenze del materialismo. «L'umanesimo socialista non ha niente a che vedere con la misericordia cristiana, come non ha niente a che vedere con il nostro comportamento verso i nemici della classe operaia e il perdono universale»²². Perciò il governo comunista fece sentire la sua presenza con forti persecuzioni e repressioni di coloro che considerava suoi nemici: «Noi odiamo la cristianità e i cristiani. Anche il migliore tra loro deve essere considerato il nostro peggior nemico», fu il verdetto del commissario sovietico per la pubblica educazione, Anatolij Lunacharski. Si moltiplicarono gli atti di violenza, i sacrilegi, le esecuzioni arbitrarie. Tutto fu permesso come, nel 1919, spiegava ai lettori l'editoriale del primo numero di *Gladio rosso*, giornale della CIK di Kiev:

«Respingiamo i vecchi sistemi di moralità e «umanità» inventati dalla borghesia allo scopo di opprimere e sfruttare le «classi inferiori». La nostra moralità non ha precedenti, la nostra umanità è assoluta perché si basa su un nuovo ideale: distruggere qualsiasi forma di oppressione e di violenza. A noi tutto è permesso, poiché siamo i primi nel mondo a levare la spada non per opprimere e ridurre in schiavitù, ma per liberare l'umanità dalle catene... Sangue? Che il sangue scorra a fiotti! Perché solo il sangue può tingere per sempre la nera bandiera della borghesia pirata, trasformandola in uno stendardo rosso, la bandiera della Rivoluzione. Poiché solo la morte definitiva del vecchio mondo può liberarci per sempre dal ritorno degli sciacalli!»²³.

Già all'inizio della rivoluzione il GPU inaugurò il metodo delle quote: ogni regione e ogni distretto dovevano arrestare, deportare o fucilare una determinata percentuale di persone appartenenti a classi sociali nemiche. Queste percentuali erano fissate dalla direzione centrale del Partito. Kaganovic era talmente accondiscendente che avrebbe tagliato la gola anche a suo padre, se Stalin glielo avesse ordinato in nome della causa, cioè della causa stalinista.

Nella primavera-estate del 1918 si scatenarono crudeltà inverosimili: si crocifisse, si impalò, si tagliò a pezzi, si bruciarono uomini vivi; si

21. Cfr. Г. ЗИНОВЬЕВ, *Революция*, Москва 1920, p. 71.

22. *Ibid.*

23. *Красный меч* 1 (1919) 1.

introdusse la pratica delle terribili stragi quotidiane. Sacerdoti cattolici e laici, furono sepolti vivi, solo perché credevano in Dio. Negli ultimi sei mesi del 1918 il CIK giustiziò 4.500 persone. Gli emigranti nel 1921 descrissero Sevastopoli, una delle città colpite con maggior durezza dalla persecuzione, come una «città di impiccati»:

«Il paesaggio di Nahimovskij era pieno di cadaveri impiccati di ufficiali, soldati, civili arrestati per strada.... La città era morta, la popolazione si nascondeva nelle cantine e nei granai. Tutti i muri delle case, le palizzate, i pali telegrafici, le vetrine dei negozi, erano tappezzati di manifesti "Morte ai traditori"... Impiccavano nelle strade per dare l'esempio»²⁴.

Le strade erano bloccate da striscioni su cui era scritto: «Dittatura del proletariato», «La morte a chiunque non si subordinerà a questo governo!». A. Volcov, ha scritto: «Non c'è mai stato un tempo così tragico per la Chiesa come il nostro. Le chiese vengono chiuse, i cristiani perseguitati. Forse è giunta l'ora dell'avvento dell'Anticristo. Sperimentiamo la fame, la brutalità»²⁵.

Inviando al Kurskij nel maggio 1922 il progetto dell'articolo del Codice Penale sulla propaganda controrivoluzionaria, Lenin asseriva che era necessario sostenere apertamente la strategia del terrore, la sua necessità, i suoi limiti anche giuridici. Il tribunale non doveva eliminare il terrore (prometterlo sarebbe stato un inganno), ma seminarlo e legittimarlo idealmente con chiarezza, senza falsità e orpelli. Secondo il rapporto delle attività della GPU per il 1924, la polizia politica aveva arrestato i membri di 85 organizzazioni «clericali» (1.765 arresti)²⁶. Il numero delle persecuzioni era enorme specialmente dall'anno 1932 quando iniziò il periodo detto «quinquennio dell'ateismo», finalizzato ad eliminare tutte le chiese e i credenti e a provocare «l'oscuramento dell'idea di Dio». Nel 1937 si contano 200.000 repressioni, con circa 100.000 esecuzioni capitali. Il 5 marzo 1937 il Plenum del Comitato Centrale del PCUS sanziona l'uso del terrore di massa. Nei mesi di ottobre e novembre 1937 si eseguono fucilazioni nel lager delle Solovki (1.850 detenuti, tra cui numerosi credenti cattolici). I testimoni ricordano quest'altro metodo di tortura, in uso nel lager nel 1938: dalla postazione di lavoro Kaporskaja, che si trovava a tre chilometri dal Golgota, in una gelida giornata di febbraio, mandavano degli uomini, nudi o quasi, fino alla baracca numero 4, dove gli altri detenuti, ivi presenti, venivano chiamati «volpi polari». Uscivano fuori, per fare i bisogni assolutamente spogliati. Spesso punivano le «volpi» esponendole nude al gelo e al vento sferzante, incuranti del fatto che le vittime piangessero, gridassero e chiedessero di lasciarle entrare nella baracca. Secondo i

24. *Ibid.*, p. 100.

25. B. CAPLICKI, (a cura di), *Martirologio cattolico*, Mosca 1999, mp.

26. В. ЛЕНИН, *Велика Жовтнева Революція 1917*, op. cit., p. 53.

dati dell'ospedale, in otto mesi, morirono 979 persone²⁷. La parrocchiana Lucia Tatchova (arrestata nel 1937 dall'NKVD a Odessa) testimonia che, negli anni 1935-1937, gli organi dell'NKVD avevano arrestato persone in massa: il sangue scorreva per le vie di Odessa.

Alcune squadre, a ciò incaricate, prelevavano i cadaveri. Inoltre si arrestava la gente soltanto per aver incontrato o ospitato uno straniero. I portinai avevano l'ordine segreto di sorvegliare coloro che erano in contatto con gli stranieri, d'informarsi dove questi si recassero e riferirne al'NKVD.

François Furet ha mostrato come, proprio allora, abbia fatto la sua comparsa una certa idea della Rivoluzione, inseparabile dai provvedimenti estremi. Il Terrore, il governo della paura, che Robespierre teorizzava come governo della virtù, nato per sterminare l'aristocrazia, era diventato un modo per sottomettere i cattivi e combattere il crimine. Solo attraverso il Terrore e la Rivoluzione si sarebbe creato un uomo nuovo²⁸.

Il disprezzo dell'essere umano, e della sua volontà, fu la norma di tutto il periodo comunista. La condanna a morte, secondo i comunisti, «era necessità di una pedagogia», come scriveva acutamente Sergio Ordzoni-kidze, nel gennaio del 1934, a Sergej Kirov: «I nostri funzionari, che hanno conosciuto la situazione del 1932-1933 e hanno saputo essere all'altezza, sono davvero come acciaio temperato. Penso che con loro costruiremo uno Stato quale la storia non ne ha ancora conosciuti»²⁹. M. Gorkij, riflettendo sul progresso di rieducazione degli uomini, per merito del GPU, nel 1935 affermava che era felice e stupito nel vedere come il GPU rieducava gli individui. Ciò lo toccava profondamente ritenendola un'opera grande, anzi grandissima. Si considerava un uomo felice per aver visto il momento in cui si poteva parlare di queste cose, «sentendo che sono la verità». Continua dicendo:

«Quando voi avrete la mia età suppongo che non ci saranno più nemici di classe, ci sarà un solo nemico contro il quale saranno concentrati tutti gli sforzi umani: la natura, ma voi ne sarete i dominatori; è in questa direzione che vi muovete e su questo non c'è niente da dire, ma prima bisogna torcere il collo al capitalismo. Mi congratulo con voi per quello che siete diventati. Mi congratulo con gli agenti dell'OGPU per il loro straordinario lavoro. Mi congratulo col nostro saggio partito e la sua guida, quell'uomo di ferro che è il compagno Stalin»³⁰.

27. И. А. РЕЗНИКОВА, «Поляки на Соловках», in АА.ВВ., *Поляки в России: история ссылки и депортации. Тезисы докладов конференций*, Санкт-Петербург 1995, p. 32.

28. F. FURET, «Terreur», in F. FURET, - M. OZZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano 1991, 345-346.

29. АА.ВВ., *История Советской Конституции в декретах*, op. cit., p. 155.

30. А. ВАКСБЕРГ, *Le mystère Gorki*, Paris 1997, p. 113.

Nel 1937, mentre si svolgeva a Mosca il secondo grande processo dei capi comunisti, uno dei pochi vescovi cattolici sopravvissuti alle persecuzioni, P. J. Neveu, in viaggio a Roma per due udienze di Pio XI, scriveva che il comunismo è un regime di terrore. Lo spionaggio e la delazione erano istituzioni di Stato e molti avevano paura: i genitori dei figli, gli operai e i contadini gli uni degli altri. Gli scienziati e gli intellettuali erano costretti, per conservare il loro pezzo di pane, ad accettare tale realtà. Il terrore influiva principalmente sui fedeli cristiani contro i quali erano, a mo' di scherno, utilizzate tutte le procedure amministrative e tutte le crudeltà per costringerli all'apostasia³¹.

Di fronte all'esitazione che ognuno mostrava nell'uccidere il prossimo, la pedagogia più efficace consisteva nel negare l'umanità della vittima, nella sua pregiudiziale «disumanizzazione». Alain Brossat osserva giustamente che il rito barbaro delle epurazioni, il funzionamento perfetto della macchina sterminatrice sono strettamente finalizzati, nei discorsi e nella pratica delle persecuzioni, a raggiungere la bestialità dell'altro ed a ridurre i nemici, immaginari e reali, allo stato animale.

Infatti, durante i grandi processi di Mosca nel 1937 il procuratore Vysinskij, intellettuale, giurista e uomo dalla solida formazione classica, si lasciò andare a un eccesso di «animalizzazione» degli accusati, come si evidenzia nella seguente citazione:

«Addosso ai cani rabbiosi! A morte la banda che nasconde al popolo i propri canini bestiali, i denti da rapace! Mettiamo nell'impossibilità di nuocere questi bugiardi, questi istrioni, questi pigmei miserabili, questi cani ringhiosi, questi cuccioli di cane che si scagliano contro un elefante! Sì, abbasso questa abiezione d'animale! Facciamola finita con questi detestabili ibridi di volpi e maiali, queste carogne puzzolenti. Che la smettano con i loro grugniti maialeschi! Sterminiamo questi cani rabbiosi del capitalismo che vogliono fare a pezzi i migliori uomini della nostra terra sovietica! Ricacciamogli in gola l'odio bestiale rivolto ai dirigenti del nostro Partito!»³².

A. Kickas ricorda che nel 1938, nella prigione di Solovki, c'erano letti a castello a due piani, uno stretto passaggio, sudiciume e puzzo. I detenuti erano costretti a farsi spazio a gomitate, a stare a gambe penzoloni, con sacchi e valige sotto la testa, stretti gli uni contro gli altri, ma non c'era ugualmente posto per tutti. Allora i piantoni ordinavano di voltarsi sul fianco e, spingendo con le ginocchia ogni gruppo di cinque, vi infilavano in mezzo nuovi arrivati: «Alla fine vi facevano entrare tutti e ordinavano di dormire e non fiatare. Dicevano: «Nonno, nonno, che succede? Stai piangendo, hai male? O forse ti è venuta paura?». Lui rispondeva: - «Ver-

31. P.A. CROGHAN, A.A., *The Paesant from Makeyevka. Biography of Bishop Pius Neveu*, Massachusetts 1982, p. 144.

32. AA.VV., *История Советской Конституции в декретах*, op. cit., p. 156.

gogna, Sereja, mi è venuta vergogna di essere nato uomo. Non si fa così con nessuna creatura e noi siamo uomini, capisci, caro mio, uomini!»³³. Lo sviluppo dell'uomo nell'URSS si doveva conseguire per mezzo del lavoro che doveva essere lo scopo della sua vita. J. Brodskij, sullo stato di costruzione del paradiso terrestre grazie al lavoro, nel 1938 ricorda che si arrivava alle Solovki senza avere alcuna idea di che cosa fossero, senza sapere che si chiamavano Isole delle Lacrime. Solo salendo l'ampia scala di pietra comprendevano di essere arrivati, come testimoniava la scritta semicancellata all'ingresso, nell'immensa cattedrale della Trasfigurazione: dentro però non era rimasta neppure un'icona. Passando su una pedana, evidentemente l'ambone, entravano in una stanza con i letti a castello e una finestra che dava sul cortile del monastero. La camerata conteneva 70 uomini sdraiati sui letti a castello e nessuno di loro parlava. Il loro silenzio mortale ispirava un senso di orrore. Essi erano istupiditi dall'accoglienza ricevuta a Kem' e dal trasbordo nella stiva gremita fino a scoppiare, annichiliti dalla sensazione di aver toccato il fondo dell'inferno mettendo piede alle Solovki. Probabilmente ciascuno rimuginava dentro di sé il pensiero della fine che lo attendeva e gli si presentava in tutta la sua ineluttabilità e non aveva le forze per affrontare torture bestiali come quelle patite a Kem'. I teppisti non nascondevano il futuro che probabilmente li aspettava: restare per sempre impantanati in quelle paludi. Non tornavano più nella camerata. Il contingente lavorava tutta la notte alle pulizie del Cremlino: trasportava ogni genere di rottami di ferro e assi in un altro posto; gli uomini scopavano e lavavano l'impiantito lastricato in pietra all'interno della fortezza e l'indomani dovevano riportare assi e rottami al posto di prima. Era una delle caratteristiche più irritanti e rivoltanti del sistema coercitivo locale: se non c'era lavoro da fare, i detenuti non potevano comunque restare con le mani in mano, andavano occupati sia pure a pestare l'acqua in un mortaio, in modo che «il riposo non li viziasse». Solo verso mattina, due ore prima dell'appello mattutino, potevano raggiungere i loro letti a castello.

Nel 1953, dopo la liberazione della maggior parte dei prigionieri del gulag e anche dopo il XX Congresso del PCUS, se una certa forma di paura non era più all'ordine del giorno, il principio dell'orrore funzionava lo stesso e continuava a essere efficace. La memoria del terrore bastava a paralizzare la volontà:

«È il ricordo di questo terrore che pesava sugli animi, nessuno sembrava credere che Stalin fosse davvero scomparso dalla circolazione. Non c'era quasi famiglia che non avesse dovuto soffrire per le sue persecuzioni e tuttavia non se ne parlava mai. È così, per esempio io stesso non evocavo mai in presenza di amici i ricordi della pri-

33. Cfr. A. SOSZYNA, *Polaki na Solowkach. Wyciąg z archiwum solowieckiego*, 1994, ms.

gione e del campo ed essi non mi facevano mai domande. La paura era troppo profondamente radicata nel loro animo»³⁴.

E Martin Malia scrive: «L'Orestiade di Eschilo dimostra che da crimine nasce crimine e dalla violenza nasce violenza, finché il primo crimine della catena, il peccato originale del genere umano, non venga espiato in un mare di sofferenza»³⁵. Questo regime annullava le norme cristiane della vita ed i valori umani in genere. Negli anni Sessanta e Settanta il 90% delle persone accusate di «antisovietismo» era condannato appunto in base ad esso per un totale di alcune centinaia ogni anno, mentre dopo l'ultima campagna anticlericale del 1957, il governo si era limitato per lo più a chiudere un certo numero di chiese riaperte dopo la guerra.

Questi sono alcuni degli aspetti del progetto comunista per stabilire «il paradiso sulla terra» per mezzo della persecuzione religiosa contro i cattolici in Ucraina. Le vittime provenivano da ogni ambiente, dal clero di origine polacca o tedesca. I laici costituivano tuttavia di gran lunga il numero maggiore: per loro il KGB non eseguiva procedure, ma per semplice via amministrativa o con qualche misura definita di profilassi, li deportava nelle paludi della Taiga, negli Urali del Nord o del Sud, nelle steppe del Kazachistan. Furono decine di fedeli cattolici praticanti, considerati elementi socialmente nocivi. Morirono senza che fosse conservato il loro ricordo o che una croce indicasse il luogo della loro tomba, sotto un regime che trovava piacere a spianare i cimiteri. Si motivava l'intervento con l'intenzione di estendere il territorio delle città o le terre dei Kolchos, ma in realtà si voleva far sparire ovunque il segno della croce e allontanare dagli animi il pensiero della morte.

«La libertà religiosa»

La lotta contro la religione nell'impero sovietico fu considerata essenziale per la creazione dell'uomo nuovo: *homo sovieticus*. Il governo voleva non solo rinnegare Dio, ma anche cancellare dall'anima la stessa impronta di Dio. La società socialista aveva il compito di preparare questo «avvento» creando, soprattutto nella vita quotidiana, un clima di laicità assoluta, nella quale le manifestazioni della fede in Dio e nel soprannaturale finivano con l'acquistare un valore di rarità e di eccentricità, sino all'estinzione.

Con il metodo della paura, la società comunista privava l'individuo delle sue responsabilità, un fardello spesso pesante da portare. «L'attrazione per il sistema totalitario, inconsciamente provata da moltissimi individui, deriva da una certa paura della libertà e della responsabilità, il che spiega la

34. N. WERTH, *op. cit.*, p. 242.

35. M. MALIA, *La tragédie soviétique*, Paris 1995, p. 92.

popolarità di tutti i regimi autoritari»³⁶. E per questo il governo decideva cosa fosse verità e libertà. P. E. Neveu, ci indica le conseguenze del rifiuto di Dio. Ricordava in una lettera che tutto andava molto male: la gente era nervosa; i capi del Partito, Bucharin, Rykov, Tomskij, ecc., erano in lotta con la grande massa belante e impaurita del Partito, guidata dal caucasiano Stalin che forse aveva una paura ancor più grande degli altri. Era terribile abitare in un Paese in cui «regnava sua Maestà la Paura». Tutti avevano paura: paura di sé, della propria moglie, del proprio bambino, del fratello, del vicino, della cameriera, paura della milizia che aveva paura di se stessa. Paura il mattino, paura soprattutto la notte, in fabbrica, in tram, a letto. Paura generale, timore della prigione, della morte e della vita. «Che immagine dell'inferno!»³⁷.

Secondo il metodo delle repubbliche sovietiche, la parola libertà significava eliminare la morale cristiana e crearne una nuova. Infatti per i comunisti negli anni '20, come afferma Alexander Solzenicyn, la parola «morale» puzzava di borghesia e fu eliminata. Agivano secondo il principio: tutto è permesso. I credenti cominciarono a subire le peggiori umiliazioni: «Non c'è Dio e la morale è relativa. Se Dio non c'è, il Capo occupa il Suo posto. Altra conclusione: se Dio non c'è, tutto è permesso»³⁸. Questo stato di cose creò la convinzione che libertà era ciò che affermava il governo. E la libertà non era altro che comprensione della necessità: una necessità riconosciuta e accettata. L'evoluzione storica portava necessariamente al comunismo: libertà era dunque tutto ciò che si armonizzava con questa necessità. «Qualunque cosa vedi, è tua. Qualunque appartamento che hai adocchiato è tuo. Qualunque donna è tua. Via qualunque nemico. La terra è tua. Il cielo sopra di te, è tuo!»³⁹. P. Feliks Lubczynski, della diocesi di Kamianec Podilskyy, nell'anno 1922 aggiungeva che l'uomo, rinnegando la fede, perdeva anche la moralità e diventava animale selvatico. Tutti coloro che non rispettavano la legge, senza eccezione, avevano la medesima filosofia: «Dio non esiste: dunque possiamo tutto, tutto è permesso»⁴⁰. Il comunismo aveva infatti una propria visione della morale e della libertà. «Una menzogna ripetuta due volte è sempre una menzogna; ripetuta 100.000 volte diventerà per i più una verità»: è la massima di J. Jaroslavskyy, un famoso teorico del comunismo nel 1923⁴¹. Allora frutto della menzogna fu la continua afferma-

36. T. TODOROV, *L'homme dépaysé*, Paris 1995, p. 15.

37. P.A. CROGHAN, A.A., *op. cit.*, p. 310.

38. A. SOLZENICYN, *Arcipelago Gulag II: 1918-1956*, Milano 1990, p. 477.

39. ID., *Arcipelago Gulag I: 1918-1956*, Milano 1990, p. 164.

40. I. OSIPOWA, «Duchowni katolicycy na Sołówkach», in *Skazani jako «szpiedzy watykanu». Z historii Kościoła katolickiego w ZSRR 1918-1956*, Red. R. Dzwonkowski SAC, Żąbki 1998, p. 101.

41. G. ROMAIN, *Les maîtres de la Tcheka. Histoire de la terreur en URSS 1917-1938*, Paris 1938, p. 133.

zione che nell'URSS non si verificavano persecuzioni. Gli scrittori sovietici sostenevano che durante il periodo del comunismo:

«Nell'Unione Sovietica le persecuzioni religiose non si erano mai verificate, perché non era possibile. I rappresentanti della Chiesa erano giustiziati perché, col pretesto di fare propaganda religiosa, facevano azioni contro il governo. Il clero non era mai e in nessun modo perseguitato»⁴².

Ritrovo queste parole nella maggior parte delle pubblicazioni sovietiche. Per esempio M. Litvinov, nel giornale *Izvestia* del 16 maggio 1923, affermava che il governo russo riteneva indispensabile rifiutare categoricamente l'affermazione che si verificavano persecuzioni contro qualsiasi religione e scriveva che la giustizia sovietica si interessava degli ecclesiastici solo se utilizzavano il loro servizio di culto per scopi diretti contro la sicurezza interna ed esterna delle Repubbliche Sovietiche. Ancor più ipocrita fu la risposta della direzione del Movimento dei riformatori all'arcivescovo di Canterbury nel 1923: «La direzione della Chiesa rinnovata ritiene necessario portare alla conoscenza di Vostra Eccellenza che, la vita religiosa gode oggi in Russia di una libertà che essa non aveva mai conosciuto sotto alcun precedente governo della nostra patria»⁴³.

Anche l'articolo 124 della costituzione dell'URSS, fatta 10 giorni dopo la morte di Lenin il 31. 01. 1924, proclamava la libertà religiosa:

«Ai cittadini dell'URSS è garantita la libertà di coscienza, possono professare qualsiasi religione oppure non professare, celebrare il culto religioso o fare la propaganda antireligiosa. È proibito sollevare ostilità e odio con le credenze religiose. La Chiesa in URSS è separata dal governo e la scuola dalla Chiesa»⁴⁴.

Tutto ciò restò lettera morta, fu soltanto una libertà scritta sul foglio, perché nei postulati ideologici si continuava a lottare ufficialmente contro la Chiesa. Secondo l'art. 124 della costituzione sovietica «la Chiesa nell'URSS era separata dal governo sovietico e il governo dalla Chiesa». Malgrado questa separazione significasse non ingerenza reciproca in questioni che non fossero di propria pertinenza, il governo sovietico faceva di tutto per distruggere la Chiesa. Così, mentre l'articolo 124 della Costituzione sovietica garantisce la libertà di praticare i culti religiosi e la libertà di propaganda antireligiosa (si osservi, però, la diversa formulazione: si esclude già qualunque libertà di propaganda religiosa) dall'altra parte il Partito continua la sua attività sempre più massiccia rivolta a sradicare qualsiasi senso religioso dall'anima dell'uomo. Quanto poi alla libertà di propaganda atea concessa dall'articolo 124, non poteva essere considerata «un

42. Cfr. AA.VV., *История Советской Конституции в декретах*, Москва 1936, p. 67.

43. A. OKOŁO-KUŁAK, *Bolszewizm a religia*, Warszawa 1923, p. 94.

44. *Конституция СССР*, Москва 1924.

attentato alla libertà del credente», perché (argomenta il Partito) il diritto di questa propaganda derivava direttamente dalla Costituzione. Quello che importava, era giungere all'obiettivo. I mezzi erano mutevoli al massimo, per quell'estrema adattabilità del comunismo ben espressa dal detto di Lenin: «*I tak i edak*»: così e anche diversamente. I mezzi potevano cambiare, quello che contava era giungere al fine, cioè a una società in cui il ricordo stesso di Dio fosse cancellato.

La Chiesa era costituzionalmente separata dal governo e teoricamente si faceva di tutto per dimostrare che non c'erano persecuzioni. Nelle città, come Leningrado, Mosca, Odessa, erano anche aperte alcune chiese per dimostrare agli ambasciatori che l'URSS era tollerante. Ma questa tolleranza non significava che il governo fosse neutrale anzi, subito dopo, cominciarono le persecuzioni vere e proprie della Chiesa.

«Si deve sottolineare che il decreto della separazione della Chiesa dal governo e dalla scuola era già dall'inizio puntato contro la religione. Il governo sovietico non trattava mai ugualmente religione ed ateismo. Il decreto si deve interpretare in questo senso: per il capitalismo, la divisione della Chiesa dal Governo, tende al libero sviluppo della religione, per il comunismo, questo significa lenta e definitiva morte della religione»⁴⁵.

La neutralità del governo verso le confessioni, proclamata nella Costituzione sovietica e sottolineata dall'inizio alla fine dell'esistenza dell'URSS, fu una totale finzione. Per il governo sovietico, la fede obbligatoria per tutti i cittadini che occupavano posti di lavoro, era quella atea ed era vigilata da tutto l'apparato repressivo del governo.

Nel pensiero dell'articolo della Costituzione, soltanto gli atei e gli avversari della fede avevano diritto di fare propaganda, mentre invece per i fedeli cattolici la propaganda religiosa era considerata reato contro il governo. La separazione della Chiesa dallo Stato, di fatto non indicava che il regime comunista non riconoscesse la Chiesa, ma nella realtà, i comunisti, in maniera esplicita od implicita, la ignoravano come persona giuridica. Ciò dava al governo la possibilità di sottometterla legalmente, di stabilire diversi accordi che poi venivano sistematicamente annullati. Il governo compilava leggi, che gli davano il permesso d'ingerenza in molti affari della Chiesa e per questo scopo esistevano speciali uffici e consigli. La dichiarazione della libertà di coscienza non era intesa come diritto di scegliere o la religione o l'ateismo, ma come obbligo di rigettare la religione, considerata «*oppio del popolo*» e ricevere l'ideologia atea. L'ateismo fu l'unico diritto – dovere del cittadino. In realtà, malgrado queste norme pubblicate per affermare all'estero quale fosse la realtà nell'URSS, esistevano le norme non scritte e non pubblicate dal governo che creavano ambiguità tra la gente. Per

45. Cfr. J. BOCHENSKI, *op. cit.*, p. 197.

esempio la canzone più popolare dell'epoca che tutti dovevano conoscere recitava: «Non conosco un Paese dove si respiri così liberamente». Ma la realtà era diversa come testimoniano alcune lettere di perseguitati nel 1932:

«“D’ora in poi siete liberi” – ci fu detto. Fu una parola amara: sentirci chiamare “liberi”, quando eravamo deportati in terra straniera, in un paese sconosciuto e nell’immensa Siberia. E senza alcuna possibilità di muoverci a nostro piacimento! Ai nostri uomini fu proposto di arruolarsi nella milizia per far da sorveglianti agli altri! Naturalmente nessuno accettò. Assistemmo tante volte a scene di dolore e di pianto, quando un uomo veniva separato dalla moglie e dai figli»⁴⁶.

L’atteggiamento del governo di fronte alla Chiesa

La Chiesa cattolica nell’URSS, per il numero di fedeli, era al quarto posto, dopo quella ortodossa, l’Islam e l’Ebraismo. Malgrado questa posizione, essa rappresentava non solo una grande forza religiosa e sociale ma anche politica, per il fatto che ad essa appartenevano i credenti dei diversi Paesi. Inoltre la S. Sede era un’autorità internazionale, in contatto diplomatico con tutti i Paesi dell’Ovest, che non dipendeva dall’URSS e quindi non era controllata. Alla Chiesa cattolica in URSS appartenevano anche minoranze etniche diverse, come polacchi, tedeschi, lituani, lettoni ecc., di cui s’interessavano i governi dei loro paesi. Il sistema sovietico totalitario, per giustificare le sue sconfitte economiche e sociali e l’uso del terrore verso i cittadini, aveva bisogno di un nemico, sia interno che esterno. Fu presa di mira la Chiesa cattolica che fu considerata «nemico numero uno del sistema sovietico-comunista»⁴⁷. Per eliminarla totalmente, il governo utilizzò diversi metodi: la propaganda, le più strette limitazioni alla sua libertà, gli arresti, le condanne dei sacerdoti e dei fedeli più impegnati a diversi anni di reclusione, i processi e le esecuzioni. La profonda fede in Dio, praticata dai sacerdoti e dai fedeli, disturbava i comunisti, perché impediva loro di realizzare le loro finalità.

La confisca dei beni

Quando il comunismo, nella sua lotta contro la religione, passò dalla teoria alla pratica rivelò una sottigliezza di metodo veramente «diabolica». Questo fu evidentissimo nella tattica usata contro la Chiesa catto-

46. F. OLECHNOWICZ, *Prawda o Sowietach. Wrażenia z 7-letniego pobytu w więzieniach solowieckich 1927-1933*, Warszawa 1937, p. 13.

47. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939. Martyrologium*, Lublin 1998, p. 70.

lica: il discredito. Fin dal 1905 Lenin formulò il programma del partito bolscevico nei riguardi della religione, programma che fu realizzato subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Infatti il 26.10.1917, fu approvato il decreto relativo alla terra, che rappresentò un colpo grave contro la Chiesa: furono confiscate tutte le proprietà. Si chiusero tutti i seminari, impedendo così la preparazione «legale» degli aspiranti al sacerdozio. Si nazionalizzarono le scuole, gli orfanotrofi, gli ospedali che appartenevano alla Chiesa. Fu vietato l'insegnamento della religione, la celebrazione pubblica delle funzioni religiose fuori le mura delle chiese, l'utilizzo dei simboli religiosi (le icone, le croci) nelle istituzioni pubbliche. La Chiesa, come recitava la legge, non poteva risolvere questioni di fede, morale, celebrare riti religiosi e riunire i fedeli per la Messa. Per questo, cattedrali, chiese e cappelle destinate al culto furono trasformate in stalle per animali, in toilettes, in magazzini di grano o di prodotti chimici; in musei o biblioteche, in fabbriche di carri armati, di trattori e di materiale plastico e, per profanarle di più, sull'altare principale, si collocò il bagno. I più famosi santuari, costruiti molti anni prima e nei quali si recava tanta gente, furono chiusi e trasformati in sale cinematografiche o in musei dell'ateismo. I cristiani dovevano pagare il biglietto per pregare davanti alla statua della Madonna, esposta nei musei come esempio di superstizione. I cimiteri, le croci, le case parrocchiali, le statue dei santi ecc., furono tutti distrutti e spesso riutilizzati come materiale da costruzione. Lo Stato si riservò il diritto alla riscossione di un canone d'affitto sugli immobili ecclesiastici adibiti all'esercizio di culto delle comunità religiose, le quali dovevano essere formate da non meno di 20 persone, «ventina», riservandosi comunque il diritto di usare tali stabili per altri scopi.

Il 14 febbraio 1919 fu emanato il decreto che ordinava la confisca immediata di tutti gli oggetti d'oro e d'argento e di tutte le pietre preziose che non servivano direttamente al culto nelle chiese. Furono requisiti i calici e le pissidi, e tutti i paramenti liturgici trasformati in drappi per cavalieri e in capi di vestiario. Furono sottoposte a perizia le reliquie dei santi, profanandole. Si organizzarono «carnevali antireligiosi» nel periodo delle grandi feste liturgiche. Si frugò ovunque, buttando per terra le icone e i reliquiari. Furono demoliti i campanili e confiscate le campane. I giornali giustificarono questi atti vandalici affermando che le campane erano il simbolo della controrivoluzione, in quanto potevano essere usate per convocare la gente contro il governo, inoltre disturbavano gli operai durante il riposo. Infine fu sottolineato il fatto che il governo aveva l'opportunità di ricavare grosse somme di denaro che poteva poi reinvestire. In una lettera del 19 marzo 1922 indirizzata ai membri dell'Ufficio politico, Lenin dava indicazioni su come ci si dovesse comportare nei confronti del clero refrattario.

Riteneva che quello presente, era il momento straordinariamente favorevole per colpirlo alla testa, ottenendo il successo per i prossimi decenni.

«Con tutta la gente affamata che si nutre di carne umana, con le vie disseminate di centinaia e migliaia di cadaveri, ora e solo ora possiamo e dobbiamo confiscare i beni della Chiesa con un'energia brutale e spietata. Soltanto ora l'immensa maggioranza delle masse contadine può sostenerci, perché è in grado di procurarsi il cibo, vendendo il tesoro dei monasteri. Senza questo tesoro non è immaginabile eseguire i compiti dello Stato in generale, ristrutturare l'economia in particolare e difendere le nostre posizioni. Perciò più grande sarà il numero dei rappresentanti del clero passati per le armi, meglio sarà per noi. Dobbiamo dare immediatamente una lezione a tutte queste persone, in modo tale che per decenni non siano più in grado di opporre resistenza»⁴⁸.

Nelle chiese, oltre ad oggetti sacri e preziosi, furono sequestrati anche i banchi, distrutti gli altari e le tombe di persone famose. Furono confiscate tutte le case editrici e le tipografie ecclesiali, vietata la pubblicazione della stampa religiosa e si cominciò a distruggere tutta la letteratura religiosa nelle librerie e nelle biblioteche. Il Directorio del partito, nel 1922, ordinò a tutti i fedeli di consegnare al governo la Sacra Scrittura ed i libri di preghiera. Le operazioni di confisca furono accompagnate da numerosi scontri fra le squadre incaricate di prelevare i tesori dalle chiese e i fedeli. Molti sacerdoti furono uccisi per non aver voluto consegnare gli oggetti sacri. I sacerdoti cattolici erano accusati di utilizzare il sacramento della penitenza per incitare i cittadini contro la collettivizzazione. Se i fedeli non consegnavano al governo le chiavi delle chiese, quando arrivavano gli agenti di polizia per chiuderle e vi trovavano persone che pregavano, li fucilavano. In questo modo per esempio nel 1923 nella città di Kamianec Podilskyj, il governo riuscì a requisire dalla cattedrale la croce con smeraldi pesante 7 chili, due ostensori dorati, il tabernacolo e altre suppellettili. Il governo creò i comitati ecclesiali denominati «ventine» perché composti da 20 persone con lo scopo di amministrare le parrocchie e di sottomettere i fedeli per controllarli con più facilità. I risultati furono totalmente contrari a quelli desiderati. Infatti i membri delle «ventine», uomini e donne spesso poveri e anziani, nonostante il terrore, difesero la loro fede cattolica andando in prigione e, molto spesso, pagando con la vita. Nel 1923 la circoscrizione del Soviet per gli Affari della Chiesa ortodossa raccomandava ai Soviet distrettuali «l'eliminazione dalla ventina dei credenti che non ispiravano fiducia, poco istruiti e fanatici e di mettere al loro posto persone pronte a mettere in pratica le leggi sovietiche ed a seguire la nostra linea di condotta»⁴⁹. Quando il governo non riusciva a chiudere o a confiscare la chiesa, a causa della resi-

48. В. ЛЕНІН, *Велика Жовтнева Революція 1917*, *op. cit.*, p. 47.

49. Сфр. АА.VV., *История Советской Конституции*, *op. cit.*, p. 89.

stenza dei numerosi fedeli, usava altri metodi: imponeva tasse esose sul terreno dov'era stata edificata, tasse sull'elettricità e un'assicurazione contro l'incendio, ecc. Cominciarono poi le persecuzioni nei confronti dei sacerdoti e i loro arresti: sparirono tutti coloro che lavoravano per la Chiesa, gli organisti e i membri del consiglio parrocchiale. Mai la Chiesa era stata colpita così duramente: i bolscevichi si sentirono onorati d'aver creato nel mondo il primo paese socialista laico ed ateo.

A tutto questo terrore si aggiunse anche un lungo periodo di carestia. In Ucraina, l'evento si colloca durante lo scontro tra il partito bolscevico e le masse contadine. Esso conobbe due fasi: la prima negli anni 1918-1922; la seconda dal 1928 al 1933, in cui morirono di fame migliaia di persone mentre continuavano le fucilazioni. Non sapendo come rispondere alle necessità della popolazione, il governo ricorreva alla sua eliminazione fisica. L'aiuto finanziario, inviato per questo scopo dal Vaticano e la corrispondenza epistolare erano severamente controllati dal governo. Il Vaticano, però, non accettava questa censura e neppure che la nomina dei vescovi fosse fatta dai rappresentanti del governo sovietico, e che ai sacerdoti fosse proibito impartire ai giovani l'educazione spirituale e religiosa. Entrambe le parti difendevano le proprie posizioni. I principi di ciascuna erano discordanti, per cui, aumentavano gli arresti dei sacerdoti cattolici che, nel 1928-1929, sotto la pressione del GPU, furono costretti a confessare di essere spie. Ciò rappresenta una tappa decisiva nello sviluppo del terrore staliniano. I primi cattolici latini furono torturati quali «nemici del popolo», perché erano credenti. Furono privati dei loro beni, arrestati e deportati, insieme ai familiari, in regioni remote del Paese in quanto considerati «elementi pericolosi per la società e antisovietici»⁵⁰. Tra il 1930 ed il 1931 nell'URSS furono deportate in Siberia 381.000 famiglie, di cui 64.000 ucraine, con 1.800.000 membri. Le autorità furono particolarmente colpite dalle manifestazioni di protesta dei contadini contro la chiusura delle chiese o la collettivizzazione delle mucche da latte che metteva a rischio la sopravvivenza stessa dei propri figli. Così ricordano i testimoni:

«Negli anni '30 abbiamo subito ciò che hanno subito molti. Mio padre non andava al kolchoz perché diceva di non voler dare la sua anima al diavolo e per questo motivo ci tolsero tutto, anche un chilo e mezzo di fagioli, rubarono tutti i beni e li portarono al kolchoz»⁵¹.

Alle persone non solo toglievano il patrimonio, ma peggio ancora le rendevano nemiche fra loro, le disonoravano: in una parola annullavano l'unità. A questo riguardo, ecco un ricordo:

50. N. DAVIES, *Orzel biały. Czerwona gwiazda. Wojna polsko-bolszewicka 1919-1920*, Kraków 1997, p. 199.

51. Rel. Я. СНИГУРСЬКА, м. Городок, 31.08.1999, ст. 64, *op. cit.*, p. 30.

«Il CIK rendeva le persone nemiche fra loro. Arrivavano e con forza spostavano le persone da una via ad un'altra vicina, entravano nelle case e prelevavano ogni cosa. Un giorno dell'anno 1930 mio padre vide che i militari si dirigevano verso la nostra casa allora mia madre gli legò la fronte e lo fece coricare. Entrarono e chiesero rivolti a mia madre: "Lischczynskyy è malato?" Poi le dissero di seguirli, la condussero alla casa vicina e le ordinarono di prendere la mucca. Mamma rispose che non lo avrebbe fatto perché aveva paura. Allora il militare le ordinò di fare un lavoro più facile: prendere il grano. Voi immaginate cosa suscitava tale azione nell'anima dell'uomo?! Anche perché mia madre insegnava a cucire ai bambini di questa famiglia ed erano tutti in buoni rapporti!»⁵².

Frequentemente le agitazioni contadine erano provocate dai tentativi di chiusura delle chiese. L'attacco contro i contadini fu accompagnato da un'offensiva contro le chiese, i monasteri, i santuari, le comunità religiose, considerate «un caposaldo dei kulaki». La Chiesa rappresentava il principale riferimento di questo oceano contadino, che alla fine degli anni '30 costituiva l'80 % della popolazione⁵³. La chiusura delle chiese e gli arresti dei preti rappresentavano un passo decisivo per distruggere l'universo rurale. Questi fatti avvennero in modo particolare tra il novembre del 1932 ed il giugno del 1933 e rappresentarono una vera e propria catastrofe. Le stime più attendibili parlano di circa 10 milioni di vittime soprattutto in Ucraina, Kazakistan, e nel Caucaso settentrionale, ma anche nelle regioni russe, come il basso Volga⁵⁴. «Il dolore, le sofferenze, le privazioni della gente erano tali che nessuna enciclopedia può contenerle»⁵⁵. In quel tempo si registrarono in Ucraina casi di cannibalismo. Il console italiano di Charkiv, una regione fra le più colpite dalla carestia, attesta che in quella città affluivano non solo i contadini che in campagna non riuscirono più a sopravvivere, ma vi erano portati e abbandonati dai genitori anche i bambini, con la speranza che qualcuno si prendesse cura di loro. I portantini, in camice bianco, pattugliavano la città per portare i bambini nel posto di polizia più vicino. Verso mezzanotte, trasportavano su camion alla stazione merci di Severo-Doniec, i bambini recuperati dalle altre stazioni, le famiglie di contadini, gli anziani rimasti isolati e tutti quelli che avevano rastrellato durante la giornata. Il personale medico faceva la «selezione». Quelli che non s'erano ancora gonfiati e avevano qualche probabilità di sopravvivere, erano avviati ai baraccamenti di Holodnaja Gora, dove agonizzava una popolazione di circa 8.000 persone, essenzialmente bambini, stesi

52. Rel. Ж. ВІНЯРСЬКОЇ, м. Городок, 15.02.2000, ст. 84, *op. cit.*, p. 31.

53. A. CHOJNOWSKI, *op. cit.*, p. 98.

54. J. BRYNZA, «Je mourais de faim dans une mer de blé (1932-1933)», in *L'Est européen, Revue d'Actualité ed d'Histoire ucraine* 253 (1999) 33.

55. Л. КОВАЛЕНКО - В. МАНЯК (Ред.), *Голод 33-й. Народна книга-меморіал*, Київ 1991, pp. 18-19.

sulla paglia nei capannoni. Gli altri, invece, erano trasportati in aperta campagna, abbandonati e lasciati morire a 50-60 chilometri dalla città.

Nella primavera del 1933, la mortalità nelle campagne arrivò al culmine perché, alla fame, si aggiunse il tifo. In borgate con varie migliaia di abitanti sopravvissero soltanto poche decine di persone. Ogni famiglia soffriva la fame ed era costretta a cibarsi di patate trovate nel giardino o nel campo, ma putrefatte, perché dell'anno precedente. Le sbucciavano, le essiccavano e ne ricavano una sostanza farinosa che usavano per fare focacce, naturalmente amare. Questo cibo procurava bruciore alla gola, ulcera e spesso anche la morte, soprattutto di bambini. Alcuni raccoglievano nei prati il trifoglio e lo cucinavano. Al ritorno del padre dal kolchoz, tutta la famiglia sedeva a tavola. Mangiavano in fretta e avidamente: avevano la pancia gonfia, ma lo stomaco sempre vuoto. «Un bambino raccoglieva i fiori tra le erbe e li mangiava. Una volta mangiò lo sterco fresco dei cavalli e poco dopo morì. Si diffuse anche la notizia sconvolgente che al confine del villaggio Pasovysko dei genitori mangiavano i propri figli. Questo racconto impressionò i bambini che sedevano allineati in fila sui gradini di casa. Anche molti di loro erano costretti a cibarsi di cani, gatti e cavalli morti»⁵⁶.

I cattolici che non entravano nei kolchoz, erano lasciati morire di fame e di malattia come testimonia D. Kwasniuk dal villaggio Pidlisnyj Mukariv:

«Nessuno veniva a visitarci e non entrava in casa dove cinque bambini morivano di fame e due morirono sotto i nostri occhi. Lasciarono noi nelle nude mura che ancora, grazie a Dio, eravamo coperti dal tetto. Vi era solo qualche sacco di paglia mista per il cavallo che, per miracolo, non videro perché era nascosta e allora la mangiavamo. Nel dicembre si ammalò mia sorella di meningite. Mio padre andò dai medici perché voleva salvarla, ma non avevamo soldi e nessuno volle curarla. Il 28 gennaio morì. Mio padre si alzò e andò al kolchoz a chiedere i cavalli per portare il feretro e fare il funerale al cimitero, in città perché da noi non c'era. Dopo il funerale papà si ammalò gravemente e il 16 marzo dello stesso anno morì»⁵⁷.

Negli anni successivi in Ucraina molta gente continuò a subire persecuzioni, violenze, morte solo per non rinnegare la propria fede. Malgrado ciò, la Chiesa sopravvisse, perché durante la seconda guerra mondiale giunsero sacerdoti dalla Germania, dalla Polonia e dall'Ucraina occidentale, alleate con l'Unione Sovietica. Dal 1944 fino al 1946, furono riaperte 837 chiese e si cominciò a manifestare la fede, cosa non gradita al governo.

Nell'agosto 1957, 350 teorici e attivisti dell'ateismo, riuniti a Mosca, segnalavano la «gravità» della situazione: «Si nota un aumento di credenti... Ragazzi e ragazze cadono sotto l'influenza della religione: alcuni

56. Zbiory s. Teresy Wolskiej OSB, *Glod 1933, Otwock* s.d., pp. 6-7.

57. Rel. Д. КВАСНЮК, с. Підлісний Мукарів, 26.12.2000, ст. 78, *op. cit.*, p. 31.

komsomol non soltanto si dicono credenti, ma osano anche mostrare apertamente i loro sentimenti religiosi»⁵⁸. Il 10 novembre 1958 Kruscev firmò il decreto «Errori nello svolgere la propaganda scientifico-atea fra la popolazione», per ostacolare la ripresa della coscienza religiosa popolare. Le associazioni politiche vennero incitate a sostenere l'azione del partito «diretta a reprimere i sentimenti religiosi nel popolo»⁵⁹. Preparato nel 1958, l'assalto generale iniziò l'anno successivo: l'arma preferita fu la legge, che ordinava di chiudere un certo numero di chiese riaperte dopo la guerra. Erano usati tutti i mezzi: legali, semilegali, pretestuosi. Se ad esempio una chiesa era vicina ad una scuola, si diceva che ostacolava l'insegnamento ateo per cui doveva essere chiusa. Se i fedeli accorrevano numerosi, si diceva che la folla ostacolava il traffico e l'edificio religioso doveva essere serrato. Se la chiesa era monumento storico, apparteneva al popolo sovietico, quindi veniva chiusa. Doveva essere restaurata? Allora si chiudeva.

Dal 1953 al 1989 furono attuate massicce operazioni di confisca delle chiese. I sacerdoti furono privati della possibilità di guadagnarsi da vivere. Kruscev, contento, dichiarò: «Fra poco tempo la religione finirà d'esistere, la gente dimenticherà cosa è la religione ed io vi mostrerò alla televisione l'ultimo sacerdote cattolico»⁶⁰. Nel 1961, in Korec la chiesa della Santissima Vergine Maria fu chiusa al culto ed adibita a magazzino di sostanze chimiche. Nella cappella laterale fecero i bagni per gli impiegati e, con la scure, tagliarono l'organo a pezzi. Il KGB, in ogni casa e per strada, costrinse la gente a firmare la richiesta di chiudere la chiesa e fece bruciare i quadri e i libri religiosi tolti alla stessa. Nelle case dei fedeli si sequestravano libri, macchine da scrivere, radio e tutto ciò che era collegato con la religione, i fogli dei libri di preghiera erano utilizzati per fare le sigarette. I più recenti piani degli atei per distruggere la Chiesa si possono desumere dal decreto n. IX-748 del 28 luglio 1976 con il quale si mirava a paralizzare totalmente l'opera religiosa. Con esso si imponeva ai comitati esecutivi delle parrocchie di approvare nuovi decreti che prevedevano la chiusura delle chiese a discrezione delle autorità locali. Gli atei pretendevano che, in spregio ai fondamentali canoni della Chiesa, le parrocchie fossero amministrate da comitati esecutivi formati da laici, nella cui composizione venivano spesso inclusi collaboratori del KGB. Gli atei inoltre miravano a prendere completamente nelle proprie mani le finanze della Chiesa. Il loro scopo fu quello di trarre vantaggi economici dalle offerte dei credenti e di soffocare finanziariamente le parrocchie più piccole. A tal fine, gli atei inventavano nei comitati esecutivi, oltre a quelle già esistenti, delle cariche

58. N. KRUSCEV, *Kruscev ricorda*, Milano 1971, p. 254.

59. *Ibid.*

60. A. D. A. ROGINSKIJ, «Cruščev: gli aggiustamenti del potere», in *L'altro Novecento. La Russia nella storia del ventesimo secolo. Atti del Convegno promosso da Fondazione Russia Cristiana, Seriate 16-17 ottobre, 13-14 novembre*, a cura di A. Dell'Asta, Milano 1999, p. 211.

del tutto inutili ma remunerate come quelle di presidente, cassiere, segretario, ecc. Il loro stipendio era a completo carico della comunità religiosa pertanto, se le entrate erano insufficienti, essa doveva sciogliersi. Si trattava dell'ultima trovata per irridere i credenti. Essi dovevano mantenere a proprie spese gli stessi funzionari atei che ostacolavano l'attività della Chiesa. Parimenti, le parrocchie erano tenute a versare somme al «Fondo per la Pace», cioè ad un'istituzione propagandistica e politica diretta dagli atei.

Tentativi per distruggere la famiglia

Il governo voleva eliminare l'idea di una famiglia cristiana. Uno dei famosi ministri che emanò la legge familiare nell'URSS, A. Gojchberg, disse nel 1920: «La famiglia deve essere sostituita dal partito comunista, perché è la forma fondamentale della schiavitù»⁶¹. L'URSS fu il primo Paese nel mondo che nel 1920 legalizzò l'aborto e promulgò in fretta il divorzio.

Alle donne si diceva: il tuo corpo appartiene prima di tutto alla patria. Si affermava che la donna doveva liberarsi dalla famiglia, dall'uomo, dalla casa e dai figli. Secondo i progetti dell'URSS, quindici milioni di donne non dovevano essere sposate e dovevano lavorare. La loro forza non era considerata minore di quella dell'uomo: «Solo il governo sovietico libera la donna! Solo esso l'aiuta veramente a buttare le pesanti catene della schiavitù che l'opprimono da secoli»⁶².

Dagli anni '20 il governo cominciò a promulgare leggi proprio per distruggere la famiglia. In primo luogo ai giovani furono rivolti slogan di «liberazione sessuale» e «liberazione dalla famiglia», «dell'eros» e «amore libero» per tutti. Il mezzo più efficace per sviare i giovani dai «pregiudizi religiosi» fu la lotta contro la famiglia. In questa azione si distinse specialmente Alessandra M. Kollontaj che, nell'anno 1920, fu a capo del Dipartimento Femminile del KC RKP (b) e Commissario del popolo per le cause dell'assistenza sociale. Il suo slogan «Il posto per eros» fu molto popolare nelle organizzazioni giovanili del komsomol. Ella spiegava questo slogan con «la teoria del bicchiere d'acqua» cioè «il rapporto sessuale è come bere un bicchiere d'acqua»⁶³. Il Partito Rosso delle donne, ispirato agli Atei Militanti, si prefisse come scopo di «liberare la donna dalla famiglia, dalla maternità, dalla religione e dalla morale dei borghesi»⁶⁴. La moralità dei bambini e dei giovani, a causa di questa propaganda, divenne così

61. Cfr. AA.VV., *История Советской Конституции в декретах*, op. cit., p. 114.

62. *Безбожник* 5 (1925) 3-6.

63. W. BRUNOWSKIJ, *A działo się to w Sowietach. Pamiętnik skazanego na śmierć*, Warszawa 1929, p. 152.

64. *Ibid.*, p. 153.

riprovevole che anche la redazione di «Izviestia», sul numero 25.12.1924, la definì una condizione «orribile».

Il governo lottava fortemente per cancellare le festività religiose perché i laici, pur non avendo le chiese ed i sacerdoti, pregavano nelle loro case. Nei giorni di festa non si recavano al lavoro, perché volevano santificare il giorno del Signore andando in chiesa e testimoniando che, la preghiera e la vita cristiana, erano inseparabili. Le cerimonie religiose erano proibite e punibili con i lavori forzati o con una multa fino a 300 rubli, secondo il codice del 1924⁶⁵. Nello stesso anno il governo vietò i pellegrinaggi con la motivazione che «i partecipanti calpestano l'erba e rovinano i raccolti»; proibì che in estate, i sacerdoti tenessero celebrazioni liturgiche dalle cinque del mattino alle dieci di sera, al fine di non distrarre i credenti dai lavori agricoli⁶⁶. Vietò l'organizzazione e lo svolgimento di riunioni religiose, processioni e altri riti religiosi che disturbassero l'ordine pubblico. Ai cristiani fu permesso soltanto di «praticare i culti; oltre i confini delle chiese la loro voce non doveva essere udita»⁶⁷.

Dal 1925 non si poteva celebrare il Sacramento del matrimonio. Proprio perché il matrimonio nella Chiesa cattolica è indissolubile fino alla morte, i comunisti ritenevano favorisse la prostituzione⁶⁸. Nel 1929, nell'URSS, fu annullata la domenica come giorno festivo e fu introdotta la settimana di cinque giorni lavorativi: il sesto era libero. Nelle feste, la frequentazione delle chiese era sempre più ostacolata dal fatto che erano intenzionalmente inscenate dimostrazioni e cortei politici al posto delle processioni religiose, e fissate adunate, spettacoli teatrali e cinematografici, proprio nelle ricorrenze festive. Per Pasqua fu introdotto il giorno del primo solco; per Natale il giorno dell'industrializzazione. In queste circostanze, si facevano ore di lavoro straordinario, il cui guadagno veniva versato al fondo per il potenziamento dell'industria⁶⁹. Inoltre venivano utilizzati altri mezzi per costringere la gente a lavorare di domenica: «Facevano a noi, tutto il contrario; tutta la settimana lavoravamo nei campi e non ci davano il salario, ma la domenica potevamo riscuoterlo in natura e se non lo prendevamo la domenica non ci veniva corrisposto nel giorno seguente»⁷⁰. Nel 1940 si tornò alla settimana di 7 giorni per avere più giorni lavorativi. Fu emanato il decreto del 26 giugno 1940 «sull'adozione della giornata di otto ore, della settimana di sette giorni e sul divieto fatto ai lavoratori di abbandonare, di propria iniziativa, il luogo di lavoro»⁷¹.

65. *Конституция СССР*, Москва 1924, n. 153.

66. *Russia cristiana* 90 (1967) 17.

67. J. SZYMAŃSKI, *op.cit.*, p. 185.

68. *Безбожник* 5 (1925) 7.

69. Cfr. *Безбожник* 1-2 (1932) 7.

70. Cfr. А. КАРВАЦЬКОЇ, с. Мудриголови, 06.09.2000, ст. 96, *op. cit.*, p. 33.

71. *I Decreti 1940 in Archivio Segreto del Partito Comunista NKVD a Vinnitza*, f. 12, vol. 1, pp. 45-47.

Ampio rilievo ebbero le repressioni che, iniziavano dall'arresto e terminavano con la condanna a morte. Esse si compivano in modi diversi: alcune persone per esempio erano sequestrate senza giustificazioni:

«Tornavo dalla foresta, mio marito corse verso di me e disse che era stato chiamato nell'ufficio di ferrovia. I poliziotti, che erano in macchina, gli avevano ordinato di vestirsi e prendere i soldi. Capii che qualcosa non andava bene! (*piange raccontando di più*). Lui cominciò a piangere, prese il bambino in braccio e corremmo a casa. Gli diedi le scarpe e preparai qualcosa per vestirlo; piangevo e le mani, non so, mi tremavano e anche lui, stringendo a sé il bambino, piangeva. Gli diedi delle monete, la giacca ed uscì di casa. Sali sul camion e partì. Non dimenticherò mai questo giorno e questo minuto! (*ha pianto*) Avevo 18 anni. Restai sulla strada tenendo il bimbo in braccio, mentre mio marito, solo sopra il camion, salutava con il cappello per dirci "arrivederci", si allontanava da me. Guardandolo salutavo con la mano fino a quando sparì dall'orizzonte della strada. Lui mi aveva raccomandato di non piangere, perché sarebbe ritornato a sera, ma io non l'ho rivisto più dal 17 marzo del 1938»⁷².

Le famiglie non potevano esercitare liberamente le pratiche religiose anche nella propria casa, a causa delle denunce dei vicini. Nel 1938 il governo decretò, per ogni cittadino sovietico, l'obbligo di denunciare i cattolici, considerati nemici del governo e del popolo. I casi di denunce furono frequenti perché il sistema delle delazioni era molto incoraggiato e ben retribuito in natura o in soldi. Infatti i delatori ottenevano avanzamenti di carriera e retribuzioni. Chi denunciava «il nemico del popolo» riceveva 300 rubli (la media della paga mensile per il lavoro era di 100 rubli)⁷³. Alcuni, per questo motivo, furono esiliati nella lontana Siberia e in Kazachistan, dove non erano esenti da repressioni. Gli esiliati non potevano essere accolti nelle famiglie e i loro figli non potevano frequentare la scuola. Le famiglie che li soccorrevano erano considerate «nemiche del popolo» e ricevevano la stessa condanna. Ecco cosa raccontano i testimoni sopravvissuti:

«Mio padre fu arrestato nel 1949. Obbligarono mia madre a lasciare la casa. Ci recammo presso nostri lontani parenti, ma questi ci dissero di cercare un altro posto altrimenti anche loro avrebbero subito la stessa condanna perché considerati "nemici del popolo". Ci rivolgemmo ad un'altra famiglia, ma ricevemmo la medesima risposta e così, di famiglia in famiglia, nessuno ci accolse. Restammo senza scuola e senza lavoro»⁷⁴.

72. Rel. Д. КВАСНЮК, с. Підлісний Мукарів, 26.12.2000, ст. 78, *op. cit.*, p. 34.

73. І. РИЖІЙ, *op. cit.*, p. 6.

74. Rel. Я. ОСТРОВСЬКОЇ, м. Городок, 10.02.2001, ст. 116, *op. cit.*, p. 35.

In quel periodo, molti ebbero non solo la casa, ma anche le famiglie distrutte. Era impressionante anche la modalità dell'arresto. I militari penetravano nelle case, trascinarono nelle loro macchine anche gli infermi, li deportavano lontano e i loro familiari non ne avevano più notizia. Il governo continuò a distruggere la famiglia. Infatti nel giornale «Vinnycka pravda» del 28.09.1954, p. 3, si scriveva: «Il matrimonio ecclesiale, residuo del tempo passato che con l'autorità della religione santificava e faceva da supporto alla schiavitù della donna nella famiglia e nella società, ha proclamato la donna «essere privo di valori umani». La Chiesa insegna che «il matrimonio, nesso indivisibile» può essere diretto solo dall'uomo... Questo rito umilia la dignità sia della donna che dell'uomo». L'autore spiegava anche il significato del battesimo che era: «Senza dubbio, residuo del periodo antico... con le sue radici toccava il primitivo, selvatico, magico rito di purificazione dell'uomo dagli spiriti cattivi per mezzo dell'acqua. Infatti a base di questo «sacramento» è l'insegnamento che l'uomo è soggetto alla malattia, alla sofferenza e anche alla morte prematura se non è «purificato dall'acqua»⁷⁵. Con il decreto del 1954, la prima Confessione e la prima Comunione erano proibite e considerate «magia religiosa», «freno», «handicap» dei bambini. Fu introdotta la registrazione preventiva degli attestati di battesimo e matrimonio. Tale registrazione fu occasione d'azioni repressive contro i credenti e trasformò i sacerdoti in delatori del regime. Dunque la gente non poteva andare in chiesa a battezzare i propri figli. Per i seminaristi non esistevano seminari. Non c'era sacerdote che non fosse arrestato e condannato ai lager o fucilato. Non si poteva dare alla gente una formazione spirituale, morale e nemmeno assicurare la vita sacramentale. Non esistevano più i Religiosi, di conseguenza mancava anche il servizio della carità e della catechesi. Questo perché, secondo il governo, la dottrina del catechismo era di per se stessa una «provocazione politica»⁷⁶. I fedeli, dopo la distruzione delle chiese, se si riunivano in preghiera vicino alle cappelle o nei cimiteri, rischiavano nuovamente la persecuzione. A Cernivci per esempio, negli anni '70 gettavano sulla gente, che pregava nel cimitero, il veleno che si usa per intossicare i ratti. Così il signor J. Bilski testimonia:

«Ricordo molto bene che il 2 novembre 1972, giorno della commemorazione dei defunti, mentre le persone nel cimitero facevano la processione portando candele accese, arrivarono le forze armate, strapparono di mano le candele e con esse colpirono le loro teste. Ricordo anche che i militari lanciarono vetri e rami accesi contro 500 persone riunite in preghiera davanti alla chiesa»⁷⁷.

75. М. ПЕТРЕНКО, «Проти релігійних забобонів», in Вінницька Правда 28. 09. (1953) 3.

76. В. Д. БОНХ-БРЮЕВИЧ, *op. cit.*, p. 17.

77. J. BILSKI, *Wspomnienia*, in *Zbiory własne autora*, Bar 1993, p. 160.

Sottrazione dei bambini e della gioventù dall'influenza religiosa

Le scuole cattoliche, frequentate da bambini e giovani, dal 1917 appartenevano al governo. L'art. 34 della legge del Sovnarkom sull'insegnamento della religione nel 1918 diceva, che tutti i crediti destinati alle scuole per tale finalità dovevano essere immediatamente chiusi e gli insegnanti di religione privati di ogni sussidio. Non doveva esserci alcuna forma di compenso per la loro attività passata e presente, a partire dal mese di gennaio 1918.

Il consiglio direttivo del Ministero dell'Istruzione affermava che l'insegnamento di cerimonie e riti religiosi, che influenzavano negativamente i giovani, era un'azione proibita, punibile per legge. Fu proibito anche l'insegnamento religioso privato e, per i trasgressori, la legge prevedeva 3 anni di prigione. Il decreto dei Ministri degli Affari Interni e delle Scuole, nel 1921, proibiva ai minori di 18 anni di frequentare la chiesa e di imparare il catechismo, le preghiere e i comandamenti di Dio. Vietava inoltre di fungere da padrino o madrina durante il rito del battesimo e insisteva che «le scuole medie e il liceo, obbligatoriamente, impartissero agli alunni l'educazione contro la religione. Insegnamenti ed educazione saranno considerati come attiva lotta contro la religione, per influire sugli allievi, studenti e adulti»⁷⁸. Una direttiva del partito comunista dell'URSS nel 1929 diceva: «Faremo di ciascuna scuola la torre di battaglia contro l'educazione religiosa per bambini e ragazze»⁷⁹. Le leggi sovietiche del 1929 proibirono l'insegnamento della religione «in tutti i modi nelle scuole governative e private»⁸⁰.

Ciascun insegnante doveva essere agente del GPU: suo compito, nei confronti dell'allievo credente, era di strapparli alla fede. Gli insegnanti venivano costretti a sottrarre i figli dall'influenza dei genitori credenti, tenendo in qualche modo impegnati i ragazzi durante tutto il loro tempo libero, particolarmente la domenica. Nel periodo dell'avvento e della quaresima, gli alunni venivano costretti a ballare e a cantare. Si pretendeva inoltre da essi che imparassero delle poesie atee, che dipingessero quadretti di soggetto antireligioso, che prendessero parte a recite scolastiche che deridevano la Chiesa, Dio e i sacerdoti. Di tutto ciò, si trova documentazione in una lettera circolare riservata dell'anno 1929, «Molto segreto: nella lotta anticlericale tra i giovani, gli insegnanti ricoprono un ruolo importante. Hanno il dovere di educarli in modo adatto, prendere cura amichevole di loro, avvicinarli al Partito e allontanarli dal clero»⁸¹.

78. Cfr. AA.VV., *История Советской Конституции в декретах*, op. cit., p. 131.

79. *Orka* 96 (1929) мр.

80. *Ibid.*

81. *Lettera circolare, Scuole*, 331 nell' *Archivio Statale della Regione Vinnitza*, f. P. 31, vol. I, p. 15.

Le persecuzioni dunque iniziavano già nelle scuole frequentate da bambini di 4-6 anni. Nel 1932 la direttiva del partito impartiva: «Fin dall'asilo infantile bisogna svolgere la propaganda antireligiosa»⁸². Gli educatori chiedevano al bambino che frequentava l'asilo: «Tu preghi? Vai in chiesa?» Se nella sua ingenuità rispondeva affermativamente, l'insegnante lo faceva pregare davanti a tutti gli altri compagni. Ricorda suor Helena Tkaczuk: «L'insegnante mi fece pregare e dopo mi diede una sculacciata e mi disse che era proibito pregare, perché Dio non esiste e i genitori insegnano bugie»⁸³.

All'inizio dell'anno scolastico i bambini di famiglia cattolica erano costretti a rinnegare la fede. Entrando a scuola, dal 1930, dovevano promettere come «octiabriata»⁸⁴ di non frequentare la Chiesa e dovevano portare sul petto il distintivo con l'immagine di Lenin-bambino. Poi, diventati «pionieri»⁸⁵, dovevano portare al collo un fazzoletto rosso e impegnarsi a diffondere le idee del comunismo. Spesso gli insegnanti rivolgevano ai ragazzi domande di questo tipo: «Tu sei credente? Vai in chiesa?» e a scuola arrivavano gli ispettori governativi che si interessavano dei bambini di famiglia praticante. Qualche volta, durante l'anno, i bambini dovevano riempire i moduli, con le seguenti domande: «Qual è il tuo atteggiamento verso la preghiera e Dio? Cosa pensi della Chiesa cattolica?». Nei moduli vi erano anche altre domande occulte che servivano a far capire dove i genitori compravano i testi religiosi e se insegnavano ai loro figli le preghiere.

A scuola, in ogni occasione e in modi diversi, si perseguitavano i bambini credenti:

1. Essi erano interrogati più spesso degli altri durante le lezioni ed erano chiamati alla lavagna quasi ogni giorno. Si doveva dimostrare agli altri che il bambino cattolico era stupido e che la religione è ignoranza. Nella scuola dicevano che la parola «cattolico», in lingua ucraina e russa, proviene dalla parola *cat*, cioè boia. I comunisti avevano convinto molte persone che la parola «cattolico» significava qualcosa di peggio che «nazismo» e la pronunciavano con rilevante ironia e disprezzo. Le forme di persecuzioni degli alunni chiamati alla lavagna furono diverse: li facevano pregare davanti alla classe e rivolgevano loro diverse offese: «Se vai in chiesa, sei figlio del sacerdote, sei il nemico del popolo, traditore della patria, devi stare nella casa di correzione». Li denominavano così: «Tu sei il maiale cattolico»⁸⁶. Queste esperienze erano molto spiacevoli per il bambino e avevano lo scopo di ridurlo a lasciare la fede e di smettere di andare in chiesa.

82. AA.VV., *История Советской Конституции в декретах*, op. cit., p. 183.

83. List s. H. TKACZUK USJK do autora z 27. 11. 1996.

84. Indica il bambino che frequenta i primi tre anni di scuola, da 7 a 9 anni.

85. Dai 9 al 14 anni.

86. Cfr. List s. H. TKACZUK USJK do autora z 27. 11. 1996.

2. Ai bambini assegnavano voti bassi anche se avevano capacità e sostenevano le interrogazioni con esito positivo, oppure un voto negativo per dimostrare che chi frequenta la chiesa «è stupido». Per non dare la possibilità ai giovani cattolici di frequentare l'università, agli esami abbassavano i voti. Si verificarono casi di bambini cattolici partecipanti alle olimpiadi o a concorsi che, pur essendo classificati tra i primi, ricevevano un punteggio basso.

Nelle scuole dal 1959 vi erano anche i circoli dei «giovani bezbozniki» (giovani senza Dio) che avevano il compito di «programmare incontri e serate contro la religione, propagandare riviste scolastiche, preparare manifesti antireligiosi per inculcare l'ideologia comunista e promuovere in ogni scuola, attraverso i circoli stessi, la formazione all'ateismo fin dalla fanciullezza»⁸⁷. I bezbozniki rendevano popolari significativi saluti fra i giovani. Al posto di «buon giorno», si doveva dire: «Dio non c'è» e rispondere «E non ci sarà» oppure «e non c'è bisogno». Loro organizzavano anche i carnevali antireligiosi e antinatalizi, durante i quali bambini da 7 a 9 anni andavano per la città, parlando contro la fede nel nome della scienza e del progresso. Ecco cosa si faceva, per esempio, nella scuola di Majcop:

«Gli studenti hanno dato vita ad un circolo che è chiamato “Giovane Ateo”, con un proprio giornale, un album antireligioso; si organizzano serate antireligiose; si mettono in scena commedie antireligiose alle quali vengono invitati anche i genitori e tutta la popolazione, alle cui rappresentazioni segue la pubblica discussione animata dagli stessi ragazzi; i più convinti di loro, a turno, passano per le classi per discutere con i propri compagni su qualche argomento antireligioso e per questo avevano i migliori voti e, perché picchiavano i bambini cattolici che frequentavano la chiesa, erano considerati come esempio»⁸⁸.

Quasi ogni domenica, i direttori e gli insegnanti delle scuole piantonavano l'entrata della chiesa per rimandare a casa i bambini, oppure segnavano i nomi di coloro che entravano e, il giorno seguente, all'appello, li umiliavano e sgridavano come traditori della patria. Molte volte i compagni di scuola versavano acqua sui bambini cattolici e, alla presenza degli insegnanti, strappavano loro i capelli, li svestivano e li pizzicavano. Quando gli educatori vedevano che i bambini portavano al collo la croce, gliela toglievano, la calpestavano e la gettavano nel gabinetto. Ai bambini che andavano in chiesa tagliavano i capelli a forma di croce e poi sputavano su questo segno. Nella scuola gli insegnanti dicevano ai bambini tutte le bugie possibili sui sacerdoti e i religiosi: dicevano che il sacerdote cattolico ha tanti bambini ecc. Anche le lezioni avevano lo specifico scopo di educare i ragazzi contro la religione così, per esempio, durante la lezione di botanica negli anni '70 s'insegnava che:

87. Cfr. *Молодой вождь* 4 (1959) 212-214.

88. *Ibid.*

«La diffusione dei germi patogeni fu incrementata in tempi lontani da vari riti religiosi, celebrati da persone che credevano in dio [...]; molti bambini rimanevano contagiati all'atto del battesimo e si ammalavano di dissenteria e di morbi cutanei contagiosi oppure prendevano il raffreddore o la polmonite. Una fonte di contagio era anche la cosiddetta comunione [...]; il rito del bacio della croce e delle icone costituiva una delle maggiori fonti di diffusione di malattie contagiose [...]; solo dopo che si è stabilito nel nostro paese il regime sovietico è incominciato a diminuire, di anno in anno, il numero delle malattie contagiose»⁸⁹.

In alcuni villaggi, per esempio a Mudryholovy, negli anni '70, i bambini non frequentavano la scuola, perché, se andavano in chiesa, erano costretti a scendere dall'autobus ed erano oggetto di scherno e di diffamazione. I figli dei cattolici, dopo le feste natalizie, dovevano mostrare i denti e dimostrare che non avevano mangiato il dolce, celebrando la festività religiosa secondo la tradizione e, in caso contrario, erano maltrattati. La signora Francesca Sitar fece indossare al suo bambino di prima classe un vestitino nuovo e bello. Poiché frequentava la chiesa, i compagni lo rincorsero e lo impolverarono in modo tale che, tornato a casa, la madre non lo riconobbe. A Vinnitza e a Kiev, i ragazzi credenti che frequentavano l'università furono espulsi e non poterono continuare gli studi.

Gli alunni cattolici, nella scuola, dovevano essere un esempio. Qualsiasi loro colpa, anche la più piccola, era motivo di biasimo per la Chiesa. Se, nella scuola, qualcuno commetteva qualche errore, tutta la colpa era attribuita ai bambini credenti cattolici che erano considerati deficienti. L'insegnante li soprannominava con il nome di un santo, oppure li faceva mettere al centro dell'aula; li umiliava, li esponeva al disprezzo degli altri. Anche i genitori venivano puniti con l'allontanamento dal lavoro. Il Signor Bilski testimonia che nel 1976, quando frequentava la scuola, gli educatori volevano togliergli la croce, perché andava in chiesa. Ricorda molto bene che i compagni gli tiravano calci perché era cristiano e che i docenti presenti non reagivano. S'insegnava ai bambini che Dio non esiste, perché Jurij Gagarin – primo cosmonauta dell'URSS – nello spazio celeste non lo aveva incontrato. Dicevano che, se i genitori praticavano la fede, dovevano essere arrestati.

Spesso negli anni '80 si presentava come esempio d'amor di patria Paolo Morosov, che causò la condanna a morte dei suoi genitori per aver denunciato il fatto che pregavano, malgrado fosse proibito, e per aver manifestato alla polizia il desiderio di non voler appartenere ad una famiglia cattolica. Paolo Morosov ebbe la medaglia d'onore, fu proclamato eroe dell'URSS e gli furono intitolate diverse scuole. Gli atei erano contenti e sod-

89. Cfr. AA.VV., *Ботаника*, Москва 1974, p. 205.

disfatti dei risultati di una tale educazione: ma nella scuola era scomparsa anche qualsiasi forma di rispetto per l'autorità dell'insegnante. Il numero e la gravità dei crimini commessi dai giovani erano in continuo aumento. Imperversavano in modo particolare l'alcoolismo e la dissolutezza sessuale.

Atei militanti

L'associazione «Atei militanti», era un importante strumento di sorveglianza, denuncia, terrore e indottrinamento. Fortemente centralizzata, finanziata e diretta dal governo, nell'anno 1929 propose di chiudere tutte le chiese, di distruggerle nei successivi tre anni, per avere materiale da costruzione. Organizzò molte scuole e circoli di tutti i tipi sotto l'egida «cittadino-lavoratori-università»: nel 1930 erano 44 e nel 1931, 84⁹⁰. Nell'anno 1933 diede vita a 5.020 corsi elementari e 255 medi frequentati da 4.135 studenti. In queste scuole s'insegnava il metodo per lottare contro la Chiesa: una parte studiava l'organizzazione delle comunità parrocchiali, l'altra insegnava come eliminarle e con quali mezzi. Furono usati tanti mezzi per incitare i cristiani a rinnegare la fede: manifesti e annunci antireligiosi, bacheche speciali nelle stazioni ferroviarie e sugli autobus, sulle pareti delle fabbriche, nelle scuole, nelle caserme, nei musei e in ogni città; presenza obbligatoria negli incontri di formazione all'ateismo; studi, giornali, trasmissioni radiofoniche, film e teatro. Quasi in ogni villaggio fu obbligatorio impartire al popolo lezioni di ateismo. L'associazione agiva nonostante il numero dei fedeli diminuisse fortemente per esempio, alla fine del 1937, il consiglio di associazione, nella regione di Vinnitza aveva 953 circoli con 26.000 membri, era praticamente presente in ciascun villaggio. I membri di questa organizzazione s'impegnavano attivamente per la chiusura e distruzione delle chiese e delle cose destinate al culto religioso. Non si può tralasciare di menzionare il metodo operativo degli «Atei militanti»: questi introdussero, nell'uso comune, un nuovo vocabolario, perché la gente dimenticasse la religione. Al posto della parola «religione» dicevano: «esagerazione religiosa», «fanatismo religioso», «ideologia religiosa». La parola «fede» era sostituita, nel linguaggio sociale, con le parole: «nebbia nera», «freno», «pensiero reazionario», «magia». Gli Atei militanti volevano che l'anno fosse diviso in settimane, con nomi nuovi per ciascuna di esse, cominciando con un «leningiorno». La *Sovetskaja Pedagogika*, n. 5, 1955, ribadiva:

90. Atei militanti furono fondati, sulla base dell'Associazione degli amici del giornale «Ateo» nel 1922. Nel 1926 cambiarono il nome in «Associazione degli Atei» per finalmente tornare, durante la II riunione, a Mosca, nei giorni 10-16 giugno 1929, al nome «Atei militanti». Leader fu Jemelian Jaroslavski, membro del KC KPUS. L'Associazione degli attivisti «senza Dio» che apparteneva al governo comunista, fondata nel 1925 era il centro ideologico-propagandistico ed organizzativo delle attività contro la religione; interveniva, senza pietà, in tutte le forme di vita pubblica, familiare e privata dei cittadini. Cfr. В. Д. БОИХ-БРЮЕВИЧ, *op. cit.*, p. 67.

«Molti pensano che questi compiti consistano semplicemente nello sradicare dalla coscienza degli alunni le superstizioni e i pregiudizi religiosi. Questo non è completamente giusto... è ancora necessario fare in modo che tutti gli alunni diventino invulnerabili da parte di qualsiasi idea religiosa», far di loro «coscienti e persuasi atei militanti, attivi contro ogni superstizione ed idee religiose». Bisogna formare negli alunni la coscienza che noi combattiamo contro la religione e non contro i credenti, che i credenti sono nostri uomini sovietici e che la loro religiosità non è una colpa, ma una disgrazia»; così si dica per il clero: è inutile offenderlo, «se la religione scomparirà, non rimarrà neppure il clero». Bisogna farsi amici dei credenti, per convertirli alla visione «scientifica» del mondo»⁹¹.

Propaganda antireligiosa tramite stampa, radio e televisione

Per lottare contro la Chiesa fu utilizzata anche la stampa: i giornali e le riviste erano numerosi, avevano enormi tirature. Le pubblicazioni più famose furono: «Bezboznik» (Senza Dio) e «Antireligioznik» (Antireligione), che deridevano la Chiesa, il Vangelo e la religione, divulgando accuse false e nefande contro i sacerdoti, citando brani inverosimili della Sacra Scrittura, illustrando avvenimenti biblici e fatti inventati sulla Madre di Dio e sui santi, con vignette caricaturali.

Cito qualche esempio per dare un'idea: «Bezboznik» 1926: «Le fucilazioni dei comunisti, le prigioni, le torture e gli orrori del terrore bianco, tutto questo è caduto sulla testa dei lavoratori a causa del grande amore alla Santissima Maria e per sua grazia»⁹². Oppure: «Dai diavoli è meno sventura che da Dio»⁹³. In un altro numero di questo giornale, l'Arcangelo Gabriele viene rappresentato come un maschio con le ali in posa pornografica con Maria, Madre di Dio alla quale rivolge queste parole: «Rallegrati Maria senza macchia! Amore è con te. Sei la più bella fra le amanti!»⁹⁴. Tutti i giornali dell'URSS erano pieni di articoli, nello stile molto spesso volgare, sulla religione e la Chiesa. Per esempio: «Senza la chiesa la vita è più gioiosa, senza le feste religiose si vive più tranquillamente»⁹⁵; «la gerarchia è per dire, con tutte le forze, le bugie al governo sovietico, le bugie alla gente per farla vivere di nuovo nel nido del buio»⁹⁶. Oppure si diceva: «La religione conduce la guerra nel mondo»⁹⁷; «La religione è fantasia malata»⁹⁸; «La

91. *Советская Педагогика* 3 (1959) 241.

92. *Безбожник* 2 (1926) 13.

93. *Ibid.*, 8 (1936) mp.

94. *Ibid.*, 11 (1936) 6.

95. *Безбожник у станка* 6 (1927) 5.

96. *Ibid.*, 3 (1927) 20.

97. *Ibid.*, 12 (1927) 4.

98. *Ibid.*, 11 (1927) 8-10.

Provvidenza è un modo per mettere paura alla gente, e tutto ciò che incute paura è comodo per la Chiesa»⁹⁹. Si sosteneva che Gesù non sapeva né leggere né scrivere, che non ha dato niente all'umanità, niente per sviluppare la scienza, al contrario, che non si è sforzato di scrivere la sua scienza. Non ha portato la libertà agli schiavi. Lui non ha fatto niente¹⁰⁰. «Se fai più in fretta a distruggere Dio, è meglio»¹⁰¹. «Il cristianesimo sviluppa l'odio»¹⁰². Si precisava inoltre che «la peggiore Chiesa nel mondo è la Chiesa cattolica»¹⁰³. Si mettevano in ridicolo il Santissimo Sacramento, la Santa Comunione, i sacramenti e i Santi. Veniva attaccata la vita religiosa, si parlava male della castità delle monache e dei sacerdoti. Si sosteneva inoltre che le monache si toglievano l'abito religioso e andavano con i ragazzi. Si affermava che «i servi di Dio», cioè i sacerdoti, mettevano sempre paura, litigavano in continuazione, perseguitavano senza pietà, portavano tristezza nella società. «Bezboznik u stanka» n. 6, 1927, p. 15 scriveva:

«La commissione medica ha riscontrato nel monastero di San Davide, nella regione Pavloskyy, una grande percentuale di sifilitici; la causa della malattia, diffusa anche nei villaggi vicini, a suo giudizio, era questo monastero e si sono anche verificati casi di infezione contratta non per via sessuale, ma per contatto con le icone. Il monastero appestato si doveva chiudere»¹⁰⁴.

Si sosteneva che: «I pellegrinaggi dovevano essere proibiti perché sono occasione di ubriachezza e dissolutezza morale per le donne»¹⁰⁵: «la croce è il martello della chiesa»¹⁰⁶. «Gli asini selvatici con lunghe orecchie, di carattere paziente e stupido, sono la vera immagine dei cristiani che devono sopportare le botte e portare la croce»¹⁰⁷. In questi quotidiani si scriveva che, per essere buon cristiano, era più importante non avere il cervello o averlo non sviluppato e che i confessori, i superiori o il monastero, con l'educazione e l'insegnamento del catechismo, potevano frenare lo sviluppo delle facoltà intellettive¹⁰⁸.

A Natale e Pasqua i cristiani erano costretti a recarsi al lavoro e, per profanare di più queste feste, si affiggevano manifesti con tali scritte:

99. *Bezboznik* 5 (1925) 13.

100. *Ibid.*, 6 (1925) 2.

101. *Ibid.*, 4 (1925) 2.

102. *Bezboznik u stanka* 2 (1927) 14.

103. *Ibid.*, 5 (1925) 14.

104. *Ibid.*, 5 (1927) 10.

105. *Ibid.*, 6 (1927) 15.

106. *Ibid.*, 2 (1927) 20.

107. *Ibid.*, 5 (1927) 10.

108. *Ibid.*, 2 (1927) 14.

«Natale. Il salvatore è nato per i poveri... pace in terra agli uomini di buona volontà». La Chiesa è un'illusione, fa propaganda per indebolire il nostro potere, è droga per allontanare la gente che lavora dal nostro governo. Cristiani, siete bugiardi, campane del campanile che fate prostituzione durante la notte. Voi, con le vostre menzogne avete illuso i lavoratori. Lavoratori, gente del nostro paese, voi siete "Salvatori" voi siete chiamati a lottare con l'autorità comunista, contro la Chiesa»¹⁰⁹.

A questi dati, già sufficientemente eloquenti, si aggiunge la denigrazione, senza precedenti, da parte della stampa sovietica del tempo. Nel 1924 la casa editrice del governo pubblicò 700.000 esemplari di letteratura antireligiosa; negli anni 1927-1930, 15.505 giornali (8.000.000 di esemplari) e 749 periodici; dal 1930 al 1940, 140.000.000 esemplari con 1.832 titoli antireligiosi e, per l'anno 1931, fu prevista la stampa di 3.500.000 di esemplari. Il giornale «Bezboznik» ha raggiunto in quell'anno la tiratura di 3.500.000 di copie. Nel 1970 uscirono 7.251 giornali (140.000.000 di esemplari) e 5.553 periodici in 59 lingue dell'Unione. Come desiderava Lenin, un tipo di giornale per ciascuna categoria di lettori: «Pravda», 9.000.000; «Isvestia» 8.000.000; (per comsomol e pionieri 10.000.000 di rivista «Pravda» per ciascuna repubblica); «Morzilka», per i bambini, 6.000.000¹¹⁰. Le edizioni atee avevano a disposizione ottime macchine per stampare, buona carta, colori e la priorità nelle tipografie delle case editrici. Possedere i giornali, per il cittadino sovietico, era pane quotidiano dal momento che non costavano o costavano poco. Di solito erano spediti a ogni indirizzo e quasi tutti erano obbligati a leggerli. I testimoni riferiscono che nel periodo del regime stalinista soltanto alcune persone perseverarono credendo e sperando in un domani migliore, tuttavia «molti credevano nel compagno Stalin; la sua ideologia si divulgava con facilità: io, sordo, che abitavo fuori del villaggio, nella foresta, sapevo ogni parola che diceva»¹¹¹.

L'accusa che comunemente la propaganda sovietica attribuiva ai cattolici, in questi giornali, era quella di essere animati da spirito fanatico e di essere sobillati dai loro sacerdoti a violare le leggi sovietiche. Per questo, nelle diverse documentazioni storiche di quel periodo, possiamo trovare molto materiale contrario alla Chiesa cattolica. Per esempio: «In quegli anni la religione cattolica era la principale causa delle schiavitù della gente»¹¹². Gli atei più fanatici lamentavano che l'indottrinamento all'ateismo non era ancora sufficiente, come sosteneva la rivista «Soviet-skaja Kultura» nel 1962:

109. *Безбожник* 1-2 (1932) 7.

110. M. LARAN, *Russie-URSS 1870-1970*, Paris 1973, pp. 321-322.

111. W. PAWLUCZUK, *Ukraina, Polityka i mistyka*, Krakow 1998, p. 92.

112. *Аргументы и факты* 13 (1960) мр;

«È difficile valutare le possibilità della televisione come mezzo di propaganda ed è un peccato che queste possibilità non vengano sfruttate fino in fondo, ad esempio nel campo della propaganda dell'ateismo. Non si capisce perché le trasmissioni a carattere antireligioso vengano date soltanto di tanto in tanto, di solito alla vigilia delle grandi feste religiose. Ora è ormai più che tempo di dar vita al giornale televisivo *l'Ateo*. Esso può diventare una speciale università antireligiosa per i telespettatori. Con l'aiuto di scienziati, biologi, fisici, chimici, astrologi *l'Ateo* potrà smascherare l'essenza reazionaria della religione, opponendo ad essa gli autentici miracoli della scienza materialistica; potrà condurre una lotta implacabile contro l'oscurantismo delle sette, comunicare ciò che fanno gli atei in città ed in campagna. All'*Ateo* della televisione non mancherà l'aiuto della rivista *Scienza e Religione*»¹¹³.

Negli anni successivi si continuò a fare propaganda antireligiosa tramite la stampa. Nel giornale «Le domande della filosofia», il quale elencava opere scientifiche, leggiamo che nel 1956 furono pubblicati 31 titoli di libri scientifico-atei, contro la religione. Esaminando attentamente la stampa, si deve ammettere che i sovietici utilizzavano molto bene questo genere di comunicazione sociale. Proprio per la diffusione a mezzo stampa, si può conoscere l'accusa, attribuita specialmente ai preti cattolici, di «lottare contro il governo sovietico e decisamente contro la lotta di classe, perché la religione insegna ad amare tutti senza distinzione di classe e livelli»¹¹⁴. Con l'aiuto della stampa si cercava di allontanare i giovani dal seminario:

«Può un uomo onesto entrare in una scuola teologica nel nostro secolo della scienza e della tecnologia? Ma al reclutamento pensano il rettore e l'ispettore del seminario che invitano ogni sorta di pappagalli, amanti di una facile vita disonesta, criminali che dovrebbero essere rieducati nei campi di lavoro. Purtroppo qualche giovane che sfugge all'influenza della famiglia, della scuola e delle organizzazioni pubbliche, crede ingenuamente alle promesse fantasiose degli ecclesiastici e si lascia sedurre dalle "sacre trappole"»¹¹⁵.

Tutto questo dimostra come lo Stato fosse impegnato a raggiungere la distruzione totale della Chiesa, per cui «bisognava lottare contro la nebbia fitta della religione con l'aiuto della stampa»¹¹⁶. Nella regione di Vinnitza, per una propaganda più efficace, nel 1956 furono impartite 980 lezioni su tematica atea; nel 1957, 3.879 e nel 1958, in due mesi, 1.286. Nel periodo successivo si organizzò nei villaggi un seminario per 1.000 lettori atei con la partecipazione di specialisti provenienti da Mosca e da Kiev¹¹⁷. In Vinnitza furono organizzati in quegli anni circa 30 club atei i cui membri acquisivano

113. 4.01. (1962) 54.

114. Cfr. O. КУШНИР, *op. cit.*, p. 3.

115. *Советская Россия* 5.12. (1959) 4.

116. *Вопросы философии* 6 (1954) 16.

117. J. SZYMAŃSKI, *op. cit.*, p. 42.

il compito di visitare le case dei credenti. Si dava alla stampa il giornale mensile «La finestra dell'ateo», che doveva convincere sulla storia antisociale della religione. Fu stampato un libro «Dal buio alla luce» per mostrare «la vera faccia della gente credente». L'ateismo, praticamente, coinvolse tutte le istituzioni e luoghi di lavoro, la società delle città e dei villaggi e della regione¹¹⁸.

Nella metà dell'anno 1960, durante il Consiglio di Kiev, A. Kucharenko responsabile dell'associazione «Znanie» (Conoscenza) che promuoveva la scienza e la cultura sovietica contro la religiosità, dichiarò:

«Durante cinque mesi di quest'anno nelle file dell'Associazione sono entrate più di 25.000 persone prese nelle fabbriche, nelle sedi accademiche, nelle città e nelle regioni. Si è messa tanta buona volontà per ingaggiare nel lavoro dell'associazione i rappresentanti delle diverse organizzazioni. Adesso in esso lavorano 186 accademici e i membri-corrispondenti con l'AN USRR; più di 1.000 professori e dottori, circa 7.000 docenti, più di 100.000 insegnanti, molti ingegneri, costruttori, medici, farmacisti e agronomi»¹¹⁹.

Per fare sistematica propaganda antireligiosa, nella regione di Vinnitza furono ingaggiati 67.000 atei, lettori, propagandisti che, fino al luglio 1960, organizzarono più di 7.000 conferenze sulla tematica atea¹²⁰.

Il Programma del PCUS del 30 luglio 1961 annunciava con esultanza che la letteratura e l'arte sovietica, ispirate dall'ottimismo e dagli ideali positivi del comunismo, avevano un grande ruolo nell'educazione ideologica: sviluppavano nel cittadino sovietico le qualità del costruttore nel mondo nuovo. Esse erano chiamate ad essere fonte di gioia e di ispirazione per milioni di uomini. Alcuni comunque si lamentarono perché non si utilizzava di più questo mezzo di propaganda.

Si insegnava a «rinnegare la religione per entrare sulla strada adatta alla vita». Nel 1963 in Ucraina cinque milioni di persone frequentarono un corso sistematico di formazione comunista sull'ideale «dell'uomo futuro» e 7.900 allievi studiarono l'ateismo¹²¹.

Altro importante mezzo di indottrinamento furono i musei a carattere antireligioso, molto spesso allestiti nelle stesse chiese cattoliche. Nel 1929 essi furono visitati da 263.000 persone e, nel 1930 in Ucraina, ne funzionavano 44. Furono prodotti anche molti film antireligiosi: centinaia di corto e lungometraggi scientifico-atei, per non parlare delle diapositive di ogni genere contro la religione. Nell'Ucraina esistevano 157 cinema a carattere antireligioso, che si vantavano di aver accolto più di cinque milioni di persone.

118. М. ЧЕРНЕЦЬКИЙ, «Удосконалювати атеїстичну пропаганду», in *Вінницька правда* 26. 06. (1960) 9.

119. *Вінницька Правда* 26. 06. (1960) 1.

120. М. ЧЕРНЕЦЬКИЙ, *op. cit.*, p. 2.

121. J. SZYMAŃSKI, *op. cit.*, p. 47.

Spesso le proiezioni si facevano nelle chiese utilizzate a questo scopo. Nel 1929 fu fondato in Leningrado uno speciale teatro «Ateo», dove, in due anni, furono rappresentate 305 opere con l'afflusso di 143.605 spettatori. Molte opere sulla tematica antireligiosa erano portate in scena in altri teatri, specialmente in occasione delle «serate antireligiose» che si organizzavano dappertutto, pure nei villaggi.

Anche la radio dell'Associazione degli Atei Militanti trasmetteva su tutte le stazioni sovietiche in 14 lingue e, nel 1970 in URSS, erano 4.500 le stazioni radio che diffondevano la propaganda.

L'atteggiamento della santa Sede di fronte alle persecuzioni in URSS

I fedeli in URSS, durante tutto il periodo della persecuzione comunista, non rimasero soli: con loro c'era la Chiesa universale che, nonostante i confini fossero chiusi e poche fossero le conoscenze sulla sorte dei cattolici in URSS, volle fare di tutto per aiutarli ad ottenere la libertà religiosa. A questo proposito, grande fu il merito dei Pontefici del tempo. Infatti sin dall'inizio della rivoluzione d'Ottobre, queste terre stavano a cuore alla Sede Apostolica. Già nell'anno 1917, Papa Benedetto XV fondò a Roma l'Istituto Orientale che aveva il compito di preparare gruppi idonei alla proclamazione della Parola di Dio sulle terre dell'Ucraina e della Russia. Quando dopo la guerra ucraino-russa, nell'anno 1921 vi fu la carestia, lo stesso Pontefice offrì di tasca propria 500.000 lire per aiutare coloro che pativano la fame nel paese sovietico¹²². Nonostante ciò, i rapporti tra il Vaticano e l'Unione Sovietica furono difficili anche perché, considerando la reazione dei credenti in tutto il mondo, il Vaticano non dichiarò lo Stato Sovietico ateo «de iure» sebbene si prodigasse nell'aiuto morale e materiale ai sacerdoti e credenti che si trovavano in quel Paese.

Un altro periodo di crisi nei rapporti tra il Paese Sovietico e il Vaticano si verificò durante il pontificato di papa Pio XI. Nel momento in cui il bollettino del patriarca della Chiesa ortodossa in Russia, Sergio, attestò l'apertura degli ortodossi al governo sovietico-stalinista¹²³, il S. Padre promosse la «crociata della preghiera» per la conversione della Russia. A partire dal 1924, nelle sue allocuzioni ed Encicliche: «Miserentissimus Redemptor»¹²⁴, «Quadragesimo anno»¹²⁵, «Caritate Christi»¹²⁶, e «Divini

122. AA.VV., *Історія релігії в Україні, Дохристиянські вірування і прийняття християнств.* Ред. Б. Ломовик, vol. I, Київ 1996, pp. 151-158.

123. *Воскресное чтение* 22 (1925) 344-345.

124. *Id.*, Lettera enciclica *Miserentissimus Redemptor*, 8 mag. 1928, in AAS 20 (1928), pp. 165-178.

125. *Id.*, Lettera enciclica *Quadragesimo anno*, 15 magg. 1931, in AAS 23 (1931), pp. 177-228.

126. *Id.*, Lettera enciclica *Caritate Christi compulsi*, 3 magg. 1932, in AAS 24 (1932), pp. 177-194.

Redemptoris»¹²⁷ espresse la sua protesta incessante contro le persecuzioni della Chiesa in URSS.

Nell'anno 1929 papa Pio XI fondò a Roma il collegio «Russicum» con il compito di preparare sacerdoti cattolici di rito orientale da inviare in Unione Sovietica – anche clandestinamente – in modo da ricostituire la gerarchia ecclesiastica distrutta dalle persecuzioni religiose. Da questo Istituto provenne un gruppo di sacerdoti che, giunti in Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale, iniziò un'incredibile odissea: arrestati dalle autorità, alcuni furono fucilati sul posto, altri deportati nel gulag. È una storia tragica ma al tempo stesso avvincente, che vede contrapposti da un lato l'ateismo militante delle autorità sovietiche e dall'altro la fede incrollabile e lo spirito di martirio di questi missionari considerati e trattati da spie. Come esempio della grande preoccupazione e cura per la sorte della Chiesa in URSS, possiamo citare la lettera che quel Pontefice inviò il 02.02.1930 al cardinale Basilio Pompili:

«Ci commuovono profondamente le orribili e sacrileghe scelleratezze che si ripetono e si aggravano ogni giorno contro Dio e contro le anime delle innumerevoli popolazioni della Russia tutte care al nostro cuore, anche solo per il tanto che soffrono ed alle quali appartengono tanti devoti e generosi figli e ministri di questa Santa Chiesa Cattolica Romana, devoti e generosi fino all'eroismo e al martirio...»¹²⁸.

Solo dal 1939, quanto divenne Papa Pio XII, per un po' di tempo il Vaticano non criticò apertamente il comunismo e non lo combatté. Scoppiò la seconda guerra mondiale e il Papa non espresse apertamente la sua condanna dell'ideologia marxista per non dare l'impressione di schierarsi con una fazione. Inoltre la nuova riprovazione avrebbe potuto precludere l'aiuto che il Vaticano intendeva portare ai cattolici e ai prigionieri sovietici. Successivamente, con l'affermazione di Stalin, la Santa Sede espresse nuovamente il proprio giudizio di condanna nei confronti del comunismo. Iniziò così la guerra fredda e il Vaticano svolse un'azione diplomatica nell'ombra. Nelle numerose capitali del mondo i diplomatici del Vaticano raccolsero informazioni sui propri fedeli presenti nell'Unione Sovietica e cercarono di sostenere i cattolici spiritualmente e materialmente.

Papa Pio XII, nel messaggio di Natale del 1945, coniò la frase «Chiesa del silenzio» che si riferiva ai cristiani perseguitati di queste terre: «Mani giunte, labbra sigillate, la Chiesa del silenzio risponda al nostro invito. Mostri con il suo intento gli ancora recenti sepolcri dei propri martiri, le catene dei suoi confessori [...] il suo olocausto silente»¹²⁹.

127. *Id.*, Lettera enciclica *Divini redemptoris*, 19 mar. 1937, in AAS 29 (1937), pp. 65-106.

128. Cfr. PIO XI, *Epistola ad Cardinalem Basilium Pompili*, 2 feb. 1930, in AAS 22, (1930), pp. 89-94.

129. Cfr. PIO XII, Radiomessaggio natalizio 1944, in *Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII*, vol. VI, in AAS 37 (1945), pp. 12-16.

Papa Giovanni XXIII, nel suo riferimento all'Europa orientale, nell'Enciclica «Ad Petri cathedram» nel 1959, riprese l'espressione di Pio XII, la «Chiesa del silenzio» ed espresse solidarietà a coloro che soffrivano per la fede:

«E ora, mentre riteniamo doveroso esortare tutti i Nostri figli in Cristo a evitare con ogni cura i funesti errori che possono sovvertire non solo la religione, ma anche l'ordine sociale, si affaccia alla Nostra mente l'immagine di tanti venerabili fratelli nell'episcopato e di tanti cari sacerdoti e fedeli che si trovano in esilio, in campi di concentramento o in prigione per non aver voluto tradire il proprio ministero e apostatare dalla fede. Non vogliamo offendere nessuno, ché, anzi, desideriamo concedere a tutti il Nostro perdono implorando quello di Dio. Ma la coscienza del Nostro sacro dovere esige che noi tuteliamo, per quel che possiamo, i diritti di questi fratelli e di questi figli, chiedendo insistentemente che sia concessa loro e alla chiesa di Dio la dovuta libertà»¹³⁰.

Il successore, Papa Paolo VI, continuò ad implorare la libertà per «la Chiesa del silenzio», come i suoi predecessori. Egli dialogò con il Ministro degli Esteri dell'URSS Nicola A. Gromyko, ricevette nella sua stanza il capo del Presidio Nicola Podgornyj, sostenne le iniziative di Mosca relative all'organizzazione delle conferenze di Pace, ebbe diversi contatti con la Chiesa Ortodossa¹³¹. Utilizzò tutte le possibilità per attirare l'attenzione della società mondiale sulle persecuzioni nei confronti dei credenti cattolici in URSS. Malgrado ciò, non furono ancora possibili i contatti diretti del Vaticano con i sacerdoti e cattolici che si trovavano sul territorio sovietico durante tutto questo periodo. Nessun cattolico di rito latino fu presente al Concilio Vaticano II. Un sacerdote, nel discorso pronunciato il 23 ottobre 1971 al Sinodo Mondiale dei Vescovi, alla presenza, del Papa, così si espresse:

«Durante la prima guerra mondiale l'Ucraina riconquistò l'indipendenza, ma dopo alcuni anni, con l'avvento del comunismo, venne occupata dai sovietici. La nostra Chiesa fu distrutta in maniera cruenta, perché tutta la gerarchia fu imprigionata e centinaia di sacerdoti e migliaia di fedeli vennero costretti con la forza ad aderire all'ortodossia russa; e una simile ingiustizia ancora trionfa... I nostri fedeli cattolici sono costretti a scendere nelle catacombe; migliaia di fedeli, sacerdoti e vescovi sono stati gettati in prigione e deportati nelle regioni polari siberiane... Ora però i cattolici ucraini, che come martiri e confessori hanno sofferto tante e tante cose, vengono messi da parte, quali fastidiosi testimoni di mali passati... Ora finisco, per-

130. Cfr. GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Ad Petri cathedram*, 29 giu. 1959, in AAS 51 (1959), pp. 113-139. - Versione italiana: *L'Osservatore Romano*, 3 luglio 1959, in «La Civiltà cattolica», 110 (1959), III, pp. 113-139.

131. AA.VV., *Історія релігії в Україні*, op. cit., p. 159.

ché la Chiesa del silenzio non debba parlar troppo; ma che la voce di questo santo Sinodo, sotto la guida del Santo Padre Paolo VI, si alzi potente in difesa di coloro che soffrono la persecuzione. E che le nostre preghiere diano nuova forza a coloro che lottano tra la vita e la morte per perseverare»¹³².

L'elezione di Giovanni Paolo II a supremo Pastore della Chiesa, divenne un avvenimento di importanza storica non soltanto per la vita della Chiesa cattolica in genere, ma soprattutto per i cattolici dell'Europa Orientale. Per la prima volta, nella storia della Chiesa, un rappresentante dell'Europa Orientale fu elevato alla Sede Apostolica. Il Santo Padre Giovanni Paolo II è stato un uomo e un sacerdote che ha vissuto personalmente le atrocità della seconda guerra mondiale: è stato testimone di tremende sofferenze e di eccidi di persone innocenti. Egli stesso ha provato la dura fatica del lavoro ed ha dovuto studiare in un seminario ecclesiastico clandestino. Ha avuto modo di conoscere non soltanto il mondo occidentale, ma anche – e molto bene – i subdoli e pressanti metodi di lotta, elaborati da Mosca, con i quali il marxismo ateo combatté la Chiesa. La nomina del Papa polacco costituì un grande incoraggiamento per i cattolici ed i cristiani nell'Unione Sovietica. L'entusiasmo, per l'elezione di S.S. Giovanni Paolo II, in Ucraina si manifestò attraverso le molteplici celebrazioni religiose secondo le intenzioni del nuovo successore di S. Pietro: nella parrocchia di Grodek Podolski, che contava 6.000 fedeli, dall'ottobre 1978 al maggio dell'anno successivo furono richieste 400 Sante Messe secondo le Sue intenzioni. Già all'inizio nei discorsi dopo l'elezione, il nuovo Pontefice ha ricordato i perseguitati per la fede: «Voi siete stati definiti la “Chiesa del silenzio” e continuava: “Ma il vostro silenzio non era il silenzio del sonno o della morte. Nell'ordine spirituale è dal silenzio che sono nati la maggior parte dei valori”»¹³³. «Non c'è più una Chiesa del silenzio», dichiarò più tardi Giovanni Paolo II, richiamando l'espressione di Pio XII. «Essa ora parla con la voce del papa»¹³⁴. Il Santo Padre iniziò coraggiosamente a difendere i diritti della Chiesa nelle terre orientali: «Le dolorose prove, a cui così tanti cittadini furono sottoposti a causa della loro fede, sono ampiamente conosciute», disse il Papa a Michail Gorbaciov, il 1 dicembre 1989. «Il nostro incontro oggi può difficilmente fallire nell'avere un potente impatto sull'opinione mondiale. Sarà visto come un segno, singolarmente significativo, dei tempi che sono lentamente maturati»¹³⁵. Gorbaciov assicurò S. S. Giovanni Paolo II che l'Unione Sovietica avrebbe riconosciuto il diritto dei credenti di soddisfare le proprie esigenze spirituali. Il Papa gli ricordò che le comunità cattoliche dell'Unione Sovietica, sparse qua e là, erano ancora in attesa di

132. A. FASOLINO, *op. cit.*, p. 56.

133. JOHN PAUL II, «Speech to clergy, religious and committed laity», Roma 1990, in *National Catholic Register* 6.05. (1990) 4.

134. *Ibid.*, p. 6.

135. «Colonna di Gorbaciov», in *La Stampa* 3.04. (1992) 43-45.

riconoscimento. Il Soviet Supremo doveva ancora approvare le leggi opportune. I leader dell'ortodossia russa si lamentarono aspramente per la promessa di Gorbaciov di legalizzare nuovamente l'interdetta Chiesa cattolica di Ucraina. I funzionari di partito lo accusarono di «distuggere l'Unione Sovietica», perseguendo «politiche che i nostri nemici benedirebbero». Ma il leader comunista, nel 1992, ammise che la fine del comunismo sarebbe stata «impossibile» senza Giovanni Paolo II e affermò che ora concordava con «molti elementi» presenti negli insegnamenti del Papa.

- III -

La persecuzione di vescovi e sacerdoti diocesani e religiosi e l'esercizio del loro ministero

Sulle persecuzioni contro i sacerdoti cattolici, in Ucraina e nella Russia sovietica, abbiamo ai giorni nostri, conoscenze più precise, grazie all'apertura degli archivi del governo. Non ci sono però, molte pubblicazioni sul lavoro dei sacerdoti cattolici che operarono in queste terre. Questa mancanza esige un'approfondita ricerca. In questo capitolo, voglio illustrare la loro testimonianza nel periodo delle repressioni sovietiche e dimostrare, cronologicamente, i problemi che hanno cercato di risolvere ogni giorno, vivendo in questo sistema. È utile ricordare brevemente lo sfondo storico-ideologico in cui i sacerdoti hanno lottato per conservare la fede; la loro opera ai giorni nostri in Ucraina, è la continuazione di quella degli instancabili testimoni della fede di allora. Grazie a loro sono stati salvati, su questa terra, i semi della Chiesa viva che qui potevano nuovamente crescere agli inizi degli anni '90 del XX secolo.

Le circoscrizioni ecclesiastiche ed i loro pastori

Dopo la rivoluzione e la conseguente abdicazione dell'ultimo zar Nicola II (3 marzo 1917), il quale era anche capo della Chiesa ortodossa, il 2 settembre 1917, il governo provvisorio di Alexander Kierenski emanò una disposizione che assegnava alla Chiesa cattolica di ambedue i riti (bizantino e latino) gli stessi diritti della Chiesa ortodossa: totale libertà sia nelle questioni pastorali ed organizzative, sia nei contatti con la Sede Apostolica e nomina dei vescovi senza necessità di permesso governativo. Alla sede metropolitana, vacante ormai da quattro anni, venne assegnato, su nomina del Papa Benedetto XV, l'arcivescovo Edward Ropp, già vescovo di Vilno che, dieci anni prima, durante il regime zarista, era stato sospeso. Egli fece il suo ingresso ufficiale il 2 dicembre 1917, quando la rivolta bolscevica in Russia era già compiuta¹. Nello stesso anno, vennero riattivate da

1. O. ДОБРОСР, *op. cit.*, pp. 190-192.

papa Benedetto XV le diocesi di Kamianec Podilskyy e Minsk, cancellate in precedenza dallo zar rispettivamente nel 1866 e nel 1869. Il nuovo governo di Kierenski, aveva anche riammesso in Russia l'ordine gesuitico dapprima cacciato. Tra le migliaia di chiese cattoliche confiscate dallo zarismo, alcune poterono in quel periodo essere riaperte, come avvenne ad esempio per il monastero dei Cappuccini a Vinnitza (17 luglio 1917) o per quello famoso dei Carmelitani a Berdyciv, (28 agosto 1917) che era stato confiscato nel 1866². Il 30 settembre, il governo provvisorio nominò Alessandro Lissakowski ministro presso la Santa Sede. La libertà religiosa, da poco riottenuta, aveva rinnovato nei fedeli grandi speranze ed entusiasmi.

Solo due mesi più tardi, però, i bolscevichi ottennero il potere in Russia e già dalle prime settimane del 1918 vennero promulgati nuovi atti governativi contro la religione, cui seguirono ben presto repressioni e terribili persecuzioni. La Chiesa romano cattolica, con l'avvento del regime comunista, si trovò ad affrontare problemi nuovi. I bolscevichi sapevano bene che la Chiesa cattolica in Ucraina rappresentava non solo una gran forza religiosa e sociale ma, poiché ad essa appartenevano credenti provenienti da diversi Paesi, il suo peso era notevole anche politicamente. Inoltre la Santa Sede era un'autorità internazionale in contatto diplomatico con tutti i Paesi dell'Ovest e, indipendente dalla Russia, non era quindi da essa controllata. Alla Chiesa cattolica in Ucraina appartenevano anche minoranze etniche diverse, come polacchi, tedeschi ed ungheresi, delle cui questioni s'interessavano i governi dei loro Paesi.

Il sistema sovietico totalitario, per giustificare le sue sconfitte economiche e sociali e l'uso del terrore verso i cittadini, aveva a quel punto bisogno di un nemico, sia interno sia esterno. Fu così presa di mira la Chiesa cattolica, che venne ben presto considerata il «nemico numero uno del sistema sovietico-comunista»³. Per eliminarla totalmente, il governo utilizzò diversi metodi: la propaganda, le più strette limitazioni alla libertà, gli arresti, le condanne ad anni di reclusione dei sacerdoti e dei fedeli più impegnati, i processi e le esecuzioni. L'obiettivo finale doveva essere la totale liquidazione della Chiesa cattolica in URSS.

Nonostante le disillusioni provocate dalla nuova costituzione sovietica e dalle sue dure leggi, la gerarchia cattolica fece alcuni tentativi in difesa dei diritti dei credenti per trovare, attraverso le vie legali, un modus vivendi nella situazione sviluppatasi. In essa vi presiedeva dapprima il metropolita E. Ropp e, dopo il suo arresto e l'espatrio in Polonia (21 novembre 1919), l'arcivescovo Giovanni Cieplak. I rapporti con il governo erano tenuti dal decano di Pietroburgo, don Constantino Budkiewicz. Fu lo stesso arcivescovo Cieplak a rivolgersi per perorare la causa di sacerdoti arrestati e fucilati, per

2. J. ZATKO, *Descent into Darkness. The Destruction of the Roman Catholic Church in Russia 1917-1923*, London 1965, pp. 45-46.

3. M. HELLER, *Maszyna i śrubki. Jak hartował się człowiek sowiecki*, Paryż 1988, p. 183.

problemi legati alla nazionalizzazione delle chiese e alla confisca dei preziosi oggetti liturgici⁴. I loro interventi si rivelarono talvolta anche efficaci. La Chiesa, però, doveva affrontare anche altre questioni molto concrete, come la catechizzazione e l'educazione religiosa dei bambini e dei giovani, la difesa della proprietà ecclesiastica ed il diritto dei sacerdoti a governare le parrocchie. Nella storia dell'URSS, questa fu vera e propria «opposizione cattolica» che durò più di quattro anni, dal 1918 al 1923 sempre solo in forme sotterranee e cospirative della vita religiosa⁵.

Nell'estate 1921, Papa Benedetto XV riuscì a far pervenire al vescovo ausiliario di Mohilev mons. Cieplak, che era rimasto a Pietroburgo, un gran carico di viveri da distribuire agli affamati a causa della carestia di cui saranno riportate notizie più dettagliate nel corso di questa tesi. Ciò fu possibile solo quell'unica volta e i cattolici rimasero in seguito esclusi dagli aiuti pontifici. Anzi, proprio in quegli anni, quando il papa ed i cattolici di tutto il mondo si adoperavano per i russi, come mai prima d'allora, il governo sovietico inferse un colpo grave alla Chiesa cattolica del proprio paese. In occasione di un sequestro di beni ecclesiali, infatti, il vescovo Cieplak e molti dei suoi preti furono accusati di resistenza contro i poteri dello Stato. Tra le varie cose, a loro fu altresì rimproverato di aver impartito l'istruzione religiosa a persone d'età inferiore ai 18 anni. Il vescovo stesso ed il suo vicario generale Budkiewicz furono condannati a morte. Mons. Budkiewicz venne fucilato mentre mons. Cieplak fu più tardi rilasciato.

La Santa Sede sosteneva, da canto suo, diverse cucine popolari, e nelle città in cui non v'erano tali mense inviava migliaia di pacchi con viveri e distribuiva vestiti a tutti i bisognosi, senza distinzione d'età, di razza e di religione. E tutto questo benché il governo, nel medesimo tempo, perseguitasse la Chiesa cattolica nel modo più duro. È possibile, che nei primi anni si svolgessero anche trattative sulla posizione della Chiesa nello Stato Sovietico, ma queste rimasero senza risultati tangibili.

Immediatamente dopo la caduta della Russia degli zar, ossia alla fine del 1917, iniziò la riorganizzazione dell'arcidiocesi più grande del mondo a Mohyliv, con la sede di S. Pietroburgo. Il suo enorme territorio, in occidente, raggiungeva la Finlandia, la Lettonia, l'Estonia e le zone vicine al confine orientale della Polonia (Bielorussia ed Ucraina), ad oriente esso si estendeva fino a Sachalin, a nord, confinava con il Mare Bianco e toccava i confini della Cina verso sud. Ad essa apparteneva anche Charkiv in Ucraina. Questa riorganizzazione fu portata avanti tra il 1918 ed il 1922, proprio nello stesso periodo in cui Lenin promulgava i decreti anti-religiosi. Nel medesimo lasso di tempo vennero anche riattivate due diocesi, quella di Minsk (1917) e quella di Kamianec Podilskyy (1918), entrambe cancellate dagli zar nel XIX secolo. In quei cinque anni sorsero

4. R. DZWONKOWSKI, *Kościół katolicki w ZSSR*, op. cit., p. 111.

5. J. ZATKO, op. cit., p. 72.

nuove unità dell'amministrazione ecclesiale, sviluppatesi tutte dall'arcidiocesi di Mohyliv, che era già stata oggetto di tentativi di riattivazione da parte della Santa Sede nel regno dell'ultimo zar Nicola II⁶.

Nel 1923, la Chiesa cattolica, nella Russia sovietica, aveva già dieci unità amministrativo-pastorali. Queste erano:

L'arcidiocesi di Mohyliv, cui apparteneva il territorio della Russia Europea e della Bielorussia Orientale, che contava 245.000 fedeli, 145 chiese e circa 130 sacerdoti. La diocesi rimase vacante dopo che l'arcivescovo Giovanni Cieplak fu imprigionato (1923) ed in seguito cacciato dall'URSS. Dal marzo di quello stesso anno, fino al 7 luglio 1925, essa venne guidata da don Stanislav Przyrembel e più tardi, fino alla riorganizzazione di tutta l'amministrazione ecclesiastica russa del 1926, questo territorio fu assegnato a don Antoni Malecki. Fino a quel momento però, formalmente, il suo ordinario era il metropolita di Mohyliv, l'arcivescovo E. Ropp, cacciato dalla Russia sovietica nel novembre 1919 ed esiliato in Polonia, a Varsavia.

La diocesi di Minsk che interessava la Bielorussia centrale e contava circa 150.000 fedeli, 46 chiese e 15 sacerdoti. Fino al 1926, governava attraverso i suoi vicari generali, il vescovo Zygmunt Lozinski che, dopo essere stato liberato nel 1921 dalla prigione di Mosca, risiedeva a Pinsk.

La diocesi di Zytomyr che investiva l'Ucraina del Nord e la regione di Kiev a sud e contava 350.000 fedeli, 107 chiese e circa 60 sacerdoti. Fino al 1925 essa era governata da don Teofil Scalski, vicario generale del vescovo Ignazio Dub-Dubowski, (in Polonia dal 1920). Nel breve periodo 1925-1926 questa diocesi venne affidata al vescovo Adolf Szelażek da Luck.

La diocesi di Kamianec Podilskyy, con i territori dell'Ucraina sud occidentale e con 300.000 fedeli, 110 chiese e 40 sacerdoti. Fino al 1926 vi governava, per mezzo dei suoi vicari generali, il vescovo Pietro Mańkowski, che dal 1920 era in Polonia e risiedeva a Buczacz.

La diocesi di Tiraspol con sede a Saratov sul Volga, che interessava Povolze, l'Ucraina del Sud (Odessa) e la Repubblica dei Tartari. Aveva più di 300.000 fedeli, 140 chiese e circa 120 sacerdoti. Il suo ordinario, il vescovo Josep Aloisius Kessler, dal 1920 fino al 1926, si trovava fuori dai confini dell'URSS e quindi esercitavano le sue funzioni i suoi vicari generali. La diocesi comprendeva un territorio eterogeneo e plurilingue, tanto che si calcola la presenza, nel 1919, di 180 sacerdoti provenienti da diversi paesi: infatti, 132 erano tedeschi, 28 polacchi, 10 georgiani, quattro lituani, due francesi, due russi, un italiano ed uno originario della Caldea⁷.

La diocesi di Vladyvostok, eretta il 3 febbraio 1923 e comprendente la Siberia centrale e il lontano Oriente. Appartenevano ad essa circa

6. *Elenchus Diocesis Mincensis 1925*, Mince 1926, pp. 5-24; *Calendarium Diocesum Luceorientis et Zytomierensis nec non Camencensis 1918*, Zytomir 1918, pp. 13-15.

7. *Schematyzm Diecezji Tiraspolskiej 1919*, Tiraspol 1919, p. 111.

20.000 fedeli, sei chiese e quattro sacerdoti. Il suo ordinario con la sede (prevista) a Harbin, era il vescovo Carol Slivovski, internato dal governo sovietico negli anni '20.

Il vicariato apostolico della Siberia, istituito il 1 dicembre 1921 e comprendente la Siberia meridionale con le regioni d'Ircuck, Omsk e Taskient nel Kirgistan orientale. Esso contava 75.000 fedeli, 39 chiese e circa 15 sacerdoti. Suo vicario apostolico venne nominato don Gerard Piotrowski OFM, che però non riuscì ad espletare il suo ministero sul territorio della Siberia. Nel 1926 fu nominato amministratore del vicariato siberiano don Giulian Gronski, arrestato poi nel 1932.

Il vicariato apostolico della Crimea e del Caucaso, sorto nella parte meridionale della diocesi di Tiraspol, con 30 sacerdoti, 50 chiese e 70.000 fedeli. Vi governò don Adrian Smets, mentre il vescovo titolare era Gangres, visitatore apostolico della Georgia, che aveva la residenza a Tyflis (Tbilisi).

L'amministrazione apostolica per i cattolici del rito ormiano, con 47 sacerdoti, 45 chiese e 60.000 fedeli. Amministratore era il vescovo Sarkis Ter-Abraamian, con residenza a Tyflis (Tbilisi).

L'egzarco della Chiesa russa cattolica del rito orientale. Dal 1917 ne fu capo l'egzarca Leonid Fiodorov, che risiedeva a Pietroburgo e governava nel nome dell'arcivescovo Andrea Szeptycki da Leopoli.

La diocesi di Vladyvostok, il vicariato apostolico della Siberia e le ultime due amministrazioni appartenevano direttamente alla Sede Apostolica⁸.

L'esplosione della rivoluzione bolscevica provocò l'espatrio dei cattolici. I profughi erano diretti in Polonia, Lituania, Lettonia ed in Francia. In seguito alla firma, a Riga, del trattato di pace fra la Polonia e la Russia sovietica, il 18 marzo 1921, e alla fuga dei credenti di nazionalità polacca dall'Ucraina e dal terrore, il numero dei cattolici si assestò a circa 1.600.000 unità⁹. L'ex ordinario della diocesi di Tiraspol, di Vilno poi e più tardi ancora metropolita di Mohyliv, l'arcivescovo Edvard Ropp, parla invece di 2.000.000 di fedeli¹⁰. In generale possiamo affermare che, all'inizio degli anni '20, vi erano in URSS 643 chiese parrocchiali, filiali, oratori e cappelle dove esercitavano il proprio ministero circa 600 sacerdoti di rito latino¹¹,

8. Cfr. *Elenchus Archidieocesis Mohiloviensis in Rusia in diem 1 Ianuarii 1926*, p. 4; A. WENGER, *Rome et Moscou 1900-1950*, Paris 1987, pp. 256-258.

9. A. BRUNELLO, *La Chiesa del Silenzio*, Roma 1953, pp. 3-4. L'autore sostiene che il numero dei cattolici era pari a 1.633.000.

10. *Roczniki Katolickie* (1928) 526.

11. Così sostiene don R. Dzwonkowski SAC nel suo libro *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939. Martyrologium*, Lublin 1998, pp. 60-62. Altre fonti parlano, invece di un migliaio di sacerdoti cattolici. Don Leopold Braun, ad esempio, nel resoconto inviato al Vaticano nel 1940 sulla situazione religiosa in Russia, scriveva: «All'inizio della rivoluzione russa fu arrestato un migliaio di sacerdoti cattolici [...] la maggior parte morì in prigione, nei campi di concentramento o ai lavori forzati». Cfr. I. ОСИПОВА, «В язвах своих сокрой меня...» *Гонения на католическую Церков в СССР. По материалам следственных и лагерных дел*, Москва 1996, p. 103.

appartenenti a ben dieci diverse nazionalità: polacca, tedesca, lituana, lettone, bielorusa, armena, georgiana, russa, ucraina e francese¹². I vent'anni (1918-1938) di persecuzioni, arresti, deportazioni nei lager o al confino in Siberia, uccisioni e scambi con vari prigionieri politici in Polonia e Lituania, hanno causato la scomparsa pressoché totale di questo numeroso gruppo, di cui si salvò solo una decina d'individui.

Dopo lo scandaloso processo intentato a 14 sacerdoti, nel marzo 1923, a Pietroburgo, la condanna a morte dell'amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Mohyliv, l'arcivescovo Jan Cieplak (espulso un anno dopo dall'URSS) e la reclusione del vescovo Karol Sliwowski nella lontana Vladivostok, la Chiesa cattolica rimase senza alcuna gerarchia in un così vasto paese e soprattutto, fino alla caduta del comunismo, senza alcun riconoscimento e priva dell'autorizzazione dello Stato a svolgere il proprio ministero. In quell'occasione, nel 1923, Giuliano Leszczynski, redattore del rapporto governativo scriveva trionfalmente: «Dopo questo processo la rivoluzione bolscevica ha posto fine alle persecuzioni per la fede!»¹³. Il 28 ottobre 1923, in realtà, venne consacrato a Harbin, vescovo della diocesi periferica di Vladivostok, il già menzionato don Karol Sliwowski, il quale però venne poco dopo internato e privato d'ogni possibilità d'azione. Anche il vescovo emerito Antonio J. Zerr, della diocesi di Tiraspol, dal 1902 ormai non svolgeva più alcuna funzione. Nonostante questa mancanza di vescovi, la continuità della giurisdizione ecclesiastica sul territorio dell'URSS, venne sostenuta ancora per più di dieci anni. Infatti, i vescovi cacciati dalle Repubbliche Sovietiche (l'arcivescovo E. Ropp e il vescovo Z. Lozinski) ed anche quelli rifugiatisi in Polonia o altrove (il vescovo I. Dub-Dubowski da Zytomyr, il vescovo P. Mańkowski da Kamianec Podilskyy ed il vescovo G. Kessler da Saratov (che si nascose in Bessarabia) avevano nominato in loro sostituzione dei vicari generali.

Le Congregazioni religiose maschili

A causa della spietata persecuzione degli Zar, cominciata già nel XIX secolo e indirizzata in modo particolare contro gli ordini e le Congregazioni maschili e femminili cattoliche, queste si dispersero e finirono di esistere già prima della rivoluzione. Dopo l'anno 1829, in tutta la metropoli di Mohyliv, che si trovava sotto la Russia zarista, dei 291 conventi latini esistenti, ne furono cancellati 202¹⁴. Per questo motivo, anche in Ucraina orientale,

12. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op.cit.*, pp. 104-106.

13. *Безбожник* 4-6 (1925) 60.

14. E. WALEWANDER, «Zycie religijne katolikow obrzadku lacinskiego na ziemiach wschodnich II Rzeczypospolitej w latach 1939-1945», in AA.VV., *Polacy w Kościele Katolickim w ZSSR*, Red. E. Walewander, Lublin 1991, p. 117.

nel 1833, il numero delle parrocchie romano cattoliche era di circa 300, e i monasteri soltanto 2¹⁵. Durante il periodo sovietico, queste soppressioni nei confronti degli ordini religiosi furono ancora più accentuate. Nei capitoli precedenti, ho cercato di evidenziare come il governo sovietico annullò tutte le forme di vita religiosa. Ai frati e sacerdoti, non solo era vietato vivere in comunità, ma non potevano neppure incontrare altri preti per scambiare qualche parola; i ministri di Dio cercavano di resistere viaggiando da una parrocchia all'altra, distribuendo i sacramenti.

La politica del governo, portò all'eliminazione dei monasteri e delle case delle Congregazioni maschili e femminili nell'Ucraina appartenente all'Unione Sovietica. In altro modo si presentava la situazione nell'Ucraina occidentale, che prima della seconda guerra mondiale, apparteneva alla Polonia e in cui la vita religiosa, come ho dimostrato alla fine del primo capitolo, poté svilupparsi liberamente fino all'entrata dell'Armata Rossa in questo territorio nel 1939. In questa zona, erano presenti molte Congregazioni maschili e femminili ed anche istituzioni che esse stesse gestivano: scuole, ospedali, orfanotrofi e case di cura per gli anziani. Meritano particolare attenzione le seguenti Congregazioni: Gesuiti (Leopoli), Frati Minori (Leopoli, Fraga, Sokal, Sambir), Francescani Conventuali (Halic, Leopoli), Francescani Riformati (Rava Ruska), Carmelitani (Wisnioniec, Rozdol, Bilszowcy), Domenicani (Leopoli, Czortkow), Saletini (Leopoli, Kobylanka), Resurrezionisti (Sokolec)¹⁶. Tutto ciò che sopravvisse all'occupazione tedesca negli anni 1939-1945, fu annullato dall'unione di questo territorio all'URSS dopo il 1945¹⁷. Tuttavia, durante la persecuzione e lo scioglimento di queste Congregazioni, alcune comunità riuscirono a sopravvivere per un po' di tempo. Per esempio a Moscisky, tre padri Redentoristi, fino al 1948, condussero una vita religiosa normale con una scansione del giorno sempre uguale: preghiera, meditazione e celebrazione della Santa Messa. Una cosa simile accadde nel monastero dei Frati Minori a Sambir, dove due religiosi restarono fino al 1950. Sul territorio dell'Ucraina furono presenti, anche dopo la guerra, i rappresentanti dell'ordine dei Francescani, Gesuiti e Cappuccini. A questi religiosi appartenevano S. Kaszuba, P. Wilk (Cappuccini), W. Darzycki (Francescano Minore) e, negli anni '80, W. Wanags (Mariano)¹⁸. Questi sacerdoti, con storie differenti tra loro, vissero come parroci nelle diverse parrocchie e solo alcune persone fidate, conoscevano la loro vera identità. La vita religiosa in clandestinità aveva un suo carattere, divenendo

15. А. КЮСТИН, *Николаевская Россия*, Москва 1990, p. 82.

16. E. WALEWANDER, «Zycie religijne katolików obrzadku łacinskiego na ziemiach wschodnich», *op. cit.*, p. 118.

17. ZA WSCHODNIĄ GRANICĄ 1917 - 1993. *O Polakach i kościele w dawnym ZSSR z Romanem Dzwonkowskim SAC rozmawia Jan Palyga SAC*, Warszawa 1993, p. 327.

18. P. WYSZKOWSKI, *Moc wiary. Próba przedstawienia przesądowań Kościoła rzymskokatolickiego na Ukrainie na przykładzie parafii Św. Anny w Barze w latach 1917-1991*, Poznań 1998, p. 172.

un'esperienza singolare: l'abito talare fu sostituito da quello civile; i sacerdoti lavoravano come medici, infermieri, ragionieri e anche semplici operai e, nello stesso tempo, svolgevano le loro funzioni segretamente.

Il loro prezioso lavoro pastorale e il loro contributo dato alla Chiesa ucraina, è già stato trattato nei paragrafi precedenti di questo lavoro. Grazie alla loro eroica testimonianza, oggi numerosi ordini religiosi sono presenti in questa terra e fioriscono anche numerose vocazioni.

Lavoro pastorale

Cominciando dalla Rivoluzione dell'ottobre, fino alla caduta del regime sovietico, enorme merito dei sacerdoti diocesani e religiosi, fu quello di non tralasciare il proprio lavoro pastorale. Come ho indicato nel capitolo I, in Ucraina, all'inizio del 1917, c'erano circa 500 sacerdoti. Venti anni dopo, ufficialmente non esisteva alcuna comunità religiosa, a causa di un'enorme persecuzione¹⁹. Malgrado ciò, i preti non si scoraggiarono nel portare Gesù Cristo ai fedeli, a rischio della propria vita, per tutto il periodo del regime sovietico.

In quest'ovile decimato, non mancano esempi di eroici testimoni della fede, come don Antonio Niedzielski della diocesi di Kamianec. Egli fu condannato il 2.09.1922 alla pena di morte e considerato acerrimo nemico del popolo perché, insieme con alcuni laici, aveva nascosto i calici per non consegnarli al governo. Detenuto a lungo nel lager, nel 1934, dopo la liberazione, sulla strada di ritorno a Kamianec Podilskyy, fu colpito da paralisi e da allora non si alzò più dal letto. Abitò in Kamianec Podilskyy curato dalla perpetua ed i fedeli andavano da lui per ricevere i sacramenti²⁰.

Anche don Alois Schonfeld fu parroco a Symferopol, a Odessa, poi a Zinoviejsk. In seguito alla chiusura della chiesa, celebrava la Messa nella propria stanza. Nel 1924, imputato d'agitazione antisovietica, percorse più di mille chilometri per andare a Kiev a celebrare l'Eucaristia per i parrocchiani. Fu condannato con l'accusa che, come parroco della chiesa di Kiev, organizzava il gruppo anticomunista nazionale, utilizzava l'ambone per fare propaganda, suscitava proteste contro il governo sovietico e raccoglieva i soldi per aiutare i perseguitati²¹.

Don Boleslav Zylinski, della diocesi Lutzk-Zytomyr, fu condannato il 6.08.1926 alla pena di morte. Suo padre, quando apprese la sentenza, morì d'infarto. Il condannato fu detenuto per quattro mesi nel lager di Solovki. Il 21.07.1930 fuggì dal campo di concentramento in Arcangelsk

19. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939*, op. cit., p. 429.

20. *Ibid.*, p. 372.

21. *Ibid.*

dove, in quel periodo, erano detenute 2.800 persone. Dopo sei giorni di fuga e drammatici avvenimenti, durante i quali egli si vide qualche volta puntare contro il fucile, il giorno 11.09.1930 arrivò in Polonia. Descrivendo la sua vita in URSS, in un giornale polacco, scrisse che era stato arrestato e condannato perché: esercitava il proprio ministero in quattro parrocchie dove i giovani professavano fortemente la fede cattolica, battezzava i bambini malati prima di dichiarare la loro nascita al sindaco e offriva rifugio ai confratelli sacerdoti²².

Anche don Giulian Gronski fu maltrattato, torturato e pedinato di continuo dagli agenti del KGB, perché benediceva i matrimoni cattolici. Fu arrestato nella sua abitazione a Tomsk e insieme con lui furono arrestate anche le persone della «ventina», con l'intento di costringerle ad affermare che il sacerdote era una spia della Polonia. Dopo un anno di prigione, il 7.03.1932 ne trascorse altri dieci nel lager²³.

La vita dei sacerdoti, fu sottoposta ad un estenuante controllo: nelle chiese, come pure nelle loro case, vennero installati sistemi d'intercettazione ambientale. Per questo motivo, il prete per predicare senza essere intercettato, stava al centro della chiesa oppure sul campanile. I sacerdoti privi di permesso non potevano spostarsi. Per esempio:

«Don S. Jachniewicz per aver celebrato lontano dalla sua parrocchia fu condannato nel 1934 a lavorare come schiavo nei campi della «tajga» siberiana per più di tre anni. I fedeli che inviavano al governo delle petizioni scritte con le quali chiedevano di concedere ai sacerdoti il permesso di celebrare funzioni liturgiche, venivano rinchiusi in ospedali psichiatrici. Nonostante i fedeli, i sacerdoti, le suore, i frati soffrirono continuamente persecuzioni, la fede continuava a sopravvivere»²⁴.

Pur essendo pochi, con viaggi incessanti, i sacerdoti arrivarono, come testimoniano i loro ricordi, nella maggioranza delle parrocchie rimaste a lungo senza cura pastorale. Queste visite brevi avevano un altissimo valore per la gente che non si sentiva sola ed abbandonata. A proposito di apostolato, Padre Wilk OFM Cap scrive: «Questa missione nei villaggi mi ha convinto che il popolo è ancora credente, che c'è tanta gente che desidera avere vicino il sacerdote e canta inni religiosi. Ma sono solo e ho tanti villaggi molto distanti fra loro»²⁵. Anche don Michele Zukowski, celebrava spesso l'Eucaristia clandestinamente e predicava la Parola di Dio nella foresta. Lo testimonia una parrocchiana, in una lettera da Bar:

22. *Ibid.*, p. 416.

23. Cfr. *Ibid.*, p. 430.

24. A. FASOLINO, (a cura di), *Croce e risurrezione nell'URSS, documenti sulla passione della Chiesa nell'URSS*, Pessano 1979, pp. 57-58.

25. H. M. WILK OFM Cap, *Ty nie zginiiesz*, Lublin 2001, p. 11.

«Don Zukowski non restò a lungo tra noi, solo dal 1944 al 1946. Lo ricordo come nobile sacerdote che lavorava molto. Andava in tutte le parrocchie. Una volta sono andata con lui nel villaggio da dove provengo. Celebrò la Santa Messa in chiesa e poi andò a confessare i malati nei villaggi vicini. La sera della domenica battezzò circa 300 bambini e svenne per la stanchezza. Fu buon confessore e bravo predicatore specialmente per i giovani. Sempre incitava le persone a non ubriacarsi, a non bere vodka né vino né birra, a non fumare perché tutto questo uccide il corpo e l'anima. Fu misericordioso verso i malati. Amava molto i bambini, insegnava loro il catechismo e li preparava alla prima Comunione. Regalava immaginette. Agli adulti dava i libretti di preghiere ed il rosario. E quando ci lasciò, nel maggio 1946, la gente piangeva e chiedeva: "Quando ci vedremo?" E lui rispondeva: "In cielo"; e aveva le lacrime agli occhi»²⁶.

Conosciamo i frutti del loro instancabile lavoro dalla documentazione dei registri esistenti. Per esempio, risulta che nella parrocchia di Polonne, dove lavorava, don A. Chomicki dal 1947 al 1954 amministrò 13.219 battesimi, 1.579 matrimoni e 1.563 cresime. Per mancanza di sacerdoti viaggiava anche in altre parrocchie, spesso molto distanti. Di solito il governo tollerava queste «visite» pastorali, concedendo il permesso di celebrare le funzioni religiose per tre o quattro giorni ma, se si oltrepassava il limite, c'era l'arresto e la condanna. Così egli stesso racconta quanto accadde nella parrocchia di Bar: ricevette il permesso per la missione pastorale di tre giorni. Vi si recò, la gente lo venne a sapere e tantissime persone lo raggiunsero. Confessò, celebrò l'Eucaristia, predicò, battezzò più di cento persone, benedì decine di matrimoni ininterrottamente giorno e notte. Il terzo giorno, tornando per il pranzo dalla chiesa, alla casa vicina, cadde sull'erba e s'addormentò. Trovatolo, lo svegliarono e gli dissero: «Padre, a voi è proibito dormire, abbiamo ancora solo qualche ora e qui c'è tanta gente che vi aspetta». «Per mia richiesta – diceva don Chomicki – mi versarono acqua fredda sulla testa, mangiai velocemente la minestra e tornai in chiesa, alla gente, al lavoro»²⁷.

Nina Matvijec rammenta un fatto simile nella parrocchia di Szargorod: «Diedero a don Wysokinski il permesso di venire da noi per tre giorni. Ricordo che gli portavo un cuscino perché riposasse accanto all'altare per un'ora e poi ritornava in confessionale»²⁸.

Don Giuseppe Borodziula, della diocesi di Mohyliv, non avendo ricevuto il permesso di soggiorno, girò a lungo nei diversi paesi dell'URSS, sempre controllato dal KGB. Ottenuta l'autorizzazione, cominciò subito

26. Lettera di S. Hubczakiewicz 13.04. 1989.

27. L. S. SOSZKA, *Ks. Antoni Chomicki «Patriarcha Ukrainy»*, Krakow 1993, ms, p. 2.

28. О. ІВАНОВА, «"Люди ви вистояли!" Спогади Яніни Харритонівни Матвієць», in «Парафіяльна газета». *Тижневик католицьких парафій України* 50 (1995) 2.

la missione nella parrocchia di Pridrujsk. Poiché la religione tornava a vivere attorno a lui, nel luglio 1958, il KGB gli tolse il permesso di residenza e fu di nuovo costretto a nascondersi, spostandosi a Riga, in Lettonia. Nonostante la totale riabilitazione, durante gli anni 1959-1962 non poté svolgere nessuna funzione religiosa. Scrisse molte petizioni per ottenerne il permesso, lo conseguì solo nel 1978, dopo venti anni di richieste incessanti, Morì a Riga il 27.09.1983²⁹. Anche Padre H. M. Wilk OFM Cap liberato dopo la morte di Stalin, chiese la cittadinanza sovietica e, dalla prima metà del 1956, svolse il suo ministero pastorale in 48 paesi della regione di Podilla dove non c'erano chiese: battezzò 63 bambini, confessò 921 malati e benedì 266 sepolture. Per l'intero anno, prestò questo servizio in 105 paesi, dove furono battezzati 144 bambini, confessati 1.866 malati, somministrato il sacramento degli infermi a 398 persone, celebrati 29 funerali e benedette 1.002 tombe³⁰. Anche don Andrea Gladysiewicz, nella parrocchia di Vinnitza, nel 1957 somministrò 314 battesimi, celebrò 45 matrimoni e confessò 3.600 fedeli³¹.

Malgrado fosse ufficialmente proibito, i preti non tralasciarono la catechesi. Il catechismo era organizzato in chiesa, all'aperto o anche nei boschi. Spesso i sacerdoti, dovettero pagare una multa elevata per aver impartito l'insegnamento della religione, ma non smisero il loro operato. Nel territorio dove lavoravano, nei villaggi lontani dalla chiesa, preparavano i catechisti che insegnavano in loro assenza. I presbiteri, prima di amministrare i sacramenti, verificavano con i catechisti, che i fedeli avessero frequentato la scuola di religione e se costoro conoscessero le preghiere³². I sacerdoti, nel confessionale, nelle prediche o negli incontri, richiamavano sempre i principi fondamentali della fede.

La presenza del prete incideva radicalmente sulla situazione religiosa delle parrocchie. Per esempio a Bar, quando negli anni '60 mancava il sacerdote, la chiesa era frequentata solo da 10-20 persone ed era aperta tre volte la settimana. Nelle domeniche e nelle feste di precetto, i presenti salivano a 100-150 persone. Quando invece arrivava il sacerdote, l'afflusso aumentava in modo considerevole: la liturgia era seguita da più di 2.000 fedeli³³.

29. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op. cit.*, pp. 167-169.

30. J. SZYMAŃSKI, *Kościół katolicki w obwodzie winnickim na Podolu w latach 1941-1964. Praca doktorska napisana w Instytucie Historii Kościoła Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego pod kierunkiem ks. Prof. Dra hab. Zygmunta Zielińskiego*, Lublin 2002, p. 310.

31. М. СИВА-КИРІС, *Історія життя о. Андрія Гладисевича*, Київ 2000, p. 44.

32. «Fin adesso ricordo come Padre Kotvicki catechizzava: noi bambini arrivavamo dai sette villaggi, il sacerdote ci metteva in ordine accanto alla chiesa – da una parte e dall'altra parte in ginocchio e per tutto il tempo ci spiegava il catechismo». Cfr. Rel. М. КАРВАЦЬКОЇ, с. Мудриголови, 06.09.2000, ст. 95, *op. cit.*, p. 48.

33. *Ibid.*, p. 23.

I sacerdoti esercitavano una notevole autorità e i fedeli nutrivano una grande stima nei loro confronti: «Tutto ciò che dice il padre è parola santa»³⁴. Per questo, e per resistere alle persecuzioni, negli anni '70 e '80 i preti erano molto severi nel loro ministero pastorale. Per esempio, per eliminare alcune cattive abitudini, di comune accordo i parroci posero delle limitazioni: non avrebbero impartito l'assoluzione, qualora il fedele avesse presenziato a matrimoni «senza la benedizione in chiesa», matrimoni in cui si faceva grande uso di vodka e ci si ubriacava. Per il battesimo, anche i padrini e le madrine dovevano sostenere l'esame di catechismo.

La celebrazione del Battesimo

La terra ucraina, dall'inizio della rivoluzione fino agli ultimi giorni dell'occupazione bolscevica, diventò il centro di una fervida attività apostolica da parte dei sacerdoti che, spesso, perdevano la propria vita per amministrare i sacramenti. I comunisti, come ho già dimostrato in precedenza, non sopportavano il fervore degli ecclesiastici e volevano sostituire la liturgia della Chiesa con quella del governo: culto al capo, propaganda dell'ateismo e lotta contro tutte le manifestazioni religiose. I cattolici, furono costretti a far battezzare i bambini, a sposarsi, a confessarsi, a dare sepoltura religiosa nella clandestinità. Divennero impossibili sia una normale vita di famiglia, sia la libertà di parola, nonché le celebrazioni liturgiche nella propria chiesa. La Chiesa divenne «Chiesa delle catacombe», in uno Stato dove, solo l'essere cattolico, era già di per sé un crimine³⁵. L'autorità governativa controllava la vita religiosa dei fedeli perché i battesimi, i matrimoni e i funerali erano registrati su speciali libri, tenuti sotto controllo. Il governo era ostile al battesimo perché vedeva in questo sacramento non soltanto l'ingresso nella Chiesa Cattolica, ma la fonte di reddito per il sacerdote - «sfruttatore delle masse»³⁶. Nonostante le persecuzioni, i preti non smisero di somministrarlo; lo elargivano dov'era possibile: nel cimitero, nelle cappelle, nelle chiese, nelle case. Anche durante la guerra, si poteva ricevere il battesimo nei luoghi dove arrivava il sacerdote cattolico o quello ortodosso. Spesso la gente doveva trattenersi anche il giorno seguente perché, a causa della folla numerosa, il sacerdote non riusciva, in un solo giorno, a battezzare tutti. Ricordano i testimoni, che durante la seconda guerra mondiale, arrivò nel villaggio di Skazynci Padre Francesco Olen il quale battezzò per un'intera settimana. La gente arrivava portando alcuni bambini in braccio, altri sulle spalle,

34. A. HLEBOWICZ, «Smutni, strapieni, wciaz Boga Blagamy... Kosciol katolicki na Ukrainie w dokumentach z lat 1966-1978», in AA.VV., *Pasterz i twierdza, op. cit.*, p. 78.

35. О. СУБТЕЛЬНИЙ, *Україна. Історія*, Київ 1991, p. 14.

36. H. STRZELECKA SJE, *Slużebnice Jezusa w Eucharystii na terenach Związku Radzieckiego w latach 1945 - 1991*, Warszawa 1994, p. 184.

altri ancora camminavano da soli e rimanevano a lungo in fila presso la chiesa³⁷. Spesso c'era la necessità di somministrare il «battesimo sotto condizione». Inoltre, poiché in Ucraina alla fine del 1937 non c'era nemmeno un sacerdote cattolico, alcuni laici cominciarono ad amministrare il battesimo. Di solito, questo rito era compiuto dalla persona anziana più autorevole del paese. Talvolta, all'arrivo del prete, i genitori affermavano che il bambino era già stato battezzato. Di fronte a tale affermazione, il sacerdote, spesso impossibilitato a reperire la persona che aveva somministrato il battesimo, vuoi perché già deceduta o abitante in altro luogo lontano, ricorreva alla forma sotto condizione.

«Non ci volevamo credere: nessuno più sperava che un giorno avremmo potuto avere in mezzo a noi un sacerdote. Ci sembrava un miracolo. Benedisse per tutti l'acqua santa, poi le tombe dei nostri morti al cimitero. I cristiani che erano stati deportati qui, dal bacino del Volga, non vedevano un sacerdote da venti anni: per questo, quel giorno, furono battezzati mamme e bambini! Le visite del sacerdote continuarono, prima una volta al mese, poi più di rado... Ogni domenica, invece, si recava in un kolchoz a cinquantacinque chilometri dal nostro, dov'era il gruppo più numeroso di famiglie cattoliche. Con noi, compagni di pena, erano anche molti ortodossi. Quando venne il nostro sacerdote gli portarono da battezzare i loro bambini. Egli però pose la condizione che i genitori fossero anch'essi battezzati, per questo molte famiglie ortodosse ricevettero il battesimo. Non avevano infatti il loro sacerdote ortodosso; ce n'era stato uno, che lavorava in una chiesa lontana quaranta chilometri; i russi vi si recavano nei giorni di festa, usando i mezzi di trasporto del kolchoz, all'insaputa naturalmente dei dirigenti del partito»³⁸.

Anche negli anni del dopoguerra, quando i religiosi tornarono dal lager, continuarono con lo stesso fervore ad amministrare questo sacramento. Giacché il governo sovietico limitava sempre più il ministero pastorale, i sacerdoti battezzavano clandestinamente. Per esempio don Antonio Chomicki, nella parrocchia di Deraznia (regione Chmelnitzkyy), nei giorni 21 e 22 giugno 1953, battezzò più di 400 persone e, a Greczany, il 28 dello stesso mese, 505³⁹. La gente che da anni non vedeva il sacerdote, quando sapeva che questi giungeva in una parrocchia, vi si recava con tutta la famiglia per potersi accostare ai sacramenti. Arrivavano non solo dall'Ucraina, ma dal Kazachistan, dalla Siberia, dalla Russia e Bielorussia. Fu il periodo in cui don Antonio era l'unico sacerdote operante in diverse regioni e, nonostante la stanchezza, era felice quando la Chiesa viveva e trionfava nelle anime della gente. Da alcuni documenti risulta che a

37. Rel. M. K. A. КАРВАЦЬКОЇ, с. Мудриголови, 06.09.2000, ст. 98, *op. cit.*, p. 50.

38. Rel. A. СМОТРИКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 10.11.2000, ст. 3, *op. cit.*, p. 64.

39. W. BUKOWINSKI, *Do moich przyjaciól*, *op. cit.*, p. 91.

Polonne, dal 1947 al 1954, egli battezzò 5.915 persone. Da questa parrocchia si recava nelle regioni di Chmelnitzkyy e Kamianec Podilskyy, dove battezzò oltre 3.315 persone e benedisse 568 matrimoni. Trasferito a Murafa, nel 1957, battezzò 3.989 catecumeni, benedisse 1.011 matrimoni e cresimò 1.563 persone⁴⁰. Battezzò complessivamente 13.219 persone e celebrò 1.579 matrimoni, come emerge dai documenti rimasti. Chi può dire quanti sacramenti don Antonio somministrò complessivamente nelle parrocchie di Szargorod, Bar, Winnitza, Luczyniec, Snitkow, Wierzbowec, Kopajgrad, Czczelnik, Molczany, Czernivci Podilskie e in tante altre? Vi erano poi sacramenti non iscritti nei registri, poiché la gente chiedeva di non registrarli per paura di peggiorare la propria condizione sociale o di perdere il lavoro. Chi conterà quanti fedeli confessò?

«Don Antonio, ogni tanto, con la febbre stava sull'altare per non lasciar la gente senza la Santa Messa nelle domeniche o nelle feste. Io stesso ho visto, non una sola volta, come a stento celebrasse seduto l'Eucaristia e l'organista distribuiva la Santa Comunione perché lui non poteva muoversi. Don Antonio non lavorava per la propria gloria, ma faceva tutto per la gloria di Dio e per amore della gente, perché sapeva che non c'era altro sacerdote che potesse sostituirlo», ricorda Anna Szweda.

Nei paesi presso Murafa, dove don Chomicki aveva sede fissa, nel 1957 parteciparono alla liturgia circa 78.500 fedeli: 18.850 si avvicinarono alla confessione, 366 ricevettero il battesimo e 90 coppie celebrarono il matrimonio cristiano. Nel 1958, in modo approssimativo, si contano 74.500 presenze alle funzioni liturgiche di cui: 8.960 confessioni, 166 battesimi e 21 matrimoni. Nel 1959, ancora con valutazione approssimativa, 84.000 presenze di cui: 12.040 confessioni, 242 battesimi e 68 matrimoni. I dati, non considerano i fedeli delle chiese presso le quali il sacerdote si recava solo qualche volta l'anno. Malgrado questo, nella regione di Vinnitza nel 1963, 15.946 persone (48,8% di tutti i neonati) ricevettero il battesimo⁴¹. Tengo a precisare che faccio riferimento ad una realtà che, per quarant'anni, fu sottoposta a propaganda atea, protrattasi fino al 1991.

La Santa Messa

Tra le persone che i comunisti cercarono di privare di ogni umanità e dignità, al primo posto, c'erano i vescovi e i sacerdoti. Furono i primi ad essere condannati al lager poiché, anche nelle situazioni più difficili, continuavano a celebrare l'Eucaristia. Essi, con profonda fede, credevano in questa verità rivelata da Cristo: «Se non mangiate il mio pane e non bevete il mio sangue non avete in voi la vita» (Gv 6,53). La S. Messa e il Santis-

40. *Kresowi Księża harcerze od Kamieńca Podolskiego do Nowogródka, op. cit., p. 41.*

41. *J. SZYMAŃSKI, op. cit., p. 119.*

simo Sacramento furono per loro sorgente di grande gioia, di forza e perseveranza. Quando i sacerdoti costatavano cosa significasse l'Eucaristia per i fedeli, quanti sacrifici fossero pronti a fare per essa, si sentivano animati spiritualmente, pronti a qualsiasi fatica pur di dare loro la possibilità di ricevere più spesso il pane eucaristico. «La vita nei campi di lavoro fu il Calvario per questa gente in diversi modi, ogni giorno; cosa non farei, per celebrare il Sacrificio del Calvario di nuovo per loro, nella Messa di ogni giorno. Nessun pericolo, nessun rischio, nessuna rivolta poteva impedirmi di celebrare la Messa ogni giorno per loro»⁴². Ecco un'altra testimonianza che riflette l'esperienza della celebrazione dell'Eucaristia per i sacerdoti:

«Penso che chi non si è trovato mai nell'impossibilità di celebrare o di ascoltare la S. Messa non apprezzi quale grande tesoro sia la Messa! Per me e per gli altri sacerdoti, che nell'Unione Sovietica abbiamo rischiato per celebrarla o ascoltarla, ha un valore immenso. Nel carcere, quando eravamo affamati perché il cibo bastava solo a tenerci vivi, vedevo che i sacerdoti per salvare il digiuno eucaristico saltavano la colazione e lavoravano a stomaco vuoto fino a mezzogiorno: l'ora più adatta per celebrare clandestinamente la S. Messa. Io stesso, spesso, mi comportavo così. Infatti, quando non era stato possibile celebrare nel campo, perché sorvegliati, il pezzo di pane non consumato a colazione restava in tasca fino a sera, per non rompere il digiuno e poter celebrare. In estate, quando il giorno era più lungo e le notti più corte, vedevo i sacerdoti e i prigionieri alzarsi prima della sveglia per la Messa, celebrata clandestinamente nella baracca, mentre gli altri dormivano tranquillamente. In qualche modo, per poter celebrare, facevamo la vita delle catacombe. Scoperti eravamo severamente puniti, ma per noi la Messa era un tesoro, per cui valeva la pena fare qualsiasi sacrificio»⁴³.

Ci sono molti esempi di sacerdoti che durante le persecuzioni hanno celebrato l'Eucaristia nelle case e nei boschi, rischiando la vita. Per esempio Padre Paolo Aszeberg di Odessa, mentre si trovava nel lager di Svirstroy (1930-1933), celebrò l'Eucaristia per tre anni. Quando fu scoperto, fu condannato ad altri dieci anni, con la motivazione che faceva «sistematicamente agitazione antisovietica in presenza dei lavoratori prigionieri, somministrava clandestinamente il Sacramento della confessione e della S. Comunione, preparava il vino per la celebrazione ed influenzava con le sue idee gli altri prigionieri». E qui morì di tifo il 19.04.1933.

Maria Zalucka, nipote di don Giovanni Lukacz, ricorda come fu arrestato e imprigionato lo zio. Nel 1931 fu prelevato dalla parrocchia di Zinkiv, dal NKVD e portato in prigione a Chmelnitzkyy. Fu detenuto in una piccolissima cella, sulle cui pareti era rimasto il sangue dei prigionieri fucilati. In essa vi era un pezzo di tavola mobile sul quale lo facevano dor-

42. W. CISZEK SJ - D. L. FLAHERTY SJ, *On mnie prowadzi*, Kraków 2001, p. 145.

43. *Ibid.*, pp. 134-135.

mire dalle ventiquattro (se ne aveva tale facoltà) fino alle quattro. Poi, all'improvviso, veniva scaraventato sul pavimento. Si cibava solo di pane e acqua. In queste condizioni fu tenuto per un mese. A volte gli imbandivano una tavola con cibo abbondante a scelta, per indurlo a tradire la fede, ma don Lukacz non si lasciò corrompere. Quando si trovava nel lager di Bialomorski Kanal, confidò alla parente Natalia Enkot, che viveva spaccando le pietre ma non se ne lagnava perché, tra di esse, poteva celebrare clandestinamente l'Eucaristia. Natalia espresse il desiderio di chiedere al governo di assegnargli un lavoro più leggero, ma non gli fu concesso. «Se lavorerò negli uffici, non potrò più celebrare la Santa Messa»⁴⁴. Ecco la testimonianza di un altro sacerdote: «In quasi quarant'anni di clandestinità, non ho mai tralasciato un solo giorno di celebrare l'Eucaristia: mai, neppure nei lager. Anche se la casa dove celebravo era circondata dal KGB, non ho mai interrotto la celebrazione, la terminavo, poi scappavo dalla finestra»⁴⁵. Con coraggio, liberamente e spontaneamente, alcuni sacerdoti si fecero imprigionare per poter portare alla gente l'Eucaristia. Infatti don T. Fedorowicz ricorda che all'inizio della deportazione, nel 1937, si preoccupò di munirsi di tutto l'occorrente per la celebrazione della Messa, nascondendolo tra i vestiti. Arrivato nel lager, si recò nella foresta lontana dalle baracche e, sul ceppo di un albero, celebrò la Santa Eucaristia, da solo, senza la presenza di fedeli, senza chierichetto, senza paramenti liturgici, in abito civile. Nei giorni seguenti, avvicinò le persone che gli ispiravano fiducia e le invitò a partecipare alla celebrazione. Nella strada, che dalle baracche conduceva al luogo dove si riunivano per la Messa, lasciavano di guardia i ragazzi, figli dei partecipanti, per essere avvisati in caso di pericolo. Don Fedorowicz, ricorda con precisione:

«Ho detto alle donne di Kustroniowny che avevo celebrato la S. Messa e che l'indomani avrei celebrato di nuovo. Il giorno seguente vennero anche loro e furono le prime partecipanti alla Messa nel bosco; dopo aver celebrato le prime due messe ho invitato la signora Dobrzecka ed altre che avevo conosciuto bene. Subito queste signore, di sera, si sono riunite vicino alla casetta e pregavano a voce alta; non ricordo se recitassero il rosario o le litanie; dopo qualche giorno fu loro proibito, potevano pregare individualmente, ma non in gruppo. Nella baracca vicina abitava, con la moglie e due figlie, il signor Mroz, ufficiale del ministero di Varsavia, uomo molto onesto e religioso. Egli mi diede il suo Messalino benedettino, così ebbi il messale completo; la figlia di nove anni mi offrì una tazzina col piattino, la tazzina la tenne per se ed il piattino mi servì come patena, lo conservo come ricordo. Il signor Mroz, procurò un pezzo di legno abbastanza largo, lo inchiodò sul tronco che avevo trovato e così creò

44. Lettera all'autore con intervista di don Stanislaw Kumiega e Maria Zaluska. Zinkiw (Ucraina), 08.03.2002.

45. G. MATTEI, «Venti anni di gulag e d'esilio non hanno cancellato la gioia», in *L'Osservatore Romano*, Supplemento al numero 140 (2001) 28.

il piccolo altare che sistemavamo in fondo alla nostra fossa. I partecipanti alla S. Messa sedevano sui «banchi», pigne verdi cadute dall'albero. Cinque ragazzi, più o meno dodicenni, fra le baracche e la nostra "cappella" facevano la guardia, se vedevano qualcuno avvicinarsi, dovevano gridare "Oh, che grande fungo nero!", per segnalarci che dovevamo nasconderci. Siccome in quel posto c'erano molti funghi, i ragazzini portavano cestini per fingere di raccogliarli ed un libro russo di botanica per studiare e così, sicuro, celebravo la S. Messa. Io ed il signor Mroz, ministrante, stavamo in ginocchio per tutta la durata della Messa, facevo l'omelia anche in ginocchio, mentre gli altri restavano seduti. C'erano zanzare orribili e, mentre celebravo, il signor Mroz, con un ramo, le scacciava»⁴⁶.

Nel 1950, dopo il lager, don Jozef Kuczynski rimase in esilio sul territorio di Vorkuta per somministrare ai fedeli l'Eucaristia. In una lettera scrive così:

«Questo fu un ottimo campo per la pastorale: 40 miniere su un territorio di trenta chilometri. Ma non ho trovato lavoro in superficie e sono tornato nella miniera. Ho provato ad avere di domenica il giorno libero. Celebravo la S. Messa nelle case degli abitanti. Lì, nel rigido inverno, i veri sacerdoti sperimentavano una gioia immensa, consolando i più desolati: si celebrava la S. Messa, si confessava, si distribuiva la Comunione nella miniera di carbone ad una profondità di 900 metri, oppure nelle case dei condannati»⁴⁷.

I sacerdoti utilizzavano anche il tempo libero e cercavano i posti più nascosti per leggere la Parola di Dio e trarne insegnamento. Dovevano vigilare sull'arrivo del sottufficiale che camminava fra le baracche per sorvegliare l'ordine. Le riunioni di preghiera furono proibite: infatti il guardiano metteva in fuga il gruppetto che pregava, dicendo: «E' proibito, qui non è chiesa»⁴⁸. Tuttavia, normalmente, i sacerdoti riuscivano ad officiare. Don M. Woroniecki ricorda che celebrò la sua prima Messa nella miniera di rame N. 3, chiamata «Kresto Zapad», nella notte del 17 marzo 1950. In questa miniera ebbe la possibilità di celebrare ben 148 Sante Messe, di notte, verso le tre. Negli anni 1951-1956, nel lager di Dzez-kazgan, officiò più di 840 Messe. Le più commoventi, furono quelle di Natale e della Vigilia di Pasqua: celebrazioni durante le quali predicava la Parola di Dio, distribuiva la Santissima Comunione, dopo aver confessato. Tutto ciò contribuiva a rafforzare la fede nei prigionieri.

Quanti sono tornati dall'esilio conservano, accanto alle sofferenze, il ricordo di gioie intense. Josef Scholmer, sfuggito al campo di Vorkuta,

46. Cfr. T. FEDOROWICZ, *op. cit.*, pp. 27-28, 36-37.

47. *Kresowi Księża harcerze od Kamięcia Podolskiego do Nowogródka*, *op. cit.*, p. 54.

48. L. KARŁOWICZ, *Ciernista droga. Życie i działalność o. Martyniana Darzyckiego OFM więźnia Kołomy*, Kraków 1997, p. 122.

nell'estremo nord della Siberia, ricordava con commozione – pur non essendo credente – le funzioni religiose giornaliere tenute negli anni '50 - '60 nel cuore delle miniere, a 200 metri sotto terra, dove la polizia e i dirigenti locali del Partito non avevano il coraggio di scendere. Altre volte «si celebrava la Messa e si distribuiva la Comunione ogni mattina in condizioni spaventose, all'aperto, con 60 gradi sotto zero, su cumuli di materiale carbonifero»⁴⁹. Anche don Giuseppe Neugum, dopo il lager, nel 1952 fu condannato alla colonia penale e non poté tornare al Golodnyj Step. Essendo sotto stretto controllo del NKVD, doveva presentarsi nell'ufficio della polizia ogni settimana e non aveva diritto di officiare alcuna funzione religiosa. Malgrado ciò, anche lui riusciva a celebrare l'Eucaristia⁵⁰.

Nel lager, era severamente proibito recarsi nelle altre baracche e, per evitare di essere scoperti, qualche volta bisognava fuggire. Se ci si riuniva in gruppi fuori dalle stesse, i guardiani cominciavano a sospettare ed ordinavano di rientrare. La celebrazione della Messa nelle baracche era difficile e pericolosa, perciò i sacerdoti l'officiavano con cautela, stretti in un angolo buio, mentre gli amici vigilavano nei corridoi per avvisarli dell'eventuale pericolo. Al segnale convenuto, velocemente consumavano i santi doni del pane e del vino e uscivano. W. Ciszek ricorda che una sola volta, tre guardiani, forse informati da spie, entrarono improvvisamente nell'angolo della baracca dove stava celebrando per qualche compagno. Gli ordinarono di alzarsi e di mettersi da parte, perché dovevano fare l'ispezione. Buttarono le particole consacrate sotto il lettuccio, nella spazzatura. Non toccarono il vino consacrato perché il bicchiere di metallo, usato come calice, si confondeva tra gli altri bicchieri sul tavolino che serviva da altare. Nel campo di concentramento, sacerdoti come A. Chomicki, W. Darzycki, H. Wilk ed altri, hanno sperimentato la medesima triste sorte. La paura di essere scoperti e la conseguente profanazione, li tormentava ogni volta che osavano celebrare nella baracca, perciò, preferivano farlo sul posto di lavoro.

Non potevano invitare molte persone, perché la folla avrebbe attirato l'attenzione delle guardie. Spesso la sera, prima di cena, portavano la S. Comunione alle persone nelle baracche. Per poter ricevere l'Eucaristia, la gente digiunava tutto il giorno, senza toccare cibo dalla sera precedente, nonostante facesse un lavoro sfibrante. Ciò dimostra l'importanza di questo sacramento per quei fedeli, in quel luogo, dove a Dio era proibito entrare. Ricorda don Ciszek:

«Lavoravo fuori come spaccalegna e Padre Vittorio invece, lavorava in ufficio perciò nascondeva il Santissimo Sacramento avvolto in uno straccio pulito, nel suo portafoglio nella tasca del

49. G. ZANGHÌ, *op. cit.*, pp. 4, 19-20.

50. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op. cit.*, pp. 367-368.

giubbotto, così potevamo fare la Santissima Comunione anche quando era impossibile celebrare. Fatta amicizia con l'inserviente delle baracche, lasciammo il Santissimo Sacramento, accuratamente nascosto, nella sua piccola stanza. Siccome era cattolica ci aiutava in diversi modi. Infatti conservare il Santissimo Sacramento nella sua stanza fu per lei una gioia grande perché sapeva che il Signore, in cui credeva, abitava sotto il suo tetto. So che ciò non si può spiegare a quelli che non credono. Temo che anche per molti cristiani il Santissimo Sacramento, pane di vita, sia solo una poetica e simbolica frase usata da Gesù nel Vangelo. Anche se questa sorgente, doveva essere tenuta nascosta, per noi significava molto avere il Corpo e il Sangue di Cristo come cibo della nostra vita spirituale in questo Sacramento dell'amore e della gioia»⁵¹.

Quando i sacerdoti non riuscivano a celebrare la Santa Messa, tenevano a disposizione le Ostie consacrate, per poter distribuire quotidianamente almeno la Santa Comunione. Essi imparavano a memoria le preghiere del messale per timore di perdere l'occorrente per la celebrazione; celebravano fin quando avevano il pane e il vino. Ogni sera, mentre gli altri parlavano o giocavano a carte, ripetevano le preghiere, fino a memorizzarle. Nella celebrazione, ricordavano le migliaia di persone che formavano la Chiesa del silenzio, per le quali essi svolgevano clandestinamente il ministero sacerdotale. Celebravano seduti sui letti, stando uno di fronte all'altro, in modo che sembrasse che stessero leggendo o parlando a voce bassa. Nella baracca, non potevano tenere il calice per cui usavano un bicchiere e, come ostia, un pezzo di pane. Il Cibo Eucaristico era per loro una necessità dell'anima, come il pane lo era per il corpo:

«Per noi questo Pane di Vita fu vera sorgente di unità con Dio e con quelli a cui desideravamo portarlo. Mi resi conto di questa realtà in modo particolare nei cinque lunghi anni trascorsi a Lubianka: ero privato di questo cibo spirituale e di questa unione; mi rivolgevo a Dio nella preghiera, durante il giorno facevo spesso la Comunione spirituale, ma ero affamato, desideravo ardentemente la vera Eucaristia. Ogni giorno recitavo a memoria le preghiere della Messa e spesso mi sembrava che sottolineassero solo il mio sentimento di esser privato dell'Eucaristia. In quei giorni di passione e di perplessità, di buio e di umiliazione desideravo disperatamente questa sorgente della forza che mi poteva dare il Pane della vita – e non potevo averlo. Pregavo Dio, parlavo con Lui, Gli chiedevo aiuto e forza, sapevo che Lui era con me; avevo tutto questo, ma non potevo avere la Sua presenza sacramentale. E questa differenza fu per me molto forte; fu la fame dell'anima, così reale per me, come la fame del corpo che incessantemente sperimentavo in quegli anni.»⁵²

51. Cfr. W. CISZEK SJ - D. L. FLAHERTY SJ, *On mnie prowadzi, op. cit.*, p. 136.

52. *Ibid.*, p. 137.

Quando i sacerdoti arrivavano nei campi di lavoro in Siberia, si accorgevano con gioia che era possibile celebrare la Santa Messa ogni giorno, a differenza di quanto accadeva nelle prigioni. In ciascun campo, sia essi che i prigionieri, facevano il possibile per avere la consolazione derivante dalla celebrazione eucaristica: «consacravano» ogni giorno, per coloro che non potevano partecipare alla Messa e organizzavano la distribuzione della Comunione per chi desiderava riceverla. I prigionieri si riunivano in piccoli gruppi, sul posto scelto e lì, il sacerdote celebrava l'Eucaristia vestito da operaio, sporco, spettinato, coperto per proteggersi dal gelo. Celebravano nei cunicoli dove soffiava il vento, oppure rannicchiati nel fango e tra la spazzatura di un appartamento o, anche, nell'angolo di una cantina⁵³. L'intensità spirituale, sia dei sacerdoti sia dei fedeli, sopperiva a tutto: altare, candele, fiori, campane, musica, biancheria pulita, vetrate: oggetti che possedeva anche la più povera chiesa parrocchiale. Come ricorda W. Ciszek:

«In queste condizioni primitive la Messa mi univa a Dio in modo inimmaginabile; la consapevolezza di ciò che avveniva sul pezzo di legno, sulla cassa o sasso che sostituiva l'altare, profondamente sorpassava la mia anima. La paura di essere scoperto, che mi accompagnava in ogni liturgia, non sminuiva per niente il frutto spirituale che il piccolo pezzo di pane e qualche goccia di vino consacrato producevano nell'anima. Molte volte, quando deponevo il fazzoletto su cui riposava il Corpo di Cristo e vedevo il bicchiere usato come calice, avvertivo una forte sensazione di fare qualcosa di molto utile per la gente, in quel paese senza Dio. Questo pensiero rendeva il mio soggiorno nell'Unione Sovietica e le mie sofferenze meritevoli e necessarie. Nessun'altra ispirazione poteva fortificare la mia fede o darmi più coraggio spirituale, che il privilegio di celebrare la Messa per questi più poveri, privi della gioia dei membri del gregge di Cristo Buon Pastore. Provavo commozione nel pensare come Lui trovasse il modo di alimentare le Sue pecore smarrite in quel posto così abbandonato. Per questo motivo non tralasciavo mai la Messa: essa fu l'azione più importante di ogni nuovo giorno. Facevo tutto, affrontavo qualsiasi rischio pur di dare a quella gente la possibilità di ricevere il Pane della Vita»⁵⁴.

La vita di questi sacerdoti, che ogni giorno riuscivano a celebrare l'Eucaristia usando come patena la lamina metallica che normalmente chiudeva le scatole dei conservanti, è viva testimonianza del loro essere *Alter Christus*, che donava la forza di continuare a vivere.

«Finora i nostri preti sono riusciti a celebrare la Messa in gran segreto: si sono industriati per ricevere le ostie e parecchie volte,

53. D. NOWICKI, *O odprawianiu nabożeństw przez duchowieństwo katolickie, uwięzione na Wyspach Sołowieckich (lata 1925-1932)*, ms, s.d.

54. W. CISZEK SJ - D. L. FLAHERTY SJ, *On mnie prowadzi*, op. cit., p. 137.

quando non ne avevano, ne hanno preparato con mezzi di fortuna. Preparano il vino con l'uva secca, ma questa risorsa si esauriva ed era vietato spedirla. Anche se non ci fosse stato il divieto, sarebbe stato impossibile spedirla, perché mancava del tutto»⁵⁵.

Sorge legittima la domanda: come si procuravano il pane e il vino nel lager in quelle condizioni difficili? I sacerdoti dell'Ucraina, Polonia o Lituania, che ancora non erano stati arrestati, oppure quelli liberati dai campi di concentramento e rimpatriati, si sforzavano, come potevano, di aiutare quelli detenuti nei lager. Secondo il regolamento del campo di Solovki nel 1955, il prigioniero aveva diritto di scrivere alla sua famiglia per ricevere due pacchi all'anno, nei quali c'era il pane e il vino per la Messa, i libri liturgici, sparsi in fogli, mischiati ai giornali. Il guardiano non era attratto da questi fogli e li buttava via. I prigionieri che lavoravano negli uffici per la distribuzione dei pacchi, furono avvertiti di raccogliarli prima di bruciare tutte le carte. Alcuni ricevevano anche dei crackers che usavano come pane eucaristico per celebrare. Padre Michele Holovatskyi ricorda:

«Avevamo sempre il pane secco. Non era molto ma era il pane per la Comunione. Erano cubetti seccati. Arrivava il pacco, la guardia lo apriva e domandava che cosa fossero ed io rispondevo: "crackers". E, perché non mi facesse qualche problema, gliene davo un po'. Il vino? Non ci permettevano di ricevere il vino perché nel campo non era permesso bere alcool. Lo ricavavamo dalla fermentazione dell'uva passa (le autorità della Chiesa ci avevano già permesso di usarla per il vino della Celebrazione). Questo era il vino che usavamo per la Liturgia, che celebravamo a memoria»⁵⁶.

Le persone che abitavano nelle città vicine, soprattutto quelle che provenivano dall'Ucraina, aiutavano spesso i sacerdoti, portando pane e vino per la celebrazione. Non si poteva comprare il vino per la Santa Messa nei negozi siberiani, perché non era vino puro. Le persone che erano state detenute, una volta ritornate in Ucraina, mandavano per mezzo dei camionisti che trasportavano nelle zone dei lager materiali da costruzione, in piccole scatole di legno, il vino per la Messa agli amici che abitavano nelle città limitrofe. Questi, ricevutolo, lo trasferivano ai sacerdoti prigionieri. Quando poi non si riusciva ad avere il vino e le ostie, si celebrava senza niente, come testimonia P. Serafin Kaszuba nel 1956:

«I miei trentatré anni di sacerdozio? Questo è già il sesto giorno di reclusione. In testa ho un battito persistente come se fosse martellata, ma devo celebrare la S. Messa: "In nomine Patris...". Gli amici leggono distesi sui lettini e non prestano attenzione. Mi dispiace che

55. A. WENGER, *La persecuzione dei cattolici in Russia, gli uomini, i processi, lo sterminio. Dagli archivi del KGB*, Milano 1999, p. 105.

56. *Інт. з о. Михайлом Головацьким, Звичайні прямики?*, 334 in *Archivio dell'Istituto della Storia della Chiesa presso l'Accademia Teologica a Lviv*, f. 1, vol. 1, p. 30.

questa sia stata una Messa senza niente. No, Lui c'è, sento la Sua presenza – com'è dolce! Ho letto il Vangelo su Cesarea di Filippi: “Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivo” e dopo: “Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa”. Sì, non vinceranno! Com'è interessante il santo martire di oggi: “Cajus Dalmata ex genere Diocletiani imperatoris”. Sono meravigliato: non vinceranno!»⁵⁷.

Il sacramento della Penitenza

Per i preti, incuranti della stanchezza e delle difficoltà, il lavoro più faticoso erano le confessioni, che duravano senza sosta per giorni interi. In una registrazione, F. Sitar ricorda:

«Negli anni '30, un Primo Venerdì del mese, il sacerdote confessò circa 280 persone, in queste condizioni difficili, sia perché qualche notte non dormiva e sia perché era costretto a restare per lungo tempo in una piccola stanza senz'aria oppure in una cappella molto fredda. Il sacerdote confessò per diverse ore tanto che si trovò con le gambe gonfie. (*Piange*). Consumò il pranzo alle quindici, perché prima non gli fu possibile a causa della moltitudine di persone anche greco cattolici, giunte o per il sacramento del battesimo, del matrimonio o quello della confessione. Io allora dissi al capo del consiglio parrocchiale: “Chiama il sacerdote, almeno per farlo riposare un po'”»⁵⁸.

A volte, i sacerdoti si recavano nelle case dei fedeli e confessavano in un angolo nascosto. Le persone s'informavano tra loro per sapere dove trovarlo. Così ricorda un testimone la sua prima confessione clandestina: «Mi confessai la prima volta all'età di otto anni a Kitajgorod. Mio padre mi avvolse nella giacca e mi condusse in chiesa, dove il sacerdote mi confessò a voce bassa. Ricordo che in seguito, mi fu possibile farlo di nuovo solo nel 1930, nel 1932 e nel 1942 a Akmolinsk»⁵⁹.

Durante la guerra, la liturgia era celebrata da pastori polacchi o da cappellani di altre nazionalità, che confessavano ogni tanto per mezzo di traduttori. Gli sacerdoti, con il loro esempio, invitavano i fedeli alla conversione del cuore in vista della penitenza e li aiutavano a partecipare con fervore alle celebrazioni liturgiche. Come esempio si può indicare l'operato di don Bronislaw Drzepecki che, dopo il lager, malgrado si fosse ammalato, pur giacendo nel proprio letto, negli anni '50 celebrava il sacramento della confessione⁶⁰. Durante l'esilio negli anni '50 - '60, don

57. Cfr. O. S. KASZUBA, *Strzepy wspomnienia i zapiski*, Red. O. H. Warachim OFM Cap, K. Swierzowski, Kraków 1994, pp. 86-87.

58. Rel. Ф. СІТАР - Г. НАГУРНЯК, м. Кам'янець-Подільський, 25.04.2000, ст. 17, *op. cit.*, p. 51.

59. Rel. А. СМОТРИКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 10.11.2000, ст. 3, *op. cit.*, p. 51.

60. Cfr. *Rękopisy S. Klary i maszynopisy. Wspomnienia z pobytu w ZSRR 1971-78 г.*, in *Archivio delle Suore Benedettine Missionarie a Otwock (Polonia)*, f. P 12, vol. 4, p. 26.

Wladyslaw Bukowinski somministrava il sacramento della penitenza ai fedeli dell'Ucraina, esiliati come lui, a causa della fede. A Karaganda molti cattolici percorrevano migliaia di chilometri per trovare un sacerdote e poter ricevere il sacramento della riconciliazione. Spesso, tra i penitenti, vi erano alcuni che non s'erano mai confessati⁶¹.

Il modo più frequente di celebrare questo sacramento in esilio, era la revisione generale di tutta la vita. Se qualcuno non si confessava da venti anni, i sacerdoti consigliavano la confessione generale. Quando don Bukowinski arrivò nel 1954 a Karaganda (prima di lui non c'era stato nessun sacerdote), cominciò a confessare cristiani che non lo facevano da molti anni: erano quasi tutte confessioni generali. Spesso, prima di ascoltare, si doveva dare al fedele una breve spiegazione del sacramento della penitenza e della Santa Comunione. La confessione generale durava a lungo. Il sacerdote era costretto a porre delle domande; infatti senza il suo aiuto, solo pochi sarebbero stati capaci di una confessione profonda e completa. Molti fedeli spesso confessavano i peccati veniali, dimenticando quelli ben più gravi:

«Non abbiamo il confessionale – testimonia don Bukowinski – io non esigo che i penitenti stiano inginocchiati per tutto il tempo. Chi può, fa questo; altrimenti benedico, dopo li faccio sedere e alla fine della confessione dico di inginocchiarsi e do l'assoluzione. La lunga confessione in ginocchio è per il penitente un ostacolo ad un più profondo ripensamento e a viverla bene»⁶².

Se si riusciva e se vi erano le condizioni, i sacerdoti ricevevano la confessione generale, prima di somministrare il sacramento dell'unzione e il totale perdono dei peccati ai morenti. Di solito, somministravano l'unzione degli infermi ai fedeli giunti da lontano, non volendo permettere che, persone di 70 anni, partissero da Karaganda per raggiungere le loro case, spesso lontane mille chilometri, avendo ricevuto solo il sacramento della Penitenza, senza alcuna preparazione per la vita eterna. In questi casi, la confessione generale era particolarmente raccomandata. Per molti, fu veramente l'ultima confessione della vita, poiché nel loro paese non avevano la possibilità di confessarsi prima di morire, non essendoci un sacerdote cattolico nel raggio di mille chilometri. Don Bukowinski ricorda di avere più volte celebrato la Messa dei defunti, per coloro cui aveva somministrato anni prima a Karaganda, l'unzione degli infermi. In questa situazione pastorale, i preti dovevano tenere conto della loro enorme responsabilità. Poteva capitare spesso di essere il primo sacerdote cattolico, con il quale un fedele entrava in contatto, oppure il primo dopo 20 o anche 40 anni; occorreva quindi fare tutto il possibile affinché il penitente traesse i maggiori benefici da quell'incontro. Per la persona che si confes-

61. W. BUKOWINSKI, *Do moich przyjaciól*, op. cit., p. 91.

62. *Ibid.*, p. 93.

sava, il prete cercava di creare le condizioni per farlo al meglio e di riceverne un insegnamento profondo. Se non c'era tempo, il sacerdote fissava un appuntamento in un altro giorno ma, se il fedele doveva recarsi in un luogo lontano, non mancava di dedicargli comunque la propria attenzione. A Kamianec Podilskyy, arrivò negli anni '60 Padre Giovanni Olszanski MIC che soggiornò nella casa della Signora Kulczycka la quale, per informare i fedeli, si recava nelle loro case e diceva: «Venite nella nostra casa, perché abbiamo bisogno di voi». Essi capivano e si recavano a casa sua dove il sacerdote, accomodato su una sedia bassa, per non essere visto, confessava con devozione; dopo celebrava la Santa Liturgia e battezzava i bambini⁶³.

Spesso i preti erano costretti alla fuga o dovevano superare delle difficoltà nella somministrazione dei sacramenti. Una volta per esempio, negli anni '60, arrivò un sacerdote per aiutare nelle confessioni Padre Martynian Darzycki OFM, parroco nella parrocchia di Miastkowka. Si era radunata tanta gente e l'aiuto era necessario. Il sacerdote era seduto nel confessionale che si trovava sotto il coro, costruito in modo tale che, dal di fuori, non si potesse vedere né lui né il penitente. Qualcuno, mandato dalla polizia oppure dal NKVD, lo vide. Arrivò il rappresentante dell'ordine pubblico, si fermò accanto al confessionale ed aspettò che uscisse il confessore per controllare se avesse il permesso d'esercitare il suo ministero in quella chiesa. I parrocchiani lo videro. Sapevano bene cosa fare in tali situazioni perciò, uno di loro, uscì di nascosto dalla chiesa e andò ad avvisare il parroco che occupò il posto del suo aiutante nel confessionale. Dopo qualche minuto si aprirono le ante dello stesso e ne uscì P. Martynian Darzycki. Si avvicinò all'agente e gli chiese gentilmente se lo stesse aspettando. Questi, non fece buon viso, perché sapeva che nel confessionale doveva esserci un altro sacerdote. Per togliersi dall'imbarazzo disse: «Magia!» e, pur sapendo che non era tutto in ordine, lasciò il tempio. La magia consisteva nel fatto che il confessionale aveva una porta posteriore. Il parroco, quando seppe dell'improvvisa visita del rappresentante del governo, dalla porta nascosta entrò nel confessionale. Un fatto analogo capitato in quella stessa parrocchia è raccontato dalla sacrista:

«Arrivò una volta da noi don Gregorio per fare gli esercizi spirituali nella nostra chiesa perché Padre Martynian in quel tempo era andato a Truskavetz, sui monti Carpazi, per curarsi un po'. Il sacerdote alloggiò nella stanza per gli ospiti, che di giorno funzionava da lavanderia. Ogni giorno celebrava l'Eucaristia, confessava, predicava. Alcuni giorni dopo il suo arrivo fui convocata dal sindacato. Questo faceva prevedere niente di buono perciò, come al solito, prima di andare raccomandai alle tre donne che abitavano vicino alla chiesa di vigilare, se tornavo da sola o accompagnata, per poter agire di conseguenza. Le donne fecero atten-

63. Rel. К. ПОЛЯКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 7, *op. cit.*, p. 51.

tamente le sentinelle e notato che con me c'era uno sconosciuto, una di loro due corse dal sacerdote, l'invitò a seguirla e lo guidò alla stanza del padre assente senza dire il perché, non c'era il tempo per spiegare, solo a voce bassa: "Nascondetevi velocemente!". Il prete non capiva quale fosse il pericolo, ma fece ciò che gli fu chiesto e si nascose nell'angolo accanto al forno. Nel frattempo, per guadagnare tempo, guidai l'ospite attraverso il cancello di dietro e da lì gridai "Rosalia, chiudi il cane!"; lei chiuse il cane nella lavanderia dove si trovava la roba di Don Gregorio e tornò alle sue faccende. In quel momento si aprì il cancello ed io entrai con l'agente del NKVD che entrò nelle stanze, guardò dappertutto, cercò, osservò anche nei cespugli che circondano la chiesa ed entrò in chiesa e, dopo aver perquisito la chiesa, volle entrare nella stanza del padre. Ma lì c'era don Gregorio! Perciò risposi che il padre aveva chiuso la porta ed aveva portato con sé le chiavi. L'agente non volle ascoltare, desiderava solo entrarvi perciò impugnò la maniglia, pigiò fortemente. Era chiusa. Spinse ancora più forte senza successo. Lasciò stare e se ne andò. Disse solo: "So molto bene che il sacerdote è qui e che celebra la liturgia e confessa. Se lo scoprirò, la chiesa sarà subito chiusa". Non rispondemmo, ci prese paura quando il funzionario si avvicinò alle porte perché non erano assolutamente chiuse, solo la maniglia era stata girata dal padre all'altra parte e bastava fare una spinta leggera dal lato opposto e le porte si sarebbero aperte. Questa invenzione del padre fu ottima e Dio ci ha aiutato, perché riuscimmo a nascondere l'altro sacerdote. Ma l'agente di NKVD dopo aver controllato tutti gli angoli e tutte le stanze, dalla cucina, alla chiesa e tra gli arbusti mi ordinò di andare con lui al sindacato. Non sapevo cosa fare. Avevo paura ma andai. Mi chiamarono e mi chiesero: "Nella vostra chiesa arrivano altri sacerdoti?" Finsi di non capire e risposi con la domanda: "Ma hanno il permesso di venire?". Uno fece un gran sorriso all'altro e non mi risposero. Mi rivolsero ancora altre domande non importanti e mi ordinarono di tornare a casa... Situazione salvata...»⁶⁴.

Quando non c'erano i sacerdoti cattolici, la gente andava da quelli ortodossi: «Mio padre – testimonia Z. Jagielska – piangeva perché desiderava confessarsi prima di morire nel 1968, ma il sacerdote era assente, allora chiamammo il pope, e così si confessò e poco dopo morì»⁶⁵.

L'unzione degli infermi

Nel loro servizio, i sacerdoti non tralasciavano l'assistenza agli ammalati. In quel difficile tempo di persecuzioni, sia prima che dopo la seconda guerra mondiale, essi volevano essere spiritualmente vicini a ciascuno di loro, perché gli infermi occupano un posto speciale nel cuore e nella missione della Chiesa. Malgrado fosse proibito ai preti di celebrare

64. L. KARŁOWICZ, *Ciernista droga. Życie i działalność o. Martyniana Darzyckiego OFM więźnia Kołomy*, Kraków 1997, pp. 97-98.

65. Cfr. Rel. 3. ЯГЕЛЬСЬКОЇ, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 28, op. cit., p. 51.

la liturgia nelle case, e fosse permesso di somministrare i sacramenti solo dopo che la famiglia ne avesse fatto domanda scritta al governo, quest'ultimo, talora, permetteva al sacerdote di recarsi da un solo ammalato per volta. Sebbene intimoriti della continua vigilanza, i preti non smisero di prestare il servizio pastorale a tutti i malati, anche a quelli per i quali il governo non concedeva il permesso. Così testimonia una parrocchiana sul servizio ai malati di P. Martynian Darzycki:

«Il 15 novembre il nostro padre si recò dai malati. Secondo la legge aveva il permesso di confessare ogni volta un solo ammalato o al massimo due. Ma in quel tempo, in questi villaggi lontani dal mondo, alla notizia che era arrivato il sacerdote si riunivano da 50 a 100 malati che desideravano ricevere i santi sacramenti. Il padre non poteva andare lì, 50 o 100 volte, per recarsi in ogni casa e confessare. Doveva lavorare di notte e clandestinamente. La gente si riuniva nella casa scelta e nessuno poteva uscire da lì senza dir parola con i responsabili che controllavano l'ordine. Le confessioni dovevano essere nei due villaggi, distanti tra di essi più di due chilometri, di cui un chilometro di foresta. Il padre arrivò nella casa del primo villaggio dov'era riunita tanta gente; confessò 27 persone ed era contento perché, se nessuno (gli agenti del governo) avesse disturbato, forse sarebbe riuscito a confessare tutti i presenti. Intanto entrò uno sconosciuto e chiese dove fosse il prete. In quel momento era andato nella stanza accanto per mangiare qualcosa, lo sconosciuto lo vide, entrò e gli chiese i documenti. Il padre chiese chi fosse e sentito che era il direttore del kolchoz e doveva controllare i suoi documenti gli chiese se aveva il permesso di controllarli. Lui disse: "Adesso ve li mostrerò, aspettate" e uscì di casa. Il sindacato era distante circa un km; il padre non aspettò il suo ritorno perché le persone insistettero e si diresse nell'altro villaggio oltre la foresta, dove lo aspettavano. All'imbrunire entrò nella foresta seguito dalla sacrista e da un'altra donna che non vollero lasciarlo solo. La strada era occupata; si nascosero nella foresta ed aspettarono ma subito udirono lo scorrere veloce di una macchina in direzione del villaggio dove era diretto il padre. Si fece buio. Il padre mandò la donna a controllare la situazione, la quale ritornò e disse che tutto era sotto controllo. Si doveva trovare una soluzione: fuggire attraverso la foresta, ma bisognava attraversare il ponte dove vigilavano i Komsomol. L'acqua profonda, a riva era già ghiacciata. Il padre provò a passare all'altra riva ma fu impossibile. Aspettò ancora due ore e poi di nuovo mandò a controllare la situazione che non era cambiata... No, circondano le case, cercano, minacciano: "Quando troveremo il sacerdote prenderemo i soldi e lui... al mattatoio!". All'incrocio delle strade i Komsomol esaminavano i passanti, volevano perquisire solo il sacerdote. Il padre sollevò la scatoletta contenente le Ostie ed entrò ancora una volta nell'acqua. Impossibile! Mandò la sacrista Bartek a nascondersi vicino al ponte e segnalare con la torcia per tre volte appena il passaggio fosse stato libero. Bartek andò, solo in lontananza udì delle voci e subito segnalò per tre volte con la luce. Il padre, con passo spedito,

quasi correndo si diresse verso il ponte, attraversò e trovò la macchina che l'aspettava per accompagnarlo dagli ammalati ed in modo speciale da una che da circa metà anno aspettava la confessione e Comunione. Il giorno seguente alla Pasqua, dopo il servizio nelle quattro chiese, di notte si recò dall'ammalata, confessò lei ed altre 32 persone. Suonava mezzanotte quando P. Martynian diede alla vecchietta la S. Comunione e l'unzione degli infermi e poi uscì per recarsi nella chiesa distante sessanta chilometri, ma non era ancora giunto nel cortile, che l'ammalata spirò. Lo incontrarono gli ufficiali e lo guardavano in modo strano, ricordavano bene ciò che era accaduto precedentemente e come il padre era sfuggito e non già per la prima volta»⁶⁶.

La sofferenza vissuta con fede, diventava per gli infermi motivo di profonda fiducia nella Divina Provvidenza, che spesso li ricambiava mandando il sacerdote, il quale portava loro una grande consolazione. Suor Clara Staszczak OSB ricorda:

«Viaggiavo con don Chomicki. In bosco si ruppe la ruota dell'automobile. Era notte, buio profondo. A sinistra della strada una fioca luce, sembrava che ci fosse una casa. Il sacerdote andò a verificare, passò un bel po' di tempo e non ritornava. Temevo qualcosa, ma dopo trenta minuti, tornò gioioso e felice in compagnia di un uomo. Riparata la ruota, salutato lo sconosciuto, ripartimmo. Il sacerdote mi rivelò che nella piccola casa abitava una famiglia e un vecchio straniero malato da qualche anno il quale, appena lo vide entrare, alzò le mani dicendo: "San Giuseppe, quante volte ti ho chiamato per non lasciare questo mondo senza i SS. Sacramenti! Ti ringrazio". Gli raccontò come si era trovato in quella casa, che era stato soldato nella prima guerra mondiale e chiese di confessarsi perché era molto debole. Il sacerdote lo confessò e il giorno seguente gli portò la S. Comunione. Dopo qualche giorno il malato morì. Non è questa un'opera della Divina Provvidenza?»⁶⁷.

Don Antonio Chomicki, si recava dai malati e li invitava ad offrire la loro sofferenza per la Chiesa e per i fedeli perseguitati. Anche Padre Martynian Darzycki, riconosceva come uno dei suoi compiti principali, quello di portare i sacramenti ai malati, nei villaggi del suo territorio. Quando negli anni '60, doveva recarsi presso i villaggi lontani, mandava il giorno precedente qualcuno ad informarne gli abitanti. Arrivato, di solito si fermava in una casa fuori dal villaggio per non dar nell'occhio, e lì si riunivano i fedeli. Poteva fermarsi in una sola casa e con poche persone, ma vi si riunivano a decine: erano malati e invalidi che non potevano recarsi in chiesa per la distanza o per lo stato di salute. Aspettavano il sacerdote in si-

66. Cfr. L. KARŁOWICZ, *op. cit.*, pp. 93-94.

67. S. K. K. STASZCZAK OSB, *Drogi Opatrzności Bożej w czasie II wojny światowej dla Sióstr Benedyktynek Misjonarek. Wspomnienia*, in *Seria Biograficzna, Suplement hożjanski*, Olsztyn 1998, p. 37.

lenzio e si preparavano alla confessione, mentre qualcuno vigilava sulla strada. Il prete confessava ininterrottamente per diverse ore. Lo faceva soprattutto di notte, poiché era proibito. Ogni tanto Padre Darzycki portava anche il Santissimo Sacramento. In stazione spesso non c'erano i mezzi per raggiungere il villaggio ed era troppo lontano per andarvi a piedi. Allora, il sacerdote aspettava tutta la notte per prendere, il mattino seguente, qualche mezzo di fortuna. Ricorda che nel 1959, per raggiungere il villaggio dov'era atteso, dovette percorrere 30 km. Era giorno di mercato e gli autisti di taxi avevano molto lavoro, perché alla fermata c'era sempre una fila di gente. Soltanto verso le quattro del mattino, un taxi lo portò al villaggio, dove lo aspettavano più di 80 persone che l'avevano atteso, per tutta la notte, raccolte in preghiera. Il padre continua:

«Lascio immaginare la mia stanchezza. Dopo una notte d'attesa, senza dormire, senza riscaldamento dovevo cominciare a confessare! Cominciai ma non riuscivo a star seduto per lungo tempo, mi alzavo, mi sedevo di nuovo, m'inginocchiavo. Confessai circa venti persone. Per abitudine, dopo averne confessato una ventina, distribuivo la Comunione e così ritornavano alle loro case perché erano stanchi e li aspettava il lavoro! La stanchezza non mi lasciava nemmeno per un momento. Allora mi rivolsi ai presenti e dissi: "Mi corico per un attimo". Tutti acconsentirono. Mi coricai, ma subito mi rialzai: la coscienza non mi accordava il permesso di riposare, perché le persone aspettavano. Con sacrificio confessai fino alle nove del giorno seguente»⁶⁸.

Simili casi si verificavano spesso e questi sono esempi di come in Ucraina, in quel periodo, i sacerdoti si dedicassero al loro ministero pastorale.

Atteggiamenti spirituali

I sacerdoti, in Ucraina, nel tempo delle persecuzioni, furono i testimoni della presenza di Dio in mezzo agli uomini. Sulla gente incideva non tanto quello che essi dicevano, ma ciò che facevano e come vivevano. Tutti sapevano che erano perseguitati in modo particolare da parte del governo, ma vedevano pure che non si scoraggiavano, che aiutavano gli altri. Ogni giorno davano sempre di più, senza scuse, senza pensare a se stessi, alla propria comodità e sicurezza. La gente vedeva come assistevano i malati, i peccatori e anche coloro che li perseguitavano, e diceva: «Se il sacerdote presta attenzione a tutte queste persone deve credere in qualcosa che lo fa umano e nello stesso tempo lo avvicina a Dio»⁶⁹. La testimonianza dei preti spingeva a cercare un legame con Dio, per vivere secondo la Sua legge. L'aiuto ai cristiani perseguitati e l'invito a tornare alla fede, già persa da qualche tempo o ignorata da molti anni, fu la loro gioia e la loro consolazione più grande.

68. L. KARŁOWICZ, *op. cit.*, pp. 96-97.

69. W. CISZEK SJ - D. L. FLAHERTY SJ, *On mnie prowadzi*, *op. cit.*, p. 122.

In questo paragrafo voglio riflettere su questo «vivere» dei sacerdoti, cioè sul loro modo di rapportarsi con gli altri e sulla loro vita spirituale, sottolineando la loro fiducia nella Divina Provvidenza, il loro amore verso il prossimo, la sopportazione della malattia, dell'esilio, e del duro lavoro fisico nei lager.

Fiducia nella Divina Provvidenza

Posso affermare, che ciò che caratterizzò maggiormente gli atteggiamenti spirituali dei sacerdoti, fu la fiducia nella Divina Provvidenza. Questo traspare molto chiaramente dalle loro lettere durante i diversi periodi della persecuzione. Don Taddeo Fedorowicz, ci testimonia di aver sentito l'aiuto della Provvidenza proprio nei momenti più difficili, quando lo abbandonarono anche le forze fisiche⁷⁰. Don Antonio Tarczynskyy, dalla prigionia di Zytomyr nel 1934, parla spesso delle sue sofferenze, superate grazie alla fede e all'aiuto di Dio⁷¹. La ricchezza della loro vita spirituale, scaturiva dalla totale fiducia nella Divina Provvidenza. Don Pietro Madera, arrestato tante volte, dal lager di Solovki scrisse al PCK di Mosca, pregando di mandargli il breviario ed il Vangelo perché, anche da lontano, desiderava partecipare alla liturgia dei suoi parrocchiani⁷². Don Zygmunt Haluniewicz, in una delle diverse lettere inviate dal lager alla sorella, nel 1938 scrive: «Si avvicina maggio e la preghiera della sera. Ogni giorno, da lontano, spiritualmente mi unirò a voi nella preghiera. Anche corporalmente? Vorrei! Ma non ne ho la possibilità»⁷³. Questa totale fiducia nella Divina Provvidenza distingueva i sacerdoti dagli altri prigionieri e faceva in modo che la gente li riconoscesse come tali. Il dottore Borys Leniak testimonia come fosse facile distinguere i sacerdoti dagli altri prigionieri:

«Sono arrivati e si sono svestiti velocemente. Uno di loro ha attirato la mia attenzione... Ho visto uno scheletro ricoperto di pelle. Non capivo per quale miracolo stesse in posizione verticale. Ero stupefatto per la sua testa sproporzionata, dalla quale mi guardavano gli occhi sorridenti di colore blu. I suoi occhi gioiosi e quel suo scheletro facevano così grande contrasto che, chi guardava, restava con il fiato in bocca. Mi sono avvicinato allo scheletro umano e gli ho chiesto:

— *Non è stato nemmeno una volta in ambulatorio?*

No.

— *Perché, essendo in questo stato, non sei venuto?*

Perché non sono malato.

70. Cfr. T. FEDOROWICZ, *op. cit.*, p. 13.

71. Lettera 13.06.1934, Sacerdoti, 4814 in *Archivio Centrale del Governo della Federazione Russa*, f. 8406, vol. 2, p. 89.

72. A. SOSZYNA, *Polaki na Solowkach. Wyciąg z archiwum solowieckiego*, Moskwa 1994, ms, p. 127.

73. T. FEDOROWICZ, *op. cit.*, p. 49.

— *Ma tu stai a stento sulle gambe.*

Tutto è nelle mani di Dio – ha detto con umiltà e mi ha sorriso. Cosa? Stupidaggine – ho pensato. Ho preso in mano la carta dell'ambulatorio, ho intinto la penna nell'inchiostro e gli ho rivolto le domande che usavo rivolgere ad ogni prigioniero:

— *Dati personali?*

Wojciech Darzycki, figlio di Giacomo, data di nascita 1918, paragrafo 8, punto 10, condanna 8 anni.

Parlava ad alta voce, accentuando le parole.

Polacco – ha aggiunto, come se avesse letto nel mio pensiero.

— *Tua professione, specializzazione?*

Sacerdote – ha risposto.

— *Chiedo che sia mandato in ospedale con la prima carozza che manderò. Se ha qualche cosa, qualcuno vada alla baracca e la prenda. Lui deve aspettare qui* – ho detto all'aiutante...».

Di sera il medico riferisce il colloquio a sua moglie. Raccontandole ciò che era avvenuto nell'ambulatorio e udendo che lei si era già incontrata con un prigioniero, frate minore francescano, ha chiesto: «Hai visto i suoi occhi?».

È impressionante – lei ha risposto – *in un corpo così debole, una così grande tranquillità di spirito!*...⁷⁴.

Molti altri sacerdoti, erano grati alla Divina Provvidenza, soprattutto per essersi trovati in prigione tra la gente o in esilio tra i profughi. Questa fu la loro gioia, come testimonia, il 28 luglio 1944, don M. Zukowski al suo vescovo A. Szelanzek: «Grazie alla Divina Provvidenza sono ancora in vita. Qui, nel momento presente, c'è enorme bisogno di sacerdoti. I cattolici, per venire da me, devono percorrere cento miglia. A Kiev non c'è nessun sacerdote. Sono molto contento di essere qui»⁷⁵. Nel lager, anche nella malattia, guardavano il futuro con gli occhi della Provvidenza, affidando a Dio la loro sorte e ringraziandolo per le difficoltà. Così scriveva don Zygmunt Haluniewicz a sua sorella Wanda, in una lettera del 26.04.1947:

«Cara Wanda! Nel mio certificato medico si mette in evidenza che non c'è nessun cambiamento né in meglio, né in peggio. Per il meglio non lo spero perché, per questo, necessito soprattutto di nutrizione e cure. Ringrazio Dio in primo luogo perché non sento niente di peggio. I tre mesi di lavoro ininterrotto nella miniera mi hanno dato, in compenso, questa invalidità (l'ernia) che si può eliminare

74. L. KARŁOWICZ, *op. cit.*, pp. 40-41.

75. J. SZYMAŃSKI, *op. cit.*, p. 19.

soltanto con l'intervento; a questa si unisce l'impossibilità di lavorare per sei mesi perché dal 1 novembre 1946 fino all'aprile del 1947 resterò in ospedale. Ho sofferto anche di gastrite, ma finora nessuna conseguenza. Il congelamento delle dita delle mani, per aver lavorato nelle cave di pietra con la neve, ha lasciato tracce: con dolore muovo soltanto l'anulare ed il mignolo della sinistra e, specialmente al mattino, faccio fatica ad articolare le giunture anche se ogni tanto faccio un massaggio. La rinite e la bronchite sono malattie croniche, tanto che mi hanno sottoposto alla schermografia dei polmoni per timore di t.b.c., ma non ho febbre e la temperatura è piuttosto normale. Cerco di non irritarmi, né scoraggiarmi e ci riesco: «Non dubitare, non preoccuparti, non scoraggiarti, sopporta tutto con spirito cristiano e sacerdotale come penitenza, sacrificio, e Dio ti ricompenserà» dico a me stesso e così salvo il sistema nervoso. Nei momenti difficili, invoco la Provvidenza e le chiedo di darmi prova della Sua assistenza. Questa non è sfiducia: è soltanto la richiesta per aumentare in me, sempre più, la convinzione che Lui mi assiste. Nella preghiera del mattino penso al mio vivere quotidiano, alle poche possibilità di cambiamento, ai segni di risposta che Dio mi ha dato e che è difficile elencare perché sono molti e, con più slancio, mi aggrappo alla fede in Lui, disposto a subire qualsiasi sofferenza ma a non rinnegarla mai. Che Dio mi conceda questa grazia»⁷⁶.

Per alcuni di loro, quando si trovavano in questi momenti difficili, era una consolazione sapere di poter confidare nella preghiera di altri che recasse loro il divino aiuto. Qualche mese dopo, nella lettera del 14.05.1948, don Zygmunt Haluniewicz scriveva che le preghiere degli altri l'aiutavano nella sua oppressione spirituale: «Grazie mille, la tua lettera è arrivata e la mia oppressione spirituale è diminuita al pensiero che, secondo la mia intenzione, tante persone pregano e si celebra la Messa. Mille grazie per tutto»⁷⁷. Don Bukowinski, racconta che nel giugno del 1957, girava per i villaggi polacchi nei dintorni di Alma-Ata, dove visse molti momenti di profonda commozione. In un villaggio, dove tutti lo aspettavano, le ragazze vestite a festa, lo accolsero con una corona di fiori, come si fa con il sacerdote che celebra la prima Messa, e lo introdussero nella casa destinata alla liturgia, accompagnato da tutta la gente che cantava: «Cosa permette la Provvidenza di Dio». In un altro villaggio, dopo aver tenuto un breve e incisivo discorso, il signor Lewicki disse alla presenza di tanta gente: «Questo mi sembra che sia la predicazione più commovente che ho sentito in tutta la vita. [...] Ci hanno condotto su queste montagne e ci hanno abbandonato. Nessuno ci ricordava. Finalmente è giunto tra noi il Padre spirituale! Noi così orfani, così orfani». Piangeva il venerabile capo, piangeva il popolo riunito e il sacerdote insieme a loro,

76. T. FEDOROWICZ, *op. cit.*, pp. 49-50.

77. A. SOSZYNA, *Polaki na Solowkach. Wyciąg z archiwum solowieckiego*, Moskwa 1994, ms., p. 180.

ma erano lacrime di gioia. Con commozione ricorda anche un altro esempio di ringraziamento alla Provvidenza per la gioia provata.

«Nel mese di giugno 1969 mi spostai da un villaggio ad un altro, lontano circa trenta chilometri, su una carrozza tirata da una coppia di puledri. Ero vestito non in abito talare, una valigia abbastanza grande era nascosta sotto la paglia per non attirare l'attenzione. Attraversando i campi non asfaltati la carrozza si muoveva, la valigia si scopriva e bisogna fermarsi per nasconderla di nuovo. Era un bellissimo giorno di giugno, nella piena luce del sole pomeridiano, nemmeno una nuvola nel cielo, alla nostra destra un'enorme fertile pianura, a sinistra una splendida catena di montagne con le cime coperte di neve. In quel momento mi sentii molto felice e grato alla Provvidenza per avermi guidato a questi poveri abbandonati, pur così credenti innamorati di Cristo. Questa felicità, avvertita su questa tremante carrozzina, non la cambierei per maggiori onori e piaceri. Non una volta, specialmente nei momenti difficili, che a me non mancavano, ricordavo questa splendida esperienza. Non so, in qual modo la Provvidenza Divina veglierà sulla nostra Chiesa in quel paese. So una cosa sola, che dolce e soave è portare la croce di Cristo, e il suo giogo è leggero. (18 maggio 1970)»⁷⁸.

Soprattutto quando la Croce della Provvidenza diventava più pesante, si affidavano e ringraziavano Dio, come si legge nella lettera dell'1.11.1948 di don T. Fedorowicz dal lager:

«Dio ancora mette sulle nostre spalle croci nuove, malgrado non abbia tolto le vecchie. Aggiunge e prova. Sicuramente sa che tutto questo serve, malgrado noi non lo capiamo. Bisogna mettere le nostre spalle sotto queste nuove e pregarlo di aver pietà. Io dal dodicesimo pregando caldamente che intervenga nelle mie cose – e come vedo – mi esaudisce... Siccome è difficile vivere nella gioia, si devono cercare sprazzi di gioia spirituale nel sentirsi bene interiormente, fiduciosi nella misericordia Divina. Qualche volta esce un gemito sibilante ed arriva il sollievo: la Sua mano si vede. Domani, giorno dei defunti, offrirò la mia sofferenza in loro suffragio e chiederò loro di pregare affinché io sappia accettare, senza reagire, tutte le prove, essendo già nel quarto anno di dure sofferenze. Grazie a Dio, i nostri occhi non vedono il futuro, se ciò fosse possibile, l'uomo sarebbe la creatura più disgraziata!»⁷⁹.

Riferisce Padre Serafin Kaszuba OFM Cap nel 1957: «Se voi sapete quanta gioia mi dà il Signore Dio, quando non confido nelle mie possibilità, ma affido tutto alla Sua Provvidenza»⁸⁰. Nelle difficoltà si chiedeva l'aiuto degli altri. Quando il vescovo mons. Giovanni Olszanski

78. Cfr. W. BUKOWINSKI, *Do moich przyjaciół*, op. cit., pp. 122-124.

79. T. FEDOROWICZ, op. cit., p. 376.

80. А. ЯНОХА OFM Cap, *Отець Серафим-Алоіз Кащуба (1910-1977)*, Білий Дунаць 1999, p. 12.

era parroco nella piccola cappella di Manikowce, ricorda un evento interessante. Aveva sentito che in Italia, un religioso straordinario prevedeva il futuro. Allora, insieme a don Bronislaw Mirecki che svolgeva l'opera pastorale in Podwoloczysk e Haluszczynicy, nel 1963 gli scrisse una lettera: «Siamo preoccupati, insicuri, non sappiamo cosa fare di fronte alla crescita delle repressioni dei cattolici della Chiesa latina in Unione Sovietica». Poco dopo arrivò una laconica risposta: «*Resistete!*» Questa decisa esortazione chiari i dubbi di entrambi. Il religioso in questione era P. Pio⁸¹. Sempre più, mi sento di affermare che i sacerdoti in Ucraina mettevano tutta la loro vita nelle mani della Provvidenza. Don Bunkowinski il 14.08.1963, così scriveva al professore Gorskij: «Tu hai ragione quando dici che arriva il tempo in cui terminano i progetti della vita. Per me le cose si presentano molto più semplicemente: ho imparato ad affidarmi totalmente alla Provvidenza, che è l'unica consolazione per resistere»⁸². E nella lettera del 20.03.1964 aggiunge: «Ringrazio la Provvidenza e desidero che mi assista. Posso solo scriverti che, in dieci anni, essa mi ha donato più di quello che mi aspettavo. Non so se mi sarà dato di continuare, ma so che non si confida mai abbastanza nella Provvidenza»⁸³.

Amore

Molti sacerdoti, soprattutto stranieri, avevano la possibilità di tornare nella propria patria allo scadere del periodo di detenzione; altri non vollero rientrarvi allorché furono messi nelle liste per lo scambio dei prigionieri politici tra Polonia e Unione Sovietica. Tornati dalla prigione, pur sapendo di dover svolgere l'apostolato nella clandestinità, lo ripresero per amore dei fedeli. Ad esempio, don Bukowinski, rimase fino alla fine dei suoi giorni accanto alla «sua gente», sebbene la famiglia insistesse perché tornasse in Polonia. Amava ripetere: «Non lascerò il mio gregge neanche se mi proporranno la porpora cardinalizia! Anche da morto la tomba di un sacerdote è preziosa per i fedeli»⁸⁴. Don Bukowinski, ritornato in Polonia per incontrare la sua famiglia e per curarsi, negli anni della perestrojka, è così ricordato da uno dei suoi famigliari:

«Dalla conversazione con lui potei sentire che amava molto non solo i fedeli cattolici in Karaganda, ma in genere la popolazione sovietica. Riguardo alle condizioni materiali diceva che non gli mancava niente, avrebbe potuto essere ricco, perché i fedeli non gli facevano mancare niente, disposti a restare senza nulla pur di aiutarlo. Mi ha detto che tornerà a Karaganda perché, se non tornasse, commetterebbe una crudeltà verso quella gente che lo ama. A Mo-

81. AA.VV., *Pasterz i twierdza, op. cit.*, p. 15.

82. W. BUKOWINSKI, *Spotkalem człowieka, op. cit.*, pp. 117.

83. *Ibid.*, p. 118.

84. *Ibid.*, p.128.

sca, alla stazione, al momento della partenza salutandolo s'erano inginocchiati e avevano baciato la terra pregandolo di non abbandonarli. Si può solo immaginare la loro gioia per il suo ritorno dalla Polonia!»⁸⁵.

Nei lager, i sacerdoti non pensavano solo a se stessi, la loro preoccupazione maggiore era quella di aiutare gli altri a sopravvivere. Don Matteo Brynczak (della Diocesi di Lutzk-Zytomyr), che lavorava nella parrocchia di Berdyciv, fu arrestato nel novembre 1930 insieme al gruppo dei suoi parrocchiani e, condannato a tre anni di prigionia, trascorse altri undici anni in Unione Sovietica⁸⁶. Nel maggio 1932, fu liberato per mancanza di prove. Egli non pensava a sé, ma agli altri, in un'autentica testimonianza d'amore. In una lettera del 1.08.1931, si rivolse alla Croce Rossa Polacca per ottenere la liberazione di un fratello, di 70 anni, prigioniero a Tomsk. Lo stesso fece anche per la vecchia Elena Pevenko, persona di servizio nella casa parrocchiale. Durante la dura persecuzione in Ucraina, diede rifugio a molte persone per proteggerle e curarle. Accusato di fare propaganda (somministrava i battesimi di nascosto), fu esiliato per tre anni e deportato al villaggio Kozacinskoje accanto a Krasnojarsk (Siberia dell'Est). Per se stesso, espresse al governo un solo desiderio: andare a Tomsk a celebrare, una sola volta, la liturgia per i cattolici privi di sacerdote. Poiché non era libero di esercitare il suo ministero ed aveva già 72 anni, aspettava soltanto di morire di fame: si spense nella prima metà del 1941 e fu seppellito nel cimitero accanto alla cappella. Tre anni dopo, questo fu chiuso e, in seguito, totalmente distrutto.

Don Giovanni Szetela, ricorda quando, nel luglio 1944, Nowe Miasto fu conquistata dall'armata rossa: «In verità potevo tornare in Polonia, ma ho preferito rimanere come giovane sacerdote, per lavorare fra la gente polacca e ucraina che non voleva passare alla Chiesa ortodossa»⁸⁷. Questa non fu una decisione facile e, nel prenderla, fu aiutato dalla preghiera della gente semplice: «Se Lei partirà, non vi sarà né sacerdote, né la chiesa, perché la chiuderanno». L'11 agosto 1950, don Giovanni fu arrestato dal NKVD e deportato nel lager in Karaganda. Essendo prigioniero come gli altri, gli fu possibile svolgere il ministero pastorale anche se spesso, durante le feste, per impedirglielo veniva rinchiuso in carcere. Dopo la sua liberazione, uno dei suoi compagni di prigionia gli scrisse:

«Le giungano le mie parole, in segno di riconoscenza per il suo lavoro che è più difficile di quello dei missionari nei paesi selvatici, ma anche più necessario. Come sono chiare e dicono tanto le parole

85. *Ibid.*, p. 123.

86. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego*, op. cit., p. 172.

87. «*Bieg ukończyłem, wiary ustrzegłem*». *Kalendarz rzymsko-katolicki na rok 2002*, Winnica 2002, p.12.

di Gesù: "Io sono il pastore buono". ... Si deve avere fede veramente forte per non vivere solo per sé, ma essere il bastone del pellegrino per gli altri»⁸⁸.

L'arcivescovo Baziak di Leopoli, riteneva giusto che, se i fedeli fossero partiti, anche il sacerdote sarebbe dovuto rimpatriare; se invece restavano, anche lui doveva restare e, in caso di pericolo, servire i fedeli clandestinamente. Più di una volta, nel cuore della notte, fu convocato dai funzionari del governo. Questi volevano che persuadesse i sacerdoti a lasciare l'URSS, perché erano ben coscienti del loro ruolo nella società⁸⁹. Don Bronislaw Mirecki per quindici anni, dopo essere tornato dal lager nel 1953, non riuscì ad ottenere il permesso di svolgere il suo apostolato. I familiari insistevano affinché tornasse in Polonia, ma per ben due volte diede risposta negativa, sia per solidarietà con i colleghi che avevano deciso di rimanere, sia per amore verso i fedeli:

«Per molti anni, e tuttora lo fanno, mi hanno aiutato materialmente e spiritualmente sostenendomi nella speranza che un giorno avrei potuto lavorare per loro e con loro. Io sono loro proprietà e non ho il diritto di cercare la mia comodità o il lavoro in altri posti... Questo sentono nel loro cuore! E così provati da Dio, io li devo lasciare? No!»⁹⁰.

I sacerdoti, come don A. Chomicki, avevano a cuore la sorte dei loro confratelli greco cattolici e di quelli di rito latino che, una volta usciti di prigione, si trovavano senza lavoro, senza mezzi e nell'impossibilità di esercitare il ministero sacerdotale. Don Chomicki, negli anni '60, invitava clandestinamente il parroco di Murafa, per farsi aiutare nelle confessioni, così lo sosteneva finanziariamente. Mons. Paolo Vasylyk, vescovo greco cattolico, diceva che don Chomicki fu il primo che l'aiutò economicamente quando uscì di prigione. Don Antonio Chomicki si prodigò nel mandare molti pacchi ai prigionieri detenuti nei lager. Sacerdoti come Bronislaw Drzepecki, Giuseppe Kuczynski, Andrea Gladysiewicz e molti altri, sopravvissero grazie al cibo da lui inviato. Nell'aiuto ai confratelli non si risparmiava, ricordandosi delle parole di don Bukowinski: «Noi siamo sacerdoti di Gesù Cristo! Cristo non si risparmiava – dice l'apostolo Paolo – tanto da non risparmiare se stesso. Noi siamo ordinati per non risparmiarci ma, se è necessario, per dare la nostra vita per le pecore di Cristo»⁹¹. E Stanislavo Frankl, rettore del seminario di Leopoli, aggiungeva: «Meglio brillare per poco tempo, che emettere fumo tutta la vita»⁹².

88. Cfr. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op.cit.*, pp. 368-370.

89. A. HLEBOWICZ, *Kościół w niewoli, op.cit.*, p. 100.

90. *Ibid.*, p. 105.

91. W. BUKOWINSKI, *Do moich przyjaciół, op. cit.*, p. 112.

92. *Проповідник. Катехетично-формаційний додаток «Парафіяльної газети», 8-9 (2001) 19.*

Egli dedicò tutta la sua vita a totale servizio della Chiesa, dei vicini e della società. Aveva una condotta pastorale esemplare e grande considerazione del sacerdozio. L'amore dei sacerdoti si manifestava soprattutto nel perdonare coloro che li perseguitavano. Don Bukowinski ricorda che nel lager, nel 1951, preparava per la prima volta al sacramento della penitenza un compaesano. Dopo la confessione, si intrattenevano a conversare amichevolmente oltre la mezzanotte. Una sera, mentre ritornava alla sua baracca, all'improvviso, s'imbatté nella ronda. Don Bukowinski conosceva i sottufficiali e gli stessi conoscevano lui come «pope». Il primo sottufficiale gli chiese: «Perché tu, pope, vagabondi di notte nel campo?» Senza aspettare risposta, lo picchiò sulla guancia destra e poi gli intimò: «Adesso vattene». Il sacerdote racconta:

«Non ho presentato, secondo il Vangelo, la guancia sinistra! Sono tornato alla baracca molto triste ed addolorato. Dopo qualche minuto rifletto: "Questa ronda aveva il dovere di arrestarmi subito, ma i sottufficiali mi hanno soltanto punito. Da parte loro questo è stato in un certo modo un atto di umanità". Certo, questo incidente può essere interpretato come propaganda antisovietica; si potrebbe parlare di un eroico sacerdote cattolico, che con sacrificio inumano, faceva il suo dovere: fui afferrato, riconosciuto e schiaffeggiato da un brutale soldato. Non ho ricevuto in quel momento, per così dire, misericordia e simpatia? Sì: gli schiaffi non rappresentavano un'ingiuria, ma un atto d'aiuto. Non ritengo onesto presentare come oltraggio l'azione di uomini che, malgrado tutto, mi hanno manifestato il loro buon cuore»⁹³.

Consolatori degli altri

Un altro aspetto caratteristico della vita spirituale dei sacerdoti di rito latino, fu quello di essere consolatori sia durante le persecuzioni, come pure nel lager ed in esilio, dove incontravano i cattolici della Polonia, Ucraina, Lituania e Lettonia. I prigionieri che già possedevano la fede, come pure coloro che vi si avvicinavano, furono contenti di avere in mezzo a loro un sacerdote che distribuisse i sacramenti. Essi stimavano fortemente i preti e facevano tutto ciò che potevano per trattarli bene, per proteggerli e rendere possibile e concreto il loro apostolato. Dividevano con loro il cibo disponibile. Stavano di guardia, mentre celebravano la Messa, per segnalare ogni pericolo e conducevano altri prigionieri al Sacrificio Eucaristico. In Ucraina, si dice che se si mettesse la veste del sacerdote su un'asta, la gente bacerebbe anche quella. Da documenti del governo del 1953, traspare che i preti avevano «grande influenza sui fedeli, specialmente sulle donne e in parte sugli uomini. Negli incontri con il sacerdote, ovunque si trovassero, ciascun credente riteneva suo dovere,

93. W. BUKOWINSKI, *Spotkalem człowieka*, op. cit., pp. 128-129.

avvicinarglisi per ricevere la benedizione e baciargli la mano»⁹⁴. Padre Krzysztof Erdzik MIC ricorda che, quando partì il 25 novembre 1989 dalla Polonia, diretto a Grodek in Ucraina, rimase quattordici ore alla frontiera, dove lo sottoposero a controllo e gli confiscarono 2.000 scapolari della Madre di Dio. Durante l'attesa, si meravigliò per l'enorme stima manifestatagli con parole e gesti dalle persone che incontrava; specialmente le donne si sentivano obbligate ad avvicinarsi, a baciargli la mano e a riceverne la benedizione⁹⁵.

I sacerdoti facevano di tutto per consolare la gente, per non abbandonare quei germogli di Chiesa in esilio e i profughi che testimoniarono: «A chiunque si rivolgesse a loro, infondevano coraggio e consolazione... furono più volte puniti con la segregazione, ma continuavano sempre a farlo»⁹⁶. Anche nel campo di concentramento, i preti aiutavano i fedeli a capire che la loro vita non era perduta, ma tuttora preziosa; che il loro lavoro e le loro sofferenze quotidiane avevano grande valore; che tutto ciò che facevano era meritevole agli occhi di Dio, perché Dio non li aveva abbandonati. Spesso parlavano loro della Provvidenza Divina che già sentivano tanto forte. Insegnavano ad offrire a Dio le preghiere, i lavori e le sofferenze quotidiane, vissute secondo la Sua volontà, per ricevere la grazia per gli altri, specialmente per le loro famiglie ed amici. In questo modo, la crudeltà e il lavoro nel lager acquistavano un nuovo significato e valore. In ogni campo di concentramento, erano presenti dei sacerdoti e ciò, fu per i fedeli una grande consolazione. I preti, quando si trovavano tra loro, discutevano sul modo di dare le risposte più opportune ai prigionieri, ai problemi dei campi di lavoro: i temi teologici erano i meno sentiti. S'incoraggiavano a vicenda e s'infervoravano, pregavano insieme e insieme meditavano sulle circostanze nelle quali vivevano⁹⁷.

Accettazione della sofferenza

I sacerdoti, nell'Unione Sovietica, erano spesso colpiti da varie malattie. La loro esistenza, sottoposta a continui maltrattamenti e a precarie condizioni di salute, era una testimonianza concreta che il cristiano è sottoposto alla croce. Essi non desideravano la vendetta e neanche la condanna dei persecutori, ma consapevolmente sceglievano: *imitatio Christi*. Ritroviamo, nelle affermazioni di molti sacerdoti, l'accettazione della

94. Documenti, *La Chiesa romano cattolica, 27451 P. F.* in *Archivio Segreto dei Bolsceviki dell'Ucraina*, f. D. 7190, p. 188.

95. S. KURLANDZKI MIC - L. DANILECKA, *Panie do kogóż pójdziemy? Marianie na Ukrainie*, Warszawa 2001, p. 103.

96. G. ZANGHÌ, *op. cit.*, p. 23.

97. J. BRODSKIJ, *Solovki le isole del martirio, da monastero a primo lager sovietico*, Milano 1998, p. 154.

loro situazione dolorosa. Un prete sconosciuto, residente in Ucraina, così scriveva ai suoi amici in Polonia il 27.10.1919:

«L'anima e lo spirito sono da voi, ma nello stesso momento la coscienza ci dice: non possumus. Picchiati e stanchi nei nostri posti, su questa terra, siamo più vicini al Crocifisso... Quante cose dobbiamo sopportare adesso per questa povera causa religiosa! Dio grande e misericordioso, le azioni più terribili, orrende – voi non potete neanche immaginare lo stato orribile in cui siamo. Quasi tutte le chiese della diocesi sono state saccheggiate, dappertutto il Santissimo è offeso, sugli altari è stato messo un vaso per i bisogni; qualche settimana fa, nella chiesa di S. Alessandro hanno rubato, hanno preso il Santissimo e l'hanno buttato fuori dalla pisside – e a Berdyciv, nella chiesa parrocchiale si verificò la stessa oscenità. Almeno il 50% di chiese e cappelle nella nostra diocesi sono già distrutte e adibite a musei, prigione, magazzini per il grano, ecc. La cosa peggiore è che tutti i figli delle chiese, uno dopo l'altro periscono... Già molti sacerdoti della nostra diocesi sono morti per la fame e la miseria spaventosa. E in più il sacerdote prigioniero non deve trascurare nemmeno gli altri prigionieri, ma deve prendersi cura di tutti, perché sono tanto miseri ed infelici»⁹⁸.

Voglio ricordare alcuni di loro. Nel 1920, don Stanislav Ejsmont, per non essere arrestato, si travestì da militare dell'armata rossa; girò così per circa metà anno. Scoperto, fu condannato e deportato; in prigione si ammalò di schizofrenia. Don Ludovico Szyszko nel 1922, soffrì molto per un'inflammazione ai reni contratta in prigione⁹⁹. Don Wladyslaw Dworzecki, fu arrestato nel 1922 a Kamianec Podilskyy, per aver nascosto gli oggetti preziosi della chiesa durante una confisca. Fu condannato alla pena di morte, come acerrimo nemico dei lavoratori. Esiliato nei lager, rimase invalido a causa delle torture subite e non poté più muoversi senza l'aiuto di qualcuno. Tornato a Kamianec Podilskyy, fu colpito dal morbo di Parkinson e fu assistito dalla vecchia G. Olszevska, una fedele parrocchiana, che riceveva per lui qualche aiuto dalle signore Jakimovitz, le quali lavoravano come lavandaie e spazzine. Esse hanno descritto così, la vita del sacerdote, al presidente dell'episcopato di Polonia, cardinale August Hlond:

«La vita di questo martire è molto dolorosa. Soffre non solo fisicamente: ha sempre paura di essere esiliato e di ricevere visite inaspettate. E' privo di tutte le comodità, ma soprattutto dei mezzi necessari per vivere. Paga l'affitto per una misera stanza e non riceve nessuna cura. La gente ugualmente povera e terrorizzata, o non può o ha paura di aiutarlo e perciò rischia di morire di fame e di freddo»¹⁰⁰.

98. D. NOWICKI, *O odprawianiu nabożeństw przez duchowieństwo katolickie, uwięzione na Wyspach Solowieckich (lata 1925-1932)*, ms, s.d.

99. M. LENARDOWICZ, *Na wyspach tortur i śmierci. Pamiętnik z Solówek*, Warszawa 1930, p. 51.

100. *Ibid.*, p. 54.

Don Dworzecki non poteva allontanarsi da Kamianec senza il permesso, né svolgere le funzioni sacerdotali. Dal rapporto dell'agente NKVD, si viene a sapere che nel 1947, egli viveva ancora in questa città, paralizzato e incapace di alzarsi dal letto, tuttavia svolgeva alcune funzioni sacerdotali clandestinamente. Fu riabilitato nel 1990. Don Feliks Lubczynski fu arrestato sei volte: l'ultima il 13.04.1927 a Mosca. Negli atti penali si legge: «coraggioso e tenace sacerdote, non ha paura di niente e di nessuno». Esiliato a Solovki per dieci anni, in seguito alle torture ebbe il sistema nervoso debilitato. Dopo la prigionia all'Isola di Anzer, si ammalò di cancro al cervello e morì all'età di 45 anni¹⁰¹. Nel 1931, all'età di 72 anni, Don Kazimiro Wieliczko fu esiliato a Irkutzk senza conoscerne la ragione. Da una lettera del 5.07.1933 al PCK di Mosca, si viene a sapere che, a 74 anni, in seguito ad emorragia cerebrale, aveva la parte sinistra del corpo paralizzato ed era costretto a vivere di elemosina. Don Vitold Paskievitz, accusato di contatti con il Vaticano, fu condannato per cinque anni ai lavori forzati nel lager. Sul foglio delle notizie riguardanti il suo comportamento, nell'agosto del 1933, si legge: «V. Paskievitz lavora come operaio, in modo non soddisfacente, a causa della sua invalidità: soffre di miocardite, arteriosclerosi, rinite, infiammazione dello stomaco, reumatismo»¹⁰². Dopo l'esilio fu trasferito in Lituania, a Kraslav, ma anche qui non ebbe vita facile. Il 30.06.1941, in chiesa, fu torturato e scorticato vivo. Anche don Ignazio Lapszys, dopo essere stato liberato dal carcere nel 1934, fu colpito da paralisi¹⁰³. Don Damiano Gareis, della diocesi di Tiraspol, subì diverse condanne al lager. Liberato nel 1935, prima del verdetto, fu ricoverato in un ospedale psichiatrico¹⁰⁴. P. Adolfo Krzyvitzki, nel 1942, morì di polmonite nel lager¹⁰⁵. Don Sergio Soloviov, a causa dei maltrattamenti e delle torture subite, s'ammalò e fu ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Mosca, dove morì il 2.03.1942¹⁰⁶.

Portatori di speranza in esilio

Dal 1930, dopo l'eliminazione della gerarchia ecclesiastica cattolica in URSS, furono prevalentemente i sacerdoti di questa confessione ad essere, proprio per la loro notevole attività in quel territorio, oggetto di

101. *Ibid.*, p. 326.

102. *Documenti, La Chiesa romano cattolica, 27451 P. F.* in *Archivio Segreto dei Bolsceviki dell'Ucraina*, f. D. 5432, p. 12.

103. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op. cit.*, p. 330.

104. И. А. РЕЗНИКОВА, «Поляки на Соловках», in AA.VV., *Поляки в России: история ссылки и депортации. Тезисы докладов конференций*, Санкт-Петербург 1995, p. 47.

105. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op. cit.*, p. 309.

106. *Ibid.*, p. 449.

scambio con i prigionieri politici di Polonia, Lituania e Letonia. Fra i più attivi c'era Padre Karowiec, prigioniero a Salovki.

Il GPU, il 13.01.1930, cercava di farlo espatriare, nonostante la sua contrarietà. Nel suo interrogatorio si legge: «È vero che non volete rimpatriare?». Lui rispondeva: «Io sono stato nel lager per dodici anni e vorrei vivere per lo stesso tempo in Ucraina; se Dio mi permettesse di lavorare in Ucraina, io vi andrei a piedi». Dio esaudì la sua preghiera infatti, ottenne la residenza presso la città di Szargorod, in Ucraina, che raggiunse in barca sullo Jenisej. Delle 950 persone che furono esiliate con lui, ne sopravvissero solo 50¹⁰⁷. Don Andrea Gladysiewicz, desiderava ottenere il permesso di soggiorno per lavorare almeno in una piccola parrocchia in Ucraina, ma non ci riuscì. Allora si recò a Kiev per avere un posto di lavoro e lo mandarono a Polonne ma, il governo di questa città, non volle accordargli il permesso e fu imprigionato una seconda volta. La gente, venuta a conoscenza del fatto, si recò in massa davanti alla prigione, chiedendo la sua liberazione e il permesso di soggiorno, che infine gli fu concesso¹⁰⁸.

Nell'aprile 1958, Padre Serafin Kaszuba OFM Cap si sentì dire queste parole, da uno degli ufficiali del NKVD: «Voi disturbate il nostro lavoro», e gli fu tolto il permesso di lavorare legalmente sul territorio di Volyn. Incominciò così la sua «illegalità». Nel 1959 scriveva alla sua famiglia: «Sono abituato a molte cose che prima non credevo di poter sopportare. Mi dispiace di non poter descrivere tutto. Però mi sento utile e necessario, forse ancora più di prima. Ciò che devo fare in quel tempo (la confessione prima di Pasqua) molti l'hanno già fatto. Nella casa hanno sempre Questo, (la Santa Messa) Cosa che per loro è più necessario»¹⁰⁹. Non riuscendo a ricevere il permesso di soggiorno in Ucraina, Padre Kaszuba cominciò a spingersi sempre più lontano; andò in Bielorussia, in Lituania, a Leopoli, a Sambor, a Kiev, a Zaporozze, in Estonia e Crimea. «Non vi preoccupate della mia vita raminga. Mi sento molto bene. Quello che mi fa molto divertire è che il mio cognome sia riportato sui giornali» – scriveva alla famiglia - dopo una recente pubblicazione contro i sacerdoti¹¹⁰.

Molti altri sacerdoti facevano viaggi missionari. Nelle lettere di don Bukowinski leggiamo:

107. F. OLECHNOWICZ, *Prawda o Sowietach. Wrażenia z 7-letniego pobytu w więzieniach solowieckich 1927-1933*, Warszawa 1937, p. 101.

108. М. СИВА-КИРИС, *Історія життя о. Андрія Гладисевича*, Київ 2000, pp. 10-13.

109. S. KASZUBA, *Strzepy wspomnienia i zapiski*, Red. O. H. Warachim OFM Cap, K. Swierzowski, Krakow 1994, p. 87.

110. T. TYSZKIEWICZ, «Archipelag śladów Boga», in *Wołanie z Wołynia. Pismo religijno-społeczne Rzymskokatolickiej Diecezji Łuckiej* 2 (45)-B 2002 26-28; G. KONKOL SVD, *Świadkowie wiery na Podolu*, Nysa-Wierzbowiec 1999, p. 33.

«Il Padre N. parte da Kowno e va direttamente in Krasnojarsk, dopo lavoro per una settimana o due: battezza, confessa, distribuisce la comunione, benedice i matrimoni e di nuovo riparte per Kowno. Si deve precisare che questi sacerdoti, che «volano» dalla Lituania o Ucraina, sono esposti al pericolo più di noi abitanti permanenti. Il loro lavoro ha enorme importanza perché senza di loro, in tanti posti, la gente non vedrebbe mai il sacerdote e non avrebbe la possibilità di confessarsi. Don Bronislaw Drzepecki e don Giuseppe Kuczynski spesso si recavano in Kazachistan dall'Ucraina, ma ogni domenica vi tornavano perché da loro arrivava gente da lontano... Si sapeva che nel giorno feriale il prete poteva essere assente, ma di domenica era sempre presente»¹¹¹.

Don W. Bukowinski negli anni '60, senza contare i brevi spostamenti in paesi non lontani, ha fatto otto lunghi viaggi missionari; cinque prima del suo arresto e tre negli ultimi anni, dopo la liberazione. Il più breve di questi durò un mese e il più lungo quattro. Prima di partire prendeva il passaporto e il certificato attestante la sua qualifica di sacerdote cattolico: sul documento ufficiale risultava «lavoratore». Custodiva gelosamente le ostie, il vino e tutto ciò che era necessario per celebrare la Messa e amministrare i sacramenti. Aveva sempre qualche indirizzo degli abitanti dei paesi dove si recava, e nei quali giungeva di solito all'improvviso. I fedeli sapevano del suo arrivo, ma non ne conoscevano la data precisa, poiché non poteva comunicarla per corrispondenza. Giunto sul posto, si recava all'indirizzo conosciuto, vi soggiornava e cominciava il lavoro pastorale. Molto spesso doveva cercare un'altra casa, come racconta nelle sue lettere:

«Una volta in Tadzykistan, nel 1963, andai da un Tedesco che mi aveva invitato. I padroni mi salutarono molto cordialmente e mi dissero che di fronte, dall'altra parte della via, abitava un uomo cattivo (ein nicht guter Mensch) che faceva la spia. Celebrai la Santa Messa di buon mattino e subito mi trasferii nella casa proposta, dove potei lavorare tranquillamente per qualche giorno»¹¹².

Di solito, cominciava a confessare le persone anziane che non avevano bisogno d'insegnamento, prima di avvicinarsi a questo sacramento. Approfittava anche dell'occasione, per somministrare loro l'unzione degli infermi. Poi si occupava della preparazione alla prima Confessione e Comunione dei bambini, dei ragazzi e degli sposi. La catechesi, durante la trasferta missionaria, durava due o tre giorni e, dopo la confessione dei bambini e dei familiari, si celebrava solennemente la S. Messa di prima Comunione. Il sacerdote cercava di non confondere questa solennità con quella del matrimonio perciò, al mattino celebrava la solenne Eucaristia di

111. W. BUKOWINSKI, *Do moich przyjaciół*, op. cit., p. 102.

112. *Ibid.*, p. 104.

prima Comunione e, nel pomeriggio, quella del matrimonio per qualche coppia di sposi. Solo alla fine del suo soggiorno, somministrava il battesimo ai bambini: infatti nessun altro sacramento richiamava l'attenzione del paese come il battesimo. Subito dopo, partiva verso un altro luogo, perché il governo cercava «il prete», senza però trovarlo.

Durante la persecuzione stalinista, i sacerdoti dell'Ucraina incontravano spesso i loro parrocchiani in prigione o nei lager. Alcuni di loro, scontata la pena, decisero di restarvi e crearono nuove parrocchie in quei territori, per esempio in Kazachistan e Karaganda dove i fedeli cattolici erano stati esiliati. Questa dell'esilio, era la tattica usata molto spesso dal GPU, per non dare la possibilità ai cittadini di tornare nel proprio paese al proprio posto di lavoro. I territori di confino si trovavano nel lontano Nord, nella Siberia e nelle repubbliche asiatiche. Si trattava spesso di piccoli paesi abitati da gente che viveva in condizioni primitive, in quasi assoluta povertà e che non conosceva la religione cattolica. L'autorità governativa, impediva loro di prendere contatto con quanti vi giungevano in esilio. Questi vivevano nella povertà, e ricevevano aiuto dalla delegazione della Croce rossa polacca di Mosca, o dal Vaticano tramite il Vescovo Neveu, negli anni '30¹¹³. I pacchi che ricevevano dalle loro parrocchie, costituivano un altro valido sostegno.

Di solito, all'uscita dal lager, i sacerdoti non ottenevano il permesso di andare nelle città dove abitavano i cattolici. Di nascosto e con viaggi faticosi, si recavano all'interno dell'URSS. Da qui, dal febbraio al luglio del 1940, furono deportate ben 1.200.000 persone. Come ho più volte ricordato, i sacerdoti le raggiungevano con ogni mezzo, anche di fortuna, fra le rigide ed avverse condizioni atmosferiche e nonostante le loro precarie condizioni di salute. Anche sotto la pioggia o la neve, riunivano i fedeli davanti alla chiesa non ancora riaperta, nei ruderi dei luoghi di culto e nelle case meno sorvegliate dalla polizia. Mi piace ricordare alcuni esempi. Mons. A. Chira, negli anni '70, intorno a Karaganda, riuscì a fondare 12 parrocchie per 150.000 fedeli cattolici¹¹⁴. Anche don Jozef Kuczynski, che lavorava in Kazachistan, si recò a Taincza, dove erano stati esiliati da venti anni i fedeli di Volyn e di Podilla. Egli così ricorda questo viaggio:

«Nei dintorni di Taincza in 26 distretti abitavano i Polacchi... erano circa venti mila persone che perseverarono nella fede, benché da venti anni non avessero visto il sacerdote. Erano uniti tra loro, si

113. A. WENGER, *Rome et Moscou 1900-1950*, Paris 1987, p. 364-365.

114. R. MOROZZE DELLA ROCCA, «Le Chiese orientali cattoliche d'Europa nella storia del Novecento» in *Congregazione per le Chiese orientali «circondati da innumerevoli testimoni» (Eb 12,1) Fede e martirio. La Chiese orientali cattoliche nell'Europa del Novecento. Atti del Convegno di storia ecclesiastica contemporanea (Città del Vaticano, 22-24 ottobre 1998)*, Roma 2003, p. 29.

sostenevano a vicenda e questo facilitò la sopravvivenza... Quando cominciai a lavorare a Tainca, la gente da tutte le parti si avvicinò alla chiesa. Col caldo, col vento, in inverno, col gelo e la neve arrivavano da una distanza di 40-60-80 chilometri su autocarri»¹¹⁵.

Condotta nel lavoro

Nel campo di concentramento, ai sacerdoti dell'Ucraina erano riservati i lavori più umilianti, duri e snervanti, per punirli e rieducarli. Il governo comunista, considerava il lavoro un'attività capace di «liberare» i sacerdoti dalla religione¹¹⁶. Così testimonia, nel 1932, un prete sconosciuto:

«Noi sacerdoti, quasi tutti già anziani o invalidi, di solito siamo assegnati ai lavori più duri come per esempio scavare le fondamenta degli appartamenti o nella terra gelata e durante l'inverno trasportare diverse cose per una distanza di 15 km. Ogni tanto siamo costretti a fare la guardia per sedici ore in inverno – fuori casa – senza sosta. Dopo i lavori duri è necessario il riposo, ma nelle nostre case per ogni persona c'è meno di 1/16 m³ dell'aria necessaria a vivere»¹¹⁷.

Anche in queste difficili condizioni di vita, i sacerdoti cercavano di imitare Gesù, per essere d'esempio come Lui. Vivevano fatiche e sofferenze come offerta per gli altri e penitenza per i peccati dell'umanità. Nei campi di concentramento, dove la gente aveva perso ogni sentimento e non capiva più la dignità del lavoro, i sacerdoti insegnavano a svolgerlo ogni giorno, ogni momento, nel modo migliore e fino allo stremo delle forze, dimostrando così che esso non era una maledizione, ma un dono di Dio. Con l'accettazione del lavoro, essi si proponevano quali testimoni di fede. Appena si sapeva che nel gruppo di lavoro, nella baracca, oppure nel nuovo campo vi era un prete, lo si cercava. «La gente arrivava, ricorda W. Ciszek, perché eri il sacerdote, non per quello che eri come persona»¹¹⁸. Erano stimati anche perché svolgevano i compiti degli altri, dei più deboli, che poterono in questo modo sopravvivere.

Don Stanislaw Kasprzykowski, della diocesi di Kamianec, nel Solovki, negli anni 1933-1934 lavorava come boscaiolo¹¹⁹. Don Albert Johannes, della diocesi di Tiraspol, mandato in esilio nel 1935, operava come pastore di mucche. Don Antoni Frohlich, dal 1935 al 1939, lavorava come farmacista nel lager. Don Jozef Kuczynski fu costretto, negli anni '40, a

115. *Kresowi Księża harcerze od Kamieńca Podolskiego do Nowogródka*, op. cit., p. 55.

116. *Безбожник* 22 (1929) 17.

117. I. OSIPOWA, «Duchowni katolicy na Sołówkach», in *Skazani jako «szpiedzy watykanu»*, op. cit., p. 124.

118. W. CISZEK SJ - D. L. FLAHERTY SJ, *On mnie prowadzi*, op. cit., p. 118.

119. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939*, op. cit., p. 230.

lavorare di piccone e pala nel lager di Workuta, vicino all'oceano gelato. Spesso doveva anche tagliare l'erba, stando con i talloni nell'acqua. Ogni tanto, tra gli arbusti, si trovavano i resti di qualche prigioniero defunto, gettati là da coloro che lavoravano nel cimitero e non volevano scavare la fossa nella terra gelata¹²⁰. Don Fedorowicz, svolgè il lavoro di calzolaio e ci racconta nel 1947:

«Scrivo di nuovo durante la notte. Ieri domenica, non ho trovato neanche un momento per scrivere. Dal dodici sono cambiate le condizioni di lavoro e tutti noi invalidi siamo stati messi alle macchine per fare i tacchi delle scarpe di donne. Al mattino faccio tutto ciò che è possibile e necessario fino alle ore sette e poi lavoro fino alle diciassette. Finora riesco a fare sei tacchi ma la richiesta è di sedici. In seguito il lavoro sarà più facile e più veloce. Mi martello le dita ma le ferite sono sempre meno gravi. Il medico, a cui mi sono rivolto per le dita che funzionano male, ha risposto che mi abituerò»¹²¹.

Sacerdoti come F. Narczynski, V. Vlasov, G. Kaganovich lavoravano, negli anni '50, nella 13ma compagnia di quarantena a Solovki, dove i detenuti erano condotti al lavoro sotto scorta. Al ritorno, venivano rinchiusi, senza possibilità d'uscita, fino al mattino seguente, allorché erano riportati nuovamente all'opera, sempre sotto vigilanza. Si rimettevano in marcia, affamati, stanchi e intirizziti. Molti di loro non prendevano cibo da più di ventiquattrore, ma non potevano fiatare. Nell'imminenza dell'inverno, fu ordinato loro di smontare i binari che passavano sulla palude di torba: rotaie e vagoncini andavano depositati presso la garitta delle guardie. Ogni segmento di rotaia smontata pesava 160 kg e ce n'erano 65; i vagoncini pesavano 200 kg l'uno ed erano in tutto 23. Il loro gruppo era di 45 persone, compresi vecchi e malati. Poiché la palude era solcata da alcuni fossati, fu necessario gettarvi sopra delle tavole per attraversarla. Il ferro gelido delle rotaie tagliava la pelle delle mani. A tratti, camminavano sul terreno melmoso della palude e dovevano fare il lavoro il più in fretta possibile. Era una tortura indicibile, camminare in tre sulla palude, portando a braccia un pezzo pesante di binario. Verso le due di notte, terminava finalmente questo lavoro infernale e si lasciavano cadere sulla gelida terra. Nessuno era più in grado di fare un movimento:

«D'un tratto Sartis tirò fuori l'orologio e disse: prendete fiato, poi tutto quel che avete portato qui va trasportato fino alla stazione per essere caricato, non oltre le sei del mattino. Per quell'ora arriveranno i vagoni. La stazione della ferrovia, a scartamento ridotto, era a quasi un chilometro dalla garitta delle guardie. Si levò la luna e, alla sua pallida luce, piegati sotto il peso di un lavoro disumano, gli uomini davano l'impressione di essere degli spettri. Uno dei nostri,

120. *Kresowi Księża harcerze od Kamieńca Podolskiego do Nowogródka*, op. cit., p. 54.
121. T. FEDOROWICZ, op. cit., p. 371.

Kolokolcev, morì d'infarto verso le quattro del mattino. Quando i vagoni furono caricati e Sartis ci ordinò di montarvi, uno di noi gli chiese se bisognava portare al lager il corpo di Kolokolcev e lui si avvicinò all'autore della domanda e spianandogli il revolver in faccia disse: questo l'hai visto? Ti insegnerò io a non impicciarti dei fatti che non ti riguardano! Non parlare a vanvera! Arrivati al porto, scaricammo dai vagoni rotaie e vagoncini, deponendoli in bell'ordine accanto ad uno dei magazzini. Arrivammo nella cattedrale verso le nove del mattino e ci buttammo sui pancacci come morti»¹²².

Dormivano avvolti nel mantello; per cibo: patate putrefatte e grano senza sale. Erano costretti a lavorare nella miniera d'antracite ad otto metri di profondità. Don Andrea Gladysiewicz, ricorda che nel 1939, alle diciannove di sera, i lavori erano terminati. Non facevano in tempo a finire la cena, che erano chiamati all'appello e ricominciavano le beffe nei loro confronti, gli ordini di marciare in riga e di salutare i capi. Dopo lo spettacolo della loro umiliazione, un gruppetto veniva nuovamente spedito ai lavori di notte, il cosiddetto «lavoro d'assalto notturno», che si organizzava quasi quotidianamente alle Solovki. Immersi nell'acqua fredda fino alla cintola, sotto un forte vento, dovevano ripescare dall'acqua i tronchi d'albero. Ognuno doveva assolvere un compito entro un tempo stabilito. Terminavano il trasporto dei tronchi e il lavoro d'accatastamento solo verso le due di notte. Alle cinque del mattino, i sorveglianti ricominciavano a battere con i bastoni i letti a castello, accompagnando le percosse con oscenità. Con questo sistema essi ottenevano un'obbedienza cieca e soffocavano nelle persone ogni residuo di libertà.

Don Chomicki, in esilio a Vorkuta, faceva il secondo e terzo turno di lavoro nella notte polare, al freddo intenso di 40 gradi sotto zero che penetrava attraverso i vestiti strappati. Scaricava dalle carrozze ferroviarie provenienti dal sud, la sabbia ghiacciata e doveva farlo sempre più velocemente, perché i vagoni non potevano sostare a lungo sui binari. Erano in tre a fare questo lavoro e, uno alla volta, andavano a riscaldarsi le gambe. Nei momenti di sosta, si riunivano nell'angolo della carrozza ed insieme al sacerdote pregavano la Consolatrice dei sofferenti, per avere la forza di sopravvivere e tornare in patria. Dopo un misero pasto, perennemente affamati, si addormentavano sui nudi lettini fino al grido successivo: «Alzarsi!» Di solito dormivano a turno, così che le scarpe invernali che avevano messo sotto la testa, le fasce che avvolgevano intorno alle gambe, il copricapo e i guanti, potevano essere usati dall'altro¹²³.

Anche E. Nikonov racconta la drammatica sorte dei prigionieri nel lager, com'erano sfiniti dal lungo viaggio, dalla minuziosa perquisizione, sconvolti dall'insolenza dei nuovi guardiani e costretti ad obbedire in si-

122. Cfr. J. BRODSKIJ, *op. cit.*, pp. 108-109.

123. М. СИВА-КИРИС, *op. cit.*, p. 8.

lenzio ai comandi. Era uno spettacolo barbaro, vedere sacerdoti e vescovi con l'abito talare, anziani monaci, nonché ragguardevoli uomini di scienza, marciare ininterrottamente centinaia di volte al comando di un mostro urlante (che per di più, bestemmiava instancabilmente il nome di Dio); lavorare senza sosta fino al completo esaurimento delle forze, spinti al molo tra le urla incessanti del caposquadra che li spronava a caricare i tronchi, ammassati poco distante, in cataste. Lavoravano tutti, sani e malati, giovani e vecchi. Si muovevano come automi senza cognizione del tempo e dello spazio, incapaci di capire da quante ore lavoravano, se era giorno o notte e di distinguere le notti bianche dal giorno¹²⁴.

Padre Walter Ciszek SJ faceva il taglialegna sui monti Urali e veniva sgridato perché svolgeva il lavoro con troppa coscienza. Gli chiedevano perché lavorasse tanto, perché non rallentasse il lavoro, perché soffrisse la fame, le difficoltà del lavoro nell'acqua gelata o nella foresta nevosa, perché, nella fila dei lavoratori, aspettasse ore per ricevere una porzione supplementare di pane, perché trascorresse notti insonni, perché condividesse la misera abitazione e i vestiti strappati. Il sacerdote racconta:

«Spiegare loro il motivo per cui mi sacrificio non ha significato, ma la verità è questa: essere con loro, per loro, unicamente per fare la volontà di Dio. La verità fu proprio questa. Dal punto di vista umano, il mio soggiorno nell'Unione Sovietica poteva essere considerato il più stupido e il più insignificante della mia vita. Ma io consideravo queste difficoltà, questa dura realtà, parte integrante del mio apostolato. Non potevo dividere, questa realtà terrestre, dalla volontà di Dio, perché la volontà di Dio deve essere eseguita da ciascuno di noi, qui, sulla terra»¹²⁵.

124. Cfr. E. NIKONOV, in *Solovki, isole del martirio*, op. cit., p. 52.

125. W. CISZEK SJ - D. L. FLAHERTY SJ, *On mnie prowadzi*, op. cit., pp. 127-128.

- IV -

Le congregazioni religiose femminili

In URSS, la vita religiosa fu inevitabilmente illegale. Essa per esistere, in un Paese a sistema di vigilanza e denuncia sviluppato e rigido, doveva uniformarsi alla situazione, senza attirare, in nessuna maniera, l'attenzione degli agenti del governo. Si doveva ridurre al minimo la vita comunitaria, che è elemento essenziale di ciascuna congregazione e ordine. Il pugno di ferro del governo fu indirizzato contro la gerarchia e anche contro i religiosi, considerati «guardia del Vaticano»¹. Il governo cominciò una tattica graduale d'isolamento e d'emarginazione. Per continuare ad esistere, la vita religiosa si adeguò alle circostanze.

Questo capitolo, ha lo scopo di presentare la vita consacrata soprattutto durante la clandestinità ed è piuttosto breve a causa della difficoltà di recuperare materiale, poiché il regime sovietico, che condusse la lotta contro i religiosi, per eliminarli totalmente, intendeva far sparire ogni sua traccia.

Prova di resistenza

Il governo di Lenin, odiava ogni forma di vita religiosa e voleva eliminarla, perché vedeva in essa un forte ostacolo per lo sviluppo delle idee del partito comunista e della rivoluzione. Il seguente documento descrive tale aspetto:

«La faccenda dei religiosi, nel tempo presente, è sotto controllo. A loro si dia la massima attenzione da parte del governo GPU. Nella regione Mohyliv-Podilskyy, nella città di Bar, si trova il monastero femminile con 84 monache. In generale i religiosi e le religiose hanno atteggiamenti fanatici; girano senza mezzi per vivere, diffondono credenze religiose e ne ricavano vantaggi materiali. La situazione del monachesimo diventa abbastanza grave: il loro fanatismo, le stupidaggini religiose trovano buon'accoglienza tra le masse dei contadini, fra i quali aveva già abbastanza successo la dottrina del governo sovietico. Allo scopo di contraddire la dottrina dei monaci bisogna usare mezzi per combatterli: alcuni monasteri più pericolosi

1. *Głos młodzięży*, 4.09. (1925) 7-8.

si devono chiudere, i monaci più pericolosi devono essere richiamati alla responsabilità e si deve anche fomentare l'azione contro di essi da parte dei commissari del popolo»².

A differenza dell'Ucraina orientale, dove la vita religiosa fu eliminata quasi all'inizio della Rivoluzione d'ottobre, nell'Ucraina occidentale, che prima della seconda guerra mondiale apparteneva alla Polonia, la vita religiosa, poté svilupparsi liberamente fino all'entrata dell'Armata Rossa in questo territorio nel 1939. In questa zona erano presenti molte Congregazioni femminili ed anche istituzioni che esse stesse gestivano: scuole, ospedali, orfanotrofi e case di cura per gli anziani.

Le suore, non si preoccupavano soltanto della propria santificazione, ma anche della salvezza di coloro che provenivano dall'Oriente. Per esempio le Suore Szarite, a Leopoli, si occupavano degli ospedali che contavano qualche centinaio di letti e cucinavano per i disoccupati. A Kulparkiv, vicino Leopoli, lavoravano nell'ospedale psichiatrico e nell'ospedale di Stryj. Le Suore Felicitane, nell'arcidiocesi di Leopoli, in dieci anni aumentarono il numero delle loro case, portandolo da nove (1925) a ventidue (1935)³. A Leopoli, Sokal e Stanislavov, vi erano le Suore Albertine che si dedicavano a soccorrere le donne ammalate e bisognose, come pure i bambini⁴. Anche le Suore Benedettine Missionarie, nel 1935 possedevano due case: a Luck e a Kovel con 39 religiose. Le sorelle attendevano a due scuole materne, frequentate da 113 bambini e due scuole educative con 104 allievi. Numerose furono le case delle Suore della Misericordia infatti, nell'arcidiocesi di Leopoli, n'esistevano 19 (1925). Nel 1937, nelle due diocesi dell'Ucraina occidentale, esistevano 291 case religiose femminili per un totale di 2.507 suore⁵.

Dopo l'occupazione di queste terre da parte dell'Unione Sovietica, nel 1939, alcune suore si rifugiarono nella clandestinità, vestendosi in abito civile per poter vivere secondo i consigli evangelici. La maggioranza, dopo essere stata portata nei boschi e costretta a dimettere l'abito religioso, fu cacciata dai propri monasteri e dovette riparare in Occidente. Le suore rimaste in clandestinità, abitavano presso alcune famiglie di fedeli laici, in gruppi di due o tre. In questa maniera, ridiedero vita all'ideale monastico.

A questo punto, ritengo utile soffermarmi a descrivere una Congregazione che operava in Ucraina durante le persecuzioni.

2. *Protocollo, Il monachesimo in Podilla nel maggio 1921, 884 nell'Archivio Segreto del Partito Comunista NKVD a Vinnitza*, f. P. vol. 1, p. 38.

3. E. WALEWANDER, *Zycie religijne katolikow obrzadku lacinskiego na ziemiach wschodnich*, op. cit., p. 124.

4. О. ДОБРОЇР, *Католицька Церква в Україні 2001-й рік. Статистика, аналізи, коментарі*, Київ 2001, pp. 160-172.

5. *Ibid*, p. 173.

Suore Benedettine Missionarie

La Congregazione clandestina delle Suore Benedettine Missionarie, in uno Stato di sorveglianza e continua persecuzione, è un terzo esempio di Provvidenza di Dio e di fedeltà ai valori della vita religiosa e comunitaria. Esse furono un modello di vita religiosa per il loro sforzo di vivere in Comunità. Questa Congregazione, fu fondata nel 1917 a Bila Cerkva, (a 100 km da Kiev), dalla benedettina di clausura, suor Jadwiga Kulesza (1867-1931), con lo scopo di dedicarsi all'educazione di bambini e giovani, specialmente di quelli abbandonati. Nell'anno 1921, dopo la guerra polacco-sovietica, le religiose lasciarono Bila Cerkva e si fermarono a Kovel. Nella città di Volyn, possedevano due piccole case per la Congregazione e due grandi: la prima, «Teresinek», dove erano accolte le ragazze, si trovava a Luck e la seconda, «Antoninek», a Kowel, dove alloggiavano i ragazzi. La Congregazione fu riconosciuta il 30.12.1928 dal vescovo A. Szelanzek e nel 1939, possedeva già cinque case con 50 sorelle. Dopo la seconda guerra mondiale, quando Volyn fu unito all'Unione Sovietica come parte della Repubblica Ucraina, le suore si spostarono nel territorio dell'attuale Polonia. La casa generalizia fu portata a Kwidzyn e, nel 1962, la Comunità religiosa fu aggregata all'Ordine di S. Benedetto. Nel 1972, le suore erano 173, operanti in diciotto case; oggi sono più di 300. Per molto tempo non poterono più ritornare nei luoghi dove avevano lavorato in passato, ma mantennero un contatto epistolare con i sacerdoti che erano rimasti là. Così ricorda questo avvenimento suor Clara Staszczak:

«Qualcuno bussò piano alla finestra e disse: «I sovietici sono entrati in Polonia, dalla parte di Beresteczko e si dirigono verso Lublin, motorizzati e armati fino al collo. Le suore ricevettero questa notizia, tranquillamente io invece cominciai a piangere e a voce alta ... e chiesi: "Dio tu esisti?" Nessuno di noi dormì, pregammo insieme fino al mattino; da sola andai in chiesa, in abito religioso. La piazza antistante la chiesa e le altre vie erano presidiate. Andando in chiesa, piangevo; in un momento vidi che il militare puntava il fucile verso me, feci un salto ed entrai nel corridoio di una casa vicina, mi tolsi il velo e mi coprii la testa con lo scapolare, sollevai il vestito per accorciarlo ed entrai in chiesa. In quel giorno la Messa fu celebrata a voce bassa nella chiesa vuota»⁶.

Suor Clara Staszczak, era in corrispondenza con don Antonio Chomiccki, prigioniero nel lager di Workuta, che svolgeva il suo lavoro pastorale a Murafa e a Podilla. Agli inizi degli anni '70, Suor Clara si recava di tanto in tanto, clandestinamente, in Ucraina e portava a don Chomiccki diversi oggetti: rosari, medaglie, la Sacra Scrittura, libri di preghiera, docu-

6. Cfr. S. K. STASZCZAK OSB, *op. cit.*, p. 22.

menti del Vaticano II, ecc. Ciò era molto pericoloso, ma lei riusciva sempre a non farsi sorprendere. Suor Clara conobbe altri sacerdoti, tra i quali don Bronislaw Biernacki che, dopo aver completato gli studi nel seminario a Riga, ricevette dal governo comunista il permesso di svolgere il proprio ministero nella parrocchia di Bar. Lì si formarono il gruppo di donne del terzo ordine di S. Francesco. La suora spiegava loro che, la persona consacrata, rimane fedele ai voti, indossa l'abito religioso e dona tutta la sua vita a Cristo. Ciò suscitò in molte donne il desiderio di imitarla, entrando nella sua Congregazione. Don Bronislaw Biernacki, a quel tempo sacerdote da soli tre anni, e ora vescovo della diocesi di Odessa - Symferopol, rischiò molto, per aver accolto le religiose in parrocchia. In questo modo la Congregazione delle Suore Benedettine Missionarie fu rinnovata a Bar, dopo quasi 60 anni dalla sua fondazione avvenuta a Bila Cerkva. Il 30.08.1977, le prime tre suore indossarono simbolicamente l'abito religioso: la solennità si svolse in quella località, a porte chiuse, durante la Messa serale. Le novizie, al posto del velo e dell'abito, misero in testa un fazzoletto bianco benedetto. L'8.12.1977, nella solennità dell'Immacolata Concezione, altre tre candidate iniziarono il noviziato. In questo modo, le Suore Benedettine Missionarie cominciarono il loro apostolato in Ucraina. Tutta la vita si svolgeva di nascosto. Suor Clara, una volta l'anno, veniva dalla Polonia clandestinamente per formarle alla vita religiosa: insegnava loro la preghiera, la liturgia delle ore, i metodi per fare meditazione. Spiegava pure la regola di S. Benedetto, come vivere i voti, come perseverare nella vita consacrata e come comportarsi nei luoghi di lavoro. A causa delle persecuzioni, ella non poteva rimanere a lungo in questa comunità. Nel 1986, le suore cominciarono clandestinamente, nella sacrestia, la catechesi per i giovani e gli adulti. Il primo dicembre 1987, il presidente della Conferenza Episcopale di Polonia Stefan Wyszynski, in seguito alla richiesta della Superiora Generale M. Cecilia Serwonska, istituì il Vicariato della Congregazione delle Suore Benedettine Missionarie in Ucraina. Egli convalidò i noviziati e le professioni religiose. Su decisione del Governo Generale della Congregazione, nel 1985, le comunità ucraine furono nominate Delegazione della Congregazione. La «Perestrojka» di Gorbaciov portò maggiore libertà religiosa; le suore poterono svolgere il lavoro pastorale nelle parrocchie e dare apertamente testimonianza della vita consacrata. Negli anni '90, dopo la caduta del comunismo, ebbero finalmente il permesso di indossare l'abito religioso, per testimoniare la loro appartenenza a Cristo. Grazie al coraggio e alla fedeltà dimostrati durante le persecuzioni, la Congregazione oggi vive e si sviluppa in Ucraina⁷.

7. A. CZECZELNICKA OSB, Rel. z 19.7.1997, m. Bar.

L'esperienza della vita religiosa

Le difficili condizioni esistenziali e l'incertezza del domani, non indebolirono la vita religiosa delle suore, al contrario, la rafforzarono durante tutte le avversità. Don Naskrencki, durante l'interrogatorio del 16 marzo 1930, riguardo agli ordini religiosi femminili in Ucraina, affermò che le Suore della Congregazione religiosa del S. Cuore indossavano l'abito secolare e le loro case erano nascoste poiché le condizioni imposte dal governo non permettevano di legalizzarle⁸. Ma anche le altre Congregazioni religiose, per esempio quella delle Suore Benedettine Missionarie, per adattarsi alla situazione difficile, vivevano in modo clandestino. Con il loro esempio di vita consacrata a Dio, le religiose testimoniarono la propria appartenenza a Cristo anche durante la seconda guerra mondiale, quando i sovietici entrarono nell'Ucraina occidentale. Questa situazione è descritta con precisione da suor Clara Staszczak OSB. Ella racconta che nel 1939, suor Jozefa, tornando dalla città, portò la notizia che in tre giorni tutti gli abitanti avrebbero dovuto lasciare Kovel, pena la fucilazione. Presso la chiesa vi erano i camion per portare i cittadini alla stazione ferroviaria di Koszary. È difficile descrivere cosa accadde presso i mezzi. Tutti volevano uscire a qualunque prezzo da quell'inferno. Ognuno affidava agli autisti quanto possedeva, per metterlo in salvo. Ma non tutti partirono: in chiesa restarono i sacerdoti e più di una decina di persone. Le suore si rifugiarono nei sotterranei, dove si fermarono per la notte. Così la suora descrive cosa accadde dopo:

«Alle otto uscimmo in strada, tre uomini armati passeggiavano al lato opposto, ci videro, si fermarono ed impugnarono il fucile. Anche noi ci siamo fermate. Fu un momento d'incertezza, avevano l'ordine di fucilare tutti coloro che avessero incontrato dopo tre giorni. Questo era l'ordine del loro comandante, ma il Comandante supremo aveva altri progetti e non permise la nostra morte. Tranquillamente andammo altrove. Passando davanti alla casa del professor Krukowski, vedemmo le finestre e la porta aperte, entrammo e trovammo la biancheria, le tovaglie, la porcellana buttate sul pavimento. Non toccammo niente della casa di Moczulski dove stavano persone anziane e malate. C'era un gruppetto di persone che aspettava l'auto dei tedeschi. Quando arrivò l'autista, mi avvicinai e chiesi un passaggio. Mi chiese il prezzo in oro e guardò il mio anello. Suor Jozefa concesse il permesso di dare gli anelli, perché era l'ultima occasione per poter andare in Polonia. Ho assicurato all'autista che davanti alla chiesa gli avrei dato l'anello. Suor Josefa cominciò a prendere i bagagli, io mi avvicinai all'autista Ceco, in uniforme tedesca, che stava lontano dalla macchina, mi sfilai l'anello e glielo diedi. Questi mi guardò tristemente e disse: "No, su-

8. *Interrogatorio, Sacerdoti della Chiesa romano cattolica*, 32 in *Archivio di MEMORIAL di Mosca*, f. P. 49710, vol. 2, pp. 14-68.

ora, vedo che questo anello è per lei molto prezioso, è il simbolo della fedeltà a Dio". Risposi: "Così ci siamo accordati, dunque lo consegno". Ma l'autista mi disse: "Non lo prenderò, solo chiedo di pregare per me". Lo ringraziai ed entrai in carrozza. Nelle mie preghiere lo ricordai sempre»⁹.

Suor Clara Staszczak, descrisse la situazione, nella quale vivevano le suore negli anni '70 - '80: periodo in cui non potevano indossare l'abito religioso, né in casa e nemmeno in chiesa. Solo dai racconti, oppure dalle foto portate clandestinamente durante il confino, provavano ad immaginare il loro vestito religioso. Con il tempo indossarono l'abito delle suore benedettine di clausura, ma solo in occasione della professione dei voti nella chiesa chiusa. Solitamente, i parenti delle suore, ignoravano quello che esse stessero facendo. Si esigeva molta discrezione ed attenzione. Inizialmente le monache abitavano presso la chiesa ma, quando il loro numero aumentò, con l'aiuto di don Biernacki, nel 1979 comprarono una casa nella periferia di Bar. Furono contente perché, tornando dal lavoro, potevano pregare nella propria cappella: una semplice camera con tavolo, sedie, armadio, letto. Nessuna forza dell'ordine, avrebbe potuto pensare che quello era un posto di culto religioso. Fu cura delle suore, di non far trapelare che il salone, dove tenevano nascosto in una scatola di legno, posta nella credenza tra gli altri oggetti, il Santissimo Sacramento, era la loro cappella. Spesso veneravano Gesù di nascosto e, durante l'adorazione, si chiudevano in casa per giornate intere, oscurando completamente le stanze con delle coperte. Ciò consentiva loro di poter almeno accendere la luce. Ogni cerimonia della loro professione religiosa, si celebrava di notte, in chiesa, a porte chiuse e solo in quel momento le sorelle potevano indossare l'abito religioso provvisorio. I fogli, contenenti la professione dei voti, venivano arrotolati, chiusi in bottiglia e nascosti in soffitta¹⁰.

Nella città di Bar, negli anni '80, le Suore Benedettine Missionarie prestavano molte ore di lavoro allo Stato e lavoravano gratis in chiesa: lavavano la biancheria ecclesiale, facevano le pulizie, insegnavano catechismo ai bambini e agli adulti. Non avevano una cucina dove pranzare e, per tal motivo, il parroco offriva loro il cibo gratuitamente. Nascosero le novizie nell'appartamento vicino alla chiesa. Anch'esse lavoravano per il governo. Non lasciavano il loro posto di lavoro per nessun motivo, si adoperavano per il noviziato lavorando fra gente di diverse religioni e provenienze e davano quotidianamente testimonianza di vita cristiana:

«Malgrado denunce e sberleffi perseveravano sulla retta via. Attingevano la forza ai piedi dell'altare e col rosario quotidiano, specialmente suor Clementina (Janeczka) che, ogni giorno, alle sei di

9. S. K. STASZCZAK OSB, *op. cit.*, pp. 51-52.

10. P. CIBORA OSB, *Rel. z 28.01.1995*, m. Bar.

mattina, partiva col camion insieme agli operai, per fare il lavoro di muratore; non si lasciava condizionare dai canti e da stupidi scherzi, al contrario lavorava per distrarsi. Una volta, durante la sosta per il pranzo, alcuni dicevano parole oscene e uno dei giovani disse: "Perché parlate in modo scorretto Janeczka fugge da voi, perché siete così". Un'altra volta, uno disse: "Smettete di dire stupidaggini, perché Janeczka si avvicina"... e veramente la finirono di comportarsi così. Suor Petronela Hrabczak sul posto del lavoro non arrivava mai in ritardo, sempre precisa nel compiere il suo dovere, tranquilla, serena, concorde con tutti»¹¹.

Queste suore erano molto devote al Santissimo Cuore di Gesù e, spesso, celebravano la Via Crucis scritta dal presidente della Conferenza Episcopale polacca, Stefan Wyszyński. I vicini di casa delle sorelle, erano molto colpiti dalla cura e dall'ordine che esse riservavano alle proprie dimore, ed altri si stupivano per la pace che regnava tra loro. La casa che occupavano, in Via Marata 12, fu molto osservata dai laici e dal clero. Alcuni si stupirono che un giovane di 27 anni, don Bronislaw Biernacki, l'avesse acquistata nel 1978 ed adattata alle suore. A causa del lavoro statale, le stesse osservavano orari di preghiera e mantenevano comportamenti di vita monacale, differenti da quelli in vigore in una normale casa religiosa. Riguardo alla vita spirituale, esse adempivano ad ogni prescrizione, però in tempi diversi. In casa si trovava la biblioteca con libri buoni e utili, c'erano anche libri con i consigli per vivere da buon cristiano. Una volta al mese, c'era il giorno libero dagli impegni lavorativi; questo tempo veniva dedicato alla revisione della propria vita spirituale. I responsabili del posto di lavoro erano soddisfatti del comportamento di queste ragazze che abitavano in Via Marata: erano puntuali e precise nello svolgimento dei propri compiti, gentili e affettuose con i collaboratori. Nonostante la giovane età, erano serie e serene. Durante il tempo libero, esse si occupavano del cucito e aggiustavano i paramenti liturgici. Visitavano gli ammalati e, come i cristiani vissuti nei primi secoli, portavano il pane per alleviare la loro sofferenza e rafforzarne lo spirito¹².

I superiori delle Suore Benedettine Missionarie risiedevano in Polonia e le sorelle volevano comunicare con loro, ma ciò non era possibile, giacché la corrispondenza veniva controllata dagli organi di vigilanza ed era sottoposta a censura. Consapevoli di questo e con il rischio di far conoscere alle autorità la loro identità di suore, esse trovarono un modo nuovo per trasmettere le informazioni: attraverso un codice segreto. Per esempio suor Clara, per chiedere un'informazione, scriveva: «C'era fra voi il papà?» che significava: «C'era fra voi il sacerdote?». Le suore risponde-

11. *Rękopisy s. Klary i maszynopisy. Wspomnienia z Ukrainy z domu Dziecka w Pulawach z pielgrzymki do Ziemi Świętej, wykazy księży pracujących na Ukrainie*, 4 in *Archivio delle Suore Benedettine Missionarie a Otwock*, f. P-12, vol. 2, p. 4.

12. *Ibid.*, pp. 18-21.

vano: «È venuto papà e ci ha portato il panino», per informare che era arrivato il sacerdote ed aveva portato il Santissimo Sacramento. Quando una delle suore esercitava la professione religiosa, scrivevano: «C'è stato il matrimonio della nostra Hala». Se arrivava una nuova aspirante, il messaggio era: «È nata una figlia». Come testimonianza del clima durante questa corrispondenza, riportiamo alcune lettere originali:

«Pax Christi. Cara e amata nonna!!! All'inizio i più cordiali auguri di salute, forza, molte grazie da Gesù Bambino, pace, gioia e molti anni di vita. La ringrazio molto per la sua lettera che la mamma ha letto a cena. Per me è difficile scrivere in polacco e adesso scrivo come so. Amata nonna, quando è stata da noi, aveva tanta comprensione per me e così in ogni lettera si ricorda di me, anche se sono la più piccola della famiglia e perciò la ringrazio. Con tutto il cuore, col pensiero e lo spirito sono sempre con voi. Ricordo sempre il vostro insegnamento, i vostri consigli che ora mi servono, ma c'è la "matri-gna" che disturba la mia gioventù. Le sorelle e i fratelli più grandi di me ancora studiano, gli altri devono lavorare per guadagnare il pane quotidiano. La mamma le risponderà a tutto ciò che lei ha chiesto. La sua nipote che sempre l'ama. Stasia Slabiak»¹³.

La preparazione alla vita religiosa, anche durante le persecuzioni, cominciava nella famiglia. I genitori, con l'esempio di vita cristiana, erano buoni educatori per le proprie figlie che non abbandonarono la vocazione, nonostante i maltrattamenti nella scuola. Un esempio di tale comportamento è offerto da suor Giulia Jasynecka, che nel 1980 entrò per prima, all'età di quindici anni, nel pre-noviziato in Ucraina, nella Congregazione delle Piccole Suore del Cuore Immacolato di Maria. Vi andò malgrado le persecuzioni, quando non c'era libertà. Voleva servire Dio. Conobbe suor Francesca, che veniva nella sua casa e le portava dei libri religiosi da leggere. Le raccontava tutto della sua vita monastica e fu così che nacque in lei la vocazione e crebbe la sua fede nel Signore. Le suore non ebbero paura di accogliere questa giovane in pre-noviziato e, quando vi entrò, non lo seppe nessuno, al di fuori dei suoi genitori. Così racconta la sua vocazione:

«I miei genitori mi hanno benedetto e mi hanno mandato a servire Dio. E durante tutta la mia vita ho sentito la loro benedizione. Anche quando c'è stata la prima persecuzione nella scuola. L'insegnante di biologia mi chiese se ero credente. Io rimasi stupita e non sapevo cosa rispondere. C'era un gran silenzio nella classe e io ricordai le parole della mamma: "Se tu rinunci a Dio - Dio rinunzierà a te". Così ho risposto di sì. L'insegnante disse: "Allora, se sei credente, in questo semestre io ti darò un voto negativo, ma tu prometti che comincerai a studiare meglio". Quando arrivò la commissione da

13. S. Klara Staszczak, *Listy z Rosji, Przewaznie Siostr*, 8 in *Archivio delle Suore Benedettine Missionarie a Otwock*, f. P. 12, vol 2, p. 19.

Vinnitza mi mise di nuovo un brutto voto, e per tutto l'anno durante ogni lezione mi chiamavano per cognome davanti a tutta la classe e dicevano: "Jasynecka, allora dicci cosa hai studiato". Alla fine tutto andò bene. Dopo aver finito la scuola entrai nel pre-noviziato, tutto si svolse clandestinamente e a porte chiuse»¹⁴.

I sacerdoti, per mantenere lo spirito religioso, ogni tanto, durante il giorno, andavano clandestinamente a casa delle suore e impartivano lezioni. Somministravano loro i sacramenti, le educavano e le aiutavano a vivere i consigli evangelici. All'inizio, nel 1980, le religiose della Congregazione delle Piccole Suore del Cuore Immacolato di Maria, vissero presso una signora anziana, perché non possedevano la propria casa. Allestirono, in una stanza nascosta, una cappella che rimase segreta. Così racconta suor Julia Jasynecka: «Quando noi pregavamo, questa vecchietta apriva la porta della sua stanza per sentire le nostre preghiere. Anche quando prendevamo lezioni per il nostro noviziato, lei ascoltava per arricchirsi spiritualmente». Dove abitavano delle suore, si trovava sempre una cappella, «anche se era una stanza piccolissima, dentro c'era sempre Gesù»¹⁵. Il Signore, presente nel Santissimo Sacramento, viveva riposto in una scatola all'interno di un armadio. I primi voti di suor Julia furono emessi a porte chiuse nel 1984, nella cattedrale di Leopoli. La funzione avvenne nella sacrestia e P. Rafal Kiernicki vi assistette alla sola presenza di alcune suore. Quando pronunciò i voti perpetui, nel 1990, vi assisterono sua madre e due consorelle, appartenenti alla stessa Congregazione. Durante la loro vita nascosta, negli anni '80 - '90, gli agenti del KGB sorvegliavano e controllavano spesso le stanze delle suore. Esse nascondevano costituzioni e regole, facendole custodire da amici fidati. C'era sempre qualcuno, la cui identità non è conosciuta nemmeno oggi, che avvertiva le religiose dei controlli, così che queste potevano organizzarsi. Qualcuno lasciava una lettera nella casella della posta e così le suore sapevano che in quel giorno potevano esserci delle ispezioni. Le monache nascondevano tutto. Quando arrivavano gli agenti del KGB, cercavano ovunque, ma senza trovare nulla che le avrebbe compromesse. Le sorelle, sapendo di ricevere la visita dei controllori, non si facevano trovare nel giorno indicato. In casa c'erano solamente alcune religiose che avevano imparato alcuni segni per comunicare tra loro alla presenza dei poliziotti. Grazie a questi accorgimenti, le consorelle sapevano se potevano tornare a casa e se era finita l'ispezione.

14. Ю. ЯСИНЕЦЬКА, Rel. 14.08.2003 м. Київ.

15. M. S. MOSKWA SOB - S. L. BURA SOB., «Zgromadzenie Siotr Opatrzności Bożej», in *Życie religijne w Polsce pod okupacją 1939-1945. Metropolia wileńska i łwowska, zakony*, Red. Z. Zielinski, Katowice 1992, p. 35.

La vita comunitaria

Nonostante le persecuzioni e tutto l'impegno dimostrato dal governo per eliminare ogni segno di vita religiosa, le Congregazioni non persero lo zelo e il desiderio di vivere secondo i consigli evangelici: nella clandestinità preparavano le novizie e le prenovizie. Sebbene ostacolate, le suore recitavano fedelmente le preghiere e le novene in preparazione alle feste. In piccoli gruppi si radunavano nelle case private per vivere la vita comunitaria. Abitavano insieme, lavoravano e, verso sera, vivevano la vita religiosa secondo la regola. In alcune zone, di domenica, si dedicavano all'adorazione notturna¹⁶. Lavorando tra la gente, testimoniavano la carità di Cristo per tutti. Quest'aspetto sfugge a qualsiasi valutazione statistica. Le suore, sopravvissute a questa lotta, amavano spesso ripetere: «Fu grande la persecuzione, ma anche più forte la fede. Questo fu meraviglioso!»¹⁷.

Per eludere la vigilanza e il controllo della polizia e, in questo modo, per vivere la vita comunitaria, la Congregazione delle Piccole Suore del Cuore Immacolato di Maria, negli anni '50 si occupava di diversi lavori, come per esempio lavare i pavimenti. Alcune religiose furono condannate e recluse per qualche anno nei lager, per aver insegnato ai bambini la religione. Dopo la morte di Stalin, la situazione cambiò e, progressivamente, le Congregazioni ricostruirono una vita comune sebbene ancora nascosta.

«I primi anni della mia vita religiosa – ricorda suor Valentina da Zytomyr nel 1967 – li ho vissuti nella casa familiare; andavo in chiesa come l'altra gente. Dopo c'è stata la possibilità di abitare in una casa con qualche suora. Abitavamo in quattro in una stanza. In un'altra stanza c'era la cappella, all'apparenza non si distingueva niente di anormale nella stanza. Un semplice armadio serviva da tabernacolo. Accanto c'era un divano e la libreria»¹⁸.

Sebbene negli anni '70 ci fossero pochi sacerdoti, le suore non trascuravano il proprio arricchimento spirituale. Nonostante fossero oberati di lavoro, i preti cercavano di dare sempre il massimo ai fedeli. Avevano molte persone da confessare e diverse parrocchie in cui operare, ma non tralasciavano l'accompagnamento spirituale delle suore. Questo coincideva di solito con il sacramento della penitenza. Suor J. Jasynecka ricorda nell'anno 1979:

«Sempre e ancor oggi, mi ricordo le prime lezioni dei sacerdoti durante il pre-noviziato. Loro ci hanno dedicato tanto tempo per avvicinarci a Dio e alla vita ascetica. I sacerdoti si sforzavano di essere

16. E. WALEWANDER, *Zycie religijne katolikow obrzadku lacinskiego na ziemiach wschodnich*, op. cit., p. 119.

17. P. WYSZKOWSKI, op. cit., p. 30.

18. W. ZALEZOWSKA, Rel z 14.04.1994 Gwardiejsk.

pastori. Sapevano quale era la loro missione e per che cosa Dio li aveva chiamati»¹⁹.

Anche le Suore Benedettine Missionarie, negli anni '80, dopo le dure giornate lavorative, di ritorno a casa, recitavano le preghiere nella clandestinità. Quando la polizia governativa cominciò a intuire qualcosa di quello che accadeva nella vita di queste donne, iniziò a controllare dove si recassero, quando e come lavorassero. Le suore, erano registrate sotto altri indirizzi sia nella città di Bar sia nei villaggi, proprio per non far localizzare la loro casa religiosa. Il loro lavoro civile, rappresentava la fonte di sostentamento della casa religiosa clandestina. Le religiose non potevano svolgere solamente il servizio nella Chiesa, per paura dell'intervento del governo comunista. Per non essere considerate nullafacenti, svolgevano lavori statali: una si occupava delle pulizie nella scuola; suor Francesca Hucal era impiegata presso la libreria, un'altra lavorava come muratore. Suor C. Staszczak ricorda: «Anch'io svolgevo un lavoro privato; lavavo, raccoglievo le patate, coltivavo l'orto»²⁰. Nel 1979, dopo un anno dalla fondazione della casa religiosa delle Suore Benedettine Missionarie, don Biernacki fu convocato nell'ufficio del governo a Vinnitza e minacciato: «Noi sappiamo tutto, lì da voi, a Bar, abitano sei monache»²¹.

L'apostolato

La vita spirituale di ogni comunità religiosa, è dedicata oltre che alla preghiera anche all'azione. Nell'Ucraina per esempio, durante il periodo della persecuzione, essa fu rivolta al servizio del clero, delle consorelle anziane e dei fedeli laici. Un'azione che poggia sul principio evangelico dell'amore verso il prossimo. È importante dunque ricordare, in modo particolare, le comunità religiose femminili. Né la guerra, né l'occupazione sovietica e tedesca, distrussero il loro zelo. Molte suore infatti furono imprigionate e deportate nei campi di concentramento. Malgrado queste condizioni ostili, le loro case religiose rimasero un punto di riferimento importante per i profughi. Esse si prendevano particolarmente cura dei bambini, soprattutto negli orfanotrofi. Partecipavano al movimento della resistenza contro i comunisti, assistendo i clandestini: li nutrivano, rammendavano i loro vestiti e curavano i malati. Le Suore del Sacro Cuore, sulla Via Trechsviatych a Kiev, possedevano una casa religiosa dove istituirono una scuola di cucito, educarono le ragazze orfane e i bambini provenienti da famiglie povere. Gestivano la scuola materna, gli asili e la mensa, aiutavano i sacerdoti polacchi carcerati e bisognosi²².

19. Ю. ЯСИНЕЦЬКА, Rel. 14.08.2003, м. Київ.

20. S. K. STASZCZAK OSB, *op. cit.*, p. 24.

21. B. BIERNACKI, Rel. z. 12.08.1996, Murafa.

22. *Documenti, La Chiesa romano cattolica, 98 in Archivio Segreto dei Bolsceviki dell'Ucraina*, f. 68087, pp. 206-208.

La loro umanità si manifestava, in modo evidente, nei momenti delle sciagure. Le Suore del Santissimo Sacramento, in Via Kurcova, a Leopoli, durante la seconda guerra mondiale, ospitarono per tre mesi circa 30 profughi della regione di Poznan (Polonia); salvarono molti ebrei collaborando con i sacerdoti. Suor C. Staszczak raccontò:

«Qualche volta mi recavo dagli ammalati, dalle persone anziane e sole, che erano preoccupate per i loro familiari deportati. Mi recavo alla stazione ferroviaria con il cestino di pane per darlo a chi non ne aveva. Ricordo un soave gesto di un soldato che mi aiutò a porgere il pane ai passeggeri attraverso i finestrini quadrati. Posava il pane sulla baionetta del fucile e subito distribuiva tutto quello che c'era nel cestino. Un attimo e il treno partiva per un mondo lontano»²³.

L'impegno delle suore fu quello di aiutare i sacerdoti nella loro missione con la preghiera e l'azione. In molti casi esse salvarono loro la vita. Suor Clara Staszczak OSB, racconta uno di questi avvenimenti, accaduto a Klesov, in Volynia, durante la guerra: «Il 6 luglio 1941, mi levai all'alba e dalla finestra guardai in direzione della chiesa; vidi una pattuglia armata. Corsi fuori per vedere cosa facessero. I militari erano dentro e fuori la chiesa; in fila si dirigevano verso l'altare. Io li sorpassai ed andai sull'altare. Il tabernacolo era rotto, la pisside rovesciata, il Santissimo Sacramento disseminato. Resi l'omaggio a Gesù e i militari mi stavano accanto. Le tovaglie, e i paramenti sacri erano stati sparpagliati e calpestati»²⁴. Suor Clara uscì in fretta dalla chiesa, bussò alla stanza del sacerdote e gli disse di andare subito a raccogliere il Santissimo Sacramento perché era stato sparso sull'altare e forse sul pavimento. Quando arrivarono in chiesa, trovarono più di una diecina di militari armati. La monaca entrò per la seconda volta con il sacerdote, il quale si inginocchiò e cominciò a piangere e, a voce alta, disse: «O mio Salvatore!» La suora si avvicinò, lo prese con forza per un braccio e gli disse, in tono autoritario: «Prego, si alzi subito, raccolga le Ostie nella pisside e torni in canonica». Poi suor Clara continua la testimonianza:

«I militari stavano fermi ed in silenzio, mentre io correvo dietro al sacerdote. Temendo una nuova profanazione, il sacerdote ci diede la S. Comunione e consumò tutte le Ostie avanzate. Mandai suor Teresa a dire alle donne, che lavoravano nei giardini, di recarsi in chiesa con i bambini a recuperare la biancheria, i calici e tutto ciò che potevano e di portarlo nelle loro case. Uno gridò: "Sparale". Il plotone si fermò, io mi arrestai e dissi a voce alta: "Bene, fucilatemi". Subito udii la voce dell'ufficiale che gridava: "Non toccatela". I militari abbassarono il fucile. Pregai l'ufficiale e i militari: - "Non rovinare la chiesa perché è stata costruita da operai che lavorano nelle miniere,

23. S. K. STASZCZAK OSB, *op. cit.*, p. 28.

24. *Ibid.*, p. 33.

essi non hanno né teatro, né cinema, hanno costruito la chiesa per incontrarsi qui nei giorni liberi”. Ringraziai cordialmente il responsabile. Mi fece un saluto militare e ordinò alla pattuglia di lasciare il sagrato»²⁵.

Le monache educavano anche il popolo alla fede, già da quando i libri religiosi erano stati proibiti dagli zar: quindi, ancor prima della rivoluzione bolscevica. Questi erano stati copiati a mano dai fedeli e dalle suore e passarono di generazione in generazione. Erano i libri di catechesi e di preghiera. Quando nel 1945, in Ucraina fu proibito l’insegnamento della religione nelle chiese, venne istituita una rete di distribuzione affinché tutti potessero usufruire di uno di questi libri in lingua ucraina, polacca e russa²⁶. Questa iniziativa meritevole fu delle suore, le quali vivevano nella consapevolezza che la catechesi era un cammino di introduzione alla vita liturgica, in contatto vivo con il mistero.

«Per quanto era possibile, noi ci occupavamo della catechesi – racconta suor Valentina della Congregazione delle Piccole Suore del Cuore Immacolato di Maria nel 1952 – nella totale segretezza. Spesso gli incontri si tenevano nella casa di qualcuno col pretesto per esempio del suo compleanno. Pregavamo, leggevamo e meditavamo sulla Sacra Scrittura. Una volta a Capodanno abbiamo fatto l’incontro in una sala presa in affitto. Eravamo circa 70 persone. Il nostro gruppo pregò qualche minuto perché Dio ci aiutasse nel nuovo anno. Questo incontro di preghiera fu un buon esempio per la gioventù che non credeva. Più tardi loro stessi ammisero quanto fosse stato importante quell’esempio»²⁷.

Suor Leocadia, ricorda che era impossibile parlare ai giovani di vocazione cristiana, di sacerdozio o di vita religiosa, perché «tutti avevano paura gli uni degli altri»²⁸. E questa fu la cosa più grave: la paura. In particolare i giovani, erano terrorizzati dall’idea di parlare di questioni religiose. Sapevano bene che se fossero stati sorpresi, sarebbero scattate le manette.

«Ricordo – racconta Suor Leocadia dalla Congregazione delle Suore Figlie del Cuore Purissimo del Santissima Vergine Maria – che quel giorno nel 1961 morì una nostra suora. Le persone si riunirono intorno alla bara, cantando e pregando. E noi suore, in segreto, portammo un sacerdote in una stanza all’ultimo piano e attaccammo una coperta alla finestra perché nessuno vedesse. La Santa Messa fu

25. *Ibid.*

26. *Wspomnienia z Historii Zgromadzenia Sióstr Córek Najczystszego Serca Najświętszej Maryi Panny /1883-1977/*, in *Archivio della Congregazione delle Suore Figlie del Suore Santissimo della Santissima Vergine Maria*, f. E.I.T.5, ms, p. 5.

27. W. ZALEZOWSKA, Rel. z 14.04.1994 Gwardiejsk.

28. S. LEOCADIA, «Arrestata per aver parlato del Papa, oggi lo accoglie a Kyiv», in *«L’Osservatore Romano», Supplemento al numero 140 (2001) 29.*

celebrata senza canti. Il nostro impegno era la catechesi. Nel corso di molti anni scrivemmo a mano il catechismo che chiamavamo catechismouvky. Ne scrivemmo migliaia di copie. Secondo me potevano coprire tutta la Bielorussia e l'Ucraina! Ma non era abbastanza! I sacerdoti continuavano a chiedere altre copie. Sebbene tutte le suore avessero un lavoro, alcune di esse scrivevano di notte. Per scriverlo di giorno, mettemmo una capra davanti alla casa, affinché facesse la guardia. Appena sentivamo un movimento nascondevamo i fogli. Tutto era cifrato. Non avevamo il telefono. Ci facevamo chiamare sul posto di lavoro dai sacerdoti per mezzo di persone fidate. Dicevano frasi come queste: «Puoi farmi avere della vitamina C? Ne ho urgente bisogno». Chiedevo: «La vitamina di importazione o nazionale?». Per nazionale si intendeva il catechismo scritto in ucraino e, per importazione, quello scritto in polacco. Oppure chiedevano vitamina C nazionale in una confezione d'importazione: il che significava in espressioni polacche, scritte con l'aiuto dell'alfabeto ucraino. Un sacerdote, che era stato in prigione per tre anni, mi aveva detto di fare così: nega tutto e non avranno le prove per condannarti. Se cominci a discutere, perdi! La signora Tonia, la sorella del sacerdote, nascose le copie nel letto e le coprì con una coperta. Perquisirono tutta la casa, ma non si avvicinarono al letto. Dio aveva chiuso i loro occhi. Creammo nuove case della nostra Congregazione, ammettemmo nuove aspiranti, emettemmo voti, facendo tutto questo di notte nelle case o nelle chiese»²⁹.

Nel periodo della clandestinità, fra le diverse Congregazioni, non esistevano differenze riguardo alla missione e l'apostolato. Le sorelle curavano la catechesi e la preparazione dei bambini ed adulti al battesimo, alla confessione, al matrimonio. Si occupavano dei malati, aiutavano le persone sole e organizzavano liturgie clandestine e le annunciavano ai fedeli. Inoltre distribuivano libri di preghiera e di letteratura religiosa e custodivano il Santissimo. Animavano i circoli del rosario presso le chiese. Ecco la testimonianza di suor Petronela Grabczak OSB del 1981:

«Fui la responsabile di uno degli otto circoli del rosario che esistevano nella nostra chiesa a Bar. La prima domenica, distribuivo i foglietti con la meditazione del mistero. Improvvisamente, i persecutori entrarono in chiesa: fui scoperta, ma riuscii a fuggire. Mi cercarono nei loro schedari. Due giorni dopo fui convocata dalla polizia, mi fu chiesto di scrivere la professione che esercitavo. Il parroco mi aveva avvisato di non scrivere niente, perché era possibile una loro falsificazione, ma soltanto rispondere che lavoravo solo in chiesa. Volevano perquisire la mia casa. Non potendo introdurli nella nostra abitazione, poiché ero una religiosa clandestina, li accompagnai a casa della signora dove lavoravo, ma era assente e così mi lasciarono andare. I militari ritornarono in ufficio e il capo li sgridò per non aver controllato la casa. Mi chiamarono di nuovo, mi proibirono

29. *Ibid.*

d'insegnare ai bambini perché facevo propaganda contro il governo. Per un periodo tutto si calmò. Anche la stampa parlò di questo avvenimento, accusandomi di essere pigra e di riunire i bambini per promuovere la rivoluzione contro il governo»³⁰.

Le Suore Benedettine Missionarie, furono spesso convocate, nel corso degli anni '80, presso l'ufficio del KGB. Cambiavano frequentemente abitazione, allo scopo di evitare le persecuzioni desumibili anche dai documenti di fonte governativa: «Verificare cosa sta facendo la cittadina Ochman nella parrocchia di Polonne; proibirle severamente di lavorare con i bambini; chiamare il presidente del comitato ecclesiale e chiarire che se i bambini saranno in chiesa presso il sacerdote durante la divina liturgia, questo sarà interpretato come un grave reato contro la legge sovietica»³¹.

Quando le persone vedevano le sorelle, così zelanti e brave nello svolgimento della propria attività lavorativa, chiedevano loro delle spiegazioni ma mai e poi mai esse avrebbero potuto rivelare la loro identità di suore. «La gente ci chiedeva perché fossimo così diverse dagli altri lavoratori. Noi rispondevamo che dovevamo essere così, perché questo è divino e umano», spiegavano le religiose³². L'apostolato fu possibile solo perché le suore, vestendo l'abito secolare, potevano entrare nelle società degli operai, nei villaggi, tra i giovani, oppure nelle comunità parrocchiali e agire senza destare troppo sospetto da parte dell'ufficio della sicurezza. Quando le religiose vedevano sul posto di lavoro una persona cui poter insegnare la catechesi, cercavano di guidarla attraverso la via della fede. Creavano dei contatti, in modo segreto, con i nuovi fedeli; ciò comportava molto tempo e attenzione. Questi primi incontri, portarono i loro frutti. Le suore svolgevano diversi lavori nelle fabbriche. Per esempio, nella città di Berdyciv, dall'inizio degli anni '80 fino agli anni '90, le sorelle della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria lavoravano nelle industrie calzaturiere e nelle pelletterie. Le più giovani, venivano mandate nelle scuole per infermiere, o come aiutanti nelle farmacie. Alcune si specializzavano clandestinamente nella confezione dei vestiti liturgici. A Grodek Podolski, le suore potevano accedere a luoghi vietati ai sacerdoti, oppure in quelli per i quali occorreva un permesso. Quelle occupate a Grodek Podolski, Zytomyr, Polonne, Grecany, portavano il Santissimo ai malati negli ospedali e nelle case. Molto prezioso fu il ruolo delle suore che si occupavano dei giovani. In una relazione, redatta nel 1987 dai responsabili della religione presso il governo, leggiamo: «Da fonti certe sappiamo che la cittadina Ochman svolge una preparazione illegale dei giovani di anni

30. P. GRABCZAK OSB, Rel. z 28.12.1995, m. Bar.

31. *Documenti, La Chiesa romano cattolica, 2930 in Archivio Centrale di Regione Chmelnitzkyy, f. 1, vol. 20, p. 338.*

32. Ю. ЯСИНЕЦЬКА, Rel. 14.08.2003 м. Київ.

18, per celebrare le feste (...), abbiamo visto che durante la Via Crucis, partecipavano alla processione 54 ragazze»³³. Le suore lavoravano insieme alla gente. Come loro stesse ricordano: «Se noi vogliamo essere simili alle altre persone, dobbiamo essere spontanee. Non dobbiamo temere di vivere pienamente la nostra umanità»³⁴. Davano esempio di vita cristiana. Le religiose, prima di iniziare l'attività, dicevano: «Signore, ti offro questo lavoro e il lavoro di questa gente che è qui insieme con me. Ricevi questo come sacrificio di lode a Te»³⁵. Anche durante le ore lavorative esse pregavano e vigilavano perché, essendo giovani e non sposate, suscitavano la curiosità della gente. Per dissimulare meglio il loro stato, sostenevano di essere fidanzate. Quando emettevano i voti perpetui, cambiavano casa e spiegavano di «andare ad abitare con il proprio marito». Suor Julia ricorda:

«Non potevamo rivelare la nostra attività religiosa neanche in famiglia. I genitori ci chiedevano cosa stessimo facendo, ma rispondevamo loro solo il minimo. Essi sapevano che lavoravamo per Dio, sapevano che la nostra attività era legata alla Chiesa. Pensavano che mettevamo in ordine i fiori e lavoravamo in canonica. Per loro era tutta qui la nostra vita religiosa»³⁶.

Il catechismo individuale, veniva svolto dalle suore presso le chiese o in luoghi concordati con i fedeli in gran segreto. Chi aveva bisogno di catechesi, mandava il prete dalle suore, per informarle. Di solito, la scuola di religione non si teneva nelle case, per evitare di renderne nota l'ubicazione. Tutto si svolgeva fuori città per non mettere in pericolo la chiesa e la propria abitazione. Se di domenica erano impegnate nel lavoro statale, le monache non potevano partecipare alla Santa Messa. Per tal motivo, chiedevano al sacerdote di ricevere la Santa Comunione prima della celebrazione dell'Eucaristia, oppure durante un giorno feriale. Una di loro testimonia:

«Lavoravo come infermiera dalle sette di mattina e la sera andavo a studiare. Non riuscivo ad andare a Messa né la mattina né la sera. Per ricevere la Santa Comunione approfittavo della pausa per la colazione o per il pranzo e mi affrettavo verso la chiesa vicina. Correvo via subito dopo la predica o dopo l'offertorio. Ricevevo la Santa Comunione e tornavo al lavoro»³⁷.

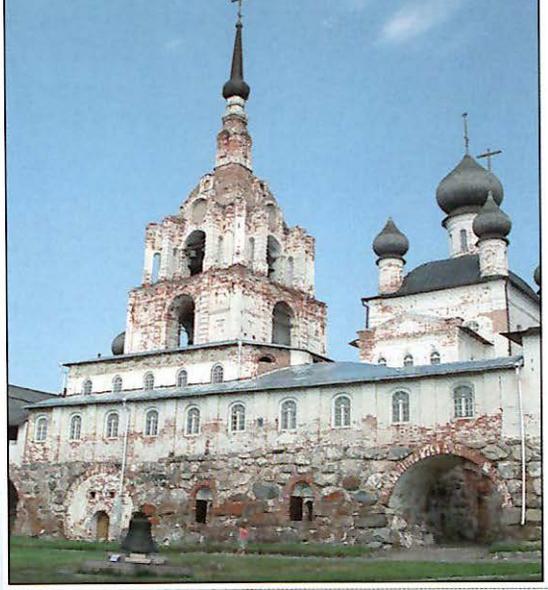
33. *Documenti, La Chiesa romano cattolica, 2930 in Archivio Centrale di Regione Chmelnytzkyy*, f. 1, vol. 20, p. 336.

34. A. HLEBOWICZ, *Kościół w niewoli. Kościół rzymskokatolicki na Białorusi i Ukrainie po II wojnie światowej*, Warszawa 1991, p. 103.

35. Ю. ЯСИНЕЦЬКА, Rel. 14.08.2003 м. Київ.

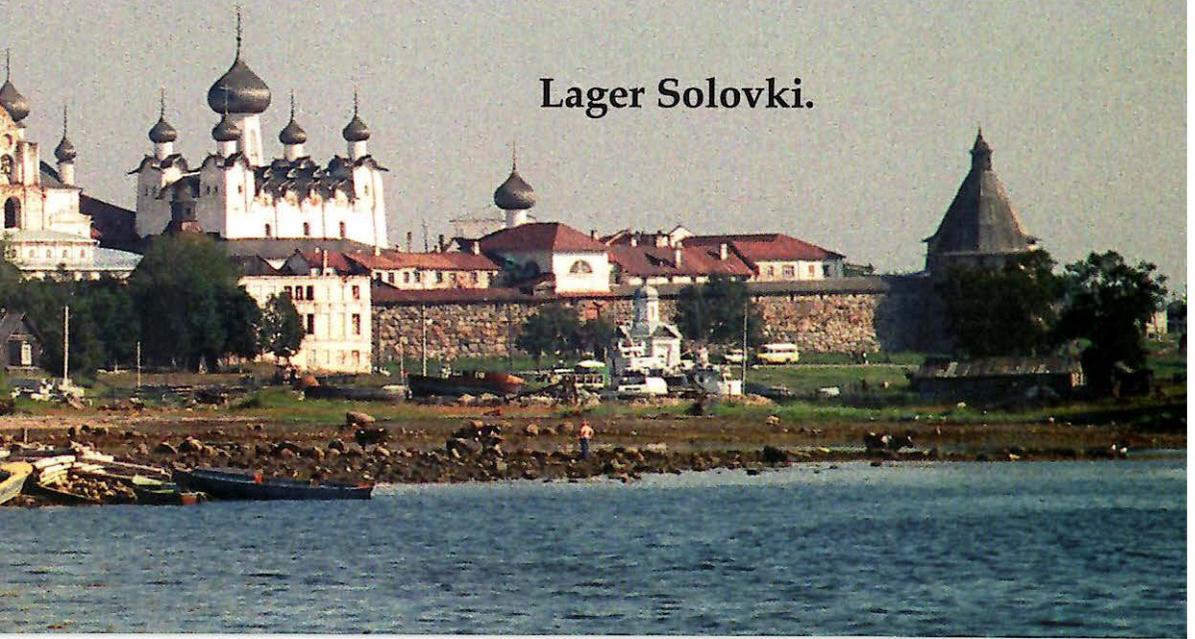
36. *Ibid.*

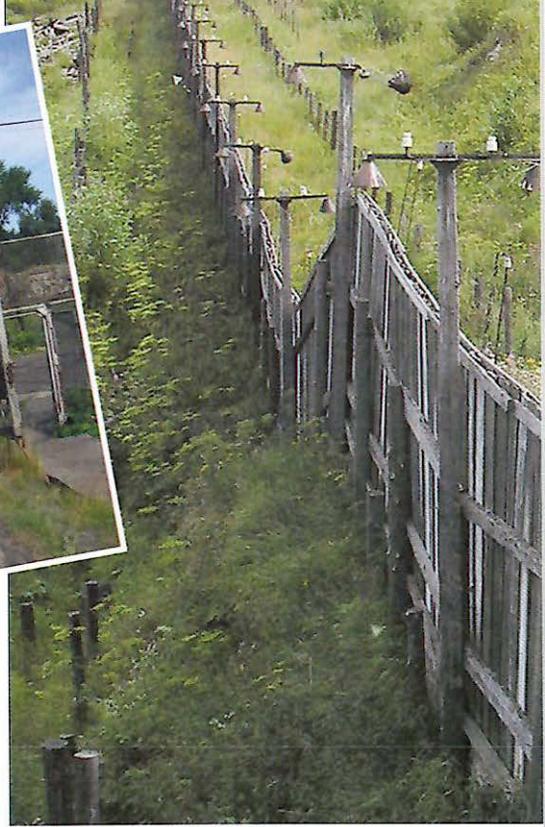
37. *Ibid.*





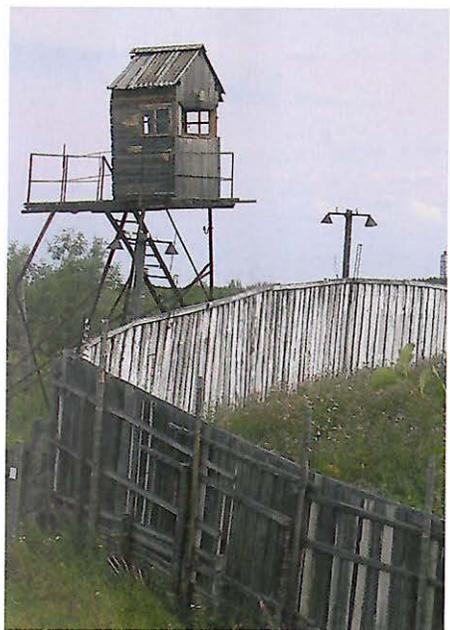
Lager Solovki.





**Lager in Arcangelsk,
tristemente famoso per la
presenza di molti deportati
cattolici in Ucraina**





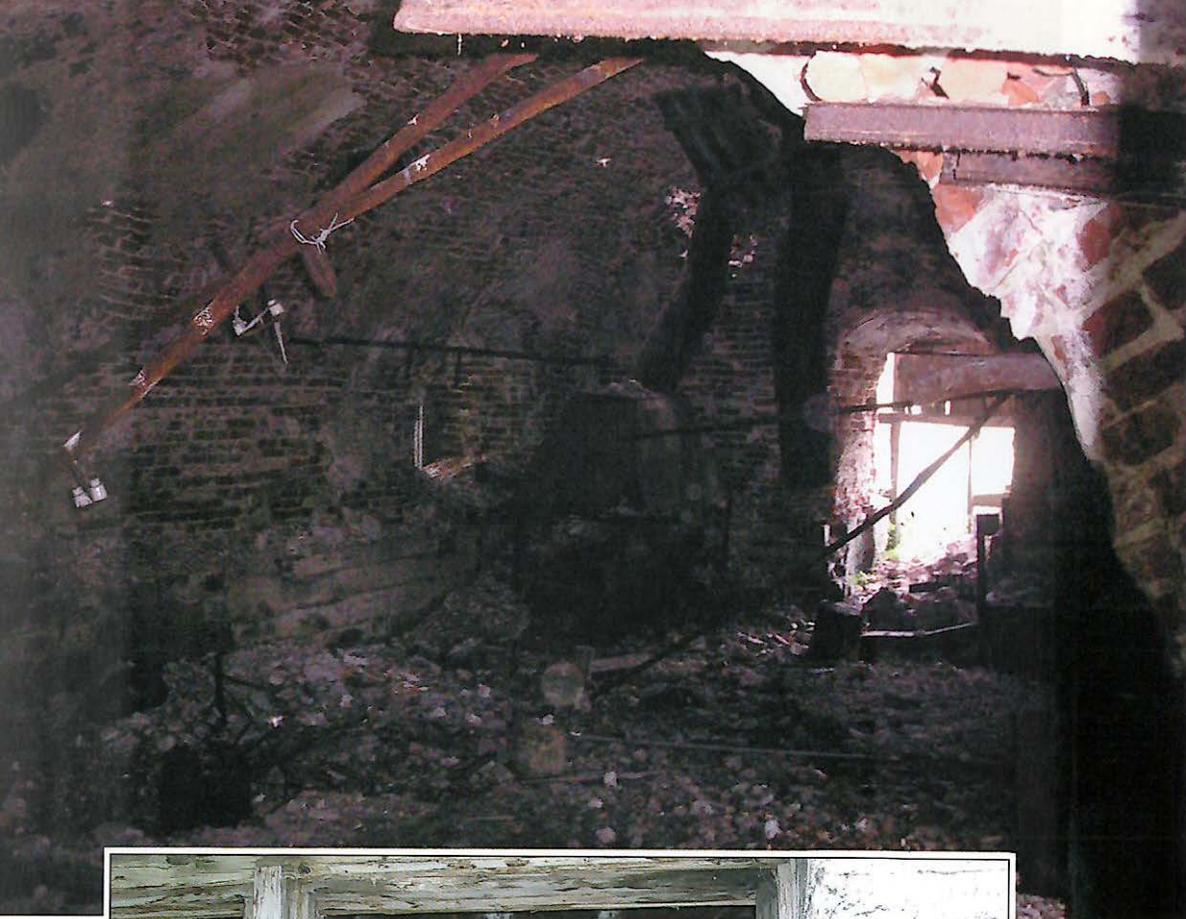
Alcune tombe cattoliche.





I forni crematori.





L'interno delle prigioni.



Alcune baracche in legno che accoglievano i deportati cattolici nel lager Solovki, sono simili per tipologia a quelle delle altre strutture di deportazione in Ucraina.

Per ottenere un po' di lavoro, la Congregazione delle Piccole Suore utilizzava l'apostolato, specialmente nei luoghi dove era vietato l'accesso alle donne in abito religioso. Esistevano solo comunità formate da poche persone che, pertanto, venivano difficilmente smascherate. Nelle loro case, si trovava una cappella con il Santissimo Sacramento, luogo di preghiera comunitaria. Il Consiglio direttivo della Congregazione diceva: «Il mio Dio è tutto nel Santissimo Sacramento»; questo ricordava alle suore, che il loro «scopo e unico amore era Gesù nascosto nell'Eucaristia»³⁸. L'arredamento non era diverso dalle case normali e, nell'eventualità di controlli, non destava sospetti. Un piccolo armadio faceva da tabernacolo. La lampadina a forma di rosa di plastica, fungeva da lampada perpetua.

Diverse religiose spedivano anche pacchi di generi alimentari e vestiti ai sacerdoti in esilio e procuravano un nascondiglio per quelli che rientravano. Qualche volta, celebravano la funzione funebre per quelli morti durante la deportazione. Tutte le suore, nella clandestinità, facevano da intermediarie tra laici e sacerdoti. Suor Clara Staszczak, riuscì a portare di nascosto gli oggetti per il culto religioso agli abitanti dell'Ucraina. In molte case religiose, le sorelle aiutavano i sacerdoti, nascondevano i ricercati. Esse, inoltre, mandavano aiuti materiali ai prigionieri. Spesso i laici, per mezzo delle suore, davano ai religiosi le intenzioni per la celebrazione della S. Messa. Le monache, facevano il possibile per rifornire i sacerdoti di pane e vino, necessari per la celebrazione del Banchetto Eucaristico, nonché dei libri liturgici. Secondo il regolamento del campo di Solovki, in vigore nel 1952, il prigioniero aveva diritto di scrivere alla famiglia solo due volte l'anno³⁹. Poteva anche ricevere un pacco, se autorizzato dal capo della sicurezza. Pertanto, i sacerdoti prigionieri, informavano i parenti circa il luogo in cui erano stati deportati e fornivano anche informazioni su altri confratelli, loro compagni di detenzione. Poiché i religiosi dell'Ucraina e degli altri Paesi occupati vivevano sotto stretta sorveglianza, le suore si dedicavano con maggiore frequenza ai bisogni di quelli deportati, profughi e incarcerati.

In casi eccezionali, esse sostituivano i sacerdoti nel ministero pastorale, cercando nuove forme di religiosità, adatte alla situazione e alle possibilità locali. Si prodigavano per sviluppare la vita sacramentale, distribuendo la S. Comunione. Qualche volta, benedivano i matrimoni e presiedevano ai funerali; catechizzavano i bambini e gli adulti. Durante la preparazione alla Prima Comunione, dovevano spesso fuggire dai poliziotti. Ecco un esempio della parrocchia di Bar, dove suor Petronela Grabczak OSB, negli anni '80, preparava i fanciulli alla Prima Comunione. Una mattina c'erano in chiesa, per le lezioni di catechismo, 14 ragazzini.

38. AA.VV., *25-річчя, op. cit.*, p. 7.

39. И. А. РЕЗНИКОВА, «Поляки на Соловках», in AA.VV., *Поляки в России: история ссылки и депортации. Тезисы докладов конференций*, Санкт-Петербург 1995, pp. 33-35.

Il padre di una bambina, contrario all'educazione religiosa, denunciò le suore alla polizia. Quando i poliziotti arrivarono, la chiesa era chiusa. Essi si recarono allora nella casa parrocchiale e ordinarono di aprire l'edificio religioso. Mentre il capo del consiglio parrocchiale si dirigeva verso lo stesso, un'altra persona corse, attraverso un passaggio nascosto, ad avvertire che era arrivata polizia. La suora riuscì a scappare con tutti i bambini sul campanile della chiesa. I poliziotti dalla finestra videro che i bambini stavano scappando e cominciarono a rincorrerli. I fuggitivi riuscirono appena a chiudere la porta a chiave e a sbarrarla con delle travi, che i poliziotti intimarono di aprirla, altrimenti l'avrebbero sfondata. I bambini erano impauriti. I poliziotti aspettarono quasi tutto il giorno che essi scendessero. La notizia si diffuse in paese e molta gente si diresse verso la chiesa. L'organista cominciò a suonare così forte, che i persecutori dovettero lasciare il coro e si appostarono vicino all'uscita. Il capo del consiglio parrocchiale, attraverso un passaggio segreto, raggiunse i fanciulli sul campanile e, con molta difficoltà, li calò giù verso la chiesa. Nel frattempo, questa si era riempita di fedeli e i bambini, scesi dal campanile, si mescolarono a loro sfuggendo così all'arresto della polizia. Se fossero stati presi, sarebbero finiti in una casa di rieducazione e i loro genitori in prigione. Anche nei momenti difficili, durante le persecuzioni, le suore rappresentavano un sostegno per tutti. Così testimonia una di loro:

«Quando le suore vedevano che c'erano problemi, si sedevano una accanto all'altra e pregavano. Una suora in particolare mi aiutò moltissimo. Quando lavoravo nelle Haluscynce nel 1991 e nel 1992, io mi occupavo dei giovani e lei dei bambini. Suor Maksimiliana mi diceva: "Julia, cominciamo a pregare la novena con l'intenzione per la gente della parrocchia e perché il nostro lavoro sia di lode a Dio". "Va bene", rispondevo io. Ripetevamo la novena per diverse volte. Dopo qualche anno, ho saputo a che cosa erano necessarie queste novene. Servivano per onorare la Misericordia del Signore e per far capire quanto forte era la nostra fede. La gente ci portava la frutta e una volta la settimana ci portava il pane e il latte. Lei mi sostenne molto perché era sempre sicura che la preghiera e l'impegno ci avrebbero aiutati nelle difficoltà»⁴⁰.

La preghiera

Infine non posso tralasciare uno dei fondamentali aspetti della vita religiosa: le suore, con la preghiera, mettevano Cristo al centro della loro esistenza. Infatti sostenevano che «pregare è una necessità vitale» per l'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, senza il Quale l'esistenza umana non ha senso. Così racconta una di loro:

40. Ю. ЯСИНЕЦЬКА, Rel. 14.08.2003, м. Київ.

«Io per venti anni ho vissuto in congregazione e posso dire che nella vita religiosa è molto importante la preghiera. Se noi ci occupiamo di altre faccende e trascuriamo la preghiera, allora man mano tutto si oscura in noi. Questo lo dico per esperienza personale»⁴¹.

La preghiera, per le suore, era l'esercizio e il luogo quotidiano della fede personale. Grazie alla preghiera riuscirono a superare le difficoltà e ad aspettare tempi migliori. Per le religiose, essa era anche il punto centrale del discernimento della loro fedeltà dinamica alla storia della salvezza personale e comunitaria. Come ricorda suor Rosalia Zelinska:

«I miei occhi di bambina, guardavano come i bolscevichi strappavano oggetti d'oro dall'immagine della Madre di Dio, situata sull'altare principale, perquisivano e prendevano tutto ciò che sembrava d'oro: calici, ostensorio, ecc. Nel 1925, all'età di sette anni, andai in Polonia; sono ancora impressi nella mia memoria gli orrori delle persecuzioni. L'aspetto della chiesa di Vinnica è rimasto nel mio cuore per tutta la vita. Il Tabernacolo, con la lampada del Santissimo, il posto più prezioso per Lui, era stato profanato. L'unico desiderio del mio cuore fu che quella lampada restasse sempre accesa, per vivere di Gesù Cristo. Per questo pregai sempre. Oggi ringrazio Dio perché i miei desideri si sono avverati. Ho 82 anni, non vedo bene, adesso come il vecchio Simeone posso dire: "Oggi, Signore, puoi lasciare che la tua ancella ti raggiunga nella tua pace!"»⁴².

La preghiera incessante permetteva alle suore di vivere l'Eucaristia. Esse, imparando ad «eucaristizzare» la propria preghiera, progressivamente imparavano pure ad «eucaristizzare la vita», a vivere in uno stile di lode, di invocazione, di offerta, di intercessione universale. Le religiose, malgrado le persecuzioni e il lavoro statale, cercavano di essere sempre presenti alla Messa domenicale. Talvolta, per poter partecipare alla celebrazione eucaristica, ricorrevano al cambio di turno con coloro i quali non erano interessati, per mancanza di fede, a prendervi parte:

«Per noi Gesù era tutto. Per Lui veramente si faceva tutto. Ci si alzava presto per fare meditazione, si dicevano le preghiere di mezzogiorno se non si era lontane da casa. In un'ora riuscivamo a mangiare e a pregare. E anche la sera verso le dieci, dopo la cena, si recitavano i vesperi e le altre preghiere della Congregazione. Si recitava il rosario e si faceva la lettura spirituale individuale. Le lodi erano insieme. Dal 1983 al 1991 questa attività di rendere grazie a Dio fu la mia salvezza. Dio mi dava la forza e lo Spirito Santo mi illuminava. Si desiderava essere tutto per Dio», testimonia suor Julia.

Nel 1961, quando le Suore della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria giunsero a Leopoli, poterono assistere alla Santa Messa quo-

41. *Ibid.*

42. AA. VV., *Вінницький капуцинський монастир*, Вінниця 1995, p. 88.

tidiana, malgrado le persecuzioni, e così pure anche a Kiev, negli anni '70. La domenica, don J. Hoppe, da Odessa si recava a Kiev per celebrare la S. Eucaristia. Se negli altri giorni ciò non era possibile, le suore avevano il permesso di prendere la Santa Comunione da sole. Quando potevano, partecipavano alle celebrazioni liturgiche, ricevendo i Santi Sacramenti. Sempre, una volta l'anno, c'era il ritiro a porte chiuse. Ogni giorno c'era l'adorazione del Santissimo Sacramento, senza però l'esposizione dell'Ostia consacrata. Il ritiro mensile, si svolgeva con la presenza di un sacerdote e, se era possibile, questi clandestinamente teneva delle conferenze alle religiose. In quel giorno c'era pure l'esposizione del Santissimo Sacramento e ci si poteva confessare. Suor Anna Szajdecka ricorda:

«Non era strano per noi mettersi in ginocchio davanti all'armadio, perché si sapeva che là dentro c'era Gesù per noi. Lavoravo presso il direttore della fabbrica. Non so se mi pedinavano. Loro non potevano dire niente, perché facevamo bene il nostro lavoro»⁴³.

Nei tempi della persecuzione, le suore vivevano con fede. Sapevano che Dio esiste, che è presente dappertutto e che loro, come predilette, erano chiamate a servirlo con la preghiera e l'aiuto al prossimo. Sostenevano che si deve fare tutto per amore di Dio. Così testimonia suor Julia:

«Io, in questo tempo di persecuzione, sentii una volta sola la presenza quasi soprannaturale di Dio, quando lo pregai di perdonarmi. Nella mia anima regnava una grande pace e sentivo che tramite il sacerdote avevo raggiunto la misericordia di Dio, che durò per tutta la settimana»⁴⁴.

43. А. СЗАЈДЕЦКА, Rel. 18.06.2003, s. Okladne.

44. Ю. ЯСИНЕЦЬКА, Rel. 14.08.2003, м. Київ.

I fedeli laici

L'ideologia comunista ha sempre rinnegato l'esistenza di Dio e la verità rivelata da Gesù Cristo, basti pensare che in tutta la letteratura di regime, il termine «dio» è sempre stato indicato con la lettera minuscola¹.

L'ateismo non è stato però condiviso da tutti, una buona parte del popolo ha riconosciuto la fede in Dio come il bene più prezioso, pregando e ricevendo i sacramenti nel segreto.

Come i cattolici di rito latino siano stati fedeli alla vocazione ricevuta, nonostante le terribili persecuzioni subite fino al martirio, con i sacerdoti incarcerati, e le chiese confiscate e distrutte, è una domanda a cui cercherò di rispondere in questo capitolo.

La trasmissione della fede

Da più di dieci anni, il popolo cristiano ucraino è uscito dalle proprie «catacombe»: in pratica le case dove, durante il periodo delle persecuzioni, era celebrata l'Eucaristia, somministrati i sacramenti, ordinati i sacerdoti e si faceva catechismo ai bambini; il luogo dove sacerdoti e laici erano «testimoni di Cristo, in ogni circostanza, in mezzo alla società umana» (GS 43).

Il regime era consapevole che nelle famiglie di solida tradizione cristiana si conservava la fede, e che le cosiddette «chiese domestiche» erano luoghi di preghiera, di catechesi e di testimonianza.

Per questo il governo cominciò a distruggere la famiglia considerandola «forza della vita cristiana»². Tant'è vero che J. Jaroslavski, il capo della Lega degli Atei Militanti dell'URSS, nel 1940 si domandava: «Perché, con l'impiego di tanti mezzi e con in mano tante possibilità di propaganda antireligiosa, milioni d'operai non hanno ancora rotto con la religione e con la chiesa?»³. La risposta è: perché in quei milioni d'uomini

1. С. А. ТОКАРЕВ - А. ПРОХОРОВ, «Бог», in *Большая Советская Энциклопедия*, vol. 3, Москва 1970, col. 1308 - 1309.

2. В. Д. БОНХ-БРЮЕВИЧ, *Свобода совести в СССР. Вопросы истории религии и атеизма*, vol. 2, Москва 1954, p. 16.

3. *Безбожник* 21.04. (1940) 17.

persisteva il valore sacro della famiglia. A Jaroslavski, si associarono altri dirigenti sovietici che mal sopportavano «l'attaccamento alla religione e alla chiesa»⁴ di molti credenti, i quali vivevano le parole di Gesù: «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30).

I laici cattolici, che vivevano nei nuovi confini dell'Ucraina sovietica, nel 1945 appartenevano a 400 parrocchie della diocesi di Leopoli, a 140 di Luck e a 75 di quella di Przemysl. Dal 1944 al 1948, i polacchi delle parrocchie della Galizia orientale rimpatriarono in Polonia e gli ucraini, da Chelm e da altri territori, in Ucraina. Per questo motivo le diocesi romano cattoliche, perdettero 787.674 fedeli.

Nella metà degli anni Cinquanta, dopo il ritorno dai lager e dall'esilio di una decina di sacerdoti che riuscirono a rimanere in Ucraina, il numero delle parrocchie ricominciò ad aumentare. Quelle in cui si registrava una maggiore frequenza alla Messa, appartenevano alle città vicine ai villaggi come: Bar, Berdyciv, Gorodok Podilsky, Chmelnitzky, Czernivci, Polonne, Szargorod, Vinnitza. Il numero delle Comunioni, distribuite nel corso dell'anno 1956, indica l'intensità della vita religiosa: a Gorodok Podilsky ne furono distribuite 480.000; a Bar 6.000; a Zmerynka 2.000⁵.

La difesa dei valori cristiani

In Ucraina, negli anni 20-30, fu liquidato tutto il sistema pastorale costruito in 700 anni: non esisteva più nemmeno un sacerdote cattolico. La Chiesa cattolica, fu perseguitata con maggior violenza rispetto alle altre confessioni, (ortodossa e protestante) perché fece maggiore resistenza al governo sovietico. Un ufficiale, nel 1936, annotava: «In quasi tutti i villaggi si può percepire la popolarità dei circoli religiosi cattolici dove si riuniscono soprattutto anziani e ragazze»⁶.

Soltanto la fervida fede, unita ad una profonda vita interiore, poté dare ai cattolici latini la forza di sopravvivere durante le persecuzioni. I superstiti raccontano che spesso, durante gli interrogatori, alla domanda: «Hai oro?» rispondevano: «Sì! Ho oro: la Fedel!»⁷. E a quella: «Qual è lo scopo della vita?» Essi con convinzione rispondevano:

«Lo scopo è Dio! Lui per me è tutto, io per Lui renderò la vita!
Senza Dio non sarei potuto sopravvivere in questa vita. Dio è la vita.
Lui ci ama molto e se noi ci amassimo come Lui ci ama, quanto bene

4. Я. ПАВЛОВСКИЙ, *История католической Церкви*, Москва 1992, p. 12.

5. S. STĘPIEŃ (red), *Polacy na Ukrainie. Zbiór dokumentów. Cz. I: lata 1917-1939*, vol. II, Przemysł 1999, p. 75.

6. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica*, 31 in *Archivio Statale di Regione Vinnitza*, f. R-2700, vol. 19, p. 216.

7. Rel. M. КАРВАЦЬКОЇ, с. Мудриголови, 06.09.2000, ст. 95, *op. cit.*, p. 48.

ci sarebbe!»⁸ «Lui solo avevamo cercato e a Lui solo anelava il nostro cuore. Abbiamo capito che, vivere e servirlo, sono la stessa cosa. Allontanarsi da lui, staccarsi da Lui, significa morire»⁹.

Queste risposte confermano una verità che ha accompagnato nei secoli la storia dell'umanità: Dio è più intimo all'uomo di quanto lui lo sia a se stesso. Una giovane, in una lettera pubblicata sul giornale comunista «Tiesa», il 22 dicembre 1960, affermava d'essere cattolica, d'aver aderito fin dalla fanciullezza alla Chiesa e che la sua fede non sarebbe stata scossa da nessun'argomentazione che negasse l'esistenza di Dio. Preferiva piuttosto sacrificare la sua vita, che perdere la fede. Come cattolica frequentava assiduamente la chiesa, incontrava pochi sacerdoti. Aveva solo vent'anni e tutta la vita ancora davanti ai suoi occhi. Lavorava e contemporaneamente studiava, però non poteva scindere il suo cuore in due parti; esso apparteneva per intero alla Chiesa: «La religione è il mio stesso cuore e sradicarla da me, vuol dire strapparmi il cuore», ripeteva con convinzione.

Nella sua intervista, sull'*Osservatore Romano* durante la visita di Papa Giovanni Paolo II in Ucraina, Monsignor Pavlo Vasylyk ha detto: «Quando si parla di Chiesa in Ucraina come «Chiesa del silenzio», io non sono completamente d'accordo. Noi parlavamo, vivevamo e lavoravamo. Noi abbiamo pregato e abbiamo lottato contro l'ateismo militante. La nostra Chiesa ha vissuto con Cristo, ha portato la Croce fin sul Golgota»¹⁰. Questa è la vera realtà della Chiesa ucraina. Migliaia di fedeli hanno testimoniato con la propria vita, hanno «gridato» a tutto il mondo la fedeltà a Cristo, anche quando questo significava andare contro corrente ed affrontare le prove più dure. «La Chiesa ucraina non è più la Chiesa del silenzio: è una Chiesa che confessa agli occhi dei vedenti la verità delle parole di Cristo: «Le porte dell'inferno non prevarranno»¹¹.

Nella famiglia si manteneva la fede grazie al catechismo. Quando esistevano ancora le parrocchie attive, la catechesi era guidata dai sacerdoti oppure dai catechisti. Quando furono imprigionati sacerdoti, catechisti e praticanti, le loro funzioni furono esercitate dai genitori e il più delle volte dalle nonne, giacché i genitori lavoravano tutto il giorno e, in qualche parrocchia, dalle persone che, dopo aver sostenuto alcuni esami, ricevevano un attestato che permetteva loro di catechizzare.

«Ancora ricordo come Padre Kotvicki catechizzava: noi bambini arrivavamo dai sette villaggi e il sacerdote ci metteva in fila ac-

8. Rel. Г. КУЗЬМИНСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 30.10.2000, ст. 43, *op. cit.*, p. 44; CCC, nn. 32, 260, 358.

9. I. SEMENKO-BESIN - P. PROCENKO, *Anatolij Zurakovskij*, Milano, 2001, p. 7.

10. G. MATTEI, «Venti anni di gulag e di esilio non hanno cancellato la gioia», in «*L'Osservatore Romano*», *Supplemento al numero 140* (2001) 28.

11. A. FASOLINO, (a cura di), *Croce e risurrezione nell'URSS, documenti sulla passione della Chiesa nell'URSS*, Pessano 1979, p. 19.

canto alla chiesa – da una parte e dall'altra parte in ginocchio e per tutto il tempo ci spiegava il catechismo»¹².

Per la Prima Comunione non era sufficiente partecipare alla preparazione; il bambino doveva sostenere un esame e dimostrare di conoscere i «misteri del Rosario, cinque preghiere in onore del Sacro Cuore di Gesù e cinque in onore della Madre di Dio, i dieci comandamenti e i cinque precetti della Chiesa»¹³.

«Io insegnavo ai miei bambini e tutti loro sono credenti. Condussi la più piccola a confessarsi nel villaggio di Czernivci dov'era Padre Francesco. Siccome conoscevo la sorella dell'organista, le dissi che desideravo far confessare la mia bambina. In silenzio, attraverso il cortile, c'introdusse in una cantina dove sedeva il sacerdote con la stola, senza altri paramenti. Gli espressi il mio desiderio e lui chiese a mia figlia: «Tu ami Gesù Cristo?». La bambina rispose: «Sì, lo amo!». E questo solo fu l'esame»¹⁴.

R. Ulanowski ricorda che, a Luck, don Bukowinski durante la persecuzione negli anni '60, preparava alla Prima Comunione nella sacrestia della cattedrale e i partecipanti si nascondevano fra gli armadi e gli altri mobili, in modo da non essere visti da chi entrava¹⁵. Un'altro ricorda: «La preparazione alla Prima Comunione, che durò soltanto qualche ora notturna, si è impressa profondamente nella mia mente»¹⁶.

I fedeli, per recarsi dove si celebrava la Santa Liturgia, erano costretti a percorrere molti chilometri. J. Snigurska, negli anni '60, si recava a piedi alla chiesa di Polonne, distante 25 chilometri, perché lì, alle nove, c'era la Divina Liturgia e la Santa Messa; vi partecipava e dopo rincasava. Nel suo racconto mi diceva:

«Quel ricordo non suscita in me tristezza: ero contenta di essere in chiesa e di aver ricevuto la Santa Comunione, perché avevo gran sete di Dio. Noi dal villaggio Mudrygolovy a Manikowce andavamo a piedi; la domenica ci alzavamo alla 4 di mattina e andavamo a Manykowce per la Divina Liturgia, ricevevamo la benedizione dal sacerdote Giovanni e dopo indietro a casa. La mattina successiva presto al lavoro. Io andavo lì circa 30 volte»¹⁷.

Nonostante le persecuzioni, dopo la seconda guerra mondiale, nelle chiese e nelle più sperdute cappelle, potevano riunirsi gli adulti, mentre ai bambini era proibito: lo potevano fare di nascosto, sotto i banchi, per non

12. Rel. M. КАРВАЦЬКОЇ, с. Мудриголови, 06.09.2000, ст. 95, *op. cit.*, p. 48.

13. Rel. Я. ОСТРОВСЬКОЇ, м. Городок, 10.02.2001, ст. 120, *op. cit.*, p. 49.

14. Rel. К. ПОЛЯКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 7, *op. cit.*, p. 49.

15. BUKOWINSKI W., *Spotkałem człowieka. Ks. W. Bukowiński w pamięci wiernych i przyjaciół. Zebrał i opracował ks. J. Kowalów*, Cz. I., Biały Dunajec-Ostróg 2001, p. 128.

16. A. HUBCZAKIEWICZ, Rel. z 10. 08. 1994, m. Winnica.

17. Cfr. Rel. Я. СНИГУРСЬКА, м. Городок, 31.08.1999, ст. 65, *op. cit.*, p. 6.

essere visti. Non c'era condizione atmosferica che potesse tenerli lontano: unico problema era di come raggiungere la chiesa. E si provava una gran gioia quando si raggiungeva. Dalle testimonianze si evidenzia che la partecipazione alla Santa Messa non era un atto formale, ma una catechesi. Infatti un testimone afferma che, tornando dalla chiesa, condividevano ciò che avevano appreso dal Vangelo, dalle letture e dall'omelia¹⁸.

Nel periodo delle diverse feste religiose, anche negli anni '60 quando non potevano riunirsi in chiesa perché era stata distrutta, professavano la fede a modo loro, come si rileva dalla seguente testimonianza:

«A Pasqua abbiamo pregato clandestinamente; mia madre cantava i canti e le preghiere sulla morte di Gesù. Trascorrevamo queste feste sempre con le lacrime agli occhi. Eravamo molto simili ai cristiani dei primi secoli perché anche noi, come loro, pregavamo nelle catacombe»¹⁹.

Un'altra persona ricorda che a Kamianec Podilskyy nel 1961, durante la quaresima, ogni mercoledì e venerdì, liberamente la gente si riuniva nella sua casa. La Sua mamma leggeva «La vita di nostro Signore Gesù Cristo» e siccome era scritta in lingua polacca, leggeva i brani e li traduceva per i presenti che ascoltavano attenti. Lei, seduta accanto al forno, piangeva nel sentire come Gesù fosse stato così torturato. Nella notte del Giovedì Santo non dormivano, perché «in quella notte anche Gesù non aveva dormito». Pregavano soltanto: cantavano i canti della quaresima, recitavano il rosario e ripercorrevano «la via crucis»²⁰.

Anche le feste di Natale e di Pasqua erano occasioni di maggiore crescita nella fede, sebbene si dovesse andare al lavoro. Al ritorno, ci si riuniva a tavola; il padre accendeva le candele e tutti si mettevano in ginocchio a pregare. Dopo, a bassa voce cantavano i canti di Natale e di nascosto prendevano l'*oplatek*²¹. Quando le chiese erano chiuse, essi ascoltavano di nascosto, dal 1960 in poi, la Santa Liturgia attraverso la «Radio Vaticana». La testimone ricorda, che in quei tempi la radio era posseduta soltanto dal club di cultura. Suo padre chiese all'amico Vladislav Furman, credente, di fargli ascoltare per radio da Roma, nel giorno di Pasqua, la Divina Liturgia. Ritornato a casa raccontò tutto alla moglie dicendo: «Manicko! Se tu sapessi cosa ho udito oggi! Come ho desiderato che tu ascoltassi ciò che io ho ascoltato!» La figlia conferma: «Parlava e parlava ed era così contento!»²². Anche don Bukowinski afferma che la

18. Rel. Я. ШИГУРСЬКОЇ, м. Городок, 31.08.1999, ст. 66, *op. cit.*, p. 62.

19. Rel. Г. РАДЗИЄВСЬКОГО, м. Городок, 31.07.1999, ст. 53, *op. cit.*, p. 57.

20. Rel. Б. ГОНЧАРУКА, м. Городок, 25.08.1999, ст. 109, *op. cit.*, p. 56.

21. Un pane benedetto dal sacerdote, fatto come quello eucaristico che si divideva fra tutti i romano cattolici durante la festa di Natale scambiandosi gli auguri; l'uso deriva dalla tradizione polacca.

22. Cfr. Rel. Ф. СІТАР - Г. НАГУРНЯК, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 10, *op. cit.*, p. 53.

stazione radio più conosciuta dai cattolici nell'Unione Sovietica e in esilio, era quella vaticana, «come unica seria, apolitica, che spiega i profondi problemi della gente, che aiuta a contemplare i testi biblici, ascoltare la Liturgia della Parola e la Santa Messa»²³. Per questo motivo, il governo installò macchine speciali per disperdere le onde radio ed impedire alla gente di ascoltare le trasmissioni. Così fu con la chiesa di S. Nicola a Kiev, nella quale, dal 1936 al 1980, fu installato un dispositivo meccanico per impedire ai cattolici di ascoltare le trasmissioni²⁴.

Ai fedeli non fu sufficiente ascoltare nelle grandi occasioni la parola di Dio, ma vollero avere anche la presenza dei sacerdoti, che celebrassero la Santa Messa. Tuttavia i sacerdoti non avevano il diritto di lavorare in parrocchia, senza il permesso del governo. I parrochiani allora ne facevano domanda pressante, ma lo ricevevano solo dopo diverse sollecitazioni. Per esempio, quelli della città di Polonne, negli anni '60, si recarono 21 volte a Mosca (più di mille km), da Kiev (400 km), da Chmelnitzkyy (80 km). I parrochiani di Bar, per tre anni, inviarono petizioni al governo, con le quali chiedevano di permettere a don Alessandro Samosenko di venire, dalla città di Zytomyr, a celebrare per una sola volta la Messa nella loro parrocchia. Lo stesso sacerdote si rivolse al governo, ma non ricevette mai il permesso di recarsi a Bar. Preoccupati della loro vita spirituale, il 27 novembre 1963, i fedeli, di nuovo, scrissero questa petizione per avere il sacerdote:

«Noi lavoratori del kolchoz, partecipi della seconda guerra mondiale, molte volte ci siamo presentati a voi per ricevere il permesso permanente del sacerdote. Molte volte vi abbiamo scritto, ma abbiamo ricevuto solo la lettera n. 132 del 25.04.63 nella quale comunicate di aver ricevuto la nostra. Noi aspettiamo ancora da voi il permesso. Lo chiediamo con tutta l'anima e cuore: accordateci il permesso di trovare il funzionario del culto. Loro ci sono e voi li conoscete meglio di noi. Guardate ciò che meritiamo dal governo! Noi ascoltiamo e facciamo tutto ciò che voi e la patria esigete. Noi non andiamo sulle spiagge e non riposiamo; ci è rimasta solo la libertà di coscienza e noi, gente anziana, vi preghiamo di darci la possibilità di soddisfare i nostri bisogni spirituali»²⁵.

Quando sequestravano il loro sacerdote, i laici facevano sempre opposizione, percorrevano 100, 500 e anche più di 1.000 km per recarsi a Mosca e chiedere al governo di liberarlo. Facevano sciopero e digiuno e, quando queste manifestazioni non davano esito favorevole, per diversi anni s'incontravano in chiesa, ornavano l'altare e pregavano senza sacer-

23. W. BUKOWINSKI, *Spotkalem człowieka*, op. cit., p.123.

24. О. БРАСЛАВЕЦЬ, *Київ католицький. Київ православний. Путівник. Іван Павло II в Україні 23-27 червня 2001 р.*, Київ 2001, p. 65.

25. *Le lettere, La Chiesa romano cattolica, 1906 in Archivio Statale di Regione Vinnitza*, f. R-2700, vol. 6, p. 72.

dote. Quando non era possibile celebrare il matrimonio in chiesa, la gente faceva il rito che aveva imparato dai sacerdoti: gli sposi e gli invitati si radunavano in casa della sposa; su un tavolo poggiavano un Crocifisso; il padre della sposa rivolgeva le domande rituali e, dopo il mutuo consenso, benediva gli sposi con il Crocifisso²⁶.

Per queste persone era sufficiente credere in Dio per esserGli fedeli fino alla morte, proprio perché avevano appreso tale insegnamento dalle parole e dalla testimonianza dei loro genitori e nella vita avevano fatto esperienza personale del Suo aiuto, come asseriscono molti di loro negli anni '70: «Sapete, io all'inizio ho appreso dai racconti e dalle testimonianze dei miei genitori e nonni che Dio esiste e aiuta, e nella vita mi sono convinto che Dio veramente esiste e aiuta»²⁷. Anche altri testimoniavano così: «Mio padre c'insegnava ad amare Dio con tutte le forze e ad abbandonarci con fiducia nelle Sue mani»²⁸. Nella clandestinità delle loro case, i genitori hanno trasmesso alle generazioni successive la fede cristiana, sia attraverso la preghiera sia con l'insegnamento, come testimonia Z. Michalska:

«La sera, noi bambini, stavamo in ginocchio e pregavamo insieme a papà che leggeva sul libro delle preghiere. Dopo aver pregato, ci dava la "lezione": Bambini miei, non tradite Dio neanche per un istante, anche nelle persecuzioni più orribili o nelle difficoltà. Non prendete cose non vostre, non fate del male a nessuno, non sparlate, aiutate gli altri e tutto vi andrà bene»²⁹.

Questa quotidiana raccomandazione, radicale ma espressa in modo semplice dai genitori ogni sera, diventò vita per i figli; infatti, chi parla afferma: «Noi, fino ad oggi, ricordiamo queste parole»³⁰. La fede, custodita nell'intimità della famiglia, era espressa anche fuori. Malgrado fosse proibito, i genitori conducevano i bambini nelle chiese, portandoli molto spesso per diversi chilometri sulla loro schiena. Il signor Bilski ricorda come sua madre, negli anni '70, lo portasse sulla propria schiena, per 20 chilometri, alla città di Czernivci, perché lì era la cappella e come lo nascondesse tra gli arbusti, per sottrarlo alla vista degli agenti di polizia, quando giungevano all'improvviso per un'ispezione. Se l'avessero visto, avrebbero allontanato e messo in prigione il sacerdote della parrocchia: «Ricordo molto chiaramente come mi nascondeva! Si è talmente impressa nel mio cuore, che io non la dimenticherò mai. Essa infatti mi fu di con-

26. Rel. E. ГУЛЬКО, м. Городок, 12.02.2000, ст. 106, *op. cit.*, p. 53.

27. Rel. М. КАРВАЦЬКОЇ - Г. ЛІРИ, с. Мудриголови, 06.09.2000, ст. 102, *op. cit.*, p. 45.

28. Rel. Я. ОСТРОВСЬКОЇ, м. Городок, 10.02.2001, ст. 118, *op. cit.*, p. 43.

29. Rel. В. ГОРОДИСЬКОЇ - З. МІХАЛЬСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 29.10.2000, ст. 36, *op. cit.*, p. 55.

30. H. DĄBKOWSKI, *Kresowi Księża harcerze od Kamieńca Podolskiego do Nowogródka. Kościół rzymskokatolicki na kresowych ziemiach polskich*, Warszawa 1929, p. 56.

forto e di sostegno nelle situazioni più difficili e mi ha aiutato a sopravvivere nelle avversità»³¹.

Ogni domenica i fedeli di Bar, Chmelnitzkyy, Kamianec, Manicovce e delle altre parrocchie, si recavano in chiesa sperando che arrivasse un sacerdote da lontano. Spesso la Santa Liturgia era celebrata di notte ed erano costretti a viaggiare su stretti ed affollati autobus, tra non credenti che li deridevano ed offendevano. Ciò accadeva quando il sacerdote doveva recarsi in più parrocchie per motivi vari. Per esempio il vescovo della diocesi di Luck, Markian Trofimiak, testimonia che, quand'era ancora parroco negli anni '80, a causa della malattia di uno dei sacerdoti, per qualche anno dovette sostituirlo in diverse parrocchie distanti anche centinaia di chilometri fra loro. Siccome c'era tanto lavoro, propose che nella parrocchia di Holozubince le liturgie del Primo Venerdì del mese fossero celebrate durante la notte. I fedeli acconsentirono prontamente. Egli arrivava a mezzanotte circa ed essi lo aspettavano già in chiesa, perché, a causa degli orari degli autobus, arrivavano molto prima. La funzione iniziava con l'esposizione del Santissimo Sacramento e l'adorazione; egli poi confessava e alle tre del mattino celebrava la Santa Messa. I partecipanti tornavano a casa dopo essersi fermati per 12 ore in chiesa, «felici e molto soddisfatti».

«Ricordo che faceva molto freddo alla fermata per aspettare il cambio dell'autobus, quando si dovevano fare molti chilometri per andare in chiesa: era autunno e soffrivamo molto. C'era un piccolo autobus e noi tutti ci porgevamo i bambini dalle finestre. Il signore Korczynsky, era anziano, entrò nell'autobus affollato e l'autista lo spinse fuori: cadde in una pozzanghera, lo sollevarono con calma e nessuno disse una parola. Tutti avevamo paura»³².

La fede non era spenta, ma continuava a pulsare nel popolo. Infatti un poliziotto di un villaggio, nei pressi di Vologda, nel 1982 scriveva nel suo rapporto, di non aver potuto dormire per ben cinque notti a causa del «frastuono» dei festeggiamenti parrocchiali³³.

La preghiera privata e collettiva

In Ucraina durante la persecuzione sovietica, quando essere fedeli alla Chiesa significava essere nemici del popolo, la preghiera era «l'unica

31. J. BILSKI, «Wspomnienia», in P. WYSZKOWSKI OMI, *Moc wiary. Próba przedstawienia prześladowań Kościoła rzymskokatolickiego na Ukrainie na przykładzie parafii Św. Anny w Barze w latach 1917-1991*, Poznań 1998, p. 158.

32. M. TROFIMIAK, «Świadectwo archidiecezji lwowskiej obrządku łacińskiego», in AA.VV., *Świadectwo Kościoła katolickiego w systemie totalitarnym Europy środkowo-wschodniej*, Lublin 1994, p. 213.

33. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 102* in *Archivio Centrale delle Associazioni Sociali dell'Ucraina*, f. 1-16-34, pp. 1-2.

arma disponibile in quei giorni terribili»³⁴. I laici per molti anni, a causa delle persecuzioni e per la mancanza di sacerdoti, non poterono praticare la fede. Era proibito tenere la Sacra Scrittura, il catechismo e i libretti di preghiera. I fedeli imparavano a memoria le diverse preghiere che recitavano insieme prima della Messa, prima e dopo la S. Comunione. Il Signor A. Levitin, insegnante di letteratura che nel 1931, per le sue convinzioni professate senza timori di sorta, ha subito quattro condanne, scontando in totale 12 anni di lager, testimonia cosa l'ha aiutato a sopravvivere.

«Sarebbe una terribile ingratitudine da parte mia se non dicessi a che cosa attribuisco questo benessere. Non dirò che una parola: preghiera. Tutto il mondo è miracolo e solo i miopi non lo vedono. Ma il miracolo più fulgido è la preghiera. Non è da me, povero vecchio insignificante e rotto dalla fatica, che può sgorgare questa forza che mi rigenera, mi salva, mi eleva al di sopra di me stesso. Essa viene dal di fuori e nulla al mondo potrebbe resisterle»³⁵.

Continua affermando che non era tanto la sua preghiera personale, ma molto di più quella degli innumerevoli credenti che gli serviva di sostegno e d'aiuto. Stanislava Guzalska, considerata «nemica del popolo», nel 1932 fu mandata in Kazachistan e dopo essere rimasta in esilio per tre anni, alla domanda: «Cosa vi ha aiutato a perseverare nella fede? Da dove attingevate la forza?» ha risposto così: «Noi non abbiamo mai perso la fede, perché attingevamo la forza dalla preghiera. Abbiamo sempre pregato Dio anche in prigione, a bassa voce, per non far sentire a nessuno, così come lo facevamo in casa, quando ci riunivamo e pregavamo»³⁶.

Posso affermare che il regime ha tolto tutto a questa gente, tranne la preghiera, fulcro della loro vita spirituale. I fedeli la mantennero viva e trascorsero la vita testimoniando che pregare è una necessità vitale per l'uomo, che è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e senza Dio non ha senso la sua esistenza. Quando intervistavo i sopravvissuti alle persecuzioni, facendo loro la domanda: «Cos'è per voi la preghiera? Qual è il suo significato?». Essi rispondevano: «La preghiera è la richiesta, la conversazione con Dio che si prenderà cura di noi, perché noi vogliamo andare a Lui! La preghiera è il contatto con Colui che vogliamo raggiungere»³⁷. Altri consideravano la preghiera come legame affettivo verso il Padre; ed affermavano: «Dobbiamo sempre pregare, sempre ricordare Dio, perché noi siamo Suoi figli! Che figli sono quelli che non ricordano i loro genitori?! La preghiera è conversazione con Dio e lode. Io prego Dio e Lo lodo»³⁸.

34. T. SKALSKI, *Terror i cierpienie*, Lwów 1996, p. 44.

35. Cfr. A. FASOLINO, *op. cit.*, pp. 32-33.

36. Rel. C. ГУЖАЛЬСЬКОЇ, с.м.т. Маків, 26.04.2000, ст. 21, *op. cit.*, p. 46.

37. *Ibid.*, p. 63.

38. Cfr. Rel. В. ФІЯЛКОВСЬКОЇ, с. Слобідка Рахнівецька, 29.10.2000, ст. 26, *op. cit.*, p. 46.

Per entrare in contatto col Padre, bastava saper conversare con Lui. Infatti un'anziana attesta: «In verità io non conosco come conversare con Dio, ma parlo come so e Lui mi capisce. La sera, prima di addormentarmi, dico: "Fammi dormire, dammi la salute e perdonami"»³⁹. Noi teologi sappiamo che l'uomo è stato chiamato all'essere dalla parola di Dio e, con tutto il suo essere, deve rispondere al suo creatore. La gente del popolo si rivolgeva a Lui così: «Con tutto il cuore mi siedo davanti all'immagine di Gesù, so che è solo immagine, ma Lo guardo; Lui guarda me e io Gli parlo così: "Solo tu sei il mio Salvatore, solo tu, solo tu. Tu sei per me importantissimo. Io a Lui rendo tutto. Tutta l'anima, tutto il cuore"» come, nella sua semplicità, afferma Z. Michalska⁴⁰. Eugenia Misiac, che a solo 15 anni fu condannata come «il nemico del popolo», testimonia: «La preghiera, nella prigione – era la nostra unica consolazione e questa ci riuniva. Noi abbiamo pregato a voce bassa, piangevamo, la preghiera ci dava la forza e in noi generava una speranza»⁴¹.

La Chiesa in Ucraina è sopravvissuta grazie alla preghiera. Sacerdoti, religiosi e laici rimasti fedeli al loro posto, «hanno subito torture e fucilazioni con la preghiera sulle labbra»⁴². L'accusa di fare «attività controrivoluzionaria e antisovietica» consisteva principalmente nella «diffusione della preghiera «Russia sofferente», della devozione a Santa Teresa di Gesù Bambino e in certi riti e preghiere per la salvezza dell'URSS»⁴³.

Nina Matuvijec, della parrocchia di Szargorod, ricorda che il 2 febbraio 1938 il loro parroco, don Turovski, fu arrestato. La gente lo soccorse come poteva: gli scriveva, spediva pacchi ed anche una sostanza farinosa che le donne ricavano dalle patate. Il sindacato di Szostakivka prese dei provvedimenti repressivi contro i mariti di queste donne, arrestandone 277. Allora le mogli si recarono davanti alla chiesa e pregarono piangendo. Furono arrestate anche molte di loro che poi furono liberate. Nessuno dei loro mariti invece fece ritorno a casa. Quando alle donne vietarono di pregare davanti alla chiesa, esse lo fecero nel cimitero. Pregavano anche in casa oscurando le finestre con coperte per non essere viste. Ma i militari arrivavano ugualmente ed erano costrette a fuggire: i poliziotti ne approfittavano per requisire i viveri. La testimone continua dicendo che nel 1943, concessero al sacerdote il permesso di celebrare. I fedeli, appena lo seppero, smisero di lavorare nei campi e corsero a pulire la chiesa che era stata trasformata in granaio. Il primo sacerdote che arrivò, dopo dieci anni, fu Padre Krajewski; gli andarono incontro con fiori

39. Cfr. Rel. З. ЯГЕЛЬСЬКОЇ, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 30, *op. cit.*, p. 47.

40. Rel. В. ГОРОДИСЬКОЇ - З. МІХАЛЬСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 29.10.2000, ст. 37, *op. cit.*, p. 47.

41. Cfr. Rel. Ж. МІСЯЦЬ, м. Городок, 28.08.1999, ст. 62, *op. cit.*, p. 46.

42. A. WENGER, *La persecuzione dei cattolici*, *op. cit.*, p. 109.

43. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica 4202 in Archivio Centrale del Governo della Federazione Russa*, f. P. 63853, vol. 820, p. 57.

di violacciocca, che lui usò come aspersorio per benedire la chiesa rimessa a nuovo. Le donne, rimisero sull'altare la grande croce, salvata dagli ebrei e custodita nella loro sinagoga⁴⁴.

I fedeli non pregavano solo in chiesa, ma anche per strada, quando si recavano al lavoro: «Per me, il regime non era d'ostacolo per pregare, anche se era così terribile; pregavo in casa, andando al lavoro e anche quando lavoravo, guidando i cavalli o il trattore nei campi del governo o quand'ero in fabbrica»⁴⁵. Un altro esempio significativo è anche questa testimonianza: «Lavoravo e recitavo il rosario: non mi sentiva nessuno, però Quello che è in cielo ha sentito tutto»⁴⁶. La domenica c'era un tempo speciale per la preghiera. Anche quando la chiesa era chiusa, la gente pregava per tutto il tempo della durata di una Santa Messa: «Sempre, anche quando siamo stati esiliati a Donbass nel 1947, neanche una domenica ho trascurato la preghiera, perché io sapevo che la domenica si deve pregare molto»⁴⁷.

Si faceva non solo la preghiera individuale, ma anche quella in comune. Il primo luogo, come ho detto, era in famiglia, malgrado fosse pericoloso, perché qualcuno poteva ascoltare sotto la finestra, come si rileva dalla seguente testimonianza:

«La domenica, di buon mattino, quando i sacerdoti non c'erano più e tutte le chiese erano chiuse, mio padre cantava: *Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen...* e le nostre labbra lodavano la Santa Vergine... ma cantavamo a voce bassa perché i komсомол stavano sotto le finestre e ascoltavano»⁴⁸.

Ci si riuniva per le devozioni in comune, e questo serviva per insegnare ai bambini le preghiere e le pratiche della vita cristiana, che s'imprimevano per sempre nella loro memoria. I cristiani dell'Ucraina erano testimoni ferventi di Cristo non solo in famiglia, in modo nascosto, ma anche fuori: nel lavoro, nelle case dei parenti e degli amici, nei luoghi pubblici professavano la loro fede, impegnandosi a vivere come ha vissuto Gesù Cristo nella continua fedeltà al Padre. I fedeli del circolo «Madre di Dio del Santo Scapolare» arrivavano di notte, entravano ed uscivano uno per volta: pregavano a porte chiuse e a luce spenta⁴⁹. «Noi continuavamo a riunirci per la preghiera, ma in modo non evidente, tanto che i bambini non sapevano cosa facessimo e dove andassimo»⁵⁰. Nel

44. О. ІВАНОВА, «“Люди ви вистояли!” Спогади Яніни Харритонівни Матвієць», in «Парафіяльна газета». Тижневик католицьких парафій України 50 (1995) 2.

45. Rel. В. КРОЛІЦЬКОГО - Н. КРОЛІЦЬКОЇ, с. Ясинівка, 10.10.2000, ст. 31, *op. cit.*, p. 53.

46. Rel. К. ПОЛЯКОВСЬКОГО - Ф. СІТАР - Г. НАГУРНЯК, м. Кам'янець-Подільський, 25.04.2000, ст. 18, *op. cit.*, p. 54.

47. Rel. Я. ОСТРОВСЬКОЇ, м. Городок, 10.02.2001, ст. 120, *op. cit.*, p. 54.

48. Rel. А. ШУЛЄВСЬКОЇ, с. Жишинці, 30.08.2000, ст. 91 - 92, *op. cit.*, p. 54.

49. Rel. Л. СВІТАНИ, м. Городок, 14.02.2000, ст. 87, *op. cit.*, p. 55.

50. Rel. Ж. ВОЙДЕВИЧ, с.м.т. Станція Дунаївці, 11.09.1999, ст. 83, *op. cit.*, p. 55.

tempo in cui le chiese erano chiuse e i cattolici non potevano riunirsi con gli altri parrocchiani, pregavano, durante la notte, con tutta la famiglia a luce spenta. Così testimonia la Signora Maria Vitkovska, una vecchietta della parrocchia di Bar che prima della morte siamo riusciti a intervistare registrando le sue parole:

«Noi abbiamo pregato senza temere nessuna proibizione. Quando era proibito pregare in chiesa, pregavamo nelle case. Io, durante la notte, per non farmi vedere m'inginocchiavo e pregavo; recitavo tante preghiere che sapevo a memoria. Spesso per pregare mi nascondevo tra gli arbusti, perché in casa poteva entrare qualcuno e riferirlo al governo; lì fra gli arbusti nessuno mi vedeva; recitavo il rosario; avevo anche tanti libri religiosi e quando sapevo che i comunisti venivano per confiscare tutto, prendevo tutti i libri di devozione, li mettevo in un sacco e li sotterravo nel bosco. Ma loro li trovarono e se li presero. Arrivata lì trovai solo una buca. Una volta negli anni '30, ci siamo fermati in casa per pregare, arrivò il poliziotto e gridò: "Vattene dalla casa!". Non si preoccupò che i bambini erano piccoli e tanti, ma disse di più: «Vieni con me perché sei il nemico». I bambini erano spauriti ed io dovevo fuggire con mio marito. Sequestrarono, in questo tempo, 44 uomini cattolici del nostro piccolo villaggio e, soltanto perché andavano in chiesa, furono fucilati. Quando andammo nella città di Vinnitza, trovammo molte tombe, tra cui sette più grandi dove avevano buttato tutti gli altri fedeli maltrattati e uccisi per la fede; li torturavano in tal modo che infilavano il filo nella loro pancia. O Dio, hanno patito la stessa sofferenza di Gesù! Altre volte, quando all'imbrunire ci sedevamo sull'uscio di casa e sentivamo i cani che cominciavano ad abbaiare, tutti fuggivamo nei boschi e lì, nascosti tra gli alberi, aspettavamo che i comunisti finissero di rovistare nel villaggio e la mattina tornavamo»⁵¹.

I fedeli si riunivano sui luoghi dove erano state demolite le croci e le immagini dei santi e pregavano, ripercorrendo in loro memoria. Allo stesso modo festeggiavano insieme le feste di Natale e di Pasqua. Chi poteva, si recava là dov'era un sacerdote che benediceva il cibo di Pasqua: pane, uova, sale ecc., che divideva con gli altri. In seguito tutto questo fu vietato. «Quando arrivavano le feste, ci mandavano al lavoro con prepotenza: entravano in casa, ci percuotevano sulle spalle e sostenevano che non si doveva festeggiare»⁵².

La festa di Natale, prima della seconda guerra mondiale, durava due, tre e anche quattro giorni. Gli adulti, suonando il campanello che si usa durante la Santa Messa, si recavano nelle case dei credenti, cantavano i canti natalizi e raccoglievano le offerte per la Chiesa. Il periodo da Natale a Capodanno era detto «le sante sere» e non si poteva lavorare. I giovani

51. Cfr. M. WITKOWSKA, «Wspomnienia»; in P. WYSZKOWSKI OMI, *op. cit.*, p. 167.

52. Cfr. Rel. К. ПОЛЯКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 7, *op. cit.*, p. 59.

portavano il presepe per le case e annunciavano la buona novella. Nell'Ucraina occidentale, a chi moriva durante la Settimana Santa, mettevano in mano un uovo colorato, simbolo della vita e del feto. Nel giorno della Resurrezione, andavano al cimitero per il saluto festivo e deponavano sulle tombe uova colorate⁵³.

I fedeli, prima della seconda guerra mondiale, si preparavano a festeggiare il giorno di Pasqua col digiuno, con la lettura di libri religiosi sulla sofferenza di Gesù Cristo e con diverse preghiere e canti. Anche in prigione si ricordavano le feste, come riferisce Misiac Eugenia: «Ricordo che con noi c'era una ragazza...., digiunò tanto da diventare uno scheletro. Nel periodo di digiuno si asteneva anche da quel misero cibo abituale. A Pasqua trovò un uovo, lo fece bollire, lo divise e ne diede un pezzettino ad ognuno. Ci fu gran pianto! Ciascuno di noi si ricorda (*Piange*)»⁵⁴.

Anche nel lager, i cristiani aspettavano la liberazione della morte, pregando. Gustav Herling-Grudzinski ripeteva spesso nel lager: «Tutto è finito; qui dentro tutto è inferno, tortura. Gli aguzzini ci ripetevano: «Dovete morire! Voi, la putrefazione umana, dovete morire». Io sopportavo tutto per il bene e la gloria di Dio»⁵⁵. Altri aggiungevano: «Noi pregavamo ogni giorno, per una morte subitanea, sebbene desiderassimo sopravvivere almeno nel ricordo dei più cari»⁵⁶.

Il periodo che va dal 1937 al 1941, fu molto duro per la sorveglianza: non ci si poteva riunire in pubblico per la preghiera perché, chi veniva scoperto, era deportato e perseguitato orribilmente. Anche dopo la guerra si pregava di nascosto. Quando fu possibile, la gente si riunì di nuovo nelle chiese e nelle cappelle. Rivivevano il momento della celebrazione eucaristica anche nell'assenza del sacerdote: il sacrista portava la casula sull'altare, accendeva le candele ed intonava il canto d'ingresso. L'organista cantava: il Kyrie, il Gloria, il Credo e altri canti della Divina Liturgia, tralasciando solo le parti riservate al sacerdote. Le intenzioni e le offerte per le Messe le mandavano in Polonia. Un testimone dice: «Io non posso fare a meno di comunicarvi che, quando portarono sull'altare la casula del sacerdote imprigionato, i fedeli con le loro lacrime bagnavano il pavimento (*il vecchietto piange*)»⁵⁷. Padre Wilk, nei suoi ricordi, ci ha lasciato la descrizione di una liturgia senza sacerdoti cui partecipò nel 1953. A Bar, ogni domenica i parrocchiani si recavano in chiesa e, sotto la guida del signor Adam Majdaniuk, recitavano le preghiere. Riporto alcuni stralci del suo racconto:

53. О. ПОЛЯНСЬКА-ГРИНЧУК, «Великдень отже писанки», in *Наше Слово* 16 (1987) 5.

54. Cfr. Rel. Ж. МІСЯЦЬ, м. Городок, 28.08.1999, ст. 62, *op. cit.*, p. 58.

55. G. HERLING-GRUDZINSKI, *Inny swiat*, Wyd. V, Warszawa 1993, p. 193.

56. *Ibid.*, p. 194.

57. Rel. Ф. МУЛЯРА, с. Мурафа, 12.07.1999, ст. 69, *op. cit.*, p. 56.

«Che cosa vedo?! Ai gradini dell'altare stanno, come chierichetti, gli uomini in camice. Al centro dell'altare è posata la casula del sacerdote e sul pulpito il messale chiuso. Le candele sono accese come se aspettassero il sacerdote. "Sacerdote così vicino e tanto lontano!" L'assemblea termina il canto alla Madonna, qualcuno suona il campanello e dalla sacrestia esce, in cotta bianca, il Signor Majdaniuk che, portando il libro "Anno Ecclesiale", si reca tra i banchi. La gente s'inginocchia, un chierichetto va dietro l'altare e lentamente toglie il velo dal quadro di Sant'Anna. Il coro, diretto dall'organista, signora Obertynska, ed accompagnato dal suono della fisarmonica, esegue il canto del *Kyrie eleison* e solennemente il *Gloria in excelsis Deo*... Il sacrista legge i brani della solennità della Santissima Trinità, dopo tutti si alzano per ascoltare il Vangelo che "in questa festa fu... senza omelia». Il coro canta il Credo in latino, nella formula lunga..., il sacrista raccoglie le offerte, le porta all'altare maggiore e poi presenta le intenzioni di preghiera: preghiamo per la salute della gente che lavora... Ave o Maria; per l'eterno riposo dei defunti... Ave Maria; affinché il sacerdote arrivi nella nostra chiesa... e nel dire quest'intenzioni, a stento trattiene le lacrime. Eseguono il canto "La Madre cordiale, soccorritrice del popolo..." e dopo tre suoni di campanello il coro canta il *Sanctus* durante il quale tutti s'inginocchiano e restano in silenzio per la Transustanziazione; suonano le campane e la gente col pensiero corre alle chiese vicine e lontane dove Gesù, realmente presente, è adorato nei segni del Pane e del Vino. Penso tra me: "Questa gente prega tanto per l'arrivo del sacerdote". Arriva il momento della Comunione spirituale, il coro canta l'Agnus Dei e, in chiesa, c'è movimento: la gente si alza e prende le bandiere religiose poste al centro, fra i banchi; il signor Majdaniuk prende la croce e, circondato dai chierichetti che suonano i campanelli, apre la processione. Vedo sull'altare il Messale, mi avvicino, lo prendo in mano e seguo i chierichetti; la gente mi vede e, forse per paura che lo rubassi, mi guarda attentamente. Durante la processione, l'assemblea canta "A te la lode e gloria". Dopo la processione riporto il messale sull'altare»⁵⁸.

Quel giorno egli non poté celebrare l'Eucaristia, perché non aveva il permesso, ma consolò i fedeli, promettendo loro che sarebbe rimasto nella loro parrocchia. Non solo a Bar, ma in molte parrocchie dell'Ucraina, come a Brailiv, Czeczelnik, Szargorod, Holosubincy e Daszkivci, i laici pregavano insieme in assenza dei sacerdoti che erano stati deportati. Nelle parrocchie, dove non c'erano né cori né organisti, i fedeli recitavano solo le preghiere. La partecipazione dei fedeli alla liturgia dipendeva soprattutto dall'estensione della parrocchia, dall'attività del responsabile del comitato parrocchiale e di tutta la «ventina». Dalle varie testimonianze che ho raccolto, ovunque mancasse il sacerdote, c'era sempre qualcuno che, di propria iniziativa, con devozione e buona volontà, organizzava forme di pietà. Per mancanza di sacerdoti e spesso a causa della chiusura del

58. H. M. WILK OFM Cap, *Ty nie zginiesz*, Lublin 2001, pp. 176-177.

tempio, i laici, dopo la seconda guerra mondiale, presiedevano alla preghiera domenicale nel cimitero e, all'occorrenza, alla celebrazione del rito funebre. Il regime, preoccupato di questa situazione, con tutta la sua autorità cominciò la demolizione dei cimiteri, trasformandoli in garage o in magazzini. Nel villaggio di Kulyga si demolirono le tombe e vi si fece pascolare il bestiame. A Kopijiwka e a Luczynec passavano con le macchine sulle tombe, distruggendo i monumenti e le croci⁵⁹. Quando il regime proibiva la presenza dei gruppi di preghiera nel cimitero, i fedeli si riunivano di nuovo davanti alle chiese chiuse. Queste riunioni di preghiera mettevano in evidenza i mali della società: i cattolici infatti dimostravano all'opinione pubblica che erano perseguitati e non potevano pregare. Con la sua repressione, il regime ha frenato per un po' le riunioni, ma non ha spento la fiamma della fede. Ciò emergeva dal rapporto presentato da Slobodianiuk, responsabile del R.O.M: «La chiusura delle chiese cattoliche e la demolizione dei cimiteri in Vinnitza, Snitkov, Czernivci, ha influito sull'aumento dei gruppi di preghiera che si recavano a pregare nelle vicinanze della cappella ortodossa»⁶⁰. I fedeli di Vinnitza, allora, vollero informare direttamente Breznev, primo segretario del partito comunista nell'URSS, della loro situazione e della diversità di trattamento riservata alle varie confessioni religiose:

«Lasciati senza chiesa, siamo costretti a riunirci per la preghiera nel cimitero della città. Ci dispiace molto che noi cittadini, che abbiamo lottato per la liberazione della nostra patria dall'occupazione tedesca, siamo privati della casa di preghiera e in qualsiasi periodo dell'anno dobbiamo riunirci, sotto il cielo aperto, mentre i cittadini ortodossi, ebrei, evangelici e d'altre confessioni, dispongono di case di preghiera, dove si riuniscono per celebrare i riti religiosi. Questo non è nient'altro che privare migliaia di cattolici dei loro diritti civili»⁶¹.

Ma nessuna risposta è giunta dal primo segretario del partito comunista sovietico.

La Corona del Rosario

Sul territorio dell'Ucraina fin dal XV secolo, esistevano le Fraternità del S. Rosario, che avevano come obiettivo la santificazione personale dei membri e l'impegno pratico di cantare e pregare insieme. Ogni gruppo era formato da 15 persone e spesso, durante il periodo della persecuzione, era l'unica forma di vita spirituale organizzata, che i laici ave-

59. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 19 in Archivio Statale di Regione Vinnitza, f. P-2700, vol. 42, p. 43.*

60. *Ibid.*, 40, f. P-136, vol. 272, p. 233.

61. *Ibid.*, 19, f. R-2700, vol. 62, p. 70-71.

vano per riunirsi. Essi si chiamavano i «Circoli del Rosario». I fedeli, per recitarlo, si nascondevano in giardino tra le piante, per non essere scoperti e denunciati alla polizia; se invece lo pregavano in casa, oscuravano le finestre con pesanti tende. Ricorda D. Kvasniuk: «Nel nostro villaggio esistevano tre circoli del Santo Rosario: due delle donne e uno degli uomini. Nel mese di maggio e di giugno, ci riunivamo clandestinamente ogni giorno in una casa diversa; negli altri mesi, di solito, nelle feste e alle domeniche»⁶².

Dai documenti ufficiali del regime, risulta che i membri dei gruppi del Rosario si riunivano nelle case per discutere e pregare. Nelle chiese cantavano con l'accompagnamento del suono dell'organo, discutevano con il prete, distribuivano le «immaginette» con le preghiere e si preparavano per la confessione. Stampavano su fogli colorati le preghiere per i giovani: quelle scritte sul foglio rosa erano consegnate alle donne, quelle sul colore blu agli uomini, quelle sul bianco alle ragazze, «come segno d'innocenza»⁶³. Nel 1949, le informazioni del responsabile, inviate al superiore di Kiev e al segretario per la propaganda nella regione, informavano che: «I gruppi del Rosario sono quasi in ogni chiesa. Il sacerdote ammette al gruppo il credente di 18 anni, gli mette al collo la corona e recita la formula del rito»⁶⁴. Secondo il vescovo Jan Olszanski, la fede in Ucraina resistette proprio grazie a questa forma di pietà, perché

«quasi ogni persona anziana recitava il Rosario. Quando non c'erano i sacerdoti e le chiese furono chiuse, la gente si riuniva e lo recitava nelle case. Questa forma di preghiera integra di più i fedeli ed è la preghiera più spontanea e comune nella Chiesa. I fedeli recitano il Rosario anche dopo il funerale di un defunto, per nove giorni e nell'anniversario della sua morte»⁶⁵.

La recita del Rosario avveniva davanti a molte chiese: in Kamianec Podil'skyy, Mukaczewe, Bar, Polonne, Szarivka, Slavuta, Gnivan, Murafa e tante altre, ma era ostacolata. Un testimone oculare, B. Malicki, mi ha raccontato che in Czernivci, quando nel 1937 i dirigenti comunisti volevano occupare la chiesa cattolica per adibirla a cinema (il parroco era già stato allontanato), i parrocchiani si riunirono sotto la guida dei membri del «Rosario vivo» e circondarono l'edificio, le cui chiavi erano state gettate nel fiume. Accorsero anche le donne con i bambini in braccio e le autorità comuniste dovettero rinunciare al loro proposito⁶⁶.

62. Rel. Д. КВАСНИУК, с. Підлісний Мукарів, 26.12.2000, ст. 79, *op. cit.*, p. 55.

63. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 19* in *Archivio Statale Di regione Vinnitza*, f. P-2700, vol. 42, pp. 44-47.

64. *Ibid.*, p. 51.

65. J. WOŁCZAŃSKI, *Pasterz i twierdza*, *op. cit.*, p. 123.

66. B. MALICKI, Rel. z 02. 01. 1995, Adamówka.

I comunisti erano spaventati dai gruppi del Rosario: per il KGB essi erano simbolo di qualcosa di molto pericoloso e si dovevano annientare. A Vinnitza il KGB, nel 1952, proibì al sacerdote Marceli Wysokinski di recitare il Rosario in chiesa. Egli allora compose una preghiera simile al Rosario, che sintetizzava il catechismo, lo sostituiva nella devozione dei fedeli. Un ufficiale, conversando con lui, disse: «Il Rosario vivo è peggio della bomba atomica»⁶⁷. Il governo li considerava gruppi antirivoluzionari. Padre Wilk, che fu accusato perché li organizzava, descrive i sospetti del governo: «Nella lingua russa s'identifica la parola Rosario con «ruzje», cioè «oruzje», «arma»⁶⁸. Sadowski, il vicario del responsabile del consiglio dei ministri per gli affari della religione nell'URSS, il 20 gennaio 1953, credeva che questi gruppi organizzassero fazioni politiche e che fossero diretti dal Vaticano»⁶⁹. I dirigenti del Partito, sospettosi, chiedevano con insistenza che cosa fossero i misteri del Rosario. Una parola – misteri – che essi ovviamente intendevano in ben altro senso: «Ricordo – dice, Monsignore Jan Purvinski vescovo ordinario delle diocesi Kiev – Zytomyr, – che nel 1983 fecero controlli a tappeto nelle case dei cristiani, cercando qualcosa che rivelasse i misteri del Rosario»⁷⁰.

La pratica dei sacramenti

La popolazione cattolica, a causa delle persecuzioni, qualche volta era costretta a partecipare al servizio religioso e a ricevere i sacramenti dai sacerdoti ortodossi che, ogni tanto, forzavano i fedeli di rito latino ad abbracciare la loro religione. I documenti che ho consultato, dimostrano che alcuni cattolici passavano alla Chiesa ortodossa quando celebravano il matrimonio ortodosso: pertanto ogni anno si convertivano alla fede ortodossa circa due o tre persone. Nel rapporto al responsabile del governo sulla situazione negli anni '20, si legge:

«Nella diocesi di Kamianec, attualmente 35 sacerdoti svolgono il servizio pastorale, ma non possono assistere neanche il 10% di tutti i cattolici. Per questo motivo e anche a causa delle continue persecuzioni da parte del governo, quasi la totalità della popolazione cattolica è senza servizio religioso ed è costretta a rivolgersi ai preti ortodossi e dai sacerdoti greco cattolici che, approfittando di questa situazione, sforzano le persone a lasciare la nazionalità polacca, come fanno questi ultimi, o ad accettare la religione ortodossa. Fino adesso, secondo i dati del governo del 1 gennaio 1923, nella

67. R. DZWONKOWSKI SAC, *Odrodzenie Kościoła Katolickiego obrządku łacińskiego w ZSRR*, op. cit., p. 67.

68. O. H. WILK OFM Cap, op. cit., p. 116.

69. *Ibid.*, p. 117.

70. Я. ПУРВІНСЬКИЙ, «Україна вітає папу», in «Парафіяльна газета». *Тижневик католицьких парафій України* 18 (2002) 3.

diocesi di Kamianec 537 persone sono diventate ortodosse e 67 cattoliche»⁷¹.

Questi numeri non sono esatti, perché sono stati rilevati dall'ufficio governativo in Vinnitza, dove si registravano solo i matrimoni e i divorzi e non il cambio di fede.

In Ucraina, dal 1932, senza permesso del governo era proibito battezzare i bambini in chiesa. Il governo non accettava il battesimo perché: «Toglieva la libertà al bambino e lo inseriva per forza nell'organizzazione avversa al socialismo, cioè nella Chiesa»⁷². Infatti qualcuno, per aver battezzato il suo bambino, perdette il lavoro o fu privato della pensione d'invalidità⁷³. Nonostante le persecuzioni, i fedeli portavano a battezzare i propri figli in chiesa, nascosti nella borsa per sottrarli alla vista della polizia. Quando non c'era il sacerdote, i bambini erano battezzati dai genitori oppure dagli anziani della comunità che conoscevano il rito. Durante la guerra, si poteva ricevere il battesimo solo nei luoghi dove arrivava il sacerdote cattolico od ortodosso. Il battesimo si amministrava dov'era possibile: nel cimitero, nelle cappelle, nelle chiese o nelle case. Quando i bambini erano battezzati in casa si cercava sempre di dare solennità alla cerimonia, invitando qualche membro delle famiglie vicine⁷⁴.

I sacerdoti, durante le persecuzioni, pur rischiando ogni volta la vita, celebravano l'Eucaristia nelle case e nei boschi. Su queste celebrazioni eucaristiche riporto alcuni ricordi dei superstiti del periodo comunista o testimonianze lasciate dalle vittime.

I testimoni di Archangelsk in Nord Estremo, affermano che nel decennio fra il 1950 e 1960, in sette anni d'esilio non avevano mai incontrato un prete. Un giorno seppero che un sacerdote lituano era stato liberato dal campo di concentramento e si trovava a circa 80 chilometri dal loro kolchoz, ospite del fratello che lavorava in una miniera. Nel kolchoz fu una gioia indescrivibile, immensa. Si diedero da fare per averlo tra loro. Alcuni andarono a prenderlo di notte. Chi parla sottolinea che ebbe la grazia di ospitarlo nella sua famiglia. Fecero l'impossibile per dare la massima solennità alle funzioni: corsero di casa in casa ad invitare a Messa tutti i cattolici, senza distinzione di nazionalità. Naturalmente tutto fu fatto nel massimo segreto, perché sarebbe stato pericoloso se le autorità l'avessero scoperto. Sgombrarono una camera e prepararono un altare nella loro *zemlianka*. Nel frattempo il sacerdote, vestito da operaio, chiacchierava sull'uscio con la gente per non dare nell'occhio. Confessò e poi diede inizio alla Messa. Il testimone rivive il momento di commozone,

71. *Przegląd Wschodni* 2 (1992/93) I, 41-42.

72. H. STRZELECKA SJE, *Ślužebnice Jezusa w Eucharystii na terenach Związku Radzieckiego w latach 1945 – 1991*, Warszawa 1994, p. 184.

73. Documento anonimo di ABTLO, 1 in *Archivio di MEMORIAL di Mosca*, f. 278, vol. 2, p. 3.

74. Rel. Я. СИГУРСЬКОЇ, м. Городок, 31.08.1999, ст. 66, *op. cit.*, p. 62.

affermando che volevano cantare, ma non ne furono capaci, perché singhiozzavano per la gioia di partecipare, dopo sette anni, alla Messa e alla Santa Comunione⁷⁵.

La gente della parrocchia di Bar, negli anni '60 spesso percorreva 50 chilometri, anche di notte, per partecipare alla Messa e alla confessione. Padre S. Kaszuba ricorda il momento d'arrivo tra le persone che aspettavano il sacerdote: «Questa gente è così felice di avvicinare Colui che avevano desiderato e non era stato possibile incontrare nel corso della loro vita». Partecipare all'Eucaristia fu veramente la loro gioia:

«Qualcosa mi prende alla gola – testimonia suor Chiara Staszczak – e piango di gioia perché in questa terra i fedeli, nonostante le difficoltà e le condanne, hanno conservato la fede e l'amore a Dio e quasi tutti si accostano alla Comunione. Nessuno si distrae, escono con calma, senza affollarsi; alcuni inginocchiati e con le mani giunte come bambini guardano, per lungo tempo, il tabernacolo [...]. La Messa è alle sei di mattina, ma la chiesa è piena»⁷⁶.

Una parrocchiana di Szargorod, rivivendo la gioia di ricevere i sacramenti, racconta che era alla vigilia di Natale del 1962. Tornata a casa dal lavoro, aveva molto da fare per preparare la cena e non c'era il tempo di andare in chiesa per una breve preghiera. Sottolinea: «Provai dispiacere. Dio perdonerà! A tavola eravamo un po' tristi. Dopo cena Jasiiek Hryniewicz, figlio di Czeslav, corse al villaggio, ma tornò subito e disse: «La chiesa è tanto illuminata! Che cosa significa?». Forse, come quando ero a Vinnitza, la gente si era riunita per stare insieme durante la notte e per unirsi spiritualmente alla Messa di Natale che si celebrava in tutte le chiese del mondo»⁷⁷. Corse perciò anche lei in chiesa. Curiosa, guardò attraverso la porta; entrò... «E dentro... cos'è?! All'altare il sacerdote! Ma questo è padre Darzycki?! Quello che veniva prima! È venuto da Murafa? La Santa Messa è terminata, il sacerdote intona il canto di Natale e torna in sacrestia. Vado anch'io. Con le parole non si può esprimere l'immensa gioia che abbiamo vissuto in quel momento! Il Padre ha ricevuto il permesso e, dopo tanti anni d'attesa, ...è il nostro parroco permanente...!». Continuò sostenendo che si era cominciata un'altra vita. «Tutto era gioioso e tutti erano contenti. Anche il Padre Darzycki svolgeva il suo lavoro sempre col sorriso».

«Ci sembrava impossibile che noi potessimo fare tutto questo!
La chiesa era sempre più bella: la gente aveva portato i quadri; come altare fu posto un tavolo e un armadio di legno come tabernacolo;

75. D. RENALDIN, *op. cit.*, pp. 15-17.

76. *Rękopisy S. Klary i maszynopisy. Prosto na krzywych liniach*, in *Archivio delle Suore Benedettine Missionarie a Otwock (Polonia)*, f. P-12, vol. 4, p. 1.

77. L. KARŁOWICZ, *Ciernista droga. Życie i działalność o. Martyniana Darzyckiego OFM więźnia Kołomyj*, Kraków 1997, p. 105.

ma... un tempo non così lontano... qui era vuoto! Oggi è difficile far credere questo a coloro che non l'hanno vissuto. In seguito, nelle feste solenni cominciò ad arrivare l'organista da Odessa»⁷⁸.

Le persone che ricoprivano un posto di lavoro importante nella società, andavano in chiesa in un altro paese, per paura di perderlo: «Mia figlia Valentina, siccome era dottoressa e molta gente la conosceva, non frequentava la nostra chiesa, altrimenti rischiava di essere allontanata dal lavoro; perciò era costretta a recarsi a Leopoli (500 km) per confessarsi e fare la S. Comunione»⁷⁹.

La pratica della fede, nonostante le persecuzioni, nella regione di Vinnitza, continuava a svilupparsi. Dopo la seconda guerra, la partecipazione dei giovani aumentò dal 20 al 40 %, grazie all'esempio di coloro che partecipavano alla liturgia. Nella prima metà del 1949 in Vinnitza, nelle festività di Capodanno, di San Giuseppe, dell'Annunciazione ed altre, la chiesa era affollata e molti fedeli erano costretti a stare fuori. Secondo i dati del governo 659 persone ricevettero il battesimo, circa 300 la confessione e 98 coppie il matrimonio. Nell'anno successivo: 347 battesimi, 168 matrimoni e 4.500 confessioni. Nel 1951: 625 battesimi, 173 matrimoni e 7.000 confessioni⁸⁰. In quell'anno, in provincia di Vinnitza, don Wysockinski confessò 2.350 persone, battezzò 850 bambini e benedisse 38 matrimoni.

Negli anni 1952-1953 don Wysokinski era l'unico sacerdote in tutta la provincia e «solo una volta l'anno, e per un giorno», poteva visitare le chiese fuori di Vinnitza⁸¹. Negli anni 1953-1954 alla parrocchia di Murafa appartenevano 6.300 fedeli, di cui una settantina partecipava alla liturgia quotidiana; 400-800 persone a quella domenicale e 1.500-4.000 a quelle solenni. Nel 1953, durante le feste di Natale, che tradizionalmente duravano tre giorni, in Vinnitza circa 3.000 fedeli parteciparono ogni giorno alla liturgia; in Chmielnik 1.000; in Murafa più di 2.000; in Bar 2.500 e Szargorod più di 1.000 persone. Nell'anno successivo, durante le feste di Pasqua, in Vinnitza a tre sante Messe parteciparono circa 9.000 fedeli e nel Murafa circa 7.500. Riguardo ai cattolici che frequentavano la Chiesa in Vinnitza, il responsabile del governo per la religione scriveva ai suoi superiori che i fedeli cattolici, passando davanti alla chiesa vi entravano sempre; se non avevano tempo, anche per soli 5-10 minuti, da qualunque regione arrivassero. Secondo il rapporto preparato per gli ufficiali del ser-

78. *Ibid.*, p. 106.

79. Rel. В. ГОРОДИСКОЇ - З. МІХАЛЬСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 29.10.2000., ст. 35, *op. cit.*, p. 53.

80. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 29 in Archivio Statale di Regione Vinnitza*, f. P-136, vol. 215, pp. 9-10.

81. *Ibid.*, 32, f. P-136, vol. 198, pp. 101-106.

vizio della sicurezza, nel 1958 sul territorio della regione Vinnitza vi erano 15 chiese e tre cappelle con circa 30.000 fedeli⁸².

Nel 1959, il rappresentante del governo in Szargorod, chiedeva ai suoi superiori di vietare a don A. Chomicki di esercitare il suo ministero e così motivava la sua richiesta: «In questa chiesa si organizzano feste religiose con processioni cui partecipano da 1.500 a 2.000 persone e solenni cerimonie all'aperto. Ogni secondo giorno il sacerdote, senza preoccuparsi del tempo, celebra in chiesa la liturgia dalla mattina alla sera»⁸³. Nel 1960 in Murafa, parteciparono alle feste di Natale 2.000 persone di cui il 70% bambini⁸⁴.

Nel 1962, in ogni chiesa della città di Bar, di Szargorod e del paese di Murafa un migliaio di fedeli, di cui il 20% giovani, partecipò alle celebrazioni di Pasqua. Nel 1964 il responsabile della religione scriveva: «Si deve dire che, con la chiusura delle chiese e la non registrazione delle parrocchie, non siamo riusciti a raggiungere lo scopo prefisso. In realtà la parrocchia non fallisce, al contrario lavora con un fanatismo ancora maggiore»⁸⁵. Secondo i dati presentati dal responsabile Rds KR in Mosca, A. Puzin, nel giugno 1963 «sul territorio dell'Ucraina furono aperte 104 chiese, di cui 58 senza sacerdoti permanenti»⁸⁶.

Suor Clara Staszczak describe la celebrazione della liturgia clandestina in casa del Signor Jozef Wodecki, nella città di Kamianec Podilskyy. Racconta che il 20 agosto 1970 si alzò prima dell'alba perché nella stanza, dove aveva dormito, si doveva celebrare la Santa Messa. Come altare fu preparata una semplice tavola coperta da una tovaglia di lino, due candele e un mazzo di fiori. La Santa Messa fu celebrata da don Stefano Soszka. Un gruppo di persone riempì la cappella. Stavano inginocchiati e con le mani giunte come bambini; alcuni, furtivamente, asciugavano le lacrime.

«Dopo la Messa, spostarono l'altare per evitare che qualcuno potesse scoprire che là c'era stata la liturgia. Con le lacrime agli occhi, i fedeli baciaron il sacerdote ed uscirono dalla casa di Wodecki il quale, per dimostrare ai vicini che gli ospiti «non erano importanti», prese la canna da pesca ed andò a pescare sulla riva dello Smotrycz»⁸⁷.

Molto sentito era anche il sacramento del matrimonio. Infatti, quando si presentavano i sacerdoti, molti volevano riceverlo. «Nella nostra chiesa grande, dall'altare alle porte dell'ingresso stavano le coppie in

82. *Ibid.*, 19, f. R-2700, vol. 32, p. 39b.

83. *Ibid.*, 32, f. P-136, vol. 198, p. 107.

84. *Ibid.*, 38, f. P-136, vol. 266, p. 22.

85. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 7c in Archivio Statale di Regione Vinnitza*, f. R-2700, vol. 566, p. 12.

86. *Ibid.*, 19, f. R-2700, vol. 30, p. 5.

87. *Rękopisy S. Klary i maszynopisy. Wspomnienia z pobytu w ZSRR 1971-78 r.*, in *Archivio delle Suore Benedettine Missionarie a Otwock (Polonia)*, f. P12, vol. 4, pp. 48-51.

due file: davanti i giovani, dietro i più anziani, che non avevano potuto celebrare il matrimonio religioso e l'avevano contratto solo alla presenza dei genitori»⁸⁸. In questa circostanza si celebrava anche la Prima Confessione, la Prima Comunione e la Cresima e, agli ammalati gravi e ai moribondi, veniva data l'estrema unzione. La presenza del sacerdote era fondamentale per i fedeli, come si rileva dalla seguente testimonianza:

«Non desideravamo la morte, ma quando qualcuno moriva eravamo contenti e non tristi. Quest'affermazione può sembrare assurda, ma il nostro stato d'animo era giustificato dalla possibilità d'incontrare il sacerdote, perché il governo, in tali circostanze, permetteva la sua presenza. Sereni trattenevamo in casa il defunto per due o tre giorni, proprio per confessarci e partecipare alla Messa»⁸⁹.

Padre Wilk testimonia che negli anni '80, al cimitero, si faceva anche la «tumulazione dei sepolcri»: siccome molte persone morivano senza la consolazione dei sacramenti ecclesiali ed erano sotterrate senza l'assistenza del sacerdote, i sopravvissuti desideravano che il prete benedicesse almeno la tomba del defunto. La preghiera sulle spoglie del defunto, da parte del sacerdote, era il compenso delle consolazioni della Chiesa; pertanto davanti a ciascuna tomba si celebrava un breve cerimoniale del funerale e si recitavano le preghiere adatte. Il cimitero pertanto era un luogo molto sacro per i cristiani: anche quando erano in esilio lo custodivano con cura ed in questo differivano dalle altre religioni. Un testimone afferma:

«Penso che qualcosa del nostro dolore sia rimasto laggiù, qualcosa di quello che abbiamo comunicato con la vita. Ricordo cos'erano, per tutti, i funerali dei nostri. I russi ed i mongoli seppellivano i loro morti un po' dappertutto: il cimitero non era un luogo sacro e dopo un certo tempo non si riconosceva più, invaso dalle mucche e dai cavalli. Noi raccogliemmo i cadaveri in un luogo unico che recintammo e ai funerali davamo la massima solennità, accompagnando il feretro con canti e preghiere»⁹⁰.

I sacramenti non potevano essere celebrati senza i sacerdoti, ma quando la perestrojka portò una certa libertà di culto, riprese la vita delle parrocchie. Infatti, alla fine del 1990 ne esistevano circa 130, dove operavano 50 sacerdoti, compresi quelli arrivati dalla Polonia. Statisticamente il numero delle parrocchie, nel primo anno d'indipendenza dell'Ucraina, il 1 gennaio 1992, si presentava così: nelle regioni di Vinnitza - 63 parrocchie; Volyn-3; Dniepropetrovsk-2; Donieck-1; Zytomyr-46; Zakarpattia-60; Ivano-Frankivsk-13; Kiev-5 (in Kiev-3); Lviv-92; Mykolaiv-1;

88. Rel. Ф. МУЛЯРА, с. Мурафа, 12.07.1999, ст. 69, *op. cit.*, p. 53.

89. *Ibid.*

90. G. ZANGHÌ, *op. cit.*, p. 18.

Odessa-3; Rivne-8; Sumy-1; Ternopil-60; Lugansk-1; Cherson-3; Chmelnitzkyy-74; Czerkassy-1; Czernivci-12. Dunque, in quel periodo, esistevano in Ucraina più di 450 parrocchie romano cattoliche e, per numero di fedeli, la Chiesa romano cattolica era al quarto posto dopo quella ortodossa, ortodossa autocefala e greco cattolica. Questa chiara differenza nello sviluppo della Chiesa romano cattolica, tra la fine del 1980 e l'inizio del 1990, testimonia la forte tradizione religiosa della cattolicità, radicata in Ucraina fin dai tempi antichi. Malgrado le persecuzioni, il desiderio della fede, della vita spirituale e delle forme di culto religioso non è mai stato cancellato: è stato sufficiente dare la libertà di parola e di coscienza alla società, per far esplodere la sua vita religiosa⁹¹. Il 23. 06. 2001, per la prima volta nella sua storia, l'Ucraina ricevette la visita, premio della sua rinata spiritualità cristiana, di un Romano Pontefice, Giovanni Paolo II.

Le manifestazioni della vita di pietà

Il Decreto sull'Apostolato dei Laici, *Apostolicam Actuositatem*, auspica che la preghiera trasformi la famiglia cristiana per essere testimone di Dio davanti al mondo: «La famiglia ha ricevuto da Dio la missione d'essere la prima e vitale cellula della società. E tale missione essa adempirà se, mediante il mutuo affetto dei membri e l'orazione in comune, si mostrerà come il santuario domestico della Chiesa; se tutta la famiglia s'inserirà nel culto liturgico della Chiesa»⁹². Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, le famiglie cattoliche testimoniavano nell'esistenza privata e pubblica, in vita e in morte, l'appartenenza al Salvatore Gesù Cristo e s'impegnavano con tutte le forze a vivere per il Signore.

La difesa delle chiese e dei fedeli

Dopo l'instaurazione del potere sovietico in Russia, e successivamente in Ucraina nel 1917, tutte le proprietà della Chiesa, la terra, le scuole e gli edifici delle comunità parrocchiali divennero proprietà dello Stato. Tale decreto di Sovnarkom al n. 32 diceva:

«L'autorità sovietica allontana e obbliga le relative persone ad allontanare dalle chiese o da altre case di preghiera, che sono patrimonio nazionale, tutti gli oggetti di culto fatti allo scopo di eternare la memoria di qualsiasi persona appartenente alla dinastia crollata o dei suoi fautori»⁹³.

91. M. NOWOSAD, «Sytuacja religijna na współczesnej Ukrainie», in *Katolickie unie kościelne w Europie środkowej i wschodniej-idea a rzeczywistość*, Red. S. Stepien, Przemysl 1998, p. 385.

92. *Il Decreto sull'Apostolato dei Laici*, op. cit., p. 229.

93. AA.VV., *История советской конституции в декретах*, Москва 1936, p. 84.

I santuari sono stati chiusi e trasformati in cinema, in musei dell'ateismo e in stalle per il bestiame. Ecco come avveniva la chiusura delle chiese: di regola quattro comunisti si presentavano nella casa del guardiano ed esigevano le chiavi; i comunisti e Komsomol, in tre giorni, toglievano le campane, distruggevano il campanile e profanavano i sepolcri. In Mogilev, portarono il Santissimo Sacramento nel museo; frugarono ovunque e buttarono per terra le icone. I fedeli, per salvare l'icona miracolosa della Madre di Dio, la prelevarono dal famoso santuario di Latyciv e su una carrozza per bestiame, fra i mobili e i bagagli, la trasportarono clandestinamente in Occidente⁹⁴. I comunisti portarono via i calici, i reliquiari e persino la croce. I cristiani hanno pagato il biglietto per pregare davanti alla statua della loro Madonna, esposta nel museo com'esempio di superstizione. Lo sfacelo era totale. Nelle cripte delle chiese furono addirittura aperte palestre di pugilato. In Hnivan, la chiesa fu trasformata in fabbrica di vodka e parte delle chiese cattoliche vennero cedute a quella ortodossa. In Komarovka, nel 1918, depredarono i banchi e ordinarono al decano Kowalski di consegnare 500 milioni di rubli. A Snitkiv, rubarono anche i drappi religiosi e li adoperarono per fare copricapo dei militari dell'Armata Rossa. Da una tenda tolsero la croce, vi applicarono la stella e l'esposero nella sede del governo. Nel paese di Murafa, nel 1919, volevano trasformare la bella e splendida chiesa in un bagno pubblico. I fedeli raccontano con chiarezza questa situazione:

«I laici non hanno il diritto di riunirsi dopo la liturgia, in chiesa o in altri luoghi, per discutere dei loro problemi; non hanno il diritto di occuparsi di beneficenza [...]. Se dall'Occidente qualcuno ci porta libri religiosi, perfino Bibbie, li confiscano. Di fatto, ai credenti è permesso solo il servizio liturgico in chiesa, che la legge chiama in modo umiliante "funzionamento dei culti religiosi". Ma le nostre difficoltà non consistono solo in questo. La decadenza spirituale del popolo ha assunto dimensioni tragiche: l'imperante disastrosa ubriachezza, diffusa particolarmente tra gli operai non qualificati e i contadini; il ladrocinio generalizzato (i piccoli furti dei beni dello Stato – carta, colla, cemento, chiodi – negli stabilimenti e negli uffici, agli occhi della maggioranza non sono neppure considerati reati); le bestemmie oscene diventate parte integrante dei discorsi abituali non solo della gente semplice, ma anche degli intellettuali; la mancanza di coscienza sul lavoro, che manda in rovina la produzione; le bustarelle; l'accaparramento – quasi una mania folle – di prodotti che scarseggiano, da cui hanno origine, di conseguenza, le difficoltà economiche e, in numero sempre maggiore, oggetti di prima necessità; l'apatia; la paura di qualunque iniziativa; la sottomissione a qualsiasi legge e ordine e, insieme con questo, il senso di disperazione, d'abbattimento, dal quale si cerca di liberarsi con facili evasioni o con narcotici e che, non di rado, porta al suicidio come

94. H. I. SZUMIŁ, *Sanktuarium Matki Bożej Latyczowskiej*, Sandomierz 1994, p. 57.

all'ultima via d'uscita. Noi riteniamo che la causa principale di tutto questo sia l'educazione atea imposta al popolo che, nonostante le sue disastrose conseguenze, continua; noi crediamo che solo la rinascita della fede cristiana può salvare il popolo»⁹⁵.

I fedeli difendevano non solo le chiese, ma anche i sacerdoti. Don Giuseppe Sadowski della diocesi di Kamianec, che lavorava nella parrocchia di Grodek Podolski (nel 1918 aveva 9.200 fedeli), nel 1919 fu arrestato mentre celebrava la liturgia domenicale. L'arresto scatenò una violenta reazione della gente, la quale cominciò a suonare le campane a distesa; davanti alla chiesa accorse una folla di fedeli: grazie a loro, il sacerdote fu liberato e poté terminare la liturgia. Di notte due parrochiani, Litzniarowski e Koluga lo accompagnarono al confine polacco: lui restò in Polonia, ma i due furono arrestati ed uccisi. Padre Sadowski, nel 1927, lavorò nel territorio della diocesi di Luck dove fu ucciso. Anche don Stanislaw Budrys, che lavorava nella parrocchia di Tarnoruda, fu arrestato dal CZEKA e poi liberato grazie all'intervento dei suoi fedeli⁹⁶. Don Adolf Jarosievitz fu liberato dalla prigione in seguito alle preghiere di un ampio gruppo di bambini e donne che, dopo la liturgia in chiesa, si recarono davanti al carcere per implorare la sua scarcerazione⁹⁷.

La gente difendeva anche i collaboratori dei sacerdoti: organisti, sacrestani, perpetue, personale della pulizia che non erano riconosciuti dal governo come lavoratori. Il governo li convocava, li interrogava e li forzava a collaborare. In simile situazione si trovò l'organista della parrocchia di Bar, Giuseppe Bilski, che non fu riconosciuto come organista, ma poteva lavorare solo come guardiano della chiesa. Quando suonava l'organo, il KGB lo perseguitava.

«Dio mi aveva dato un parroco molto saggio e mi aveva avvertito di stare attento quando l'agente si presentava, perché poteva registrare ciò che dicevo, per cui, avendo notato che, quando mi rivolgeva domande, maneggiava qualcosa in tasca, in sua presenza parlavo di tutt'altro: della nuora, di mia moglie, di mia madre, ma non di quello che lui voleva sapere. Giocavo da stupido e così fui lasciato in pace. Per questo motivo fui esiliato a Szargorod per un anno»⁹⁸.

Al suo ritorno a Bar, durante il periodo di Natale, mentre eseguiva i canti natalizi, arrivò un poliziotto e gli intimò che l'indomani avrebbe dovuto recarsi al commissariato. Gli chiese il motivo e gli fu risposto: «Lei è tuniejadiec (un parassita). Lei non lavora». Il giorno successivo, festa di

95. Cfr. G. CODEVILLA, *Religione e Spiritualità in URSS*, Roma 1981, pp. 261-265.

96. *Documenti, La Chiesa romano cattolica, 27451 P. F.*, in *Archivio Segreto dei Bolscevichi dell'Ucraina*, f. D. 7190, p. 206.

97. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939*, p. 264

98. J. BILSKI, *Rel. z 2. 07. 1993*, m. Bar.

Natale, si presentò dal commissario il quale gli notificò che doveva essere punito, perché non lavorava ed era «tuniejadiec». Lui replicò: «Ora dovete giudicarmi? Ma da otto anni sono parassita e dovevo già essere in prigione! Perché fino a questo momento non l'avete fatto?». Gli fu risposto: «In URSS non c'è lavoro come organista». E lui ribatté: «Da voi non c'è, perché non ne avete bisogno, ma da noi c'è». Lo mandarono dal procuratore che gli contestò le stesse accuse; poi di nuovo dal capo della polizia. Arrivato, volevano che salisse in macchina per portarlo all'ospedale. Quando il maresciallo gli ordinò di salire, egli chiese con chi andasse e dove lo portassero. Gli fu risposto che non lo avrebbero portato alla fucilazione. A questa risposta il signor Bilski precisò: «Se è così, il preside del consiglio parrocchiale deve comunicare alla gente, in chiesa, che sono stato sequestrato ed ignoro la destinazione». E veramente non lo sapeva! Nella nostra città l'ufficio della polizia e quello del sindacato non sono lontani dalla chiesa. Informate dell'accaduto, circa 3.000 persone si recarono nell'ufficio di polizia e nello stabile del sindacato; bloccarono gli ingressi e il lavoro dei funzionari. Questi, con l'altoparlante, invitarono la gente ad andarsene, ma le persone continuavano a reagire, gridando: «Liberatelo! Rimandatelo da noi». Nel frattempo, accompagnato dal maresciallo, G. Bilski uscì dall'ambulatorio e fu condotto nella sede del partito. Intanto un poliziotto andò in chiesa per calmare i fedeli, che volevano sapere il motivo dell'arresto. Grazie al loro intervento, l'organista fu liberato e nelle fabbriche tutti parlarono dell'accaduto⁹⁹.

I cattolici erano obbligati a pagare spropositate tasse per il terreno su cui sorgeva la chiesa, per la sua assicurazione contro gli incendi e per l'elettricità. In Kamianec, il 01.06.1922, imposero sulle chiese tasse di un milione di rubli sovietici per un metro quadrato, minacciando di chiuderle e darle ai proprietari privati, in caso contrario¹⁰⁰. Il 14 settembre, in Kamianec rubarono dall'altare l'ultimo tassello d'oro. Alla chiesa di Stavishe, vicino Bila Cerkev, per esempio, nel 1930 imposero una tassa di 1.127 rubli mentre l'anno precedente se ne pagavano 87. Se non pagavano, il governo s'impossessava della chiesa; per questo motivo capitava spesso che i parrochiani, trovandosi in difficoltà finanziarie, nel cestino delle offerte mettevano i loro ultimi preziosi regali. Per esempio, Nina Matvijec ricorda che nella parrocchia di Szargorod, negli anni '30, fu eletto capo della «ventina», Ruckyj. In quel periodo il governo impose tasse esose che non si potevano pagare. In chiesa, il loro capo disse all'assemblea: «Gente carissima, se non pagheremo le tasse chiuderanno la chiesa» e consegnò le chiavi alle persone per custodirle. La testimone ricorda che sua zia, membro del Terz'ordine Francescano, le nascose sotto l'abito. La gente, per contribuire a pagare le tasse e non far chiudere le

99. *Ibid.*

100. *Przegląd Wschodni* 2 (1992/1993) 1, 49.

chiese, vendeva perfino l'ultima mucca, anche se non aveva altro con cui vivere¹⁰¹.

Il regime, col pretesto di chiudere la chiesa, lavorava molto per distruggere le comunità parrocchiali. Nel villaggio cattolico di Hrecany, accanto a Ploskiriv, nel 1932 fu bruciata la scuola di sette classi (prima questo edificio apparteneva ad un cittadino cattolico). Tale avvenimento fu al centro dell'attenzione del governo non solo in Ucraina, ma anche a Mosca. I comunisti dell'Ucraina ricevettero una lettera da Mosca con precise indicazioni sul da farsi a questo riguardo. La missiva era firmata da A. Dymansztein, uno dei più grandi teorici del partito e della politica del Paese e da S. Nejman, segretario dell'ufficio politico del KCKP (b). In essa affermavano che il responsabile dell'incendio era «l'elemento kulak e clericale» e si doveva divulgare tale notizia per dimostrare ai lavoratori che i cattolici formavano le comunità religiose per fare propaganda antirivoluzionaria. Ciò dimostra che il governo mal sopportava l'autorità del sacerdote Z. Kwasniewski e la diffusione della fede cattolica. Secondo i documenti del governo, in questa regione esistevano 20 gruppi del Rosario e di Terziari formati da 370 persone. Queste unità di fede disturbavano il lavoro dei comunisti e attivisti sovietici. La stampa sostenne che l'incendio della scuola era stato voluto dagli aderenti al «kulak e Terz'Ordine», i quali avevano pagato un abitante del villaggio, un «balordo», per effettuarlo¹⁰². All'inizio si pensava di fare il processo giuridico pubblico, accusando il Terz'Ordine «d'averla bruciata», ma non fu fatto, perché le accuse non erano valide né documentate per mancanza di testimoni. Tante di esse caddero all'inizio dell'indagine o furono contestate perché ritenute ingiuste. Il processo non fu fatto, ma tutti i cattolici finirono ugualmente nel lager di Kazachistan.

A. Hlebowicz racconta che: «Nella seconda metà degli anni '30 i fedeli erano soliti recitare le preghiere a voce alta davanti alla porta delle chiese chiuse. Questa tradizione continuò fino ai giorni nostri nei paesi d'Oriente, dove i fedeli ancora chiedono la restituzione dei loro luoghi di culto»¹⁰³. Questa lotta per la difesa della chiesa fu sostenuta dai primi anni della persecuzione fino alla caduta dell'URSS. I parrocchiani curavano la chiesa come il loro tesoro più prezioso, perché sentimentalmente era cara e vicina alle loro esigenze spirituali: in essa infatti vivevano l'esperienza dei momenti più belli e più importanti della loro vita. Fu anche segno di tempi antichi e migliori e simbolo di speranza per il futuro, che il governo incessantemente cercava di distruggere con violenza.

101. O. IBAHOBA, *op. cit.*, p. 2.

102. *Documenti, La Chiesa romano cattolica, 2930 in Centrale Archivio Storico di Regione Chmelnitzkyy*, f. 1, vol. 20, p. 1.

103. T. PIKUS, *Rosja w objęciach ateizmu*, Warszawa 1997, pp. 34-35.

«Durante la confisca del patrimonio, il clero cattolico sosteneva che esso non era una sua proprietà privata, gli era stato dato solo per tutela, quindi non poteva consegnarlo al governo bolscevico senza la preventiva autorizzazione di Roma. Questa posizione dei sacerdoti ricevette la totale approvazione dei parrocciani, che spesso difendevano i beni della parrocchia con la vita»¹⁰⁴.

Quando i rappresentanti del governo arrivavano per chiudere le chiese, non venivano consegnate loro le chiavi; si nascondeva tutto ciò che serviva per la liturgia e il relativo inventario. I fedeli accorrevano nelle chiese per difenderle. Un testimone ricorda che alla fine del 1935, a Borsciv, mentre si faceva l'inventario, il loro guardiano tolse la cornice al quadro di S. Antonio, prese l'immagine, la nascose sotto i vestiti e la portò fuori della chiesa. Quest'immagine fu custodita dai credenti per lungo tempo e venerata di nascosto¹⁰⁵. A salvare gli oggetti preziosi della Chiesa contribuivano anche i fedeli d'altre confessioni, come conferma la testimonianza di padre Wilk. Nella parrocchia di Luczyniec, un ebreo nutriva simpatia per la fede cattolica. Un giorno portò al sacerdote un ostensorio e gli disse:

«Questo appartiene alla chiesa. Io, forse, grazie a lui, sono sopravvissuto durante la guerra. Nel 1935, quando fu distrutto il patrimonio ecclesiastico si pensava che quest'oggetto fosse d'oro, ma gli esperti verificarono che era soltanto un dorato, quindi fu buttato tra i rifiuti. Siccome avevo visto che il prete durante la liturgia lo portava in processione, di notte lo presi e per 20 anni l'ho tenuto nascosto in soffitta. In questa chiesa si sono succeduti diversi sacerdoti, ora ho capito che lei starà qui e perciò affido alla sua cura quest'oggetto»¹⁰⁶.

Nel 1958 i fedeli di Ostrog, per paura che la chiesa fosse occupata, lottarono due anni per difenderla. Ma il giorno di Natale del 1960 il governo la occupò: di notte fu abbattuta la croce del campanile e la chiesa fu adibita a palestra, dove si praticava il pugilato. I parrocciani ricordano che «colui che demolì la croce s'impiccò come Giuda»¹⁰⁷.

Se la Chiesa cattolica in Ucraina riuscì a sopravvivere dopo la guerra, fu merito soprattutto dei fedeli, che nonostante le persecuzioni difesero le loro chiese, fino agli anni '90, quando iniziarono le restituzioni. A questo scopo, notevole successo ebbero gli incontri di preghiera, spesso con migliaia di fedeli e la presenza di un sacerdote, per implorare la riapertura del tempio confiscato.

104. *Przegląd Wschodni* 2 (1992/1993) 1, 47.

105. Л. КОВАЛЕНКО - В. МАНЯК, *Голод 33ї, Народна книга-меморіал*, Київ 1991, pp. 24-30.

106. O. H. WILK OFM Cap, *op. cit.*, p. 89.

107. W. J. KOWALOW, *Sursum Corda w gorę serca. Wybor artykułów prasowych z lat 1992-1997*, Biały Dunajec-Ostróg 1999, pp. 24, 32.

In URSS, al tempo di N. Kruscev, furono chiuse e distrutte quasi 14.000 chiese. In Ucraina, solo in Leopoli, ne chiusero circa 30. I laici che resistevano e si opponevano furono deportati nei campi di concentramento. Delle 120 parrocchie della diocesi di Luck ne rimase solo una (Krzemieniec); delle 400 dell'archidiocesi di Leopoli e 70 della diocesi di Przemysl, che si trovavano ai confini dell'URSS, all'inizio degli anni '80 ne rimasero solo 12. Negli anni '40, '50 e '60, sopravvissero circa 50 parrocchie, che alla fine degli anni '80 diventarono 70. Nel 1961, nella regione di Chmelnitzkyy vi erano 12 comunità parrocchiali registrate con due sacerdoti; nel 1972, in tutta l'Ucraina 97 comunità cattoliche. Il vento della libertà, anche se un po' limitata, cominciò con Gorbaciov¹⁰⁸. Nei villaggi e nelle città, le parrocchie rinnovate, all'inizio furono poco numerose ma, la loro riapertura, ebbe un influsso positivo su quanti fino ad allora non praticarono la fede.

Lotta per la restituzione delle chiese confiscate

Negli anni '50 iniziò un lungo periodo di richieste da parte dei fedeli ai vari ordini governativi fino a quello più alto della Religione, in Mosca, per la restituzione delle parrocchie chiuse dopo la guerra, per la riapertura delle cappelle e per il ritorno dei sacerdoti. Si lottò per diversi anni, a volte con esito positivo e ciò fu d'esempio per gli altri: risvegliare nei fedeli la coscienza di riunirsi in comunità avrebbe facilitato le concessioni.

Voglio riportare alcuni esempi di coraggiosa difesa delle chiese, testimonianza di come la gente desiderasse Dio, senza temere la folle propaganda atea. Nella parrocchia di Tomaszpol, i fedeli nel 1953 inviarono 62 petizioni per riavere la chiesa. Nella parrocchia di Murafa, nell'anno 1957, più di 5.000 persone firmarono la richiesta scritta da P. Darzycki al governo, per lo stesso motivo¹⁰⁹. Il responsabile per la religione scriveva ai suoi superiori che, secondo i dati del 1957, 2.600 cattolici della regione di Czernivci Podilskie, avevano inviato 20 richieste per la riapertura della chiesa¹¹⁰. In tutte le parrocchie si pregava per la riapertura delle chiese. Poiché il governo tardava a concedere il permesso, alcuni fedeli forzavano le porte ed entravano in chiesa per pregare. Per esempio, il 9 maggio 1969 a Gwardiejsk, la chiesa fu aperta dai fedeli: tutti entrarono e cominciarono a cantare in onore della Madre di Dio. Qualcuno riferì al capo del kolchoz che la gente pregava in chiesa. Arrivarono, cacciarono fuori i fedeli e richiusero la chiesa. Dopo le indagini punirono gli organizzatori della manifestazione con una tassa di 50 rubli che, in quel tempo, era una somma

108. O. ДОБРОСР, *op. cit.*, p. 130.

109. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica*, 42 in *Archivio Statale di Regione Vinnitza*, f. P-136, vol. 211, p. 10

110. *Ibid.*, pp. 26-27.

elevata. I fedeli e i delegati mandarono a Kiev la seguente lettera di richiesta:

«Poiché a noi sembra che sia finito il periodo di Stalin, pensiamo che, d'accordo con il nuovo programma, nessuno minaccerà noi, giusti sovietici e semplici lavoratori, che nessuno insulterà i nostri sentimenti religiosi. Chiediamo in nome di migliaia di fedeli, in nome della libertà di coscienza, in nome della personale felicità dell'uomo e in nome della verità: permettete a noi anziani di vivere tranquillamente fino alla fine, non toglieteci la chiesa, unica gioia»¹¹¹.

Con queste e simili richieste, i fedeli si recavano a Kiev, a Mosca e a Vinnitza. Anche i parrochiani di Snitkiv e di Vinnitza scrivevano ai rappresentanti del Soviet Supremo:

«Diteci, non vi siete ancora annoiati di leggere le nostre richieste? Noi scriviamo già da tempo. Che vi costa dire la semplice parola: "Aprite" la chiesa per la quale, da tempo, stiamo inoltrando continue petizioni? Questo dipende solo da voi. Oppure dalla Costituzione cancellate la parola "libertà di religione". Quale libertà di fede può esserci, quando le chiese sono chiuse?»¹¹².

Anche dalla parrocchia di Szargorod, nello stesso periodo inoltrarono 112 richieste di non chiudere la chiesa e circa 10 volte mandarono una delegazione di 30-35 persone, generalmente giovani lavoratori del kolchoz, a Kiev e a Mosca per chiedere la presenza di un sacerdote. Queste richieste disturbavano il rappresentante del governo delle cause di religione di Kiev, tanto che scrisse direttamente al suo rappresentante in Vinnitza di occuparsi «seriamente della parrocchia cattolica di Szargorod, perché mi arrivano numerose richieste, rimostranze e delegazioni. Decidete ed informateci sulla soluzione che avete in programma, riguardo a questa causa»¹¹³. I fedeli descrivevano anche il modo in cui erano trattati dal governo:

«Il Comitato Regionale del partito ci ha detto che noi dobbiamo essere arrestati, perché chiediamo l'apertura della chiesa. Di conseguenza non ci avrebbe fatto lavorare, né mangiare, né dormire... I rappresentanti del governo sono ben vestiti e fanno la bella vita. Ma anche noi dobbiamo vivere e, se tutti fanno i Signori, chi lavorerà? Il governo locale, col suo empio comportamento, ha rafforzato la nostra fede per cent'anni... Non abbiamo ricevuto risposta alle nostre richieste; siamo stati trattati come cani... I nostri responsabili di brigata dicono che noi credenti preghiamo e lavoriamo, invece chi non crede non vuol lavorare. Nessun non credente lavora con noi nel

111. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 19 in Archivio Statale di Regione Vinnitza, f. R-2700, vol. 51, p. 8.*

112. *Ibid.*, pp. 9-11.

113. *Ibid.*, p. 11.

campo. Tutti i governanti vivono del lavoro delle nostre mani e ci uccidono moralmente»¹¹⁴.

Le richieste e le petizioni aumentavano d'anno in anno, anche se rappresentavano un pericolo per i fedeli, perché i rappresentanti della religione comunicavano all'organo speciale del KGB il loro indirizzo e i dati di lavoro. Agli operai toglievano il premio di produzione, rinviavano le loro vacanze al periodo invernale ed assegnavano loro un lavoro meno retribuito. Nonostante ciò, la gente faceva di tutto per riavere la chiesa, come confermano vari testimoni. Negli anni '60, alcune persone si recarono nella città di Dunaivci e recitavano il Rosario davanti al monumento di Lenin¹¹⁵. Quando il regime volle distruggere la loro cappella, la difesero coraggiosamente: per più di un anno, notte e giorno, armati di rastrelli, pale e bastoni, la presidiarono. I più combattivi furono gli anziani. Il governo non poté recare danno a chi in guerra aveva ottenuto molti meriti, gli invalidi e i barellieri.

I sacerdoti aiutavano i fedeli a riavere le proprie chiese. Mi piace ricordare don Wladyslaw Wanags che, sul finire del regime comunista, riattivò ben 29 chiese. Per esempio nel 1989, dopo aver celebrato a Smotrycz la Santa Messa in una casa privata, seguito da 70 fedeli, si diresse con la croce e l'immagine della Madre di Dio nella chiesa, che era stata trasformata dal governo in sala convegni. La sala era chiusa: allora con tutto il gruppo si recò all'ufficio del governo per chiedere le chiavi. L'ufficiale, adirato, rispose che le avrebbe consegnate solo se fossero passati sul suo cadavere! Telefonò alla polizia, al partito e al governo della regione in Dunaivci. Don Wladyslaw, senza scoraggiarsi, entrò nella sala delle sedute, posò sul tavolo la croce e l'immagine della Madre di Dio Immacolata e insieme ai fedeli recitò il Rosario. Quando l'ufficiale lo convocò in ufficio, si trovò davanti altri dieci funzionari. Egli chiese loro di restituire le chiavi della sala, «perché era la chiesa ed apparteneva ai cattolici». Gli fu risposto che non era possibile, «perché doveva essere la riunione dei quaranta consiglieri della città a prendere tale decisione» e che l'indomani l'avrebbero consegnato. Il giorno seguente, puntualmente alle 13.00, ricevette le chiavi. Gli stessi comunisti portarono via dal club gli immobili, l'immagine di Lenin, di Marx, di Engels e Stalin. Il sacerdote vi portò una grande croce di legno che sistemò davanti alla chiesa, che ripulita e imbiancata, ritornò all'antico splendore nella vigilia di Natale 1989¹¹⁶.

Un secondo esempio mi è offerto dai testimoni di Szargorod che ricordano il 1960. In quell'anno il sindaco della città aveva comunicato a don Antonio Chomicki che la chiesa sarebbe stata chiusa, per adibirla a museo. Il sacerdote propose di raccogliere delle offerte per costruire il

114. *Ibid.*, p. 12.

115. Rel. Л. БАРАНИХИ, с. Підлісний Мукарів, 09.09.1999., ст. 80, *op. cit.*, p. 64.

116. S. KURLANDZKI MIC - L. DANILECKA, *op. cit.*, pp. 241-243.

museo, ma non avrebbero dovuto toccare il sacro tempio. In quel tempo il governo lottava contro i credenti e desiderava confiscare le loro chiese. I fedeli cominciarono a spedire lettere ai vari organi amministrativi a Vinnitza, Kiev, Mosca, con richiesta di non ostacolare la loro fede e di non chiudere la chiesa. Ma nell'agosto, la risposta consistette nel licenziamento di Janka Dozorek, capo della ventina. La causa fu che il governo voleva spostare il muro che circondava la chiesa, ma il capo della comunità romano cattolica non concesse il permesso di farlo. La domenica successiva don Antonio convocò tutta la «ventina» per eleggere il nuovo capo: la gente scelse un uomo di Kozlivka, che però era assente; un altro di Milarivka, non accettò. L'assenza del capo della «ventina», anche di un sol giorno, poteva significare la chiusura della chiesa, per cui la scelta cadde su Janina Matvijec: «Ero giovane, non sposata, arrestata o esiliata non avevo niente da perdere, perciò accettai l'incarico decisa a sopportare tutti i tormenti, come prova della mia fede»¹¹⁷. Janina portò al responsabile il protocollo della sua nomina per farla vidimare e, dopo varie resistenze, divenne il nuovo preside della ventina e si occupò della vita della parrocchia. Ma il fatto più grave della parrocchia fu che minacciarono don Antonio Chomicki di togliergli il permesso di lavorare. Infatti, nel 1961, sotto le feste di Pasqua fu mandato prima a Bar, dopo a Vinnitza e infine a Kiev dove gli fu proibito di svolgere il suo ministero. Tornato a Szargorod, non poté esercitare il suo lavoro sacerdotale, ma promise ai fedeli addolorati di scrivere una lettera a Padre Krajewski, a Czernivci, pregandolo di farsi accordare il permesso di poter lavorare anche nella parrocchia di Szargorod, giacché conosceva bene quella chiesa, che lui aveva aperto alla presenza dei militari rumeni durante la guerra. Purtroppo il governo proibì anche a Padre Krajewski di svolgere il suo ministero e lo mandò a lavorare in fabbrica: per questo motivo le due parrocchie rimasero senza sacerdote. Ma i fedeli non cessarono di lottare affinché la loro chiesa non fosse trasformata in museo. Infatti, una domenica del 1961, si recarono all'ufficio del comitato esecutivo di cui faceva parte un certo Malaj, nemico dichiarato della religione, il quale minacciò di chiudere definitivamente la chiesa e chiamò la polizia. In quell'occasione, i cristiani furono aiutati dagli ebrei che si unirono a loro nella protesta.

I cattolici di Szargorod non cessarono di difendere la loro chiesa. Erano anche disposti a recarsi presso il monumento di Lenin e accendergli candele, pur di attirare l'attenzione del governo ed essere ascoltati. La loro fede era rafforzata nella lotta contro le difficoltà. E ai dirigenti politici ripetevano: «Anche nel tempo in cui la nostra chiesa era stata utilizzata come magazzino, noi abbiamo festeggiato tutte le solennità, poi otte-

117. А. ТРОШКОВА, «Господь випробував нашу віру», in «Парафіяльна газета». *Тижневик католицьких парафій України* 18 (2002) 1.

nemmo che fosse riaperta ed ora non permetteremo che sia trasformata in museo»¹¹⁸.

I rappresentanti parrocchiali si recarono a Mosca, dove furono accolti dal responsabile per le questioni religiose Rumiancev, che li incoraggiò a non aver paura, perché non c'era la legge secondo la quale le chiese dovevano essere chiuse. Tornati in paese, quando arrivò il responsabile del NKVD per far chiudere la chiesa, era una giornata di cattivo tempo e pioveva. Le persone, incuranti dell'intemperie, corsero per impedirlo e in breve tempo si radunò una folla immensa. I militari chiesero aiuto alla polizia di altre città ma la gente, imperterrita, rimase sveglia a vigilare presso la chiesa. Il giorno seguente il responsabile del governo della religione concesse l'autorizzazione affinché la chiesa non fosse trasformata. Quella «fu una giornata indescrivibile che ancor oggi, dopo quarant'anni, non è facile dimenticare!»¹¹⁹. Nina Matvijec conclude: «Questo giorno della vittoria, ogni anno, riunisce migliaia di persone alla Santa Messa solenne nella chiesa di S. Floriano e risveglia in noi tanti ricordi»¹²⁰.

In Czernivci Podilskie, c'era un'antica chiesa del XVIII secolo, che era stata trasformata in cinematografo. I fedeli non si limitarono solo a pregare per la sua restituzione al culto, ma si adoperarono anche presso le autorità firmando richieste e inviando le loro delegazioni ai diversi uffici del governo. Ancora nel 1953, quando scioperavano e pregavano ogni giorno davanti alla chiesa, il governo li perseguitava, versando su di loro acqua con un liquido per parassiti; li arrestava e li rinchiusa in prigione. Incoraggiati anche dalle preghiere del Papa, continuarono a lottare fino al 1988. Infatti dal febbraio al 15 marzo di quell'anno, centinaia di persone, ininterrottamente, giorno e notte, presidiavano sul sagrato pregando e manifestando il loro disappunto. Da ultimo un gruppo coraggioso forzò le porte ed entrò in chiesa, occupandola. Non furono lasciati soli, ma ogni giorno di più, centinaia di persone si unirono a loro. Un sacerdote della Polonia, suggerì di informare direttamente il Santo Padre. Subito fu inviata una lettera sottoscritta da un numeroso gruppo di fedeli che arrivò in Vaticano passando per la Lituania. Quando la delegazione di Czernivci si presentò negli uffici governativi per la restituzione della chiesa, il funzionario politico si irritò perché i fedeli di Czernivci avevano scritto al Papa a sua insaputa. In quel periodo si preparava l'incontro di Gorbaciov con il Papa: i cardinali si recavano a Mosca e i rappresentanti del governo in Vaticano. E il 16 marzo 1989, in Mohyliv Podilskyy, il governo consegnò ai rappresentanti della parrocchia di Czernivci il documento attestante la restituzione della loro chiesa.

118. *Le lettere, La Chiesa romano cattolica, 19* in *Archivio Statale di Regione Vinnitza*, f. R-2700, vol. 51, p. 14.

119. A. ТРОШКОБА, *op. cit.*, p. 3.

120. *Ibid.*, p. 1.

Nella regione di Chmelnitzkyy, i fedeli della città di Brahilov riebrero la loro parrocchia nel 1987, dopo otto anni di continue richieste. A Smotrycz nel 1988, dopo 14 anni; a Solobkovci dopo sei anni¹²¹. Anche nell'Ucraina centrale il numero delle parrocchie aumentò di tre volte rispetto al 1986. In Ucraina, senza considerare la regione dei Carpazi, verso la fine del 1990 esistevano 200 parrocchie: la maggior parte nelle regioni di Chmelnitzkyy, Vinnitza e Zytomyr¹²². La Chiesa romano cattolica, che contava circa un milione di fedeli, fino alla fine del 1990 non aveva una sua gerarchia. Il 16 gennaio del 1991 il Santo Padre, Giovanni Paolo II, rinnovò la struttura ecclesiastica, creando cinque diocesi e nominando l'arcivescovo Marian Jaworski metropolita di Leopoli dei cattolici di rito latino.

I frutti di vita spirituale

In quest'ultimo paragrafo voglio presentare i frutti della vita spirituale dei cattolici in Ucraina, perché «l'albero si conosce dai frutti» (Mt 12,33b). Essi manifestano la realtà dell'uomo e la vita del cristiano. Da ciò che è stato detto fin qui, ho potuto dimostrare che la vita religiosa e spirituale dei cattolici di rito latino, in Ucraina, era viva ed efficace. Malgrado alcuni avessero una modesta conoscenza dell'insegnamento religioso, appreso dalla catechesi clandestina, a loro fu sufficiente, per credere in Dio, affidarsi a Lui e fare ciò che Lui comanda. Nella loro vita erano ben radicate le virtù teologali: la professione di fede in Dio, la speranza in Lui e la carità, che si rivela nella forza di perdonare al prossimo.

La fede

Gesù ha detto: «Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli. Ma chiunque mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli» (Mt 10, 32-33). I cristiani dell'Ucraina hanno preso sul serio queste parole del Signore, tanto da incarnarle nella loro vita, in un Paese dove, come scrive P. Gonczaruk, rispondere alla domanda: «Tu credi in Dio?», significava firmare la propria condanna a morte¹²³. I cristiani non avevano paura della morte, perché erano difesi dallo «scudo della fede», che li proteggeva dai «dardi infuocati del maligno» (Ef 6, 15).

121. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 44* in *Archivio Statale di Regione Vinnitza*, f. P-136, vol. 194, p. 8.

122. R. DZWONKOWSKI SAC, *Odrodzenie Kościoła Katolickiego obrządku łacińskiego w ZSRR*, op. cit., pp. 226-228.

123. П. ГОНЧАРУК, *Духовне життя переслідуваних осіб на Поділлі у 1918-1990 роках в світлі зібраних свідчень*. Магістерська праця написана на Богословському Факультеті Лятеранського Університету – Філіал в Городку під керівництвом о. mgr лиц. Ришарда Федерчика, Городок 2001, p. 59.

Alla domanda: «Tu credi in Dio?» essi rispondevano «Credo»¹²⁴. «Noi non rinnegavamo la fede», afferma Casimiro Polakovskyy e ricorda che suo padre fu condannato a morte e fucilato perché, nel refettorio del kolchoz, prima di mangiare, si faceva il segno della croce e pregava¹²⁵. Nonostante il pericolo di perdere la vita e lasciare orfani i bambini, la gente si recava presso il governo e lo pregava di registrare la loro comunità parrocchiale oppure di restituire la chiesa che avevano occupato: «Se io non avessi creduto in Dio, non sarei riuscito in niente. Non avevo paura, pur avendo moglie e bambini»¹²⁶. La fede ha dato a questi cristiani una visione nuova delle realtà che vivevano, ne motivava e ne ispirava le azioni, li rendeva capaci di riferirsi in maniera particolare alla propria esistenza, agli altri e alle cose. Il medico Genovefa Kuzminska non mancò di dichiarare che suo padre era stato fucilato in Kamianec Podilskyj per la sua fedeltà a Dio, anche se questo le costò la mancata assegnazione di un ottimo posto di lavoro, come lei stessa testimonia:

«Prima della guerra, come tutti i medici, fui convocata in Dunaivci dall'istruttore per riempire un questionario. Scrivo le mie generalità e il nome di mio padre. Leggo la seconda domanda: "Non avete nessun parente detenuto o deportato al confino?". Sono perplessa e non so cosa scrivere; tralascio questo rigo e completo il questionario. Rileggo la domanda e rifletto prima di rispondere. Sono indecisa sul da fare: se affermo, saranno problemi, e se nego, sarà scoperto. Mi rivolgo allo Spirito Santo e, dopo aver invocato la Sua luce, scrivo che mio padre fu represso. Si avvicina il commissario, legge la mia risposta ed obietta: "Perché l'avete scritto? Avete superato così bene gli esami della parte medica e militare". Mi consiglia di rinnegare mio padre e le sue idee. Comincio a piangere e, in modo deciso, affermo di non rinnegarlo ed evidenzio che era molto buono. Mi fa notare che, pur avendo superato gli esami, non avrei ricevuto il diploma militare. Di nuovo sostengo la mia affermazione e lui, cercando di farmi cambiare idea, mi ricorda che non è difficile, basta scrivere semplicemente «rinuncio a tutto» e ti rilasciamo il diploma. Pur di raggiungere il suo obiettivo, mi dà 10 minuti per ripensare. Confermo la mia intenzione. Mi concede ancora un'ora ed esce. Rifletto e dico a me stessa: «Ma la mia decisione non va ripensata. Ripudiare mio padre?! No! Mai!». Rientra e poiché io sostenevo con fermezza la mia idea, mi disse di andare a casa e, se ci ripensavo, di tornare e avrei ricevuto il diploma militare»¹²⁷.

Dopo una settimana e mezza iniziò la guerra. Chi aveva ricevuto il diploma militare fu chiamato alle armi, eccetto lei. Quelli che lavoravano

124. Rel. Ф. ШКАВРОН, м. Городок, 29.02.1999, ст. 49 *op. cit.*, p. 47.

125. Rel. К. ПОЛЯКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 5, *op. cit.*, p. 60.

126. Rel. К. ПОЛЯКОВСЬКОГО - Ф. СІТАР - Г. НАГУРНЯК, м. Кам'янець-Подільський, 25.04.2000, ст. 18, *op. cit.*, p. 6.

127. Rel. Г. КУЗЬМИНСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 30.10.2000, ст. 42, *op. cit.*, p. 45

con lei non fecero più ritorno. «Uno, che era stato a scuola con me, morì subito dopo la partenza. Chissà! Se avessi rinnegato mio padre, forse anch'io non avrei fatto più ritorno»¹²⁸.

Malgrado fossero perseguitati ed esiliati, i cattolici credevano fermamente in Dio e vivevano una profonda vita spirituale che traspariva nei loro atteggiamenti, come attestano i testimoni:

«I miei genitori vivevano bene fra loro e con gli altri. Quando tornavamo dall'esilio in Ucraina, la gente si riuniva come faceva per un funerale e ci accoglieva piangendo. Nostro dovere è fare sempre il bene, anche quando la gente è cattiva verso di te: tu la vincerai con il bene. Se qualcuno non mi parla, sarò io per primo a rivolgergli la parola. Si deve essere umili e non presuntuosi come i potenti. Dobbiamo amare tutti, come ha fatto Gesù»¹²⁹.

Altri aggiungevano semplicemente: «Se nel cuore non c'è l'amore, allora che fede è?»¹³⁰, e lo testimoniavano con molti esempi. Durante la guerra fu arrestata la moglie di un ufficiale cristiano e, per sbaglio, capitarono da una sua amica credente che accettò volontariamente lo scambio. «Tu hai due figli – ebbe appena il tempo di dirle – io sono sola. Sono contenta di sostituirmi a te». Chi la vide per l'ultima volta, mentre veniva condotta al lager, testimonia che sorrideva¹³¹. I cattolici praticanti e i loro sacerdoti non avevano la tessera per comprare il pane. Se qualcuno ospitava il sacerdote, doveva pagare una multa; nonostante ciò non si temeva d'accoglierlo. Nel 1966 don Bronislaw Drzepecki tornò dal Kazachistan in Ucraina e, per dargli la possibilità di svolgere il lavoro pastorale «clandestino», una cattolica di Bar lo registrò come suo marito. Dopo qualche settimana le autorità, non si sa in quale modo, scoprirono l'inganno e, nell'ufficio della registrazione, arrivò da Vinnitza, la telefonata: «Voi avete registrato la spia del Vaticano. Annullate subito la registrazione del sacerdote»¹³². I cristiani testimoniavano sempre la loro fede in Dio, anche di fronte alla morte. In prigione, essendo impediti di fare il segno della croce perché erano ammanettati, manifestavano con altri gesti la propria fede. La fedeltà a Cristo è stata rilevata dalle parole di Giovanni Paolo II: «La fede religiosa è così importante per i popoli e per le singole persone che, in molti casi, sono pronti a tutti i sacrifici per salvarla»¹³³.

128. *Ibid.*

129. Rel. A. СМОТРИКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 10.11.2000, ст. 4, *op. cit.*, p. 45.

130. Rel. Г. КУЗЬМИНСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 30.10.2000, ст. 42, *op. cit.*, p. 45.

131. B. CAPLICKI, (a cura di), *Martirologio cattolico*, Mosca 1999, mp.

132. G. ZANGHÌ, *op. cit.*, p. 23.

133. GIOVANNI PAOLO II, *Il messaggio alla XXIV giornata mondiale della pace*, 1 gen. 1991, in *Il regno: quindicinale di attualità e documenti* 36, 1 (652), Bologna 1991, pp. 1-4.

La speranza

Come Abramo, sperava «contro ogni speranza» (Rm 4, 18), così anche i cattolici dell'Ucraina, nel periodo della persecuzione, si aggrapparono a questa virtù cardinale, per sopravvivere: «Come il treno entra nel tunnel perché segue la linea ferroviaria, così anche noi, affidandoci a Dio, con coraggio superavamo tutte le difficoltà»¹³⁴. I cristiani non potevano immaginare la loro vita senza Dio, come testimonia M. Karvacka: «La mia speranza era in Dio, in nient'altro»¹³⁵. Per questa speranza non avevano paura di firmare le lettere di richiesta al governo e di sottoscrivere il proprio indirizzo per la risposta, pur sapendo di rischiare di essere richiamati dal sindacato o dalla polizia: «Dio ci aiutava sempre, anche quando di notte ci convocavano al sindacato e ci trattenevano fino al mattino. Una volta, nel mese di dicembre del 1930, mi chiamarono alle 21, mi trattenevano per due ore e gridando mi terrorizzavano. Non sopportai e, dicendo: «Io servo Dio, non voi!» uscii battendo fortemente la porta. Non avevo paura d'essere uccisa o impiccata; parlavo con coraggio, perché Dio m'ispirava cosa dire poiché io non so leggere. Andavo con Gesù, non da sola»¹³⁶. In assenza del sacerdote non avevano paura di guidare la preghiera comune e di fare la guardia alla cappella e alla chiesa tenendo, come unica difesa, un bastone. Ubbidienti alla voce di Dio, coscienti della loro vulnerabilità e incapacità, pregando, sperando in Lui e chiedendo l'aiuto ai santi, discutevano e dialogavano col governo, divenendo spesso i testimoni di ciò che ha detto Gesù Cristo: «Quando poi vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa rispondere a vostra difesa o di quello che dovrete dire, perché lo Spirito Santo in quello stesso momento v'insegnerà ciò che dovrete dire» (Lc 12, 11-12).

Una testimone racconta come fossero sfiniti a causa di queste chiamate: «Salivamo al secondo piano con la gola secca, perché non sapevamo cosa ci avrebbero chiesto e cosa rispondere, timorosi di dire ciò che non si doveva dire e di non tradire»¹³⁷. Nei corridori erano sistemati microfoni per ascoltare ciò che dicevano prima dell'interrogatorio.

La luce della speranza si accendeva soprattutto quando il sacerdote non c'era: pregando, speravano nel suo arrivo. La gente aveva fiducia che la Chiesa prima o poi, si sarebbe rinnovata su questa terra. Affidandosi a Dio, fonte d'ogni speranza, non temevano di assumersi nessuna responsabilità parrocchiale: «Mi mancavano tre anni per la pensione e assumere

134. Rel. З. ЯГЕЛЬСЬКОЇ, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 29, *op. cit.*, p. 45.

135. Rel. В. ГОРОДИСКОЇ - З. МІХАЛЬСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 29.10.2000, ст. 37, *op. cit.*, p. 44.

136. Cfr. Rel. Л. БАРАНИХИ, с. Підлісний Мукарів, 09.09.1999, ст. 80, *op. cit.*, pp. 64-65.

137. Rel. Ф. МУЛЯРА, с. Мурафа, 12.07.1999, ст. 71, *op. cit.*, p. 65.

l'onere della presidenza della comunità parrocchiale non era facile in quel periodo. Uno mi consigliava di pregare Dio, per non essere eletto»¹³⁸.

Soprattutto trovandosi nell'esilio o nel lager, i prigionieri cattolici erano sorretti dalla fiducia in Dio, come riferisce don W. Ciszek: «Se Dio mi ha conservato finora, ci diceva un prigioniero, se non mi ha abbandonato malgrado tutte le mie colpe, se ancora mi fa vivere, allora, sicuramente, non mi abbandonerà»¹³⁹. Di Lui potevano fidarsi; era con loro nei «duri momenti» della prigionia in cui sopportavano tutto perché: «Tutto ciò che ci dà Dio, è bene!»¹⁴⁰.

Non persero la speranza A. Karwacka, da Kamianec Podilskyj, I. Klipacka, da Szargorod, N. Kudrawceva da Nemirov e altre donne, alle quali era stato strappato e deportato «nell'arcipelago» il marito o un figlio o il padre. Erano le più spaventate, temevano tutto e tutti. Temevano il postino, la lattaia, l'idraulico. Chiunque le trovasse rivali poteva cacciarle dall'appartamento, dal lavoro, dalla città. Ciò nonostante sopportavano la prova e vivevano sorrette dalla speranza di poter ricevere uno scritto dai loro cari almeno alla scadenza dei dieci anni previsti dalla condanna. Facevano la coda davanti alle prigioni, si recavano a cento chilometri di distanza perché correva voce che distribuivano pacchi alimentari. A volte morivano prima del ritorno del loro caro. Intanto, i figli di quelle donne crescevano e per ciascuno di loro giungeva il momento in cui il padre sarebbe dovuto tornare prima che fosse troppo tardi, ma non tornava. Su un angolo di carta di un quaderno di prima elementare, si alternavano le parole mal scritte dalle mani di un bambino che riponeva la matita, riposava e la riprendeva per concludere. Lettere angolose e inesperte, con interruzioni a metà parola:

«Ciao Babbino ho dimenticato come si scrive, presto andrò a Scuola in inverno in prima, vieni presto se no stiamo male, non abbiamo Papà, mamma dice che sei in missione che sei malato. Cosa fai, scappa come Alessio è scappato dall'ospedale con la sola camicia, la mamma ti cucirà calzoncini nuovi, io ti darò la mia cintura, non mi importa i ragazzi hanno paura soltanto di Alessio io non picchio mai, lui anche dice la verità lui anche è povero e io sono stato male, avevo incubi volevo morire con mamma ma lei non voleva, oh mi sono stancato a scrivere ti bacio un armadio di volte. *Igor anni sei e mezzo*. Io ho già imparato a scrivere sulle buste, prima che mamma venga dal lavoro io la butto già in cassetta»¹⁴¹.

Anche i cristiani adulti, che vivevano la speranza, spronavano con simili esortazioni:

138. Rel. К. ПОЛЯКОВСЬКОГО - Ф. СІТАР - Г. НАГУРНЯК, м. Кам'янець-Подільський, 25.04.2000, ст. 18, *op. cit.*, p. 62.

139. W. CISZEK SJ - D. L. FLAHERTY SJ, *On mnie prowadzi*, Kraków 2001, p. 155.

140. Rel. Ф. ШКАВРОН, м. Городок, 29.02.1999., ст. 49, *op. cit.*, p. 45.

141. Cfr. A. SOLZENICYN, *Arcipelago Gulag II: 1918-1956*, Milano 1990, p. 660.

«Cristo disse a Pietro: – Getta le reti! – Cristo dice a noi: – Gettate le reti! – ... Obbediamo anche noi; sulla parola di Cristo, gettiamo le reti; sì, siamo deboli, pusillanimi; ma gettiamole. Cristo lo dice: – Gettate le reti! – ... Il miracolo si compì per Pietro... Il miracolo si compirà anche per noi. Guardiamo attentamente gli occhi che ci scrutano, che fissano avidamente chiunque parli di Dio. Sono i figli di coloro che distruggevano le chiese, che gridavano ad ogni angolo “Dio non c’è!” È un autentico miracolo: non vi sono chiese né libri, il Vangelo è introvabile, ma le anime degli uomini si lasciano catturare!». Hanno sconvolto il mondo intero, hanno distrutto le nostre chiese, ma il Signore sarà quanto prima con noi e ci domanderà perché piangiamo, chi cerchiamo. Il Signore dice a Maria: “Vai a dirlo ai tuoi fratelli”. E noi, potremo tacere? Se taceremo, le nostre lacrime non si tramuteranno mai in gioia. Dobbiamo andare ovunque ad annunciare Cristo agli uomini, annunciare che è risorto, annunciare che solo su questa Pietra s’innalzano edifici che né venti né acque possono travolgere”. I russi hanno sete di credere, come la terra disseccata dall’arsura ha sete d’acqua... Non ci resta più nulla: tutto è ucciso, fucilato, murato, interrato; solo i lupi dell’irreligione ululano in Terra Russa. Io so che durante la Santa Liturgia, accanto a me, la folla dei santi martiri di Russia, la folla di coloro che sono stati spezzati con la sofferenza prega con me. Ed io, felice, prego con loro; e sento la Tua voce benedetta e piena di perdono che dice: perdonali, perché non sanno quello che fanno»¹⁴².

La speranza in Dio alimentata dai sacramenti santificava la vita dei fedeli perseguitati. Leggendo la documentazione redatta dal KGB, ho meditato sulle confessioni di San Paolo nella lettera ai Corinzi: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; incerti, ma non disperati; cacciati, ma non abbandonati; atterrati ma non uccisi; portando sempre e dovunque la morte di Gesù nel nostro corpo, perché anche la vita di Gesù sia manifestata nel nostro corpo. Sempre, infatti, pur essendo vivi, noi veniamo esposti alla morte a motivo di Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale» (2 Cor. 4,8-11).

Sì, «Dio può fare, smisuratamente, più di quanto chiediamo o pensiamo» (Ef 3,20). Il sangue dei martiri e le sofferenze dei confessori della fede sono stati come un grande lavacro battesimale che ha lavato la terra ucraina, durante il XX secolo, dal peccato di coloro che avevano voluto fare di questo Paese una terra senza Dio. Questo sangue è preparazione alla riconciliazione tra l’Oriente e l’Occidente, tra la Chiesa Ortodossa e la Chiesa cattolica. Felice chi vivrà allora.

142. A. FASOLINO, *op. cit.*, pp. 30-31.

La carità

Il frutto più grande e più importante che caratterizza i cattolici dell'Ucraina è l'amore a Dio e al prossimo. Infatti, il Catechismo della Chiesa Cattolica c'insegna che la carità è «la virtù teologale per la quale si ama Dio, sopra ogni cosa, per se stesso e il prossimo, come se stessi, per amore di Dio»¹⁴³. Questo esprimevano nella vita i cattolici in Ucraina, che hanno dato «prova dell'amore» a Dio e al prossimo (2 Cor 8, 24). Essi non si lamentavano mai contro Dio per il dolore e per una vita così dura, al contrario. Gli erano grati: «Io ringrazio Dio che mi ha dato questa croce. In nessun altro modo Lo posso ringraziare, perciò Gli offro ciò che ho sofferto nella mia infanzia»¹⁴⁴. Alla domanda: «Voi avete rammarico verso Dio perché vi ha dato tante difficoltà e sofferenze nella vita?». Essi rispondevano: «No! Che cosa dice? No! Io ringrazio Dio che mi ha dato questa croce, perché noi Gli apparteniamo. Lui ci affida la croce e ci dà la pazienza e la forza di portarla; dobbiamo accettare la Sua volontà e Lui ci aiuterà. Dio ci fa tristi e ci fa gioiosi»¹⁴⁵. Rispettavano gli altri, la loro fede ed appartenenza ad altra religione. Per loro mettevano in pericolo la propria vita: «Ho cercato di avere stima per la gente, perché tutti sono creature di Dio. La preghiera mi dava la forza di comportarmi così»¹⁴⁶. La manifestazione più grande della loro forza spirituale, consisteva nel perdono accordato a quelli che li perseguitavano e a coloro che erano responsabili della morte dei loro genitori. Il perdono «risanava le loro ferite e li conduceva ad un'umanità più piena e più ricca, capace di riflettere in sé un raggio dello splendore del Creatore»¹⁴⁷. Le offese, le persecuzioni, invece di provocare risentimento, stimolavano il loro perdono e la misericordia. Alla domanda: «Lei perdona chi ha arrestato suo padre e l'ha condannato alla fucilazione?» «Sì, lo perdono». «Perché?» «Perché Dio perdona ed io perdono»¹⁴⁸. Oppure: «Sì, perdono. Non serbo rancore a queste persone che mi hanno fatto del male, ma le perdono, perché Dio mi perdona»¹⁴⁹. Senza perdono non c'è pace e questo si rileva nella vita dei cristiani ucraini. Le sofferenze indescrivibili facevano sanguinare il loro cuore, ma

143. CCC, n. 1822.

144. M. MIRONIUK, Rel. z 17.04.2001, Charkow.

145. Rel. K. ПОЛЯКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 8, *op. cit.*, p. 65.

146. Rel. Г. КУЗЬМИНСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 30.10.2000, ст. 43, *op. cit.*, p. 66.

147. Cfr. Rel. Ф. СІТАР - Г. НАГУРНЯК, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 10, *op. cit.*, p. 66.

148. «Voi perdonate a tutta la gente che vi perseguitava?» «Ho perdonato a tutti, perché Gesù sulla croce così pregava: «Padre perdona loro perché non sanno cosa fanno». Che Dio perdoni così a me come io perdono i miei vicini e tutti che mi hanno fatto del male». Cfr. Rel. З. ЯГЕЛЬСЬКОЇ, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 30, *op. cit.*, p. 67.

149. «Voi perdonate a quelli che erano la causa delle vostre sofferenze, questi che hanno distrutto la vostra famiglia?» «Sì perdono, perché Gesù ha detto di perdonare». Cfr. Rel. Д. КВАЧІОК, с. Підлісний Мукарів, 26.12.2000, ст. 79, *op. cit.*, p. 67.

non intaccavano né facevano diminuire il loro amore per Dio e per gli stessi persecutori. Una superstite dice:

«Perdono. A tutti perdono e che Dio perdoni anche loro! Era difficile. Ricordo come nostro figlio tornava con la mucca e piangendo mi diceva: “I ragazzi mi picchiano e mi allontanano, dicendo che non posso pascolare la mia mucca con loro, perché mio padre è “un nemico del popolo”. Io cercavo di tirar fuori la mucca ma essa non voleva uscire, perché era abituata a pascolare con le altre, ed allora mi picchiavano, mi rimproveravano che non la prendevo e mi dicevano che mio papà e io siamo nemici”. Lui piangeva e raccontava. E noi anche piangevamo. Che cosa potevamo fare? Arrestarono mio padre come “nemico del popolo” e a mamma tolsero il lavoro»¹⁵⁰.

Non solo perdonano, ma pregano per i loro persecutori: tutto questo lo fanno perché Dio perdona e perché Gesù ha chiesto di perdonare. Fin all'inizio abbiamo le seguenti preghiere per i persecutori:

«Signore Iddio, Salvatore nostro! A te ci rivolgiamo con cuore afflitto e confessiamo i nostri peccati e le trasgressioni... Signore misericordioso, tu che hai pregato per i tuoi crocifissori e hai comandato ai tuoi servi di pregare per i nemici, perdona coloro che ti odiano e ci offendono, non giudicarli o Signore, secondo le loro azioni e secondo le malizie delle loro imprese, non sanno, infatti, quello che fanno, ma riportali ad una condotta di vita caritatevole e virtuosa, riconducili a te Signore, e insieme con noi nella tua Chiesa lodino te, unico Dio glorificato nella Trinità nei secoli dei secoli»¹⁵¹.

150. «Questo facevano i nostri vicini. Io li vedo, ma non li odio. Io posso per loro solo pregare Dio affinché li converta». Cfr. Rel. K. ПОЛЯКОВСЬКОГО, м. Кам'янець-Подільський, 09.10.2000, ст. 8, *op. cit.*, p. 66. «Lei perdona a questi che vi hanno fatto tanto soffrire?» «Perdono a tutti. Io perdono perché cosa avrò, se non perdonerò. E anche nella preghiera Padre nostro... come noi preghiamo? Se noi non perdoneremo, anche noi non saremo perdonati». Cfr. Rel. Г. КУЗЬМИНСЬКОЇ, с.м.т. Станція Дунаївці, 30.10.2000, ст. 43 – 44, *op. cit.*, p. 67.

151. *Известия екатеринбургской церкви* 5.04. (1918) 89.

- VI -

La perseveranza fino al martirio

Il martirio, fin dalla prima era cristiana, è visto non tanto come un fatto episodico, ma come una realtà vitale. I cristiani, sono consapevoli che il loro inserimento in Cristo li può portare all'imitazione, non solo spirituale ma anche reale, della sua passione e morte. Il battesimo d'acqua, a volte trova il suo coronamento nel battesimo di sangue. La vita è vista ed è vissuta dalle prime generazioni cristiane in funzione dell'imitazione cruenta di Cristo, che è la testimonianza più sublime dell'amore verso Dio. Il martirio, così costituisce il fattore centrale della spiritualità antica. Nessun ideale ha avuto estensione così ampia e feconda. La confessione di fede non dipende unicamente dalle forze umane. Nessun uomo, infatti, di fronte a tormenti e ad una morte tanto atroci, può con le sole sue forze, rimanere fedele fino alla fine: è necessaria la grazia divina. Se Dio chiama, darà anche l'aiuto necessario per sopportare la prova. Non è l'uomo a decidere, ma Dio. Il martirio presuppone dunque una particolare vocazione ma, solo ad alcuni, Egli riserva il privilegio di testimoniare pubblicamente. L'azione della grazia divina, però, presume la decisione libera dell'uomo, la sua collaborazione e adesione. Dio non si sostituisce all'uomo, per questo il martirio, oltre che essere un dono, è anche una scelta volontaria, dettata ed animata dall'amore. È risposta all'invito dello Spirito: volontà che implica accettazione generosa del piano di Dio, nella consapevolezza di ciò che si lascia e di quello cui si va incontro. Il discepolo, vive così nella piena coscienza, i diversi momenti che scandiscono la prova: l'arresto, il carcere, il processo, le torture e infine l'esecuzione¹. Il martirio non ha solo valenza interiore, ma anche ecclesiale e pubblica. La testimonianza dei cristiani, resa davanti all'autorità e al popolo, è un messaggio rivolto a tutti i fedeli dei diversi tempi e dimostra che ogni periodo della vita della Chiesa, ha avuto ed avrà i suoi martiri. Cambiano i modi di perseguitare, ma la realtà rimane la stessa. Tutti i credenti in Cristo sono chiamati a vivere, in modi e tempi diversi, il mistero pasquale. Questo messaggio fu perpetuato anche nel periodo del regime comunista in Ucraina dove, i diversi metodi di persecuzione nei confronti della Chiesa, portarono molti cristiani fino al martirio. Voglio sottolineare la parola *martirio*, perché non indica le vittime del sistema. «Vittima» significa sottomissione a morte senza scelta, ma i comunisti, nei

1. C. NOCE, *Il martirio. Testimonianza e spiritualità nei primi secoli*, Roma 1987, p. 39.

documenti, denominano i fedeli «*martiri*» per la testimonianza della loro fede, in Dio e in Cristo, fino allo spargimento di sangue per difenderla. «*Martiri*» perché, consapevolmente, hanno rifiutato questa strada senza Dio, pur avendo la possibilità di sottrarsi con l'apostasia e con promesse di migliori condizioni da parte del governo. Martirio significa testimonianza della propria fede, proclamazione della speranza in Cristo risuscitato, fare della vita il supremo atto di carità.

In questo capitolo, la parola «*martirio*», racchiude in sé: false accuse, censure, pressioni, tormenti fisici e psicologici, subiti durante la reclusione e deportazione nei lager. Le sentenze di cui ho preso visione, quando sono riuscito ad avere accesso agli archivi e alla documentazione, finora tenuta rigorosamente nascosta, denunciano i crimini concepiti ed attuati dal potere comunista, come provvedimenti normali, ordinari, quasi banali, adottati per decenni contro i sacerdoti e laici.

Vescovi, sacerdoti diocesani e religiosi

Il sistema del governo ateista, ha distrutto tutto ciò che manifestava lo spirito di libertà, inclusa quella della professione di fede nelle strutture organizzate. L'obiettivo dell'autorità sovietica, era quello di eliminare la Chiesa cattolica. E ben presto si rese conto che, per raggiungerlo, era necessario sterminare la forza profetica della testimonianza cristiana ed in modo particolare di coloro che ne erano i sostenitori e i promotori delle tradizioni di libertà e d'indipendenza dello spirito, in altre parole gli ecclesiastici. Di conseguenza, già all'inizio della persecuzione, i sacerdoti furono i primi ad essere perseguitati, incarcerati, deportati in Siberia. Molti suggellarono la loro fedeltà con il sacrificio della vita. Non si deve dimenticare che, a questo esiguo gruppo di persone, era contrapposto tutto l'apparato repressivo.

False accuse

Siccome molti sacerdoti erano tedeschi, polacchi e di altre nazionalità, fin dall'inizio, per non far conoscere al mondo la verità della situazione cattolica in Ucraina e per evitare un eventuale intervento diplomatico straniero, senza processarli, si pronunciava contro costoro delle condanne politiche. Questo fu il mezzo più idoneo per lottare contro i preti, accusandoli di fare propaganda per rovesciare il potere sovietico e di essere spie delle altre potenze. Questi processi servivano per giustificarsi agli occhi dell'opinione pubblica degli altri Paesi e, allo stesso tempo, ad eliminare le istituzioni ecclesiali.

Negli anni 1918-1919 furono imprigionati, con l'accusa di fare politica e di essere spie del Vaticano, circa 70 sacerdoti. Il 30% degli arrestati fu subito fucilato, gli altri vennero sottoposti ai lavori più umilianti e ad una tensione nervosa permanente, dovuta alla continua sorveglianza e alla mancanza dei più elementari diritti civili.

Dal 1927, il capo d'accusa sulla base del quale comminare le pene divenne l'articolo 58 del Codice Penale RSFSR riguardante il reato controrivoluzionario.

Don Wladyslaw Bukowinski, si teneva sempre lontano dalla politica; ciò nonostante, fu accusato di reati politici e mandato in Siberia. Come egli stesso testimonia, nei momenti di debolezza, si lamentava con Gesù per essere stato falsamente accusato; alla sofferenza fisica quindi, si aggiungeva il tormento dello spirito. Tuttavia, ben presto uscì da questa «tristezza spirituale», perché capì che la sua presenza in Siberia era molto necessaria per i compagni di sorte. Egli divenne consapevole che, se gli stessi sacerdoti non fossero stati deportati, nessun'altro avrebbe svolto il ministero pastorale nei campi di concentramento. I comunisti, inoltre, processavano i preti con lo scopo di diffamarli. Nella maggioranza dei casi, essi erano accusati di: fare propaganda contro il Soviet; collaborare con il nemico; essere spie degli Stati Uniti o del Vaticano; fare contrabbando di denaro; servirsi del sacramento della penitenza per istigare i cittadini a non aderire alla collettivizzazione; creare gruppi rivoluzionari; celebrare la liturgia malgrado fosse proibito e di diffondere la letteratura cattolica, attività che era ritenuta provocatoria. Le accuse erano differenti per i sacerdoti tedeschi e per quelli polacchi: i tedeschi erano accusati di organizzare una controrivoluzione fascista, di essere spie del loro Paese e del Vaticano, di fomentare agitazioni contro i kolchoz; i polacchi, invece, erano considerati solo spie del proprio governo. I religiosi non subirono solo i processi di gruppo, ma furono giudicati anche singolarmente: venivano isolati dagli altri sacerdoti fino al verdetto, e ciò aumentava la loro sofferenza. Nonostante l'infondatezza delle accuse mosse a loro carico, furono ugualmente condannati a dieci e più anni di lager.

Il metodo più adottato per diffamare i preti sui giornali regionali, consisteva nel far pubblicare falsi scritti riguardanti l'immoralità sessuale o altro, l'utilizzo di fotomontaggi relativi ad incontri con donne, il ricorso ad accuse di ubriachezza, rapina, teppismo e favoritismi.

Il sacerdote Kazimir Musteiks di Bobrujsk, nel 1927, fu accusato falsamente, da un ragazzo del Komsomol (organizzazione creata dal governo con lo scopo specifico di distruggere la fede nel cuore dei bambini e dei giovani e formare giovani atei), d'aver violentato una donna costringendola poi ad abortire. Per questo fu sottoposto a processo penale. Malgrado le proteste dei cattolici, il sacerdote fu condannato a quattro anni di prigionia e costretto a pagare alle autorità competenti le spese di sostentamento della donna.

Il sacerdote, Paolo Chomicz, subì una condanna per la sua attività di direttore della comunità religiosa di S. Francesco, un sodalizio che, secondo il regime, si riuniva in chiesa con l'intento di provocare agitazione antirivoluzionaria. Anche lui fu accusato di aver abusato della donna di servizio e di aver causato quattro aborti. Gli esami effettuati all'interessata, dimostrano che l'accusa era falsa, perché attestarono la verginità della donna e

quindi il sacerdote fu riabilitato ed il processo annullato. A Simferopol, in Crimea, P. Giuseppe Graf fu accusato di aver ucciso i propri bambini.

I sacerdoti non avevano possibilità di difesa legale ed erano sottoposti a torture psicologiche, per farli crollare. Il GPU, per dimostrare che erano suoi collaboratori, spesso li chiamava nel proprio ufficio, li tratteneva per un giorno o due, poi li liberava. Con questo metodo raggiungeva un duplice scopo: 1) far perdere la fiducia nel sacerdote ai fedeli. Questi infatti, ritenevano che la liberazione fosse accordata in cambio della promessa di collaborazione; 2) lasciare il sacerdote nell'incertezza d'un eventuale arresto che non arrivava.

Il giornale «Senza Dio», un quotidiano molto diffuso, nel 1928, p. 2, scriveva: «Il sacerdote è felice, ha la sua gente che raccoglie per lui e per la chiesa il grano e i soldi». Padre Władysław Bukowinski ricorda:

«Nel 1963 in Aktiubinsk fu scritto su di me un articolo che nel 1964 fu ristampato in Karaganda con qualche aggiunta. Mi sono convinto che, come ben mi diceva il prelado don Zygmunt Chmielnicki, se il sacerdote vuole vivere nell'Unione Sovietica deve essere pronto a leggere su di sé delle cose che neanche sognava. Infatti, io ho letto che sono una persona avida e che alla povera vecchietta, che viene a confessarsi da me, chiedo di pagare cinque rubli»².

L'altra forma di false accuse era quella delle «risoluzioni». I sacerdoti venivano accusati per il loro atteggiamento antisovietico. L'accusa, già formulata e prestampata, veniva letta ai cittadini, riuniti dagli «Atei militanti». Ipocritamente si chiedeva loro chi fosse contrario. Manifestare il proprio dissenso, significava essere condannati al lager e a morte: per questo motivo, l'approvazione era unanime, e diffusa come se fosse stata resa spontaneamente, non in modo coatto. Veniva poi inviata in Occidente, per smentire la fama che in URSS si perseguitassero i fedeli ed i loro sacerdoti.

Ogni tanto le accuse erano anche stupide, come nel caso di Padre Martynian Darzycki OFM. Egli fu convocato nell'ufficio del sindaco del suo paese, Miastkivka, dove lavorava, perché accusato di lasciar correre liberamente il cane intorno alla chiesa: «Il posto santo!» Gli fecero firmare la dichiarazione che, se il cane fosse stato trovato libero, l'avrebbero fucilato senza preavviso. Il Padre sorrise ricordando l'accaduto e disse: «Pronunciarono il verdetto di morte al cane». Dopo alcuni giorni, fu convocato dal governo superiore della regione. Nell'ora stabilita, si presentò in ufficio, dove era atteso dal segretario, da un ufficiale, dal procuratore e dal vice. Il procuratore aveva un aspetto autoritario. Il segretario pronunciò il motivo dell'accusa: «Il cane gironzola liberamente» e, di nuovo, nominò il «posto santo». Il Padre ascoltò le accuse con calma, poi rivolse loro queste parole:

«Cosa significa per voi “posto santo”? Poco tempo fa, a Jampol è stata distrutta la chiesa che è “posto santo” e non vi siete preoccupati»

2. W. BUKOWINSKI, *Spotkalem człowieka, op. cit.*, p. 113.

pati; a Kamianec Podilskyy la chiesa è stata cambiata in luogo di servizi igienici e non provate dispiacere per questi che sono “luoghi santi”. Poco tempo fa ho firmato il verdetto di morte del mio cane»³.

Il governatore s'interessò di ciò. Il segretario alzò la cornetta del telefono, chiamò il sindaco e disse: «Cosa, hanno ordinato il verdetto di morte per il cane?» Dopo un breve colloquio, tornarono alla questione interrotta ed il Padre sottolineò: «Perseguitare me è normale, perché sono credente, ma il cane... non crede! Cosa volete da esso, religioso indifferente?!». Il procuratore, visto che la conversazione cominciava ad avere un «aspetto scherzoso», non confacente col suo carattere, consigliò di «cambiare tema» e «la vita del cane fu salva». Dopo qualche tempo fu chiaro il movente dell'accusa: i funzionari del NKVD, per effettuare intercettazioni nella chiesa, si fermavano sotto il muro; il cane, libero, sopraggiungeva ed abbaiando impediva loro di raggiungere l'obiettivo⁴.

Dal 1939, nelle parrocchie romano cattoliche dell'Ucraina occidentale, operavano i sacerdoti polacchi, perché questa regione apparteneva alla Polonia. Il governo, negli anni 1937-1938, accusava in modo infondato i preti di appartenere al POW (*Polska Organizacja Wojskowa*: organizzazione militare polacca, fondata da J. Pilsudski nel 1914, con lo scopo di cospirare per l'indipendenza); ciò era falso, perché questa organizzazione non esisteva più fin dagli anni 20. I sacerdoti polacchi, poiché abitavano in quel luogo e dirigevano la loro parrocchia, erano accusati di essere capi di quel gruppo.

Don Francesco Bujalski, accusato di spionaggio, d'insegnare clandestinamente la religione e di nascondere reperti archeologici che dovevano essere esposti nel museo governativo, fu deportato nel lager dell'isola di Anzer, dove fu incolpato di fornire notizie segrete al Vaticano e di sobillare i prigionieri. Nella sua autobiografia, scrisse che le autorità sovietiche, durante gli interrogatori, usavano mezzi immorali, osceni, turpi sia fisici sia psichici e, con promesse e congiure, lo obbligavano a sottoscrivere il rapporto redatto dal giudice istruttore per confermare le colpe attribuitegli. Lo invogliavano e lo lusingavano a distaccarsi da Roma e a rinnegare il sacerdozio in cambio della libertà e di un lavoro ben retribuito. Fedele al suo ideale, rifiutò le proposte. Allora i militari, inscenarono l'esecuzione della sentenza di condanna a morte: lo condussero fuori, gli puntarono la pistola alla testa, poi lo trasferirono a Leningrado dove aspettò la morte.

Negli anni '90, i sacerdoti cattolici, come le altre vittime del regime, furono riconosciuti del tutto innocenti e riabilitati. Sui loro documenti è scritto: «Riconosciuto innocente per mancanza della colpa di reato»⁵.

3. L. KARŁOWICZ, *Ciernista droga. Życie i działalność o. Martyniana Darzyckiego OFM więźnia Kołomy, Kraków 1997*, p. 100.

4. *Ibid.*, p. 101.

5. *Ibid.*, p. 111.

Gli arresti

L'arresto dei sacerdoti cattolici, iniziato ininterrottamente dal 1918, fu adottato come metodo di persecuzione per la loro eliminazione. I più influenti, venivano arrestati in modo molto discreto e senza spettatori, perché i fedeli, li avrebbero certamente difesi. Infatti essi spesso sparivano senza lasciar traccia e, dopo un lungo periodo, si veniva a sapere che erano stati incarcerati o deportati nei lager. Per esempio nel 1919, don Wladyslaw Isaajevitz della diocesi di Mohyliv, fu arrestato all'età di 80 anni⁶. Nel mese di luglio dello stesso anno, don Francesco Klimashevski, della diocesi di Tiraspol, fu preso in ostaggio e liberato dopo una settimana; fu arrestato di nuovo per diverse volte e torturato dal CZEKA. Nel gennaio 1920, la polizia perquisì la sua stanza, vi trovò dinamite e granate messe a sua insaputa. Fu arrestato e detenuto per qualche mese a Saratov, in una cella con finestre senza vetro, durante un rigido inverno. Liberato, si nascose per non essere scoperto ed insegnava clandestinamente il catechismo ai bambini.

Nel 1923, nella parrocchia di Berdyciv, don Vlodzimierz Ginoff, mentre si dedicava all'insegnamento della religione a 300 fanciulli, fu scoperto dagli agenti del KGB che gli proibirono d'insegnare. Allontanato da casa, fu perseguitato dal GPU⁷.

I sacerdoti, vivevano sempre nella paura di essere arrestati. Ne è conferma la triste vicenda di don Antoni Traczynski, della diocesi Luck - Zytomyr. Nel 1925, fu condannato a sette mesi di lavori forzati, per aver catechizzato i bambini; in seguito fu espatriato dall'Ucraina per tre anni. Fu arrestato altre nove volte perché non tralasciò il servizio ai fedeli⁸. Nell'agosto 1927, don Giuseppe Romaniuk di 46 anni, sacerdote della città di Berdyciv, fu arrestato perché vicino ai preti ortodossi, con i quali voleva costruire un dialogo fraterno, per l'unità dei cristiani. Egli fu giudicato ben tre volte: nel 1919, per le prediche antisovietiche; nel 1928, per aver restaurato i quadri religiosi; nel 1929, perché battezzò un bambino. Lui non si scoraggiò e, nel settembre 1935, fu di nuovo arrestato come risulta dai documenti:

«Dal 1925, quando iniziò la distruzione della Chiesa, ero propagandista dell'unità della fede e della Chiesa e guidavo la lotta contro la "rottura". Io pensavo che solo la Chiesa e l'unità di fede possono far fronte al partito ed evitare che una massa di fedeli venisse allontanata dalla Chiesa. Sono passato nella Chiesa cattolica perché: 1) mi sono convinto che la Chiesa si divide; 2) nei dintorni, mi sono trovato con sacerdoti cattolici ed ho notato che la Chiesa è sostenuta dal Papa di Roma e anche dal governo polacco e che il cattolicesimo è in

6. J. WASILEWSKI, *W szpronach antychrysta. Wspomnienia księdza z Rosji sowieckiej*, Kraków 1924, p. 252.

7. *Ibid.*, p. 240.

8. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 4278 in Archivio Centrale del Governo della Federazione Russa*, f. 68067, vol. 32, pp. 30, 33, 52, 136, 193.

piena fioritura. Per questi motivi mi sono deciso di essere sacerdote della Chiesa cattolica. Io volevo fare di tutto perché le forze della Chiesa potessero demolire il governo sovietico. Quando la mia chiesa fu chiusa, pregavo in casa, avvicinavo i credenti alla fratellanza e all'unità, parlavamo dei metodi adatti a strappare la popolazione dall'influsso del governo sovietico, facevo capire che la Chiesa cattolica ha supporti e perciò è capace di resistere all'assalto del governo. I sacerdoti ortodossi erano d'accordo con me, ma decisi all'unione solo: Petrul, Zummer e Myc e gli altri, avevano paura di repressioni. Facevamo conversazioni antisovietiche... Nel fascismo abbiamo visto la liberazione dai bolscevichi... Io mettevo attenzione sulla stabile posizione della Chiesa cattolica contro il governo sovietico... facevo la riunione anche fra i credenti della mia parrocchia»⁹.

I sacerdoti cattolici, essendo stati condannati per reati politici, non godettero dell'amnistia concessa in occasione del decennale della rivoluzione bolscevica, perciò si trovarono in una situazione peggiore di quella dei criminali che, al contrario di loro, furono liberati. Negli anni '30 tutti i sacerdoti furono accusati di aver contatti con la burocrazia internazionale che, sotto la direzione del Vaticano, preparava «flotte» per invadere il territorio sovietico. Tutti, furono condannati a dieci e più anni di detenzione e la maggioranza, prima fu detenuta nel «politizzatore» (in pieno isolamento), poi trasferita nel lager Solovki, dove continuava la sua «via crucis» con diverse sofferenze. Don Matteo Brynczak della diocesi di Luck-Zytomyr, che svolgeva il suo ministero nella parrocchia di Berdyciv, fu arrestato nel novembre 1930 e condannato a tre anni di prigione insieme al gruppo dei suoi parrocchiani¹⁰.

Don Giuseppe Voronitz era amministratore della parrocchia di Buczki; nel 1930 il governo gli impose una tassa di 1.000 rubli. Poiché non ebbe la possibilità di pagarla, gli furono confiscati i beni e si trovò nella miseria più nera, insieme alla madre anziana. Ella, chiese aiuto alla famiglia in Polonia, perché le fossero inviati generi alimentari. A causa di questa richiesta, lui fu arrestato, condannato al «politizzatore» di Jaroslav e dopo esiliato a Kierc. Nella lettera del 30.03.1930, scritta da Kierc, comunicava che era molto malato (camminava con due bastoni e non poteva essere ricoverato in ospedale per mancanza di posto); chiedeva aiuto per il vitto e 50-100 rubli per le medicine. Il fratello, Ludovico, rivolse al cardinale Hlond, l'istanza di trasferimento di don Giuseppe tra i prigionieri politici di Polonia, facendo presente che la famiglia Voronitz aveva dato alla Chiesa sette sacerdoti e tre cardinali¹¹.

9. *Protocol doprosa, Vinnytsa 1930, 26 janvaria*, in *Archivio Segreto dei Bolscevichi dell'Ucraina*, f. 30958, pp. 14, 21, 224-229, 241-268.

10. *Ibid.*, p. 172.

11. *Ibid.*, p. 520.

Don Kazimir Naskrecki, della diocesi di Zytomyr, dopo diversi interrogatori presso il GPU e revisioni, il 19.08.1930 fu arrestato alla stazione ferroviaria di Kiev, di ritorno da Polonne, dove si era recato per somministrare la cresima ad un gruppo di parrocchiani. Durante l'indagine, durata dieci mesi, fu sottoposto a 70 difficili interrogatori; condannato dalla «trojka», fu mandato al «politizzatore» di Jaroslavl. La sua condanna fu più pesante per avergli trovato addosso un giornale con le immagini del Papa e dei cardinali. Don Miroslav Narkuszewski, come testimoniano i suoi atti giudiziari del 2 febbraio 1930, fu arrestato perché aveva deciso di restare nell'URSS per difendere la religione e per aver negato, durante l'interrogatorio, di essere agente segreto del GPU¹².

Nel maggio 1930, a Charkiv, in un solo processo, furono condannati 30 sacerdoti, in maggioranza polacchi. A molti di loro, in un primo momento fu inflitta la condanna a morte, poi commutata in otto o dieci anni di lager, come risulta dalle fotocopie degli atti giudiziari. In qualche circostanza, il motivo dell'arresto fu di aver mantenuto il segreto della confessione. Alcuni funzionari del governo, si finsero penitenti e andarono a confessare al prete di essere dei «clandestini che combattevano contro il governo». I sacerdoti, che avrebbero dovuto comunicarlo alla polizia, mantenevano invece il segreto. Per questo motivo, molti di loro furono imprigionati come antirivoluzionari. Così accadde nel 1930, allorché i funzionari del GPU dell'Ucraina, arrestarono ben 49 sacerdoti innocenti. Il 16 gennaio 1930, fu arrestato don Francesco Czynski con l'accusa di protestare contro il governo, ma soprattutto perché nella sua parrocchia, facente parte della diocesi di Kamianec, fervevano i circoli del Rosario, frequentati da 150 fedeli, nonché il «Terz'Ordine» con 60; inoltre perché nelle omelie esortava i parrocchiani a frequentare la Chiesa, a confessarsi e a condurre una vita religiosa.

Nel marzo del 1930, fu arrestato anche don Giuseppe Zmygrodski, parroco della chiesa di S. Nicola a Kiev, perché nelle prediche esortava il popolo a «non rinnegare la fede». Durante l'interrogatorio affermò:

«La causa dei nostri arresti, a mio parere, è dovuta al desiderio del governo di chiudere le chiese e, per raggiungere tale scopo, ha scelto la strada degli arresti. La stessa cosa pensano i sacerdoti con i quali mi sono incontrato: nessuno di noi può sfuggire alla sorte di Nascrenski... e tutti siamo pronti a questo... Almeno non mi sento colpevole»¹³.

In Ucraina, negli anni dal 1929 al 1931, furono arrestati 142 sacerdoti¹⁴. Questa fu l'ultima tappa della collettivizzazione in Ucraina dove,

12. *Documenti, La Chiesa romano cattolica, 98 in Archivio Segreto dei Bolscevichi dell'Ucraina, f. 68087, p. 319.*

13. *Interrogatorio, Sacerdoti della Chiesa romano cattolica, 820 in Archivio Centrale delle Associazioni Sociali dell'Ucraina, f. P. 62115, pp. 2, 9.*

14. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op. cit., p. 79.*

secondo il governo, la gente non voleva dare la sua ricca terra ai kolchoz, perché influenzati dai sacerdoti cattolici. Don Aleksander Vasiliev, nato a Dniepropetrovsk, fu arrestato nel 1931. Nella sua casa fu trovato il quadro di Papa Pio XI, dell'amministratore apostolico a Mosca, Pie-Eugene Neveu, e di S. Teresa di Gesù Bambino: ciò fu la causa del suo arresto per spionaggio. Durante il processo gli fu consigliato di lasciare la fede cattolica, di tornare a quella ortodossa e di riprendersi la moglie. A causa del suo arresto, la moglie fu buttata sulla strada, con due figlie, senza mezzi per vivere e non le fu rilasciata la carta d'identità¹⁵.

Un nuovo metodo di persecuzione, adottato dal regime che aveva sancito la soppressione della Chiesa ucraina, fu la confisca dei suoi oggetti preziosi, con lo scopo di aiutare milioni di persone che soffrivano la fame. Pio XI voleva comprarli per evitare che fossero profanati dai comunisti, ma Stalin ignorò la sua richiesta. I sacerdoti erano accusati di sobillare la gente contro il governo e di convocarla davanti alla Chiesa per impedire ai «rapinatori» (erano realmente rapine queste confische) di entrarvi. A Kiev, don Giuseppe Bieniecki, per essersi rifiutato di consegnare ai sovietici i libri dell'inventario della chiesa, fu condannato a cinque anni di lager; si ammalò e, non avendo mezzi per vivere, soffrì la fame¹⁶. A Vinnitza, don Giovanni Sadowski fu arrestato per non aver consegnato al governo il registro dei battezzati, ma fu liberato su cauzione di 30 milioni di rubli, depositata dai parrocchiani.

Pavlo Welik, amministratore della parrocchia di Kotelna (nel 1918 la parrocchia aveva 3.179 fedeli), fu arrestato il 10.02.1935, insieme a dieci parrocchiani, perché aveva nascosto una parte del reddito ecclesiale con cui aiutava le persone perseguitate. Condannato a cinque anni di lager a Karlag, in Kazachistan, fu liberato l'11.02.1940. Arrivato illegalmente a Zytomyr, si rifugiò nel sottotetto della casa della Congregazione delle suore «Serve di Gesù». Nuovamente arrestato il 10.07.1940, fu condannato a morte, ma la pena fu commutata a dieci anni di lager e alla perdita dei diritti civili per cinque anni. A 68 anni, il 30.04.1941, fu deportato al lager insieme alle suore, condannate per aver insegnato la religione e nascosto i sacerdoti. Là morì il 12.03.1942¹⁷.

Don Teofil Skalski, fu arrestato con l'accusa di: «Essere un agente clandestino della corte del papa, d'influenzare i genitori ad elevare lo spirito religioso dei figli e a gridare che i bambini non dovevano far parte del Kom-somol e d'incitare i giovani ad essere i parrocchiani più ferventi nella Chiesa». Inoltre, fu ritenuto colpevole d'aver nascosto all'autorità, gli oggetti sacri utilizzati per la celebrazione della S. Messa: sei candelieri e due calici, e di dare rifugio a persone, di ideali antisovietici, che oltrepassavano illegalmente il confine.

15. *Ibid.*, p. 504.

16. *Ibid.*, p. 163.

17. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op. cit.*, p. 503.

Durante l'arresto, i sacerdoti venivano crudelmente picchiati dai poliziotti e spesso morivano in ospedale a causa delle percosse subite¹⁸. Gli agenti, mentre li conducevano in ufficio per l'interrogatorio, gridavano per terrorizzarli. Se qualcuno dalla Polonia spediva loro dei libri, le autorità glieli sequestrava ed egli era costretto a pagare per riaverli. Inoltre, venivano invitati a lodare il governo sovietico durante le omelie ed erano costretti a sospendere la liturgia con qualsiasi pretesto¹⁹.

Nel 1945, a causa degli arresti, in tutta la diocesi di Leopoli rimasero 22 sacerdoti: a Luck 12, a Peremysl poco più di una decina e, altrove, qualche persona con i membri degli ordini religiosi. I comunisti arrestavano i preti soprattutto prima delle feste di Natale e di Pasqua, come si evince dal ricordo di don B. Mickiewicz:

«Sono stato arrestato la mattina del 21 dicembre 1973, alle ore sei. Arrivarono, mi pare, sei funzionari del KGB in borghese e per lungo tempo rovistarono nella mia stanza, sequestrarono le immagini, le medaglie e i libri religiosi. I fedeli accorsero per difendermi: alcuni di loro furono picchiati ed io, nello stesso giorno, da Stryj fui trasferito a Leopoli. Il processo durò qualche mese perché non c'era nessuna base giuridica contro di me, pertanto mi accusarono per le immaginette, i libretti su Fatima e il Catechismo che davo ai bambini e agli adulti. La Vigilia di Natale mi sono trovato, come la Santa Famiglia, nella povertà radicale: il piatto principale era poca minestra. Nonostante ciò questa fu la serata di vigilia più meravigliosa della mia vita, perché la più simile alle condizioni della Santa Famiglia a Betlemme nella sera della nascita di Cristo. Il 24 dicembre 1998, nel XXV anniversario di quella vigilia, chiesi alle suore di prepararmi, nella libertà, la stessa minestra che mangiai in prigione. Nella "meravigliosa povertà" trascorremmo questo giubileo straordinario! Oggi non mi dispiace di essere stato in prigione. Credo che ciò sia stata una grazia speciale per me e per la Chiesa, che questo sacrificio sia stato veramente utile ai piani di Dio»²⁰.

Le prigioni

Il governo sovietico arrestava i sacerdoti, perché li considerava elementi molto pericolosi per l'ideologia comunista e i peggiori nemici del Paese. Infatti molti di loro, detenuti in alcuni campi di Dzezkažgan per soli prigionieri politici, testimoniano che ogni giorno gli ufficiali ripetevano ai sorveglianti, che li conducevano al lavoro, la seguente raccomandazione: «Militari! Ricordate che custodite i peggiori nemici del paese»²¹. Padre Hi-

18. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939, op. cit.*, pp. 485-486.

19. W. BUKOWIŃSKI, *Wspomnienia z Kazachstanu*, Gdańsk 1989, pp. 12-13.

20. S. KURLANDZKI MIC - L. DANILECKA, *op. cit.*, p. 93.

21. *Ibid.*, p. 65.

lary Wilk, personalmente, ricorda che all'appello lo soprannominavano «il fascista del papa» e: «...nei miei confronti e in quelli dei sacerdoti greco cattolici nutrivano un profondo sentimento di stizza per la nostra fedeltà al primate di S. Pietro e ai vescovi romani»²².

Nel 1928 i sacerdoti cattolici furono detenuti, in un lager speciale, sull'isola di Anzer. Questa separazione aveva un duplice fine: evitare il possibile influsso sugli altri detenuti e nascondere loro quanto accadeva nel lager Solovki, luogo di grande sterminio di prigionieri.

Don Filip Adolfo, esercitò il suo ministero a Poltava. Fu detenuto nel lager di Solovki, quindi a Komi ASSR. Nel 1929, in una lettera al CIK URSS, inviata a Mosca, ebbe il coraggio di descrivere la situazione della Chiesa, le repressioni, i tormenti psicologici e fisici rivolti contro i sacerdoti cattolici, trattati come criminali, esiliati nei lager e condannati ai lavori forzati solo perché fedeli alla loro convinzione religiosa. La lettera, sottoscritta da circa 30 preti, suoi compagni di prigionia nel lager sull'isola d'Anzer, fu un atto di grande coraggio a causa del quale furono considerati un gruppo eversivo antisovietico. Egli fu trasferito a Jaroslavl, sopra il Volga, in assoluto isolamento e crudelmente torturato, affinché rinnegasse il sacerdozio, ma non abiurò. Liberato, dopo dieci anni, si recò a Vitebsk dove aveva celebrato l'ultima Pasqua, prima di essere arrestato.

Il governo, per sterminare gli ecclesiastici, creò speciali prigioni che si trovavano a Sokolniki vicino a Mosca, a Lefortovo, a Butyrki, a Lubianka, a Mosca, a Kiev, a Charkiv e nella prigione politica di Jaroslavl presso il Volga. Dai documenti d'archivio risulta che, nell'estate del 1930, nella prigione di Charkiv a Cholodna Gora, in via Tiuremna, erano detenuti 30 sacerdoti dell'Ucraina²³.

Dalla lettura delle loro missive, inviate ai familiari e ai fedeli, ho potuto constatare con ammirazione, che essi seppero conservare la dignità e la fedeltà a Cristo ed alla loro vocazione sacerdotale, fino alla morte. Anche nel lager c'era la possibilità di scegliere: con Dio o contro Dio. Essi scelsero di sopravvivere, ma non a qualunque prezzo, come ricorda O. Taraskevic: «Vi erano molti detenuti pronti a strisciare per un tozzo di pane e una boccata di fumo. Io stavo per morire, ma avevo il cuore pulito: dicevo sempre bianco al bianco»²⁴. È risaputo da sempre che la prigione trasforma profondamente l'uomo. Gli esempi sono innumerevoli: Silvio Pellico, dopo otto anni di detenzione, da carbonaro ardente diventa un umile cattolico. A. Lce-neckij scrive nel *preivoluzionario* «Messaggero delle carceri»:

«L'oscurità rende l'uomo più sensibile alla luce; la forzata inattività suscita in lui la sete di vita, di movimento, di lavoro; il silenzio lo co-

22. H. M. WILK OFM Cap, *Ty nie zginiesz*, Lublin 2001, p. 153.

23. *Informazioni sull'URSS, Sacerdoti in Archivio PP. Assunzionisti a Roma*, f. 2 ER, vol. 134, pp. 2-24.

24. A. SOLZENICYN, *Arcipelago Gulag II: 1918-1956*, Milano 1990, p. 610.

stringe a riflettere profondamente sul proprio "io", sull'ambiente che lo circonda, sul passato, sul presente e fa pensare un poco al futuro»²⁵.

Le carceri e i campi di lavoro forzato deterioravano il loro fisico, ma non il desiderio di continuare a vivere la loro vocazione sacerdotale. Né è conferma il frammento di lettera scritta alla signora J. Pieszkowa: «Prego mandarmi il breviario, prego di lottare affinché mi diano il permesso di celebrare la Liturgia»²⁶. Quest'ultima richiesta, quasi mai era accolta. Anche in una lettera di don Matteo Brynczak, del 12 aprile 1931, spedita da Tomsk dove fu esiliato per tre anni, all'età di 67, si legge quanto segue:

«Prego, Signora Caterina Pawlowna di chiedere per me al governo centrale (Soviet) il permesso di celebrare solo la S. Messa (anche senza le altre funzioni di parroco) nella chiesa di Tomsk. In questo modo, Signora, renderà più leggera la mia croce: questa è la mia ultima più fervorosa richiesta»²⁷.

I sacerdoti, detenuti nel 1932 sull'isola d'Anzer, difendevano con coraggio e dignità le proprie convinzioni religiose e, categoricamente, rigettavano le accuse di carattere politico, come si evince dalle testimonianze stralciate dai protocolli penali dei loro interrogatori:

«Qui sono diventato ancora più perseverante e niente può far traballare la mia fede» – P. Potapio Jemeljanow.

«Sono pronto a rendere la vita per le mie convinzioni cattoliche» - P. Vincenzo Dejnīs.

«Dio mi ha prediletto aiutandomi a sopportare i dolori, per rafforzare i sentimenti degli altri credenti. Non accetterò nessun compromesso nel campo della religione» – P. Paolo Chomicz.

«Riguardo al cattolicesimo, non cambierò i miei sentimenti. Sono rimasto sempre lo stesso fedele perseverante che ero prima dell'arresto e della condanna al lager. Non serbo odio al governo sovietico, ma non potevo e non posso mai accettare la vita senza Dio; non mi comporterò contro coscienza» – P. Giacomo Rozenbach.

Molti sacerdoti, come Varsofinij Jurcenko, consideravano il lager e la prigione «una scuola spirituale, un'occasione per camminare verso la perfezione, una grazia del Signore»²⁸. Da forti, i miseri perseguitati rispondevano: «Siamo tutti preparati a morire, anziché rinunciare alla religione dei nostri avi»²⁹.

Anche i sacerdoti di Volynia, detenuti per qualche periodo nel 1930 nella prigione di «Lukjanovka», sobborgo di Kiev, affermano:

25. *Ibid.*

26. I. ZAIKINA, *op. cit.*, p.172.

27. *Ibid.*, p. 173.

28. H. ZATORSKA, rel. z 4. 1. 1996, w. Czemeryskie.

29. Cfr. B. CAPLICKI, (a cura di), *Martirologio cattolico*, Mosca 1999, mp.

«Nella piccola cella nel sotterraneo, eravamo otto sacerdoti di cui uno tedesco e uno ucraino da Kiev... Nella cella recitavamo insieme il rosario, cantavamo i canti di quaresima, i canti della liturgia di maggio, impartivamo lezioni: Don Bukowinski di storia, Drzepecki di teologia e dogmatica... Io dicevo qualcosa sul tema sociale della nostra faccenda nel KSM»³⁰.

Dopo il processo, otto sacerdoti furono deportati a Leningrado all'OGPU e, in seguito nei lager più duri, condannati ai lavori forzati per la costruzione del canale Bialomor - Baltyk. Infine, cadde su di loro il verdetto della condanna a dieci anni nelle zone del grande Gulag. Ne dà conferma lo scritto di don Kuczynski: «Un giorno inviarono don Bukowinski in Ural, poco dopo fui deportato io»³¹. In questo lager, erano puniti gli assassini e i criminali comuni. Appena arrivato, essi derubarono don Kuczynski, ma siccome difendeva le sue povere cose lo percossero in modo così violento da fratturaragli il polso. La fame era così intensa che alcuni prigionieri mangiavano le squame e la testa dei piccoli pesci salati che altri buttavano via. I carcerieri volevano che là dentro l'uomo, così umiliato, diventasse peggiore, ma «quando qualcuno sedeva sulla soglia della baracca e cantava le belle canzoni, in cui si diceva che sarebbe arrivata la primavera, che sarebbero sbocciate le rose nel giardino e il fiore di campo avrebbe fatto capolino tra l'erba, allora si capiva che non era totalmente perduto»³².

La maggioranza dei sacerdoti cattolici e ortodossi era detenuta nel lager Solovki, che si estendeva tra diverse isole del Mar Bianco, formando il sistema SLON, cioè un lager di speciale destinazione. Secondo il professore don Roman Dzwonkowski SAC, negli anni '30, circa 360 sacerdoti romano cattolici erano prigionieri o esiliati. La maggior parte di essi, fino all'anno 1933, fu detenuta nella prigione per criminali politici a Jaroslavl sopra il Volga: prigione che era già stata molto famosa per l'efferato rigore ed «il pieno isolamento» al tempo dello zar. Il prigioniero veniva portato a destinazione su un camion, scortato da cinque poliziotti, sdraiato sul pavimento a faccia in giù e con le braccia legate dietro la schiena, su cui poggiava la ruota di scorta. In questa posizione, non vedeva niente e non sapeva verso quale direzione venisse portato. Si rendeva conto di essere arrivato a destinazione dal cigolio dei freni e dallo scricchiolio di una porta che si apriva; poi veniva scaricato nel cortile e costretto a subire altri e più duri maltrattamenti. Condotto in una stanza, veniva svestito e sottoposto a totale ispezione; gli veniva sottratto tutto ciò che possedeva di personale. Se qualcuno era riuscito a portare con sé qualche genere alimentare, gli veniva sot-

30. H. DĄBKOWSKI, *Kresowi Księża harcerze od Kamieńca Podolskiego do Nowogródka. Kościół rzymskokatolicki na kresowych ziemiach polskich*, Warszawa 1929, p. 53.

31. I. OSIPOWA, «Duchowni katolicy na Sołówkach», in AA. VV., *Skazani jako «szpieczy watykanu»*. *Z historii Kościoła katolickiego w ZSRR 1918-1956*, Red. R. Dzwonkowski SAC, Ząbki 1998, p. 125.

32. H. DĄBKOWSKI, *op. cit.*, p. 54.

tratto e gettato nella spazzatura. Registravano tutto sul protocollo. Veniva rasato e, dopo la doccia, nudo, accompagnato davanti al comandante del lager. Questi verificava i dati personali, s'informava sullo stato di salute e su eventuali malattie; quindi leggeva il lungo elenco delle regole da osservare. Infine gli consegnavano gli indumenti da prigioniero e lo conducevano in cella singola o di gruppo. Il regolamento esigeva di osservare l'assoluto silenzio; se necessario, potevano soltanto bisbigliare le loro richieste; stare sotto la finestra, con le mani dietro alla schiena, durante l'appello del mattino e della sera; guardare negli occhi il carceriere e rispondere alle sue domande soltanto bisbigliando; non fare mai domande; non dire il proprio nome e cognome, ma soltanto il numero ricevuto all'arrivo in prigione.

Era obbligatorio fare ogni giorno una passeggiata, indossando sempre la stessa divisa, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche; dovevano camminare ad occhi bassi. Veniva somministrato solo cibo sminuzzato: a pranzo una brodaglia di cruschetto, piselli, verdure, carne o pesce. La mattina o la sera, servivano una fetta di pane e, qualche volta, marmellata di barbabietola e caffè d'orzo poco zuccherato. Il cibo avanzato doveva essere restituito al personale, informandolo del motivo per cui non era stato consumato. Si poteva usare la biblioteca formata da libri adatti ai bambini e si potevano ritirare testi di balistica; non esistevano né giornali né riviste. Si poteva scrivere alla famiglia, una cartolina postale, con lo schema prestampato, ogni due o tre mesi. Chi trasgrediva qualche regola, veniva trasferito nella cella di rigore: una camera di ferro, bassa e stretta dove il letto, era una tavola di ferro senza materasso. Qui il detenuto veniva completamente svestito ed ogni 24 ore riceveva un pezzo di pane (300 g) e un bicchiere d'acqua calda. In queste condizioni, non resisteva più di 10 giorni; poi veniva trasportato in barella all'ospedale, dov'era piantonato fino alla guarigione. Per ogni minima infrazione di tali norme, i sacerdoti venivano picchiati e chiusi nelle «cabine», celle di rigore costruite con semplici assi, senza riscaldamento, dove venivano tenuti fino all'assideramento³³. Oltre a queste, ve ne erano altre, alte un metro, pavimentate e tappezzate con punte acuminate: chi vi finiva dentro, non resisteva a lungo, perché vi «lasciava la pelle». Trattati in questo duro modo, dopo la cella di rigore, il 90% dei prigionieri si ammalava di polmonite e ischialgia.

Quando si doveva attraversare un ponte, gli uomini del corpo di sorveglianza facevano cenno o all'uno o all'altro detenuto gridando: «Delfino!» e questi doveva gettarsi in acqua. Altre volte li costringevano a portare acqua con le mani da una buca all'altra o la neve da un posto all'altro o a «contare i gabbiani» fino allo stremo delle forze. Si organizzavano messinscena di «fucilazioni», si praticava l'omicidio col pretesto di fughe.

Se qualcuno era trattenuto in «pieno isolamento», subiva cambiamenti nella psiche e nel comportamento: parlava solo a voce bassa, prefe-

33. *Ibid.*, p. 231.

riva la solitudine, la calma, la pace e, in modo particolare, si isolava dagli altri. Molti sacerdoti, per non aver ripetuto bestemmie e ingiurie contro Dio, vi erano stati rinchiusi, nell'intento di «far cambiare loro idea». Ecco descritto, nelle memorie del don Nowicki, come venivano trascorse le ore in detta cella:

«Non si poteva bussare alla porta, bisognava aspettare che venisse in mente al sorvegliante di aprire lo sportellino. Io, soltanto per aver bussato, già dopo una sola settimana di prigionia, mi ero beccato ventiquattr'ore (e grazie a Dio solo quelle) in cella di rigore.... Durante la mia detenzione, due volte, la nostra cella fu privata per un mese della passeggiata, cioè della luce del giorno e dell'aria pura. La prima volta perché ci eravamo lamentati del pane pieno di sabbia, la seconda perché avevamo rifiutato la «sbobba», nella quale galleggiavano vermi bianchi in gran numero»³⁴.

Don Giovanni Zmygrodzky, nel 1930 testimonia che la prigionia incominciava in un box, cioè un armadio. L'uomo appena arrestato, ancora sufficientemente forte da voler chiarire, discutere, lottare per la propria dignità, veniva spinto in questa scatola, dotata talvolta di lampadina e sedile, altre volte di misura tale da poterci stare soltanto in piedi, chiuso al buio. Veniva tenuto anche fino a ventiquattr'ore, in assoluto silenzio. Non appena si notavano i primi segni di cedimento, si procedeva all'interrogatorio. Alcuni reagivano rischiando di offendere il giudice istruttore, commettendo un'imprudenza che permetteva così agli aguzzini di affibbiare loro un'imputazione. Sul foglio scritto a matita dal sacerdote Zmygrodzky al giudice istruttore, compagno Gradov, dopo molti interrogatori subiti, si legge:

«Mi trovo in una situazione spaventosa, non dormo, non posso mangiare e da otto giorni ho mal di stomaco. Prego d'aver misericordia di me. Non ho nemmeno una kopiejka e voi avete i miei 20 rubli. Quante volte vi ho chiesto di darle per le spese, ma senza risultato. Zmygrodzky»³⁵.

Nel 1944, la città di Kovel fu occupata dai militari sovietici e molti fuggirono riparando in Polonia. I preti cattolici furono accusati di collaborare con i nazisti: ciò non era assolutamente vero. Alcuni di loro fuggirono dall'URSS ed esortarono anche don Andrea Gladusievicz a unirsi a loro; egli però, preferì rischiare l'arresto e non abbandonare la propria gente. Infatti quando di notte, la moglie di un ufficiale, andò ad avvertirlo che l'autorità aveva pronunciato l'ordine di arresto e lo consigliò di fuggire immediatamente, egli non acconsentì e così cominciò la sua Via Crucis. Prima, fu processato a Volodymyr-Volynskyy, poi a Luck. Di giorno e di

34. D. NOWICKI, *O odprawianiu nabożeństw przez duchowieństwo katolickie, uwięzione na Wyspach Sołowieckich (lata 1925-1932)*, ms, s.d.

35. *Interrogatorio, Sacerdoti della Chiesa romano cattolica*, in *Archivio Centrale delle Associazioni Sociali dell'Ucraina*, f. P. 62123, p. 26.

notte fu sottoposto ad estenuanti interrogatori e dolorose torture: per esempio, gli conficcavano aghi sotto le unghie. Nel box, dove non si poteva nemmeno sedere, dove l'acqua cadeva sulla testa e gelava il vestito, egli sfinito cominciava a bussare alla porta per essere portato fuori. Il KGB, con questo metodo, voleva piegare don Andrea affinché collaborasse. Il processo durò circa metà anno; fu detenuto in una prigione orribile, le cui pareti erano tappezzate del sangue delle pulci o dei pidocchi che gli rosicchiavano i vestiti e le scarpe.

Per i sacerdoti, la prigione, il lager, l'esilio avevano un significato profondo e nascosto: «la loro sofferenza, progettata dalla Divina Provvidenza, era un mezzo per portare aiuto agli altri»³⁶. Ecco uno dei tanti esempi: don Giuseppe Kuczynski, arrestato nel 1945 perché svolgeva il lavoro pastorale a Dnieprodzierzynsk, fu imprigionato per dieci anni. Scarcerato, ricominciò a operare in Kazachistan e, dopo più di due anni, fu di nuovo condannato a sette anni di «punizione» che scontò completamente. Come fosse apprezzato il suo lavoro pastorale, specialmente quello esercitato tra i suoi connazionali Polacchi, che non avevano avuto il sacerdote da tanto tempo, lo dimostrano queste sue parole: «Difficile, anzi, è molto difficile, rimanere per altri sette anni in prigione, avendone già scontati dieci ma, per i compagni di prigionia, vale la pena sedere di nuovo altri sette anni»³⁷. Ricordando il suo soggiorno nei lager di Wierchnij Minsk e Workuta, scrisse: «Sono sempre più convinto che Dio permette queste crudeltà del governo per dare la cura spirituale alla gente più tormentata»³⁸. Anche alcuni amici di don Kuczynski, subirono la stessa pena e per lo stesso motivo: Don Bronislav Drzepecki fu condannato a 15 anni di prigione, don Wladyslaw Bukowinski a 13 anni, don Andrea Michalciuk, che scontò 16 anni, così ricorda:

«Oh, quant'è lungo anche un solo anno! Anche in un anno solo, quanto tempo per meditare! Lo farai trecentotrenta volte mentre scalpicci all'adunata del mattino, nella fanghiglia sotto una minuta e fitta pioggia, nell'infuriare di una bufera di neve, con un gelo intenso e immobile. Per trecentotrenta sere aspetterai, intirizzito e fradicio, che la scorta armata si raduni dalle torrette lontane. C'è la partenza per il lavoro. C'è il ritorno. Mediterai chino su settecentotrenta scodelle di sbobba, su settecentotrenta polente. Mediterai sul pancaccio, al risveglio e nell'addormentarti. Né la radio né i libri ti distrarranno, non ve ne sono, grazie a Dio. E questo non è che un anno solo. Ma sono dieci. Sono venticinque...»³⁹.

36. T. FEDOROWICZ, *Drogi opatrności, Duchowienstwo polskie w wiezieniach, lagrach i na zesłaniu w ZSRR. Pamiatniki i dokumenty*, Red. R. Dzwonkowski SAC, Wyd. III, vol. I, Lublin 1998, p. 12.

37. *Ibid.*, p. 17.

38. *Ibid.*, p. 13.

39. A. SOLZENICYN, *Arcipelago Gulag II*, *op. cit.*, p. 603.

Questo, fu il prezzo che pagarono per aver portato la gioia della fede a quanti non l'avevano da molti anni. Don Michele Woroniecki CM, il 28 settembre 1949, venne trasferito dalla prigione di Brest nel lontano Dzez-kazgan-Rudnik, nota per le sue miniere di rame, dove ci si ammalava di silicosi e si andava incontro ad una morte orribile. Un ufficiale gli aveva predetto: «Ti manderò alla miniera di rame, lì lavorerai per due anni e farai una morte da cane»⁴⁰. Patrick Meney, racconta le avventure di parroci francesi, tra i quali segnala Padre N. e rievoca la sua storia, senza sapere che egli era ancora vivo nel 1982, per cui usa la sigla «N» per non comprometterlo.

«Il 29 aprile 1935 è arrestato con Padre Lecesi, entrambi accusati di spionaggio. Il nostro parroco francese viene trasferito a Mosca, nella sinistra prigione del KGB, la Lubjanka. È sottoposto a 250 ore d'interrogatorio, di notte, per una cinquantina di sedute. Sarà condannato a otto anni di lavori forzati senza aver commesso un solo reato e su semplice decisione amministrativa. Queste peripezie – che non commuovono gli amici dell'URSS – si ripetono milioni di volte sotto il regime di Stalin che l'umanità intera piangerà. Padre N. è internato in una cella di dieci metri quadrati dove si ammassano i prigionieri»⁴¹.

In prigione i sacerdoti non tralasciavano l'occasione per evangelizzare. Don Wladyslaw Bukowinski era detenuto in una cella insieme ad un giovane comunista. Costui perse il posto per essersi rifiutato di accettare ricompense materiali e fu accusato di un reato non commesso. Egli non aveva mai sentito parlare di Dio e di religione cattolica. Don Wladyslaw, gli testimoniò l'amore di Dio per gli uomini, amore che il giovane recepì e volle approfondire. Il sacerdote, scontata la pena, riebbe la libertà. Il suo posto fu preso da un gesuita, professore di teologia che continuò l'opera di approfondimento religioso da lui iniziato. Anche don T. Fedorowicz fu detenuto insieme a molti giovani cattolici tedeschi, che preparò alla prima Comunione. Non sapeva parlare bene il tedesco, ma sua zia Sofia, che conosceva bene questa lingua ed era detenuta insieme a lui faceva da interprete. Don Fedorowicz racconta che in cella c'erano anche altri detenuti:

«Un adulto della Lettonia e un giovane russo. Quest'ultimo mi rivolge alcune domande e, sentito che sono sacerdote, mi dice: "Allora sei credente? Io non sono credente perché mi hanno insegnato che Dio non esiste, ma io sento che dev'esserci, che deve esistere"»⁴².

I sacerdoti ortodossi, traendo esempio dal coraggio di quelli cattolici, erano spronati anch'essi a combattere il comunismo. Un giovane prete ortodosso constata: «Sono persuaso che oggi, l'unica forza capace di vincere l'ateismo, è la Chiesa cattolica!»⁴³. Infatti i sacerdoti furono anche i testi-

40. W. BUKOWINSKI, *Spotkalem czlowieka*, op. cit., pp. 63-64.

41. P. MENEY, *Les mains coupées de la taiga*, Paris 1982, pp. 80-83.

42. T. FEDOROWICZ, op. cit., p. 104.

43. G. ZANGHÌ, *Dio vive ancora in Russia*, Roma 1962, p. 89.

moni dell'unità dei credenti. In un campo di «credenti» ferveva un grande interesse per il movimento ecumenico, specialmente dopo il Concilio Universale. Molti speravano che esso ristabilisse almeno una parte di unità con i confessori di altro credo. Don Bukowinski ricorda:

«Ero nel campo di concentramento per i “credenti”, a sud-est di Mosca. Le relazioni tra i seguaci delle diverse confessioni erano di solito buone e in qualche caso anche cordiali. I conflitti sorgevano generalmente con i testimoni di Geova, che minacciavano punizioni di Dio a tutti, eccetto a loro. Una volta uno di loro cominciò ad imprecare contro la Chiesa cattolica per le crociate, gli chiesi in che epoca si fossero svolte, mi rispose: “Nei tempi di Alessandro di Macedonia!”. Io replicai soltanto: “Permetti che ti dica d'aver sbagliato di 1500 anni”»⁴⁴.

Sorge la domanda: «Perché hanno creato questo campo per i credenti»? Perché prima non ci fosse è facile capirlo. Nei lager si verificavano casi di conversione sia al cattolicesimo sia ad altre confessioni. Si somministrava il battesimo clandestinamente; si convertivano i giovani e questo, di solito, si verificava tra gli intellettuali, gli studenti, i Komsomol. Dunque non bastava isolare «i credenti» dalla società, ma bisognava anche isolarli dagli altri prigionieri.

Gli interrogatori

I sacerdoti che si trovavano in libertà, vivevano sotto pressione psichica, sempre nell'incertezza del futuro. Il GPU, come testimonia il sacerdote R. Dzwonkowski, disponeva di una vasta gamma di metodi per praticare l'odio verso il clero: soprattutto la sorveglianza continua della vita privata, dell'ufficio parrocchiale, della corrispondenza, delle uscite e di tutti i contatti. Come ricorda Padre Wilk:

«Noi sacerdoti convivevamo con uno stato d'agitazione per gli eventi spiacevoli. Spesso eravamo chiamati in ufficio per fare il resoconto del nostro lavoro pastorale e ricevere istruzioni su cosa fare e come lavorare. C'era anche richiesto che, come minoranza confessionale, dovessimo adottare nella liturgia il calendario ortodosso. Nei periodi di molto lavoro in campo, di domenica, dovevamo celebrare le liturgie al mattino fino alle otto e dopo chiudere le chiese e mandare la gente al lavoro. Ma nessuno di noi non era così poco coraggioso da osservare questi ordini»⁴⁵.

Inoltre i preti, ogni settimana erano sottoposti ad interrogatori nell'ufficio del GPU e ad ispezioni delle loro camere e della chiesa dove operavano. Per questo motivo, nelle omelie, chiedevano preghiere ai fedeli.

44. W. BUKOWINSKI, *Spotkalem człowieka*, op. cit., p. 117.

45. Cfr. H. M. WILK OFM Cap., op. cit., p. 182.

Le ingiustizie e le vessazioni contro di essi, solo perché rispettosi del loro credo e della vocazione sacerdotale, continuavano anche nel lager. Infatti, i prigionieri sopravvissuti, hanno affermato che venivano sottoposti a frequenti interrogatori, da parte delle guardie, che li picchiavano sistematicamente e, per ottenere informazioni, li torturavano crudelmente. Così affermano i testimoni:

«Le percosse e il sadismo contro gli arrestati divennero regola; si usavano anche i metodi più radicali per farli confessare. Per esempio il 16 agosto 1922, durante il trasferimento di don Szyszko dalla prigione all'ufficio giudiziario di Puszkir, si è notato che il sacerdote aveva le gambe ustionate e, rispondendo alle nostre domande, ha detto: "Mi bruciano"»⁴⁶.

Molti parrochiani, da parte loro, per aiutare don Niedzielski, don Dworzecki, don Szyszko, don Szymanski ed altri, raccolsero qualche miliardo di rubli per pagare l'avvocato difensore, Rachman. Il 15 settembre 1922, consegnarono al Signor Szwarski due miliardi di rubli sovietici e 800.000 marchi polacchi per portarli ai detenuti, ma costui fu arrestato ed i soldi confiscati.

La consuetudine del governo comunista, come si sa, era quella di costringere i sacerdoti prigionieri a firmare le dichiarazioni dei loro reati politici che, secondo i piani del GPU, dovevano essere divulgate da tutti i mass-media e comprovare la tesi sovietica che i religiosi cattolici venivano arrestati, in quanto spie degli altri Paesi e non venivano perseguitati perché cattolici. I testi delle dichiarazioni erano già preparati in precedenza e poi venivano pubblicati come se fossero stati redatti dagli accusati e non dal GPU. Questi articoli, contestavano l'affermazione dell'Occidente che, in URSS, la religione e la Chiesa erano perseguitate. I sacerdoti non avevano la possibilità di difesa pubblica e se negavano ciò che era stato pubblicato, venivano accusati di propaganda antisovietica, con tutte le conseguenze. Il primo a subirle, in Ucraina a Zytomyr, fu don Andrea Fedukowicz della diocesi di Luck-Zytomyr. Ordinato sacerdote nel 1903, negli anni 1904-1915, fu catechista nei ginnasi e fu molto amato dai giovani; dal 1915 al 1917, fu cancelliere della curia episcopale. Fu parroco della cattedrale a Zytomyr. Nel periodo del terrore bolscevico, pur avendo la possibilità di fuggire in Polonia, rimase con i suoi parrochiani, cui diede riparo nel sotterraneo della cattedrale. Nei primi giorni del novembre 1923, fu arrestato con l'accusa di appartenere all'organizzazione polacca clandestina e, dal 4.11 al 25.12.1923, fu detenuto nella cella di rigore, a Zytomyr. Per ottenere la libertà insieme a 19 persone detenute con lui, acconsentì di svolgere la funzione d'informatore del GPU. Una volta libero, il 9.05.1924 fu nuovamente arrestato, perché non aveva mantenuto le promesse e fu detenuto per sei

46. *Przegląd Wschodni* 2 (1992/93) 1, 51.

mesi, fino al 10.11.1924 a Zytomyr, in una prigione nota per i metodi brutali, utilizzati durante gli interrogatori. Sfinito dalle continue sofferenze fisiche e morali, dovute alle disumane torture, pur consapevole della falsità in essa contenuta, firmò la dichiarazione, scritta dai giudici Usacov e Sokolov, di aver ricevuto da Sirski, console polacco a Kiev, le istruzioni di spionaggio. Sottoscrisse anche la lettera aperta a Pio XI, datata 9.11.1924, redatta dal GPU, pubblicata il 10.11.1924 in lingua russa sulla rivista «Komunist», a Charkiv, e pubblicata poi su altri giornali sovietici. In essa affermava che la Chiesa cattolica non veniva perseguitata e che i sacerdoti erano arrestati soltanto perché colpevoli di fare propaganda; inoltre pregava Sua Santità, di esortare il governo polacco a non affidare ai sacerdoti compiti politici, perché ciò era negativo per la Chiesa in URSS. Questo significò «abiurare il cattolicesimo», obiettivo che i membri del KC volevano raggiungere da tempo. Fino agli anni '30, il governo presentava a tutti questa lettera come prova che i sacerdoti fomentavano la rivoluzione antisovietica. Don Fedukowicz fu liberato, in stato di forte nevrosi, il giorno in cui venne pubblicata la «sua» dichiarazione sui quotidiani dell'Ucraina. Questa notizia minò la sua precaria salute psichica e, dopo qualche mese, in preda ad un'inguaribile depressione, il 4.03.1925 si recò sulla riva del fiume Teterev, si cosparses di nafta e si diede fuoco. Alla parrocchiana che cercò di salvarlo disse: «Ho peccato contro l'umanità. Ho dovuto infliggermi una pena»⁴⁷. Morì al pronto soccorso dopo essersi confessato con don S. Jachniewicz. L'opinione pubblica non lo condannò, anzi lo considerò un eroe. Un migliaio di persone, di diverse confessioni, parteciparono al suo funerale. I parrocchiani asserivano con convinzione che don Fedukowicz, con quel gesto, aveva voluto dimostrare la falsità dello scritto a lui estorto. Il GPU rimase sconcertato e, per un po' di tempo, non usò brutali metodi repressivi verso i sacerdoti cattolici.

Gli agenti del GPU durante gli interrogatori, incalzanti ed estenuanti, imponevano a tutti i religiosi la scelta tra l'apostasia o il martirio, secondo le direttive impartite fin dagli anni venti: non martiri, ma apostati. Chi non accettava tale compromesso, veniva ucciso, ciò nonostante, questo metodo non ebbe esito soddisfacente. Infatti, dal 1924 al 1936, di tutti i sacerdoti che lavoravano nell'URSS, solo sei abiurarono: cinque della diocesi di Mohyliv (tre della Russia e uno dell'Ucraina orientale) ed uno della diocesi di Luck-Zytomyr (Ucraina-Volynia). È difficile descrivere lo stato d'animo che spingeva i preti a prendere una tale risoluzione. La causa più evidente è la fragilità umana, l'incapacità di resistere alla brutalità delle torture. Ogni tanto le fonti d'informazione sovietiche, pubblicavano false notizie su quest'argomento, come nel caso dei due sacerdoti dell'Ucraina: Antonio Kelus-Dolega e Kasimir Nanovsky. Il primo, torturato dal GPU, non abiurò, ma si ammalò di psicosi e nel 1927 morì in ospedale; il secondo, nel 1930,

47. W. KLIMOWICZOWA, *Ks. Kanonik Andrzej Fedukowicz*, Warszawa 1925, pp. 102-124.

fuggì in Polonia. Queste dichiarazioni furono pubblicate su molti giornali, con commenti trionfalistici. Nelle aspirazioni del GPU, l'apostasia dei sacerdoti rappresentava una grande sconfitta per i cattolici e l'autorità della Chiesa. Non solo si chiedeva ai preti di abiurare, ma si voleva anche che diventassero propagandisti atei. Questo desiderio non si realizzò e non fece buona pubblicità al governo e qualche ex sacerdote fu fucilato (A. Sac, E. Perkovicz e N. Tolstoj)⁴⁸.

Durante gl'interrogatori, il meccanismo delle repressioni mise a nudo enormi drammi nascosti dell'uomo: i religiosi furono costretti a firmare delle autodenuce estorte sotto pressione oppure, nei casi più gravi, la dichiarazione di disponibilità a collaborare con il GPU durante il loro ministero sacerdotale. L'obiettivo più ambizioso del GPU, era quello di trasformare i sacerdoti cattolici in agenti governativi. Di quest'istituzione, faceva parte uno speciale organismo, con lo scopo di «rieducare» i preti cattolici, cioè persuaderli, con il ricatto, la pressione fisica e psichica, la corruzione, la promessa di lasciarli nel proprio posto in parrocchia ed altri metodi ancora, a collaborare col partito comunista.

Nel febbraio 1927, il GPU costrinse tutti i sacerdoti dell'Ucraina, a firmare la seguente dichiarazione: «Io... m'impegno a trasmettere al GPU le informazioni che mi saranno chieste a mantenerne il segreto, sotto pena della legge militare»⁴⁹. Coloro che non diedero il loro assenso, ebbero otto giorni di tempo per ripensarci. Quando alcuni abiurarono, si capì che la loro apostasia era stata preparata dal GPU perché, pubblicamente in chiesa, durante la liturgia, leggevano le dichiarazioni contro la religione e contro la Chiesa cattolica, dichiarando i motivi per i quali lasciavano il sacerdozio e rinnegavano la propria fede. Nessuno però credette loro, perché si affermava che fossero impazziti o indemoniati. Non si conosce quale percentuale di sacerdoti, dopo le pressioni del GPU, avesse firmato questo documento, ma è certo che qualcuno lo firmò. Il GPU presentò diverse versioni delle dichiarazioni estorte: quella firmata da Jan Swiderski e da Kazimir Naskrenski, amministratori apostolici delle diocesi Zytomyr e Kamianec Podilskyy, ottenne grande diffusione e notorietà. Infatti, il GPU fece firmare loro un documento in cui il governo prometteva ai sacerdoti, in occasione del decimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, il godimento di una maggiore libertà. Dopo due mesi, i giornali «Visti» 4.01.1928, «Pravda» 5.01.1928 – (si traduce - verità) e «Izvestia» 5.01.1928, pubblicarono il testo sottoscritto dai due sacerdoti cattolici dell'Ucraina, ma completamente falsificato. Infatti, la dichiarazione terminava con ossequi e ringraziamenti al governo sovietico per la libertà religiosa concessa, con la confessione dei tanti reati politici commessi e con le scuse per aver fatto propaganda antisovietica. Noi sappiamo che quest'ultima dichiarazione è

48. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939*, op. cit., p. 74.

49. A. WENGER, *Rome et Moscou 1900-1950*, Paris 1987, p. 372.

falsa, perché copia dell'originale, da loro firmata, in cui dichiaravano che i sacerdoti avrebbero avuto più libertà, era stata inviata al consolato polacco il 19.10.1927.

A questo punto, voglio esporre alcuni dei procedimenti, usati durante gli interrogatori contro i sacerdoti, per modificare la loro volontà e personalità. Per coloro che non erano preparati alle sofferenze della prigione, i metodi si rivelarono di notevole efficacia distruttiva. Per quanto grande sia la convinzione di un detenuto di essere dalla parte della ragione, non è facile resistere alla tortura. Sacerdoti e fedeli venivano interrogati «di notte» perché, strappati dal sonno, non potevano essere equilibrati e razionali come di giorno, perciò erano più fragili: questa violenza, unita all'insonnia, ad una posizione scomoda sulla sedia, alla sete, ad una luce abbagliante, alla paura e all'incertezza del domani, ottenebrava la ragione, minava la volontà, faceva sì che la persona cessasse di avere un «io». In queste condizioni, l'uomo può confessare tutto quello che l'aguzzino vuole. Gli si diceva: «Lei non è sincero nelle sue deposizioni, quindi non le permetteremo di dormire»⁵⁰.

A volte, per «raffinatezza», non lo si faceva stare in piedi ma lo si lasciava sprofondare su di un soffice divano che invitava particolarmente al sonno. Un secondino, seduto lì accanto, gli dava un calcio ogni volta che chiudeva gli occhi. Ecco come una vittima, descrive le sue sensazioni dopo la tortura: «Brividi a causa della grande perdita di sangue; gli occhi sono secchi come se qualcuno tenesse un ferro rovente davanti alla faccia; la lingua è gonfia per la sete, punge come un riccio ogni volta che la muovi; spasmi della deglutizione tagliano la gola»⁵¹. Per quanto riguarda l'insonnia, da strumento di tortura era divenuta normale prassi negli interrogatori, che si svolgevano sempre di notte. Coloro che erano sottoposti a processo istruttorio, non dormivano cinque notti su sette. I giudici istruttori, invece, si alternavano, perciò erano sempre efficienti e spietati. Erano sempre presenti tre magistrati e lavoravano in tre turni. Dalle registrazioni sappiamo che, nel 1930, gli interrogatori di don T. Fedorovicz durarono ben tre mesi con quaranta sedute notturne. Così egli ricorda:

«La sera mi addormentavo, dopo un'ora o un'ora e mezza entrava il guardiano della prigione, gridava - "Dai!" e mi guidava per il corridoio alla curia giudiziaria. Nel corridoio, quando si passava accanto a qualcuno, si doveva voltare la faccia verso il muro - questa era tradizione della prigione. Nella cancelleria si cominciava la conversazione. Seduto su un piccolo sgabello rotondo ero trattenuto fino a mezzanotte e spesso più a lungo. Qualche volta per quattro notti consecutive mi sottoponevano ad interrogatorio fino alle cinque di mattina e durante il

50. F. OLECHNOWICZ. *Prawda o Sowietach. Wrażenia z 7-letniego pobytu w więzieniach sołowieckich 1927-1933*, Warszawa 1937, p. 62.

51. Cfr. *Ibid.*, p. 69.

giorno era proibito coricarsi. In uno di questi giorni, tornato in cella mi sono inginocchiato sul materasso vicino al muro per pregare un po'. Il secondino ha guardato dalla finestra per vedere se ero sveglio e mi ha detto: "Così non è permesso. Tu dormi inginocchiato!" Dopo queste quattro notti, durante il giorno mi sembrava che i topi corressero sui muri; questo era dovuto alla stanchezza. Sentivo la testa girare. Avevo paura: cosa sarebbe stato di me, se fosse continuato così l'interrogatorio? Fortunatamente queste torture durarono solo quattro notti. La quinta, disteso sul materasso, alle pareti ho visto un piccolo ragno. Non amo i ragni, perché in gioventù mi pungevano qualche volta e mi gonfiavo, ma in quel momento mi passò per la testa: "Come sei mansueto, adesso non mi pungi, ma questi uomini non sono mansueti" (...) In una di queste notti, dal mio giudice Motriczka arrivò il giudice istruttore dall'aspetto di un boia, giovane sfacciato, venuto per la curiosità di conoscermi e parlarono di tutt'altro, quasi fino all'alba. All'improvviso uno disse all'altro: "Oh, Fedorovicz ha recitato la preghiera ed è arrivata la pioggia!" Io infatti avevo pregato durante la loro discussione. Quando stava per andar via, mi chiese: "Credi in Dio?". Alla mia risposta affermativa disse: "Allora Dio c'è?" ed "è in te?" Uscendo, mi picchiò con la palma della mano tra testa e collo, non in modo doloroso, ma soltanto per odio. Si capiva che voleva percuotere quel Dio che era in me»⁵².

Una tortura di prim'ordine, che durava interi giorni e settimane, era la cella dove detenuti venivano stipati in numero tale da non disporre nemmeno di un pezzetto di pavimento, perciò erano costretti a calpestarsi gli uni con altri e non potersi muovere per niente: stavano seduti sulle gambe dei vicini. Negli anni '30, Don Giuseppe Sovinski fu rinchiuso con centoquaranta detenuti in una cella standard della prigione di Butyrki, progettata per contenerne venticinque. Nel «canile» di ricezione della Lubjanka, dove tenevano la maggioranza dei sacerdoti cattolici per settimane intere, ad ogni tre uomini spettava un metro quadrato di pavimento. Non c'erano finestre né impianto di ventilazione, il calore dei corpi e il respiro, facevano salire la temperatura a 40-45 gradi. Tutti stavano con le sole mutande, seduti sugli indumenti invernali. I corpi nudi erano pressati l'uno contro l'altro e il sudore produceva eczemi. Rimanevano così per settimane, senz'aria né acqua, ad eccezione della sbobba e del tè la mattina. Aggiungo anche qualche parola sull'istruttoria, durante la quale, già all'inizio, nelle prigioni di Vologda e Kujbyszev e in altre, le guardie derubavano i sacerdoti detenuti per «togliere giustamente la roba buona ai nemici del popolo a beneficio dei suoi figli». «A terra!», «In ginocchio!» «Spogliarsi completamente!»: in questi ordini delle guardie, stabiliti dal regolamento, era racchiuso un potere assoluto che non si discuteva. Infatti un uomo spogliato perde ogni sicurezza, non può raddrizzarsi fieramente e parlare da pari a pari trovandosi di fronte ad una persona vestita. Cominciava la perquisizione. Si avvicina-

52. T. FEDOROWICZ, *op. cit.*, pp. 106-108.

vano i detenuti nudi, portando in braccio gli indumenti. Intorno a loro erano schierati soldati attenti e armati. Si sarebbe potuto affermare che, invece di essere trasferiti, stavano per essere fucilati o asfissati nelle camere a gas. Le guardie eseguivano tutto con voluta rudezza, bruscamente, non pronunciavano una sola parola con tono normale: loro compito era quello «d'intimidire e schiacciare». Scrive ancora Olechnowicz:

«Se tu sei un cattivo cittadino sovietico, noi ti costringeremo ugualmente a rispettare la nostra volontà, finirai per supplicarci in ginocchio! Non ricordi? Te lo rammenteremo noi! Non vuoi scrivere? Ti aiuteremo! Ci vuoi ripensare? In cella di rigore con trecento grammi di pane!». Un altro operatore parlava così: «E' un gran peccato. Lei certamente si renderà conto in seguito che sarebbe stato ragionevole accettare le nostre richieste. Ma lo capirà troppo tardi, quando potremo spezzarla fra le dita come una matita»⁵³.

I sacerdoti si rendevano conto che dovevano essere accorti, specialmente nel dare il benché minimo segno di collaborazione, per non far nascere nei prigionieri il sospetto di rompere anche il segreto confessionale. Sicuramente, un simile pensiero, neppure si affacciava alla loro mente, ma dovevano essere oculati: nessuno doveva dubitare di loro. Furono puniti in diversi modi per la mancanza di collaborazione. Li mettevano nelle peggiori baracche, li univano alle peggiori brigate di lavoro e di punizione, per non dar loro la possibilità di agire da religiosi. I loro gruppi d'appartenenza cambiavano spesso; le loro porzioni di cibo diminuivano e non ricevevano quel pezzo di pane in più, meritato con il lavoro straordinario. Se il capo del gruppo di cui faceva parte il sacerdote, o quello di baracca, segnalava il suo cognome nella lista dei premiati per qualche motivo, subito interveniva un superiore per contrastarne l'indicazione e, nel frattempo, le persecuzioni e gli interrogatori ricominciavano. Don R. Dzwonkowski testimonia che, nel 1930, il GPU promise la liberazione a Padre Giuseppe Sovinski, se avesse collaborato a sorvegliare il francese P. Jean-Marie-Felix Amoudru OP. Poiché respinse tale proposta, fu trasferito e detenuto nella prigione più severa di Leningrado e poi nel totale isolamento ad Orel⁵⁴.

Un altro metodo, usato per indebolire lo spirito dei sacerdoti, fu quello di persuaderli della sincerità degli interroganti. Infatti il giudice, con tono falsamente amichevole, gli diceva: «Lo vedi da te, una pena la dovrai scontare in ogni caso. Ma se resisti, perderai la salute. Qui, in prigione, lascerai la pelle. Se invece andrai in un lager, sarai all'aperto, vedrai la luce... Firma subito, dammi retta»⁵⁵. Altre volte diventava molto cortese durante l'intero interrogatorio o parte di esso. Si rivolgeva al detenuto chiamandolo

53. F. OLECHNOWICZ, *op. cit.*, pp. 108-116.

54. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939*, *op. cit.*, pp. 450-451.

55. F. OLECHNOWICZ, *op. cit.*, pp. 158-163.

per nome e patronimico e gli prometteva mari e monti poi, di punto in bianco, lo minacciava col fermacarte, gridando: «Uh, sporcaccione! Nove grammi di pallottola nella nuca!» e gli si avvicinava a braccia tese come per afferrarlo per i capelli, con le unghie affilate come lame. Il procedimento era più efficace, se usato dai giudici donne. Una variante consisteva nell'avvicinarsi di due giudici istruttori: uno urlava e imprecava, l'altro era simpatico, quasi cordiale. L'interrogato tremava ogni volta che entrava nell'ufficio: quale dei due avrebbe incontrato? «Per contrasto, era spinto a firmare qualunque cosa in presenza del secondo e a confessare anche cose mai fatte»⁵⁶.

Un altro metodo, fu quello di giocare con i sentimenti dei famigliari. I sacerdoti erano minacciati con queste parole: «Tu devi firmare che rinneghi, altrimenti uccideremo i tuoi parenti»⁵⁷. Oltre alle minacce, si usava anche la tecnica dell'illuminazione: una fortissima luce elettrica, ventiquattr'ore su ventiquattro nella cella o box dov'era l'imputato; una lampadina sproporzionatamente forte per un ambiente piccolo con pareti bianche. In tal modo le palpebre s'infiammavano, causando molto dolore. Anche nell'ufficio del giudice istruttore, gli mandavano in faccia la luce dei proiettori.

Molti sacerdoti erano anziani e la loro situazione era ancora più problematica. Non abituati ai lavori forzati e sempre perseguitati dalla polizia del lager, spesso si ammalavano e avevano bisogno dell'aiuto medico. Non una volta però, come religiosi, ricevevano la pur minima assistenza sanitaria negli ambulatori. La vita del campo di prigionia, aveva tolto loro le pratiche di devozione che osservavano da lungo tempo. Anche durante la S. Messa erano impossibili le forme esteriori prescritte dalla Chiesa: si celebrava seduti, ogni tanto camminando o chini, perché il prescritto rituale esteriore poteva attirare l'attenzione di qualcuno su ciò che facevano e subito arrivava la guardia. Questo fu difficile per molti preti anziani, che si sforzavano di praticare, come potevano, la vita di preghiera e di donazione a Dio⁵⁸.

Per i religiosi, in queste condizioni, i tormenti peggiori furono i dubbi che li assalivano quando erano stanchi ed abulici. «Cosa può fare un gruppetto di sacerdoti nel lager? Cosa si può fare da soli, dispersi sul vasto territorio dell'Unione Sovietica, per fare opposizione all'ateismo e alla propaganda contro la Chiesa e la religione? Come può la Chiesa resistere in questo sistema di persecuzione totale?». Il numero dei sacerdoti, a causa della chiusura dei seminari, diventava sempre più esiguo. Coloro che persistevano nella fede, oppure coloro che erano alla ricerca di Dio,

56. *Ibid.*

57. *Ibid.*, p. 184

58. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 4467 in Archivio Centrale del Governo della Federazione Russa, f. 68067, vol. 36, p. 228.*

non si avvicinavano ai preti per paura di essere scoperti e, di conseguenza, contrastati sul lavoro o condannati. Tutto questo rendeva impossibile la speranza in un futuro migliore. Ecco il ricordo di don W. Ciszek:

«Dolore e sofferenza spirituale più che fisica si moltiplicavano durante i cinque anni dei miei interrogatori. In quel periodo ci furono momenti talmente duri, da perdere quasi di vista il mio ideale; nel tormento della sfiducia, nei momenti di non serenità che avvertivo, mi assaliva la tentazione di essere abbandonato da Dio. Nel lager mi fu più facile mettere tutti i dolori, le sofferenze, le mancanze e le situazioni avverse nel contesto dell'apostolato. Allora pensai che i miei sforzi per salvare le anime erano inutili, se non erano secondo la volontà di Dio, invece le azioni insignificanti in se stesse, vissute in spirito d'obbedienza alla Sua volontà, potevano diventare mezzo di redenzione, contribuire alla crescita del Suo regno sulla terra ed essere sorgente di grazia per gli altri. Tali pensieri mi davano serenità e m'incoraggiavano a lavorare con alacrità per unirmi maggiormente a Dio. Questa semplice verità, che l'unico scopo della vita dell'uomo sulla terra è fare la volontà di Dio, ha in sé la ricchezza che basta per tutta la vita. Quando riuscii a mettere in pratica questo pensiero, a vedere ogni situazione in questa luce, tutto divenne più che sorgente d'eterna salvezza, sorgente di gioia e serenità... Il dolore e la sofferenza non cessano, il tormento e il dolore fisico e spirituale non scompaiono dalla condizione umana, ma diventano mezzo di serenità e di pace, perché in esse si vede il prolungamento delle sofferenze di Cristo, non dal punto di vista umano, ma come atto cosciente, redentivo d'accettazione della volontà del Padre»⁵⁹.

I preti, nei momenti delle dure prove, durante gli estenuanti interrogatori, trovavano consolazione nella preghiera come si evince dalla testimonianza dello stesso sacerdote:

«Ci furono, si capisce, momenti di dubbio e di disperazione. Allora non mi sosteneva la ragione, ma la fede con la quale potevo ritrovare la presenza di Dio in tutte le circostanze. Attraverso le prove e gli sbagli capivo che, per conservare la pace interiore e la gioia, dovevo ricorrere incessantemente alla preghiera, alla forza della fede e all'umiltà per essere consapevole dei miei limiti e della forza sovrumana della Grazia divina. Ogni scoraggiamento superato era una crescita nel coraggio spirituale; il riconoscere la mano di Dio, anche nel successo più piccolo, aiutava a capire il significato del Suo progetto nelle difficoltà e sofferenze quotidiane, in se stesse senza valore»⁶⁰.

I sacerdoti, come confermano i documenti, venivano interrogati con maggiore severità se si erano convertiti al cattolicesimo. Il GPU, a porte chiuse, li costringeva a firmare false accuse contro la Chiesa cattolica.

59. W. CISZEK SJ - D. L. FLAHERTY SJ, *On mnie prowadzi, op. cit.*, p. 129.

60. *Ibid.*, p. 131.

Don Sebastian Sabudzinsky affermava: «Il cattolicesimo mi era simpatico. Nel 1927 la chiesa ortodossa decadde, non c'era ordine nella direzione; nella Chiesa cattolica c'era un solo amministratore, Sviderski, e unità di fede. Mi avvicinai alla Chiesa, attratto dal grande ordine e dalla liturgia»⁶¹. Questo sacerdote fu condannato a morte perché chiedeva alle persone aiuto per i confratelli e i fedeli prigionieri.

Padre Keppas, un pope convertitosi al cattolicesimo, fu condannato perché, si diceva, avesse creato una rete di spionaggio all'estero e fosse entrato in contatto con il papa di Roma, «il più temibile nemico dell'Unione Sovietica». Gli agenti, per ottenere informazioni, lo svegliavano e lo facevano alzare in piena notte; lo interrogavano, lo picchiavano e poi lo rimandavano in cella. E così avanti, senza pausa. Nella regione Proskurov, dal 16 gennaio al 19 aprile 1930, fu sottoposto ad almeno 27 «sedute speciali» del tribunale, della durata di circa sei ore, quasi sempre di notte, con inizio alle 22-23. Nel corso dell'istruttoria, veniva bastonato e torturato brutalmente. Fu condannato a sette anni di lager.

Per concludere questo paragrafo degli interrogatori, mi soffermo a ricordare alcune delle sofferenze più dolorose che, questi sacerdoti, hanno dovuto sopportare per la loro fedeltà a Cristo.

Oltre al freddo, alla fame, alle false esecuzioni, all'insonnia, non mancavano le percosse. Erano molto dolorose quelle che il giudice istruttore, con lo stivale o con il tacco a spillo, infliggeva sugli stinchi, là dove l'osso appariva in superficie per la magrezza dei detenuti. Ricordando il proprio passato e i racconti di altri internati, Karpunic-Braven enumera 52 metodi di tortura. Uno ad esempio, era quello di stringere le braccia in un attrezzo apposito in modo che le mani dell'imputato stessero piatte sulla tavola. A questo punto poi venivano colpite sulle articolazioni, con lo spigolo di una riga. Altro sistema, era quello della rottura dei denti. Nella NKVD di Novorossijsk, fu inventata una speciale macchinetta per divaricare le unghie, sotto le quali i giudici conficcavano degli aghi. Ancora, con una grattugia, scorticavano a sangue la schiena che poi cospargevano di acqua ragia oppure, con percosse, spezzavano la colonna vertebrale. Il giudice istruttore di Kisinev, Danilov, percuoteva il sacerdote Viktor Sipovalnikov con un attizzatoio sulla nuca e gli tirava i capelli.

Le sentenze

Quasi tutti i verdetti di condanna contro i sacerdoti, avevano un carattere definitivo, cioè non si poteva presentare ricorso contro la sentenza della polizia politica del GPU/NKVD. Nessuno aveva la possibilità di appellarsi e nemmeno l'opinione pubblica, nell'URSS aveva voce, perché la

61. *Documenti, La Chiesa romano cattolica, 27451 P. F.*, in *Archivio Segreto dei Bolscevichi dell'Ucraina*, f. D. 7190, pp. 25-26.

stampa era sotto censura. Pertanto, ad un condannato, era impossibile chiedere, giuridicamente, l'abolizione del verdetto e anche l'amnistia⁶².

Ritengo importante richiamare l'attenzione su come siano stati giudicati e condannati i sacerdoti. I processi a porte chiuse e i verdetto, erano fatti dalla famosa «trojka», che era composta da tre funzionari del GPU/NKVD. Molti processi di sacerdoti e religiosi cattolici, negli anni 1937-38, terminavano con la condanna a morte per fucilazione. La stessa sentenza si registrava, per esempio nel lager Solovki: tra ottobre-novembre 1937 furono fucilati 31 preti cattolici⁶³.

Dopo la morte di Stalin, tra gli anni '50 e '80 oltre alla fucilazione, furono pronunciati verdetto di condanna all'esilio, soprattutto verso la Polonia. Per esempio P. Hilary Wilk OFM Cap, fu arrestato e condannato perché insegnava il catechismo ai bambini. Nel processo di Kopajgorod, fu chiamato a deporre Kazimir Siedlecki, suo alunno, che egli preparava alla Confessione e alla Prima Comunione. Il procuratore gli chiese: «Tu conosci questo pop?». Lui rispose che non era «pop», ma prete cattolico. Il giudice non diede importanza a questa risposta, ma gli domandò se si confessasse da lui e che cosa gli dicesse durante la confessione. Il ragazzino rispose: «Tu non sei sacerdote e io non ti dirò cosa ho detto». Padre Wilk, attesta d'aver pianto nel sentir quella risposta da un ragazzo. «... Così saggio ragazzo! Così bambino di Dio! Ai bambini non avevo parlato del segreto della confessione, ma lui lo conosceva. Lo Spirito Santo lo illuminò». Terminata l'istruttoria, i giudici si riunirono in consiglio e convocarono anche il sacerdote «... a quel loro consiglio che era una farsa e non giudizio». Gli chiesero chi avesse insegnato al ragazzo a rispondere così e chi lo avesse imbeccato. Il sacerdote, con fermezza, rispose: «Questo l'avete fatto voi!». Il giudice gli porse la mano dicendo: «Tu non perirai». Il tribunale militare lo condannò ad un anno di lavori forzati e, per aver trasgredito il regolamento leninista-comunista, fu deportato al confino di Polonia a Przemysl⁶⁴.

Nel 1973, nella parrocchia di Polonne, fu arrestato don Bernard Mickiewicz perché i poliziotti, durante una perquisizione, avevano trovato il riassunto dell'omelia che aveva scritto per i genitori: «Bisogna insegnare ai bambini non solo la fede in Dio, ma anche ad osservare i divini comandamenti». Fu condannato a tre anni di prigione, con l'accusa di propaganda antisovietica. Secondo il giudice ciò era chiaro, perché aveva il libretto delle apparizioni della Madonna di Fatima dove, la Madre di Dio, chiedeva ai bambini la preghiera per la conversione della Russia. Don Mickiewicz aveva ordinato ad una ragazza di ricopiarla a macchina e di tralasciare nel testo quelle

62. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939*, op. cit., p. 78.

63. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica*, 820 in *Archivio Centrale delle Associazioni Sociali dell'Ucraina*, f. 1-11-37, pp. 1-129.

64. H. M. WILK OFM Cap, op. cit., p. 12.

righe, che non piacevano ai comunisti, ma ella non ebbe il tempo di farlo. Convocata in giudizio come testimone, lei raccontò precisamente ciò che il sacerdote le aveva ordinato di fare, e che non aveva potuto portare a termine per l'arrivo della polizia. Pertanto, questa non era un'azione contro l'Unione Sovietica anzi era il contrario. Nonostante ciò, pronunziarono il verdetto di condanna. Così don Bernard visse quella sentenza:

«Quando mi hanno concesso l'ultima parola da accusato, ho detto: – Non chiedo grazia, perché non sono colpevole, ma desidero che nella regione di Leopoli si dia guerra a tutto il male. Martin Luther King, ucciso in USA per la difesa dei diritti dell'uomo, ha affermato che non è cosa importante quanti anni l'uomo vivrà, ma è importante come li vivrà. Penso che anche nella cella di prigione l'uomo può essere libero come il bambino di Dio»... il 20 luglio 1974 pronunziarono il verdetto. Nel giorno del mio onomastico, 20 agosto 1974, sulla *Pravda* di Leopoli apparve l'articolo su questo giudizio pieno di menzogne e oscenità riguardo alla mia persona. Durante il processo non solo la sala, ma tutta la via davanti al tribunale era affollata. Dopo il verdetto, mentre passavo in camionetta, i giovani gettavano fiori rossi nella mia direzione e dicevano a voce alta: "Padre, noi siamo con Te!". Questo fu commovente!»⁶⁵.

Le uccisioni

Dall'inizio del governo sovietico fin al suo crollo, ai preti e ai religiosi fu imposta la collaborazione, per mezzo di condanne e anche sotto la minaccia di morte. Si crearono così dei martiri che, con il loro sacrificio, hanno permesso al mondo di conoscere la realtà d'un Paese senza Dio e senza umanità. Cacciati dalle proprie case, arrestati, gettati sotto i treni in corsa, inchiodati alle mura del carcere, dati in pasto agli altri prigionieri, condannati a morire di stenti oppure sulla sedia elettrica, non hanno rinnegato il loro sacerdozio. «La dittatura del partito comunista – come scriveva L. Trocki – ha attuato tutte le forme della violenza»⁶⁶ e, nel 1918, N. Bucharin aggiungeva: «Le fucilazioni sono una delle forme di costruzione della società comunista. Senza repressioni di massa e senza fucilazioni non costruiremo il comunismo»⁶⁷.

Negli anni 1918-1919, molti dei religiosi imprigionati furono subito fucilati dopo un sommario processo. Dai documenti d'archivio finora accessibili, risulta che tra il 1918 e il 1939, furono perseguitati in diverso modo più di 500 sacerdoti di rito latino. Molti furono condannati a morte perché, in quegli anni, le autorità tentarono di «liquidare definitivamente gli ultimi residui del clero», come sosteneva un'espressione in voga

65. S. KURLANDZKI MIC - L. DANILECKA, *op. cit.*, pp. 130-131.

66. AA. VV., *Terrorisme et Comunisme*, Paris 1924, p. 206.

67. AA. VV., *Gruzin na Kremlu. Biografia Stalina*, Łódź 1995, p. 206.

all'epoca⁶⁸. Malenkov, in una lettera a Stalin, nella risoluzione della sessione del Politbiuro in data 2 luglio 1937, decise di attuare condanne a morte per fucilazione, impiccagione, annegamento e asfissia con gas chimici e veleno. Inoltre, anche l'annientamento per fame o la deportazione facevano parte dei metodi adottati dal regime. In questo caso, la morte sovrappiungeva durante il trasporto, per le lunghe marce a piedi o su carri bestiame, e coi lavori forzati (sfinimento, malattia, freddo)⁶⁹.

Dal 1 ottobre 1936 al 30 settembre 1938, il collegio militare pronunciò 36.157 condanne, di cui 30.514 a morte e 5.643 a pene carcerarie. Nei lager, solo negli anni 1937-1938, furono fucilati 120 sacerdoti cattolici di rito latino. Tuttavia questo numero impressionante rappresenta solo un'esigua minoranza dei condannati. A Butavo, meno di trenta chilometri a Sud del centro di Mosca, era stato sistemato un poligono di tiro per far credere alla popolazione, debitamente tenuta lontana, che si trattasse di esercitazioni militari. I condannati a morte, religiosi e cristiani delle diverse confessioni, vi erano trasportati stipati su camion chiusi e venivano fucilati con una media di 300-400 al giorno. Lo storico Miltchakov, che nel 1990 aveva cominciato a pubblicare in *Vetchernaja Moskva* (Mosca sera) i risultati delle sue ricerche sulle fosse comuni, partendo dalle liste del KGB, afferma che circa 300.000 vittime furono sotterrate nelle fosse comuni di Butavo, di cui 20.762, dall'8 agosto 1937 al 19 ottobre 1938⁷⁰. Una volta eseguite le purghe, la macchina dello sterminio aveva sempre più sete di sangue. Si assistette allora a un fenomeno cui si stenta a credere: i segretari del Partito delle diverse regioni, ai quali era stato imposto un numero fisso di esecuzioni, con un telegramma pregavano Stalin di autorizzare l'aumento delle cifre stabilite. Alla regione di Omsk, erano state assegnate tremila esecuzioni: il segretario del Partito chiese di portare il numero a ottomila e Stalin, con la sua firma, concesse questo «favore» condannando così ottomila persone a morte. Aleksandr Jakovlev, anziano membro del Politbiuro, il 27 novembre 1995, nel corso di una conferenza stampa, in presenza di Gorbaciov e di Boris Eltsin, comunicò una cifra approssimativa dei martiri della persecuzione religiosa: duecentomila preti di diversi riti e milioni di credenti.

Voglio segnalare qualche esempio di sacrificio di alcuni sacerdoti:

«La scorta accompagnò 60 prigionieri costretti, d'estate, a tirare per terra slitte con botti piene di rifiuti delle fogne. Il contenuto delle botti venne versato in una fossa; sull'orlo vennero allineati i prigionieri: 60 sacerdoti. Si rivolse al primo dicendo: "Per l'ultima volta, dillo: Dio esiste o no?". "Sì esiste". Una fucilata. Cadde nella fossa.

68. N. WERTH, «Uno stato contro il suo popolo. Violenze, repressioni, terrori nell'Unione Sovietica», in AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, op. cit., p. 187.

69. S. COURTOIS, *I crimini del comunismo*, op. cit., p. 5.

70. A. WENGER, *La persecuzione dei cattolici in Russia*, op. cit., p. 167.

Dopo il primo, il secondo, il terzo... il sessantesimo. Tutti, dal primo all'ultimo, davanti agli occhi della spedizione dissero di sì. E così rimasero insieme in un'unica tomba presso la strada maestra che da Kacuga porta a Nizeminsk»⁷¹.

La vita di tutti questi sacerdoti si può riassumere nelle parole del vescovo Teodoro Romza, rivolte ai suoi persecutori che lo sforzavano ad abbandonare il sacerdozio: «Siamo pronti a sacrificare la vita per la nostra fede. Morire per Cristo vuol dire vivere eternamente»⁷². E veramente la loro vita era imitazione di Cristo, ne è conferma la seguente testimonianza: «Io amo Gesù!» gridò Padre Miloslav Olszewski – uno dei sacerdoti della parrocchia di Bar e poiché non volle rinnegare la sua fede, nel 1918 lo scorticarono vivo, gli tagliarono le orecchie e il naso, gli estirparono gli occhi, lo trascinarono per la città e poi lo gettarono nella fossa. P. Eugenio Swiatopelk-Mirski, della diocesi di Mohyliv, fu arrestato nel 1918; la gente accorse per difenderlo in giudizio e per chiederne la liberazione ma, come risposta, i militari cominciarono a sparare loro addosso. Trascinarono il sacerdote verso la periferia della città e, dopo alcune ore di sevizie, lo uccisero. I bolscevichi, secondo la relazione dei cattolici, durante le torture tentavano di costringere P. Mirski a dire: «Non credo in Dio» o «Dio non c'è», ma egli ripeteva: «Potete uccidere il corpo, ma non lo spirito». Il giorno dopo trovarono il suo cadavere, forato da cinque proiettili, quattro tagli e con la testa e le mani fratturate. I fedeli volevano celebrare il suo funerale, ma le autorità lo proibirono; soltanto dopo insistenti richieste, accordarono loro il permesso di prelevare la salma e sotterrarla ma senza rito funebre.

Molti sacerdoti incontrarono la morte o sull'altare o all'ingresso della chiesa. Per esempio don Xaverio Marcinian, fu ucciso il 7.03.1918 mentre celebrava.

Altri furono spezzati come pane eucaristico e distribuiti in cibo. Per esempio, don Simone Babarsi, a Voloczysk, fu gettato in pasto ai cani⁷³. In Crimea, nel 1919 don Johanes Hoffman, della diocesi di Tiraspol, fu tagliato a pezzi e gettato in cibo agli uccelli; don Cyryl Bujalski, di quella di Kamianec, la notte tra il 13 e 14.03.1919, fu colpito mortalmente, davanti alla chiesa, da un colpo di pistola all'addome⁷⁴.

Insieme ai sacerdoti, come testimonia don Dzwonkowski, furono uccise anche le persone loro vicine: i parrocchiani ed i familiari. Don Michael Buklarevitz, nel 1919, fu ucciso insieme a sua sorella; don Klemens

71. A. FASOLINO (a cura di), *Croce e risurrezione nell'URSS, documenti sulla passione della Chiesa nell'URSS*, Pessano 1979, p. 78.

72. *OR* 173 (42.811) 4.

73. *Ibid.*, pp. 144-145.

74. W. MASLOWSKYJ, *Z kim i przeciw komu walczyli nasjonalisci ukrainscy w latach II wojny swiatowej?* Wroclaw 2001, p. 318.

Weissenburger, della diocesi di Tiraspol, nel 1919 fu fucilato dai militari dell'Armata Rossa insieme a 107 suoi parrocchiani ai quali, prima del martirio, volle somministrare i sacramenti. Don Adolfo Kowalski, amministratore della parrocchia di Radzivilov, nel 1920, morì fra dolori atroci, dopo essere stato legato alla coda di un cavallo e trascinato per la città. Tutta la sua famiglia fu esiliata a Tomsk perché «famiglia di un sacerdote» e i loro beni furono confiscati. Don Giacobbe Duckart, della diocesi di Tiraspol, fu fucilato nel 1920 perché somministrava i sacramenti ai parrocchiani feriti. Don Richardo Knobelsdorf, arrestato nel 1920, fu legato ad una carrozza e trascinato ad Oszmiana di Bialystok. Dopo avergli inciso un segno di croce sulle spalle, fu sotterrato vivo⁷⁵. Nel 1921, Don Giorgio Sauer, della diocesi di Tiraspol, fu ucciso nella sua casa che fu incendiata insieme al suo cadavere. Completo questa documentazione con stralci delle memorie e dei ricordi dei compagni di prigionia di P. Feliks Lubczynski che, pur avendo la possibilità di partire dall'URSS, preferì rimanervi, accanto alla sua gente:

«I Polacchi rimpatriano e fortemente mi consigliano di andare via insieme con loro perché sono convinti che i bolscevichi mi taglieranno a pezzi. Anche la maggioranza dei miei parrocchiani è partita con i polacchi e sono rimasto da solo, come un pastore senza il gregge»⁷⁶.

Nel 1922, i bolscevichi lo tagliarono a pezzi e lo buttarono in un pozzo. In una predica, P. Lubczynski aveva detto: «Io non servirò a due padroni, cioè a Dio e al governo sovietico». Nei suoi atti giudiziari è scritto: «Uomo coraggioso, deciso, non ama il governo sovietico e non ha paura di niente. Afferma che solo Dio e la fede esistono e rimarranno»⁷⁷. P. Epifanio Akulov, nel 1922, andò a Vitebsk per esercitare il ministero e al ritorno trovò la sua stanza sigillata col timbro governativo. Saputo che molti parrocchiani erano stati arrestati, si recò al CK e chiese di restare in prigione insieme a loro⁷⁸.

I fedeli, pur desiderandolo, non avevano il permesso di vedere e seppellire i sacerdoti uccisi in prigione. L'autorità lo proibiva sia per non rendere palesi i tormenti inflitti – perché sui loro corpi erano evidenti i segni delle torture – sia per proibire le preghiere e la loro venerazione sulla tomba. Le violenze, le minacce e il clima di paura non condizionarono però la perseveranza dei sacerdoti. I testimoni raccontano che don Costantino Budkiewicz, prima di essere ucciso nel 1923, scrisse al Papa e con serenità rivolse a Jevdokimov queste parole: «Prego di rendere il mio ultimo saluto a Mons. Cieplak e affermargli che, fino all'ultimo minuto, sono stato fedele alla

75. J. WASILEWSKI, *op. cit.*, p. 417.

76. I. OSIPOWA, *op. cit.*, p.104.

77. I protocolli, *La Chiesa romano cattolica, 18943* in *Archivio Centrale del Governo della Federazione Russa*, f. PR. 39624, vol. 6283, pp. 1-12.

78. I. OSIPOWA, *op. cit.*, pp. 142-143, 186.

Santa Sede»⁷⁹. I confratelli, suoi compagni di carcere, sostenevano che la sua condanna a morte era la dimostrazione di quanto i nemici di Cristo e della sua Chiesa fossero spietati contro coloro che volevano restarle fedeli.

L'esecuzione capitale di alcuni di loro, avvenne durante le solennità religiose. P. Kalikst Butynietz, fu arrestato prima di Natale e ucciso dal CK, all'età di 33 anni, durante la grande solennità. Don Marian Sokolowski, fu fermato diverse volte, ma fu sempre liberato. L'ultima volta fu arrestato il 12.04.1927, Martedì Santo. Trasferito nella prigione «in pieno isolamento» a Jaroslavl, dopo un'anno e mezzo fu condannato alla fucilazione. Secondo la testimonianza di un compagno di cella, anche don Miroslav Kotwicki morì nel lager la notte di Pasqua, dopo aver esclamato: «Cristo è risorto»⁸⁰.

Don Francesco Trocki, della diocesi di Kamianec, nel 1928 fu accusato di agitazione antisovietica, di non ubbidire al governo e di utilizzare la religiosità della massa per far propaganda a favore del governo polacco. Fu condannato perché la polizia, nell'effettuare i controlli, aveva sequestrato il libretto di un vescovo, che incitava i fedeli ad agire contro i bolscevichi, nonché il calendario ecclesiastico della diocesi di Kamianec. Fu accusato inoltre, di non aver riferito all'autorità governativa che Serafino Zylovski aveva «confessato» di essere spia della Polonia e di essere disertore. Ritenuto responsabile per i reati di cui agli articoli n. 54-10, 54-12 e art. 126 KK URSS, fu detenuto prima nella prigione di Lubianka, poi fu trasferito in quella di Butyrki e condannato dalla trojka e dal Collegio OGPU a dieci anni di lager sull'isola Miag Ostrov, nel Mare Bianco, a fare il taglialegna. Trasferito al lager di Solovki, fu costretto ad estrarre i sassi dalla terra e poi a lavorare sull'isola d'Anzer insieme ad altri 30 sacerdoti. Siccome clandestinamente celebrava la liturgia ed evangelizzava, fu segregato in un punto del lager e sottoposto a duro regime. Nonostante ciò non tralasciò la pastorale, per cui fu fucilato nella prigione di Jaroslavl sopra il Volga.

Don Boleslav Jurevitz nel 1929 fu arrestato nel cimitero insieme ai suoi parrocchiani, perché ritenuto colpevole di propaganda antisovietica e di utilizzare, a tal fine, i soldi ricevuti dal consolato polacco di Leningrado e dall'estero. Per quest'accusa fu deportato nel lager sull'isola di Anzer dove si ammalò di psicostenia e fu fucilato a Solovki.

Mons. Aleksander Frison, vescovo e amministratore apostolico di Odessa, nel 1929 fu arrestato perché il Governo venne a conoscenza che, nel 1926, era stato consacrato vescovo, clandestinamente, a Mosca. Aveva ottenuto il permesso di risiedere a Simferopoli e di avere contatti con i fedeli di Odessa. Liberato nel 1931, fu sottoposto a continua sorveglianza del GPU. Nel 1933, fu di nuovo trattenuto con l'accusa di aver permesso a minori di servire all'altare e di averli corrotti. In realtà i genitori avevano ordinato loro di accendere una candela sulla tomba del proprio defunto,

79. Cfr. *Ibid.*, pp. 486-487.

80. B. CAPLICKI, *op. cit.*, mp.

accanto alla chiesa, non all'interno di essa. Liberato da poco, il 10.10.1935 fu nuovamente arrestato insieme a sua madre e sua sorella, perché considerato «spia della Germania». Il motivo dell'accusa fu quello di aver trovato, durante la perquisizione della sua stanza, qualche dollaro «ritenuto paga per lo spionaggio». Fu detenuto nel sotterraneo della prigione di Simferopoli dove, per una malattia agli occhi, diventò quasi cieco. Processato a porte chiuse, fu accusato per reati politici (art. 58-4 e 54-11 KK RSFSR) ed ucciso il 20.06.1937⁸¹.

I sacerdoti, furono condannati a morte non solo per non aver voluto rinnegare la propria fede e la vocazione sacerdotale, ma anche per aver difeso il patrimonio ecclesiale, quando i bolscevichi cominciarono a confiscarlo o a distruggerlo. Per esempio, don Gioseph Scheiner, della diocesi di Tiraspol, svolgeva il suo ministero nella parrocchia di San Clemente ad Odessa. Ricevuta la notizia che il Governo avrebbe confiscato i beni della chiesa, li consegnò ai parrochiani per nasconderli. Per questo motivo, nel 1932, fu arrestato, condannato a morte e ucciso dopo sei giorni.

Molti sacerdoti furono perseguitati anche per essere «i buoni samaritani». Nel 1935, Don Johanes Tauberg fu arrestato a Odessa, con l'accusa di aiutare gli affamati, con i soldi ricevuti dall'estero⁸². Padre Giovanni Brydycki, della diocesi di Kamianec, fu fermato nell'aprile 1935 e detenuto a Kiev in attesa di giudizio. Condannato a cinque anni di detenzione, nel 1936 fu picchiato, sospeso ad un albero, cosperso di petrolio ed arso vivo dal gruppo del Komsomol. P. Stanislav Jahnievitz fu arrestato perché aveva prestato aiuto materiale ai sacerdoti che erano nel lager o che si trovavano in difficoltà. Fu accusato di essere in contatto con i rappresentanti della controrivoluzione estera e di utilizzare le bandiere polacche durante la processione. Inoltre fu incolpato di appartenere all'organizzazione fascista che operava in Ucraina. I documenti del lager Sievvost, dove fu detenuto, testimoniano che egli cedeva la sua porzione di cibo a chi aveva fame ed impartiva lezioni sulla fede cattolica ai condannati. Fu fucilato il 27.11.1937⁸³. Anche don Teofilo Szeptycki, della diocesi di Zytomyr, in una giornata di rigido inverno, pur essendo a letto con la febbre perché ammalato di tifo, fu prelevato dai bolscevichi per lo stesso motivo, condotto presso un pozzo ed annegato. P. Pietro Avoglo non poteva muoversi perché colpito da paralisi. Ogni settimana il GPU faceva la perquisizione della sua stanza, a Mohyliv, in via Komsomolska, 4. Il 16.06.1936, uno degli agenti gli disse: «Abbiamo deciso che sarete liquidati e state pur certi che sarà così. Risparmiatevi d'essere violenti, liquidatevi da voi stessi»⁸⁴. Fu arrestato per spionaggio il 13.06.1937, dopo aver celebrato nella cappella del cimitero a Mohyliv.

81. A. SOSZYNA, *Polaki na Solowkach. Wyciąg z archiwum solowieckiego*, Moskwa 1994, ms.

82. *Ibid.*, p. 479.

83. *Ibid.*, pp. 58-59.

84. *Archivnaja Spravka, YFSB RF, di San Pietroburgo*, in *Archivio Centrale del Governo a San Pietroburgo. Il Servizio Federale dello Stato della Federazione Russa*, 108/2-46.

Don Ryszard Szyszko-Bohus, della diocesi di Kamianec, fu accusato di tradimento allo Stato per non aver consegnato l'elenco dei beni della Chiesa, patrimonio che lo Stato voleva confiscare. Per questo motivo, fu detenuto in «pieno isolamento» a Jaroslavl, dove subì diverse torture fra cui la bruciatura dei piedi. Fu poi trasferito nel lager di Solovki, condannato a morte il 25.11.1937 e fucilato l'8.12.1937⁸⁵. Anche don Francesco Czyskij fu arrestato, nella parrocchia di Jarmolincy, nel corso della festa dei Santi Pietro e Paolo, in seguito all'assalto dei militari a cavallo che, a colpi di pistola e di bastone, dispersero la massa di fedeli accorsi in suo aiuto. Processato, condannato «in pieno isolamento» a Jaroslavl, sopra il Volga, fu ucciso nel 1937⁸⁶. Don Boleslao Blechman, che lavorava nella parrocchia di S. Nikola, a Kiev, (nel 1918 in questa città vi erano 40.955 cattolici) fu arrestato diverse volte. Mandato in Kazachistan e dopo nel Caucaso, ad Ordzonichizze, fu condannato a dieci anni di lager. Privato di tutto, anche dei diritti civili, il 2.11.1937 fu ucciso.

Don Michele Cakul, considerato colpevole: «perché aiutava i carcerati, organizzava il coro ecclesiale, il gruppo illegale del monastero, il gruppo antirivoluzionario del Terz'Ordine, i gruppi cattolici di rito bizantino e utilizzava la Chiesa a scopo rivoluzionario antisovietico», il 03.05.1937 fu arrestato. Consapevole che per questo suo operato sarebbe stato condannato a morte, iniziò la celebrazione eucaristica e fu ucciso proprio sull'altare⁸⁷.

Don Szijo Batmaniszvilli fu fucilato nel lager di Solovki perché organizzava di frequente le liturgie nelle baracche. Don Wladyslaw Kunda fu arrestato nel 1937 con l'accusa di fare «sistematica agitazione e propaganda antirivoluzionaria fra i prigionieri» e il 22.08.1937 fu fucilato.

Don Leonardo Gaszynski, fu perseguitato e torturato dal KGB durante la perquisizione della sua camera, a Charkiv; incriminato, fu arrestato il 12.08.1937. Era l'ultimo sacerdote dell'Ucraina orientale. Il suo arresto fu preceduto da quello dell'anziana che puliva la chiesa. Un mese dopo la sua reclusione, fu imprigionata sua sorella insieme a dieci persone della «ventina» e, i loro beni, furono confiscati. Nonostante ciò, i cattolici presentarono alle autorità l'elenco di 50 nuove persone, necessario per creare la nuova comunità parrocchiale. Questo fu «un atto eroico». Il sacerdote fu condannato a morte il 24.09.1937 e fucilato nello stesso giorno. Un anno, dopo la chiesa fu adibita a teatro e, solo per questo motivo, non fu distrutta. Don Zygmunt Kwasniewski della diocesi di Kamianec, arrestato e condotto in prigione a Kiev, nel 1938 fu ucciso sulla sedia elettrica nella prigione del NKVD⁸⁸. Anche la confessione fu motivo di condanna per i sacerdoti.

85. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939*, op. cit., p. 472.

86. *Ibid.*, p. 205.

87. *Ibid.*, p. 186.

88. *Ibid.*, p. 316.

Infatti, don Stefano Demurov, l'11.02.1938, fu fucilato in Azerbadjan perché, nel 1937, un penitente di Zukowski rivelò ciò che gli aveva detto in confessione⁸⁹.

Don Paolo Chomic, della diocesi di Mohyliv, fu esiliato per dieci anni nel lager di Solovki, in seguito, per decisione del collegio OGPU, fu condannato per un anno al totale isolamento. Esortato a lasciare il sacerdozio ed a rinnegare la fede, dopo estenuanti interrogatori, cadde in un forte esaurimento nervoso. Nonostante il suo grave stato di salute, fu esiliato nel lager a Ladojne Campo e costretto a fare il taglialegna. Successivamente fu trasferito a Leningrado nell'ospedale per i malati psichici. Dopo tre anni, fu liberato ma non ebbe il permesso di abitare nelle grandi città. Di nuovo arrestato nel 1939, fu mandato in esilio e nel 1942, per disposizione del Tribunale militare del NKVD, fu fucilato.

Padre Sebastian Sabudzinskyy, fu perseguitato sin dall'inizio della sua attività pastorale perché era un «sacerdote cattolico». Dopo la sentenza, nel 1939 fu condannato a dieci anni di lavori forzati; in seguito fu trasferito a Vorkuta, in Siberia, dove fu costretto a lavorare nelle miniere di carbone. Era spesso interrogato e, durante questi «incontri», i poliziotti si servivano delle minacce per costringerlo all'apostasia. Numerosi testimoni diretti, raccontano di averlo visto inchiodato ad una parete del carcere, «crocifisso come Gesù» – dicevano.

Alcuni preti, furono perseguitati non solo dai sovietici, ma anche dai tedeschi che occuparono l'Ucraina, per il solo motivo d'essere sacerdoti cattolici. P. Victorio Pietkievitz, fu fucilato l'1.11.1939; don Teodor Prokopovitz, il 14.10.1942, morì nella camera a gas del campo di concentramento a Szcecin. Questa sorte toccò pure a don Witold Iwicki che, nel 1943, non accettò la proposta di liberazione all'ultimo momento e scese nella fossa dove venivano uccisi i detenuti.

Anche padre Ludwik Wrodarczyk OMI, parroco nel villaggio Okopy, il 7.12.1943 venne catturato dai nazionalisti ucraini, che lo sottoposero a tremende torture: infliggevano sul suo corpo con le baionette e con aghi, gli bruciarono i piedi con il ferro incandescente per poi tagliarlo a metà con una sega. Ancora vivo venne appeso ad un albero con una corda e fucilato⁹⁰.

Così presentato, questo elenco di martiri sembra richiamare i nomi incisi sui monumenti dei caduti in guerra, che si trovano nelle piazze municipali dei diversi paesi: non si tratta di soldati morti sul campo, ma di preti uccisi «per aver organizzato cerimonie religiose e celebrazioni liturgiche»⁹¹. Sono

89. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 18943 in Archivio Centrale del Governo della Federazione Russa*, f. PR. 39624, vol. 6282, pp. 16-36.

90. B. JANIK, *Niezwykły świadek wiary na Wołyniu 1939-1943 ks. Ludwik Wrodarczyk*, Poznań 1993, p. 210.

91. A. РЕЗНИКОВА, *op. cit.*, p. 106.

preti tedeschi, polacchi o baltici, taluni dei quali, pur avendo avuto all'inizio degli anni venti la possibilità di rientrare nella patria d'origine, preferirono rimanere accanto al loro gregge, per assicurargli il conforto dei sacramenti. Soprattutto avrebbero potuto ritrovare la libertà, rinnegando se stessi, la loro fede e il loro sacerdozio. Questi uomini, hanno sacrificato la loro vita e «hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello, grazie alla testimonianza del loro martirio, poiché hanno disprezzato la vita fino a morire» (Ap 12, 11). Spezzarono loro gambe e braccia, cavarono occhi e denti, li scorticarono e infine li decapitarono, ma essi restarono saldi nella propria fedeltà alla religione cattolica, alla loro vocazione e all'annuncio del Vangelo.

Il martirio delle religiose e dei fedeli laici

I fedeli vedono nei martiri i seguaci di Cristo; in loro non riscontrano soltanto il coraggio, ma soprattutto l'amore verso Dio, al Quale sono pronti a donare anche la vita, come Cristo che, per amore, subì la morte in croce. Nella Chiesa, fin dall'inizio, si è sviluppato il culto di coloro che hanno sacrificato la vita per la fede. «L'esempio dei martiri, dei diversi periodi storici e soprattutto di quelli del secolo scorso, testimonia che il martirio è la più alta misura del servizio a Dio e alla Chiesa»⁹².

Gli esempi riportati nelle pagine di questo paragrafo, saranno per noi invito a seguire e imitare molti fratelli e sorelle, che subirono il martirio per non rinnegare Cristo. Sono nomi, finora sconosciuti al di fuori dei confini ucraini, che sono scritti a lettere d'oro nell'Albo della Santità e certamente nel cuore di Dio. Le loro storie, costituiscono capitoli inediti del martirologio della Chiesa nel ventesimo secolo. Sono testimonianze di grande forza e di profondo significato storico che hanno inciso, profondamente, sullo spirito della gente di questa terra.

Fin dal principio, Lenin e i suoi compagni, si sono schierati in una guerra contro la Chiesa. Centinaia di migliaia di persone hanno perso la vita, ma il numero esatto delle vittime non si conosce ancora. Le persecuzioni di Nerone, durante le quali i martiri cristiani erano sbranati dalle bestie selvatiche, dopo 1900 anni furono nuovamente attuate dai militari atei, uccidendo nei sotterranei di CZEKA, NKVD, fucilando e mandando i sacerdoti, le suore ed i fedeli laici alla morte nei lager siberiani.

Le suore

Il sistema sovietico era basato sulla persecuzione contro la Chiesa e contro ogni suo membro, con lo scopo d'impaurirla ed eliminarla. Nonostante ciò, le suore vi si opposero sempre coraggiosamente. Di loro ab-

92. Omelia di Giovanni Paolo II, Leopoli 27.06.2001, 370 in *Archivio dell'Istituto della Storia della Chiesa presso l'Accademia Teologica a Lviv*, f. 2, vol. 1, p. 1.

biamo poche notizie, infatti, non si conosce il numero delle monache uccise per la fede, perché le tracce della loro uccisione sono sparite. Gli ordini religiosi, furono eliminati fin dall'inizio ed oggi non è più possibile attingervi notizie. Tuttavia, dalle testimonianze raccolte, sappiamo che malgrado le tribolazioni, le suore non smisero di fare catechismo ai bambini e di svolgere i servizi pastorali. Si adoperarono nel sollevare l'animo delle persone, distribuirono ai fedeli i beni del monastero, che sarebbero stati oggetto delle ruberie comuniste. Prepararono le persone spiritualmente, non solo per un eventuale arresto, ma anche per una vita in clandestinità, che avrebbero condotto senza alcuna guida spirituale. Le religiose erano costantemente sotto sorveglianza del KGB, che mise in atto un'efficace strategia persecutoria con irruzioni nei conventi, perquisizioni e confische. Gli agenti, cercarono di impaurirle con minacce per convincerle ad abbandonare Dio. Inoltre venne intimato loro di dismettere gli abiti religiosi e di indossare quelli civili. Le minacce comuniste, tuttavia, non ebbero alcun effetto su di loro; esse, infatti, con consapevolezza, «percorsero la strada che le avrebbe condotte alla morte»⁹³. Avrebbero potuto evitare l'arresto e gli atroci tormenti, se avessero accettato di ritirarsi a vita privata e di rinunciare all'abito religioso, ma scelsero di offrire le sofferenze a Dio per il bene della Chiesa perseguitata e dei bambini che, con tanta passione, educavano alla fede cristiana. La loro fermezza fu una testimonianza per le persone terrorizzate e, in molte di esse, il loro coraggio infuse una forza d'animo che le aiutò a sopportare la persecuzione.

Le suore non si arresero neanche durante i processi, come scrisse nel 1930 suor Anna Nemczenko, della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria: «Il giudice, che guidava la causa, mi spingeva a firmare i protocolli degli interrogatori, in calce, lasciando sopra la mia firma mezzo foglio in bianco, dove egli poteva scrivere tutto ciò che gli piaceva»⁹⁴. I membri del KC, promettevano la liberazione istantanea a chi avesse firmato ciò che era stato scritto sul foglio: si trattava in realtà di false accuse.

In prigione, le religiose diedero un eroico esempio di dignità, in circostanze difficili, sempre pronte a difendere la verità di Dio. Per quanto riguarda la dimensione spirituale della loro vita, sappiamo che non sempre potevano ricevere i Sacramenti, pregare come richiesto dalla Congregazione e partecipare alla S. Messa, specialmente nei luoghi di detenzione, dove spesso morivano senza poter accostarsi alla S. Comunione. Proprio perché religiose, furono esiliate in luoghi distanti migliaia di chilometri dai loro conventi, private di tutti i diritti umani, deportate in Siberia e sottoposte ai lavori forzati. Possiamo solo immaginare il modo in cui sopportassero la

93. M. KLIPACKA, *Historia Zgromadzenia Malych Siostr Niepokalanego Serca Maryi na Lotwie w latach 1897-1939*, Lublin 1997, ms.

94. AA.VV., *Skazani jako «szpiedzy watykanu»*. *Z historii Kościoła katolickiego w ZSRR 1918-1956*, Red. R. Dzwonkowski SAC, Ząbki 1998, p.74.

sporczia, le ruberie, la totale mancanza di rispetto della dignità umana, per non parlare della crudeltà dimostrata dai supervisori. Una cinquantina di Suore Figlie del Cuore Purissimo della Santissima Vergine Maria, nel 1925 furono arrestate e deportate nel Nord ai lavori forzati, con un treno penitenziario. Coei che scrive dai dintorni di Archangelsk, racconta che il treno non fu riscaldato per parecchi giorni, che nel medesimo tempo le religiose rimasero senza cibo e che a un certo momento, in piena steppa, il mezzo si fermò e i soldati del convoglio ordinarono: «Scendete tutte, non sappiamo che farcene di voi!». Non tutte queste disgraziate, sfinite dalla fame e dal freddo, furono in grado di raggiungere la località più vicina e una ventina di loro, morì sulla neve⁹⁵.

Riporto una testimonianza di Suor Markiya Bashynska SSNDM, sulla sorte delle consorelle in Siberia negli anni '30:

«Quand'ero in Siberia ci raccontarono che in prigione c'erano tre suore. Erano aspramente perseguitate perché pregavano. Il comandante responsabile era qualcosa di terribile e voleva che smettessero di pregare e rinunciassero alla loro fede. Lasciami raccontare che cosa stava per succedere! Le separò per qualche giorno, ma loro non tralasciarono di pregare. Allora disse loro: "Voi andrete al freddo e gelerete fino a morire!". In una giornata molto gelida (-60°) le fece condurre fuori, a piedi nudi e in maniche di camicia, per farle morire assiderate e ordinò che tutti i prigionieri stessero a guardarle perché, come aveva giurato, in mezz'ora sarebbero morte. Le suore s'inginocchiarono per recitare il rosario. Mezz'ora passò, ma loro non gelarono anzi, con gran stupore dei presenti, pregavano a voce alta. Allora il comandante, indignato, aizzò tre cani per sbranarle, ma essi si avventarono sui soldati senza arrecare danno alle suore. A tal vista i prigionieri cominciarono a gridare e a cantare "Lode a Dio!". Le guardie, udito il canto, ordinarono alle suore di rientrare in cella. Così da quel giorno non ebbero più alcun fastidio e pregarono con la gente quanto vollero»⁹⁶.

Le Suore Figlie del Cuore Purissimo della Santissima Vergine Maria, affrontarono l'arresto e la morte piuttosto che abbandonare la propria missione di insegnare e di predicare il Vangelo. Suor Anatolija Irwanska, nel 1935, durante l'interrogatorio affermò: «Noi sappiamo che non siamo state condannate per agitazione antirivoluzionaria e per essere spie del governo, ma per la nostra missione religiosa e consideriamo questo come una persecuzione»⁹⁷. Consideravano la croce e la sofferenza una «grazia», come si legge nella lettera che suor Valentina Radvanska, nel

95. AA.VV., *25-річчя. Орден Малюх Сестер Непорочного Серця Марії на Україні*, Львів 1994, p. 62.

96. *Інт. із с. Башинською Марією (с. Маркія, ССНДМ), «Померзаєте!»*, 215 in *Archivio dell'Istituto della Storia della Chiesa presso l'Accademia Teologica a Lviv*, f. 1, vol. 1, p. 4.

97. AA.VV., *Skazani jako «szpiedzy watykanu»*, op. cit., p. 70.

1935, ha scritto ad una cattolica appena convertita, sua figlia spirituale: «Se questo dura più a lungo, la croce diventa più pesante e più ci si deve preparare al tutto – fin alla fine. La Croce, cioè il soffrire per Dio, per la fede, è un favore così grande di cui non siamo degni. Il Signore ce la offre solo grazie alla Sua misericordia e al Suo eccezionale amore per noi»⁹⁸. Suor A. Irwanska diceva: «Devo ogni giorno concentrarmi per esaminare la mia coscienza, prepararmi alla morte; per sviluppare in me la prontezza ai sacrifici e per offrire la vita in nome di un grande ideale»⁹⁹.

Il regime comunista voleva la loro distruzione, perché le riteneva nemiche del popolo. In estate, dovevano lavorare nei campi per un kolkhoz e in inverno spaccare la legna nella foresta. Erano ridotte in uno stato disumano, come scrisse J. Brodskij: «Nei magazzini i mattoni creano umidità, freddo, gli abiti sono schizzati di argilla. Le umili monachelle tengono la testa bassa e, instancabili, trasportano i mattoni»¹⁰⁰. E' giusto, a questo punto, concludere con le parole del vescovo P. E. Neveu, pronunziate nel 1936:

«Le suore vorrebbero fare molte cose, con il loro fervore e la loro perseveranza, se in Russia ci fosse più libertà! Nelle prigioni, nei campi di concentramento, nei lavori forzati, nei posti ai quali sono state condannate, dappertutto sono rimaste fedeli a Cristo, alla loro vocazione e ai voti fatti ed hanno portato la luce della nostra santa fede!»¹⁰¹.

I fedeli laici

Il numero 39 dell'Esortazione Apostolica «Christifideles laici», afferma che il rapporto con Dio è elemento costitutivo dello stesso «essere» ed «esistere» dell'uomo: è in Dio che noi «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). Se non tutti credono a tale verità, quanti ne sono convinti, hanno il diritto di essere rispettati nella loro fede e nelle scelte di vita, individuale e comunitaria, che da essa derivano. La libertà religiosa, esigenza insopprimibile della dignità di ogni uomo, è una pietra angolare dell'edificio dei diritti umani, un fattore insostituibile del bene delle persone e di tutta la società, così come della realizzazione di ogni individuo. Il Sinodo non ha dimenticato i tanti fratelli e sorelle che ancora non godono di tale diritto e che devono affrontare disagi, emarginazioni, sofferenze, persecuzioni e talvolta la morte, a causa della confessione di fede. E aggiunge che la maggioranza di questi sono fratelli e sorelle del laicato cristiano. L'annuncio del Vangelo e la testimonianza cristiana della vita, nella sofferenza e nel martirio, costituiscono l'apice dell'apostolato dei discepoli di

98. *Ibid.*, p.71.

99. *Ibid.*, p.76.

100. J. BRODSKIJ, *op. cit.*, p. 103.

101. AA.VV., *Skazani jako «szpiedzy watykanu»*, *op. cit.*, p. 99.

Cristo, così come l'amore al Signore Gesù sino al dono della propria vita, costituisce una sorgente di fecondità straordinaria per l'edificazione della Chiesa. In tal senso i Padri sinodali hanno ritenuto loro speciale dovere ringraziare quei laici, i quali vivono come instancabili testimoni della fede, in fedele unione con la Sede Apostolica, nonostante le restrizioni della libertà e la privazione dei ministri sacri. Essi si giocano tutto, perfino la vita. I laici in questo modo danno testimonianza di una proprietà essenziale della Chiesa: «La Chiesa di Dio nasce dalla grazia di Dio e ciò si manifesta, in modo più sublime, nel martirio» (ChL 39).

Queste parole dell'Esortazione Apostolica, si addicono all'Ucraina dove migliaia di cristiani, uomini e donne, furono uccisi proprio perché tali. Molti fedeli ucraini, si riconoscono nella santità dei 27 martiri che furono innalzati all'onore dell'altare da Giovanni Paolo II a Leopoli, il 27 giugno 2001. Essi indicano all'Ucraina e alla Chiesa intera, la strada, giusta ed unica, del terzo Millennio, che è poi la medesima strada di sempre: quella che porta a Gesù Cristo.

In questo paragrafo, basato essenzialmente su documenti, ricordi, memorie dei testimoni oculari e relazioni conservate in archivi privati, citerò alcuni esempi di laici martiri che sono vissuti nei villaggi e nelle città dell'Ucraina. Antonina Basza, un'ex detenuta dell'Ucraina occidentale, in una sua lettera ha scritto: «Ci può capire soltanto chi ha mangiato insieme con noi dalla stessa scodella»¹⁰².

La memoria e la preghiera, per questi che hanno immolato la vita per la fede e per Cristo, sono due notevoli dimensioni per mantenere vivo il loro ricordo e per aiutarci a ripercorrere, sempre meglio, le nostre radici cristiane.

A volte, certi episodi sembrano incredibili, ma i documenti non mentono e le testimonianze sono degne di attendibilità. Da queste, vengo a sapere che, nel 1918, il signor Nicola Terleckyy, per aver portato la croce durante il funerale di un suo vicino e aver cantato «l'Angelus Domini», fu accusato d'aver organizzato la «via crucis» contro il governo sovietico e, dopo la cerimonia funebre, fu fucilato. Nel 1919, nella parrocchia di Kopyjivka, dove lavorava Padre Felix Lubczynski, furono uccisi dall'Armata Rossa tutti i suoi familiari insieme a 7 fedeli. Il cadavere di suo padre, poiché era «padre di un sacerdote», fu tagliato a pezzi e gettato in un pozzo.

Il massacro dei cristiani e il terrore selvaggio erano all'ordine del giorno: appena catturati, senza essere sottoposti a giudizio, venivano squartati, tagliati a pezzi e gettati in pasto ai cani. In questo modo, nel 1924, furono uccisi 270 fedeli insieme al loro parroco P. Kraft Nikola della diocesi di Tiraspol.

102. A. BASZA, rel. z 17.04.2001, Polonne.

I comunisti torturavano e decimavano le famiglie cattoliche: nella città di Letyciv, nel 1927, alle donne tagliavano il seno e la pancia in presenza dei propri figli; condannavano i mariti al lager e rinchiusero i bambini negli orfanotrofi, dove s'inculcava l'ateismo¹⁰³. Le guardie, prima delle esecuzioni capitali schernivano coloro che sostenevano i martiri e, dopo essersi divertiti a lungo, innaffiavano la testa dei condannati con cherosene e vi appiccavano il fuoco. I testimoni affermano che non c'era misericordia neanche per le persone anziane, come riferisce la signora Gulko Emilia:

«La gente nascondeva i libri di preghiera, di letteratura religiosa e li leggeva clandestinamente, ma questo era molto pericoloso. In un villaggio, il Komsomol scoprì un vecchietto che leggeva la Bibbia, gliela tolse con forza, la ridussero in pezzi e lo forzarono a mangiarli, tanto che il nonno morì soffocato»¹⁰⁴.

La fantasia più fervida non può immaginare quali atrocità arrivarono a concepire i bolscevichi nel dare la morte alle loro vittime. Cavare gli occhi, scorticare, tagliare la lingua, seppellire vivi e altri simili orrori medioevali, per impedire alla gente di credere in Dio, come risulta da questa testimonianza:

«Non si rispettava il pudore della donna, menziona piangendo la testimone S. Guzalska. Vanda, che era con noi nella baracca, fu molestata in modo orribile, le dicevano che faceva parte del coro parrocchiale ed era la sorella di un sacerdote, ma lei non ci riferiva niente, perché aveva paura. Dodici di noi stavamo sul nary¹⁰⁵ e gli altri sotto. Oh! Non posso ricordarlo (*piange*) anche questa Vanda era sotto i nary. Arrivò un carceriere a torturarla, poi un secondo, un terzo, la martoriarono tanto da sventrarla. La trascinarono fuori ed io non seppi più nulla»¹⁰⁶.

La cerchia degli arrestati si allargava sempre più: oltre ai vecchi e alle donne, le quali resistevano con maggior tenacia, per questo furono per lunghi anni, soprannominate «monachelle», furono imprigionati anche gli attivisti della Chiesa. Tutti vennero processati per aver espresso ad alta voce le proprie convinzioni ed aver educato alla religione i propri figli. W. Brunowski scrisse:

«Puoi pregare *liberamente* ma... che ti senta solo Dio. L'uomo che crede lo deve tenere nascosto ai propri figli! Un'educazione religiosa impartita a bambini fu qualificata, dagli anni venti in poi, ai sensi dell'articolo 58.10, agitazione controrivoluzionaria! A dire il vero, durante il processo, veniva offerta la possibilità di rinnegare la religione. Succedeva, anche se non di frequente, che un padre rinnegasse per re-

103. M. TOKARZEWSKI, *Straż przednia*, Warszawa 1929, p. 97.

104. Rel. E. ГУЛЬКО, м. Городок, 12.02.2000, ст. 106, *op. cit.*, p. 77.

105. Il giaciglio dei detenuti si chiamava nary.

106. Rel. C. ГУЖАЛЬСЬКОЇ, с.м.т. Маків, 26.04.2000, ст. 21, *op. cit.*, p. 37.

stare ad allevare i figli, mentre la madre partiva per le Solovki. Durante tutti questi decenni le donne manifestarono maggiore tenacia nella fede. A tutti i credenti veniva data la “decina”, pena massima a quel tempo, al fine di «ripulire le grandi città e creare una società pura». In quegli stessi anni e soprattutto nel 1927, frammiste alle “monachelle” erano mandate a Solovki anche le prostitute, alle quali; poiché amavano la vita peccaminosa, applicavano loro un articolo del codice che prevedeva una pena relativamente poco pesante: solo tre anni»¹⁰⁷.

Nel giugno del 1929, in Kiev, fu arrestato il laico A. Rybaltowski «perché apparteneva al Terz’Ordine» e «visitava spesso la chiesa»¹⁰⁸. Di lui, come di molti altri cristiani del XX secolo e di quelli elencati in questo paragrafo, non abbiamo altre notizie: la loro memoria vive nel Signore. Nella sua lettera del 11 marzo 1935, il vescovo Neveu scrisse:

«Non ho purtroppo loro notizie, niente più dei nostri altri cari prigionieri e prigioniere. La prima settimana, tutti i detenuti sono segregati: assolutamente nessuno li può vedere e soltanto i loro parenti sono autorizzati a versare, settimanalmente, allo sportello del GPU la somma irrisoria di cinque rubli in favore dei prigionieri. Ogni mattino, andando a celebrare la Santa Messa, passo lungo le finestre delle celle dove sono rinchiusi e invisibili; non c’è bisogno che le dica, caro Monsignore Bartolomeo, quale sforzo io debba fare per trattenere le lacrime. So che molti sono là esclusivamente perché amano la santa Chiesa e le sono fedeli e anche perché s’incontravano con me»¹⁰⁹.

Nel febbraio del 1930, nella città di Hnivan, fu arrestato anche don Kukurudza Zygmund insieme ai laici: A. Zdywowecka, N. Czernyszewskij, K. Janczykyj, S. Melnyk, Swarczewskij, accusati di «essere membri del circolo “Rosario vivo”» e di coadiuvare i sacerdoti nei villaggi, per incitare i giovani a frequentare la chiesa, strappandoli al Komsomol e non farli avvicinare ai club e ai cinema»¹¹⁰. Nella città di Slavuta, il 10 marzo 1930, fu condannato alla prigione Stanislav Miller di 23 anni, perché apparteneva al «gruppo antisovietico dei giovani» e non al Komsomol; inoltre esortava le famiglie a dare una formazione cristiana ai bambini, sostenendo che: «Nell’URSS la religione è perseguitata e le scuole sovietiche viziano i bambini»¹¹¹.

Nella città di Hnivan, nel marzo 1930, fu arrestato Andrea Buszynski e condannato a sei anni di lager, perché apparteneva al circolo «Rosario

107. W. BRUNOWSKIJ, *A dziatło się to w Sowietach. Pamiętnik skazanego na śmierć*, Warszawa 1929, p. 53.

108. *Documenti, La Chiesa romano cattolica*, in *Archivio Segreto dei Bolscevichi dell’Ucraina*, f. 6809, pp. 283-284.

109. Cfr. A. WENGER, *La persecuzione dei cattolici in Russia*, op. cit., p. 143.

110. *I protocolli, La Chiesa romano cattolica, 18942* in *Archivio Centrale del Governo della Federazione Russa*, f. 68067, F. P., vol. 25, p. 11.

111. *Ibid.*, vol. 22, pp. 13, 42.

vivo» e si prodigava al fine di togliere la gioventù al Komsomol. Sui documenti processuali è scritto: «Interrogatorio sospeso». Ritengo che fosse stato picchiato e fosse svenuto, o che fosse morto in seguito alle torture.

In questo periodo di terrore, durante quarantadue grandi operazioni, ponderatamente organizzate, vennero arrestati oltre dieci milioni di cristiani che volevano in qualche modo vivere la propria fede non solo nel segreto della coscienza, ma in modo comunitario. Dal 1937 al 1938, quasi 690.000 di loro, furono assassinati. Bastava soltanto aver recitato il rosario o aver letto libri religiosi per essere arrestati.

Nella mappa di distruzione delle chiese, da parte del regime, rientra anche quella parrocchiale di Bar, in cui furono uccisi 9.439 fedeli. Voglio ricordare alcuni di loro: Tito Kucharskij, abitante nella frazione di Bezpeczna, il 22 settembre 1937 fu fucilato all'età di 38 anni, lasciando la moglie e tre bambini in tenera età¹¹². Nel 1937, nella città di Hnivan, fu uccisa Pelagia Ilnicka perché non consegnò le chiavi della Chiesa, mentre altre 124 persone furono arrestate e deportate nei lager. Il 2 dicembre 1937, nella stessa città, fu uccisa Ludviga Buszynska perché, «dopo la chiusura della chiesa, nella città e nei villaggi, riuniva le donne per la preghiera illegale e, col pretesto della propaganda religiosa, fomentava l'agitazione anti-rivoluzionaria»¹¹³.

Molta gente fu uccisa dai bolscevichi perché faceva la processione intorno alla chiesa. Nel sotterraneo di un monastero, nelle vicinanze di Leopoli, subito dopo la seconda guerra mondiale, furono uccise 225 persone di cui 83 bambini e due donne incinte.

Per decenni, il crimine fu concepito e praticato dal potere comunista come un provvedimento normale, ordinario, quasi banale. Nel 1948 fu arrestata Julia Bujarska, perché mandava i pacchi ai sacerdoti cattolici, «agenti del Vaticano»¹¹⁴. La signora Nina Kugel, arrestata il 3 aprile del 1949, si rifiutò di firmare l'accusa di «essere spia». Per questo motivo, il 2 luglio 1949, fu giudicata «malata psichica» e il 17 settembre condannata a «curarsi per forza». Alla signora Hieronima Sobanska, in Raszkov sopra il Dniepr, uccisero crudelmente marito e figlio a bastonate. Le famiglie dei «nemici del popolo» sparivano senza notizia. Per esempio Zofia Hanski, della città di Deraznia, perché sorella del sacerdote, Hanski Stanislav, nel 1952 fu arrestata e poi mandata in Kazachistan lasciando sulla strada la figlia di nove anni¹¹⁵.

112. *Interrogatorio, Sacerdoti della Chiesa romano cattolica*, in *Archivio di MEMORIAL di Mosca*, f. P. 49710, vol. 1, pp.49-138, 162b.

113. *Ibid.*, p. 70.

114. W. BUKOWINSKI, *Do moich przyjaciół. Fragmenty spuścizny piśmienniczej*, Red. W. J. Kowalów, Biały Dunajec-Ostróg 2001, p. 23.

115. R. DZWONKOWSKI SAC, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939*, op. cit., p. 247.

Anche i bambini furono vittime della persecuzione: abbandonati, venivano presi dalla strada e ricoverati nelle colonie per delinquenti minori o internati nelle case di lavoro per minorenni. In gran parte erano orfani a causa della fucilazione dei genitori o per la carestia. Secondo l'articolo 58, non esisteva un limite minimo d'età, perciò erano condannati anche bambini di sei anni. Lavoravano da soli negli orti e nei frutteti, mungevano le capre, studiavano con impegno e mandavano le pagelle ai genitori, assicurandoli di essere pronti a soffrire per Dio, come le loro madri. In orfanotrofio, le bambine vivevano nel continuo terrore della violenza. Il direttore ripeteva: «Siete figli di nemici del popolo eppure vi danno da mangiare e vi vestono!»¹¹⁶. Helena Zatorska ricorda:

«Non dimenticherò mai il giorno in cui, sotto un acquazzone portarono tutta la nostra roba sulla strada e ci fecero sedere sopra. Dall'età di sei anni fui la "figlia di un traditore della patria"; non vi può essere nulla di più terribile»¹¹⁷.

I ragazzi venivano internati in «case speciali» del NKVD, dove crescevano «purificati» dall'ignominia paterna, ma spesso anche loro divennero esempi nel difendere la propria fede. N'è conferma la seguente testimonianza: Zoja Mesceva, a dieci anni fu chiusa in un orfanotrofio della regione Ivanovo. I suoi genitori, i fratelli maggiori e i nonni furono tutti dispersi nei lontani lager a causa della loro fede in Dio. Lei, per coraggio, superò tutta la sua famiglia. Nell'orfanotrofio, le fu imposto di togliersi la crocetta dal collo; con fermezza rispose che non avrebbe mai tolto ciò che la madre le aveva messo al momento del distacco. La lotta continuò a lungo. Zoja s'inaspriva sempre più: «Potete strangolarmi, me la leverete da morta!». Ritenuta irrecuperabile, fu mandata in un orfanotrofio per deficienti. Là c'erano i rifiuti dell'umanità. La lotta in difesa della croce proseguiva. La ragazza seppe resistere: non imparò né a rubare né a bestemmiare, anzi ribadì: «Una santa donna come mia madre non può avere una figlia delinquente»¹¹⁸. Fino a diciotto anni rimase nei lager comuni, dopo fu trasferita in quelli speciali. I suoi genitori e i fratelli furono liberati, ma lei rimase prigioniera. Fu arrestata anche Nina Collodi, ritenuta antirivoluzionaria, perché le furono trovati i diari di sesta elementare con la fotografia «della chiesa distrutta di santa Barbara». Alla domanda: «Di che cosa parlava tuo padre?» Nina si limitava a piangere. Fu condannata a cinque anni di detenzione e a tre di perdita dei diritti civili¹¹⁹.

Nel villaggio Cocino (Charkiv) nel 1954, fu arrestato Ivan Igunencev, e la moglie, con quattro figli in tenera età, fu cacciata da casa ed espropriata di tutto. Il giovane Giovanni Tetrujev, in una lettera spedita ai suoi genitori

116. *Ibid.*, p. 467.

117. H. ZATORSKA, rel. z 04. 01. 1996, Czemeryskie.

118. F. OLECHNOWICZ, *op. cit.*, p. 170.

119. *Ibid.*, p. 171.

in data 14 luglio 1972, evidenzia il proprio amore per la croce: «Le lettere di vostro figlio cesseranno ben presto. Mi hanno proibito di pregare. Non mi danno requie. Mi tormentano... Ma io obbedisco agli ordini di Gesù»¹²⁰. Questi sono alcuni esempi di cui sono venuto a conoscenza. In Ucraina però, ci sono anche i martiri anonimi, quelli che mai avranno un processo canonico e di cui non è stato possibile conoscere la sorte. Sono essi i veri eroi del Ventesimo secolo, il secolo del martirio, che testimoniano che: «Né morte, né vita, né angeli, né principati, né potenze, né cose presenti, né cose future, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura può separare dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 38-39).

Le torture contro i laici in prigione e nel lager

Il martirio per i laici non è subito e neppure supinamente accettato, ma viene accolto come coronamento della vita, come un traguardo che esalta l'umano oltre l'umano. Dicevano: «Che Cristo sia con noi tutti i giorni della nostra vita. Confidiamo nel Suo aiuto servendolo con fedeltà. La fedeltà a Cristo ci rende invincibili»¹²¹. La vita umana, per gli uomini del potere, perse ogni valore, perciò migliaia di persone furono condannate, imprigionate, uccise o deportate nei lager. La mia ricerca insiste sui lager, in quanto luoghi di degradazione umana e, nello stesso tempo, d'eroismo.

Il trasferimento in Siberia avveniva in treno. I vagoni erano segnati con le lettere dell'alfabeto: ogni prigioniero doveva salire sul vagone contrassegnato con la lettera iniziale del proprio cognome. Il primo tratto ferroviario durava due settimane. Nei vagoni non c'era aria. Lungo il percorso, il treno si fermava soltanto per brevi soste, e a nessuno era permesso prendere un po' d'aria. Arrivati alla città di Tomsk, la ferrovia si fermava e i prigionieri dovevano proseguire a destinazione con un battello a vapore. Giunti nel lager di Cherkasov, venivano sorteggiati e inviati in varie località, con compiti diversi. Durante il trasporto, le condizioni erano spaventose: cibo insufficiente e disgustoso, mancanza d'aria e di spazio, vessazioni inferte ai più deboli, con una mortalità di 35-40 persone al giorno. Un superstite ricorda:

«Dentro i vagoni, ermeticamente chiusi, si moriva come mosche per la fame e la mancanza d'aria; non ci davano niente, né da bere né da mangiare. La popolazione dei villaggi che attraversavamo era stata aizzata contro di noi. Era stata fatta circolare la notizia che sui treni erano rinchiusi dei traditori della patria, e le pareti dei vagoni rimbombavano per i sassi che ci tiravano. Quando si aprirono le porte, nel bel mezzo delle steppe del Kazachistan, ci dettero da man-

120. A. FASOLINO, *op. cit.*, p. 76

121. *Ibid.*, p. 4.

giare delle razioni militari, ma nulla da bere e ci ordinarono di gettare i nostri morti lungo i binari, senza seppellirli. Poi ripartimmo»¹²².

Infine si arrivava sull'isola di Nazino: un luogo totalmente vuoto, senza ombra d'abitazione; né attrezzi, né sementi, né cibo. Affamati, dimagriti, i deportati si ritrovavano in una situazione senza via d'uscita. Riuscivano solo ad accendere dei fuochi per tentare di sfuggire al freddo. Dopo il quarto o quinto giorno dall'arrivo, ricevevano qualche etto di farina a persona. Alcuni, correvano verso la riva e tentavano di diluirla con un po' d'acqua nella tasca dei pantaloni o della giacca; altri tentavano d'ingoiarla senz'acqua e spesso morivano soffocati. I più intraprendenti, si sforzavano di cuocere delle gallette, ma non c'erano recipienti. Lungo tutto il corso della prigionia sull'isola, i deportati non ricevettero nient'altro. La gente moriva. Il primo giorno furono sepolti 295 cadaveri e, delle 78 persone imbarcate sull'isola verso il V settore di colonizzazione, solo 12 arrivarono vive¹²³. Uno degli esecutori, Nasedkin, dice: «A causa della mancanza di mezzi di trasporto i detenuti furono evacuati perlopiù a piedi, su percorsi che spesso superavano il migliaio di chilometri»¹²⁴.

Le famiglie inviate come forza di lavoro nell'azienda di sfruttamento forestale d'Igara, erano alloggiate in locali inadatti all'abitazione: tetti che lasciavano passare l'acqua, finestre senza vetri, nessun mobile, nemmeno il minimo necessario per dormire; i deportati si sistemavano per terra su uno strato di muschio o di fieno. Il sovraffollamento e l'inosservanza delle norme sanitarie, fecero insorgere fra i coloni casi di tifo e di dissenteria, talvolta mortali. Qualcuno ha scritto in una poesia:

«A diciassette anni imparavamo ad amare, a venti imparavamo a morire, a sapere che andava ancora bene finché ci permettevano di campare. A venticinque imparammo a barattare la vita con qualche aringa, legna e patate; non abbiamo mai avuto tempo di notare un tenero profilo imperporato dal tramonto»¹²⁵.

Quasi ogni famiglia può contare persone care uccise o arrestate e condannate al lager in Solovki. In una sola notte del 1933, in una parrocchia di campagna presso Bar, sequestrarono 90 uomini che non fecero più ritorno. Quattro anni dopo, ne deportarono altri 360 in Kaukaz e in Kazachistan e così, a causa della fede, scomparve tutta la popolazione del villaggio¹²⁶.

122. N. WERTH, *op. cit.*, p. 208.

123. Cfr. В. П. ДАНИЛОВ - С. А. КРАСИЛЬНИКОВ, *Спецпереселенцы в Западной Сибири*, vol. III, Новосибирск 1993-94, pp. 89-99.

124. N. WERTH, *op. cit.*, p. 211.

125. Cfr. J. BRODSKIJ, *op. cit.*, p. 52.

126. V. RADWAŃSKA, rel. z 1. 08. 1994, w. Okładne; B. MALICKI, rel. z 2. 1. 1995, w. Adamówka; M. MALICKA, rel. z 2. 1. 1995, w. Adamówka; F. HUCAŁ, rel. z 25. 06. 2002, m. Bar; A. HUBCZAKIEWICZ, rel. z 10. 08. 1994, Winnica.

Già all'arrivo nel lager, iniziava l'umiliazione delle persone. J. Muchynski, nel 1939, racconta: «Eravamo sforzati a svestirci; restavamo solo in camicia e indumento intimo. Chiesi di poter tenere i calzini perché il pavimento era freddo come il gelo e il guardiano m'intimò: "Toglili! È proibito!"»¹²⁷. L'arrivo nel lager di Solovki, ex monastero, è descritto da I. Zaikina:

«In silenzio, a destra e a sinistra lungo il muro erano seduti in due file, sui nudi letti di legno, i prigionieri stretti uno vicino all'altro, quelli della prima fila con le gambe penzoloni, gli altri dietro con le gambe piegate su se stessi. L'ordine: "Sedere sui posti! Nemmeno una parola in più!". Tutti, scalzi, mezzi nudi; alcuni sembravano scheletri. Guardavano nella nostra direzione con gli occhi tristi e stanchi, dai quali traspariva profonda tristezza e sincera compassione per noi novizi: sapevano che ci aspettava ciò che loro avevano sofferto e soffrivano [...]. Tutto ciò che potesse ricordare di essere in un tempio era stato distrutto. Gli affreschi erano stati ridipinti di bianco. Gli altari laterali erano stati cambiati in carcere, dove i prigionieri erano torturati ed immobilizzati con la camicia di forza. Al posto dell'altare, c'era un gran bagno per i bisogni: dentro una buca, un vaso coperto con un pezzo di legno. Alla mattina e alla sera l'appello - con il tradizionale verso del cane "Zdra" (rus. Ciao), se si diceva a voce bassa si era costretti a ripetere questo saluto, per mezz'ora [...]. Alle 12 il pasto, distribuito una volta al giorno, cibo pochissimo, solo a mezzogiorno... e così per settimane, per mesi»¹²⁸.

Le testimonianze più commoventi che provengono dal lager, sono testimonianze di maturità spirituale ed umana: «Nel marzo 1949 la deportazione fu fatta in massa; fra noi alcuni furono prelevati per strada senza poter prelevare nulla da casa. Nel mio gruppo, c'era una donna col suo bambino in braccio e non aveva neanche i panni per cambiarlo. Il marito era in prigione da tempo»¹²⁹.

La vita nei lager era una continua lotta per la sopravvivenza: i detenuti nudi, sorvegliati dal guardiano, erano costretti a percorrere chilometri girando lungo le quattro pareti della stretta prigione, tanto da dare il capogiro. Il primo giorno, dopo l'entrata in cella, fu categoricamente vietato camminare con le scarpe, perché il rumore dei passi poteva essere un segnale per entrare in contatto con quelli della cella accanto. Nei campi di lavoro forzato, la prigione invece era stata costruita senza un pezzo di legno: solo cemento e ferro; i letti erano fissi alle pareti, le sedie di ferro al pavimento.

127. Cfr. J. BRODSKIJ, *op. cit.*, p. 52.

128. Cfr. I. ZAIKINA, *op. cit.*, p. 246.

129. Cfr. G. ZANGHÌ, *op. cit.*, p. 11.

Come precedentemente rilevato, il carcere di Solovki divenne famoso per il suo regime durissimo: rappresentava il massimo del sistema di repressione e finì per essere il suo vicolo cieco. In quel luogo, quasi nessuno conosceva concretamente il motivo della sua deportazione. Una canzone dice: «Prete, canaglie e reazionari ci resteranno finché camperanno. Un articolo di condanna per loro si può sempre trovare. L'importante è solo non lasciarli scappare!»¹³⁰. La maggior parte moriva nel giro di due anni per malattie polmonari, scorbuto, pazzia o fucilazione se, per la disperazione più nera questi uomini, tentavano ingenuamente di protestare. I detenuti lavoravano senza interruzione, perché non esistevano né ferie né festività e, spesso, erano costretti a fare lavori snervanti ed umilianti:

«Ci obbligarono a rotolare enormi massi da un posto all'altro. Nelle camerate c'erano venti uomini. Al mattino arrivò il sorvegliante e affermò che se volevamo far colazione bisognava rotolare i massi...ci condusse sul posto. Prima di cena ce li fece rotolare di nuovo dove li avevamo presi. Come attrezzi avevamo solo le braccia e le spalle»¹³¹.

I deportati alle Solovki furono espulsi dal mondo, dalle famiglie e dagli amici con condanne che potevano essere prolungate liberamente; condannati alla fame, al freddo polare, ai lavori forzati, alla censura della corrispondenza e ai carcerieri psicopatici senza possibilità d'appello e di difesa. Dopo l'arrivo, i prigionieri si trovavano nella situazione di non poter uscire dalla trappola che doveva essere, come dicevano i loro aguzzini, il posto in cui «forgiare» le coscienze, le convinzioni e i comportamenti. Dal momento dello sbarco a Kiem, sull'Isola Poppa, per «la quarantena» fino all'arrivo a Solovki, erano tormentati dall'incessante paura della morte e dal modo in cui essa poteva sopraggiungere:

«... era non solo paura della morte, ma anche ripugnanza, spaventosa ripugnanza per il modo vile di questa morte: dalla mano dell'ubriaco assassino, di morte anonima, miserabile, di morte da cane [...]. Il sentimento d'oltraggio, d'impotenza e di violazione non lasciava nemmeno per un momento la profondità della nostra coscienza e rendeva la paura insopportabile»¹³².

Il comandante Nogtiev, a sua scelta, uccideva di persona uno o due dei nuovi arrivati e faceva questo non perché fosse malvagio, anzi, nello stato d'ubriachezza, era piuttosto d'animo buono. Con queste fucilazioni voleva subito intimidire i nuovi: seminare nella loro coscienza la sensazione di totale impotenza di fronte alla sua autorità e portarli alla consape-

130. I. ZAIKINA, *op. cit.*, p. 247.

131. Z. LENIEWSKI, «Ciernistym szlakiem. W drugą rocznicę śmierci ks. Prał. Józefa Kuczyńskiego», in *Gazeta Niedzielną* 24.04. (1984) 16.

132. H. OWSIANY, «Paradoksy łagrów solowieckich», in *Skazani jako «szpiedzy watykanu»*. *Z historii Kościoła katolickiego w ZSRR 1918-1956*, Red. R. Dzwonkowski SAC, Zabki 1998, p. 271.

volezza di non aver via d'uscita da quella situazione; voleva eliminare radicalmente ogni tentativo di protesta e renderli completamente subordinati alla legge delle Solovki. Solitamente uccideva gli ufficiali e i sacerdoti. Nei documenti d'archivio, troviamo questa memoria di uno dei cristiani:

«La nostra sorte è terribile, siamo condannati o ad essere banditi o pronti al martirio [...]. Il GPU usa molti metodi di torture: i carceri pieni d'acqua, le camicie con il filo spinato, i bastoni metallici per flagellare e tanti altri. Ma il metodo più amato dal governo sovietico è quello di stringere le mani fra le porte. I giovani per la disperazione si sono gettati nel fiume, sotto il treno ecc. Si verserà ancora caldo sangue cristiano, precisamente cattolico, nei nostri tempi come ai tempi di Nerone e di altri. Ma a quei tempi loro facevano i miracoli, ma adesso non ci sono. Dio ci mette alle grandi prove come i primi cristiani, noi sopportiamo non solo torture fisiche ma anche psichiche»¹³³.

Un testimone ricorda che facevano ruzzolare i prigionieri, legati a balle di legno, lungo una scalinata con più di 310 gradini, che conduce al tempio di Gora Siekierna (Montagna della scure)¹³⁴. H. Owsiany racconta che di notte si vedeva il capo della sezione culturale-scientifica SLON che sollevava le gambe e lavava nella vasca le parti più alte dei suoi stivali, intrisi di sangue a causa delle pedate inferte con inumana ferocia. Le seguenti iscrizioni incise dagli uomini, prima della morte o della partenza, sulle mura di Gora Siekierna, rivelano la crudeltà del lager e della prigione:

«La sapienza è la via della libertà! Arrivederci Isola d'Anzer, non posso avere nessun buon ricordo di te, questa non era vita, ma qualcosa peggiore della morte. Dio aiutaci a non vederla più. Arrivederci gente che qui abitate, non avete lasciato nel cuore nessun ricordo sereno, arrivederci!». Eppure: «In questo tempio ricevette i santi sacramenti il servo di Dio: Wanka Lewit 25/10/41 dalla nascita di Cristo»¹³⁵.

D. Lichacev ricorda la tortura usata per i carcerati: d'estate, chi non riusciva a completare il lavoro assegnato, veniva denudato ed esposto sui ceppi. Per questo si usava l'espressione: «Ai ceppi». Il corpo si ricopriva di zanzare e tafani, al punto che lo sventurato moriva. «Non gli restava un solo lembo di pelle sana per respirare»¹³⁶. A qualcuno si tirava la barba per trascinarlo da un angolo all'altro dell'ufficio. Alcuni torturatori, sollevavano da terra i prigionieri tenendoli con delle pinze, ora per un baffo, ora per l'altro, per una decina di minuti.

133. I protocolli, *La Chiesa romano cattolica*, 822 in *Archivio Centrale delle Associazioni Sociali dell'Ucraina*, 8-1-102, pp. 23-24.

134. I. ZAIKINA, *op. cit.*, p. 245.

135. *Ibid.*, p. 261.

136. J. BRODSKIJ, *op. cit.*, p. 128.

Alle pendici del monte Golgota, nel lager Solovki, sorgeva una cappellina piena di pancacci fino al soffitto, tanto che per un certo periodo aveva ospitato fino a duecento persone. Bevol, il comandante del Golgota, ridendo la denominava «la bettola del sangue». Questi, all'improvviso, si divertiva a tirare giù dal terzo piano dei pancacci, afferrandoli per i capelli, i detenuti cui faceva sbattere la testa sul pavimento. Oltre a questa tortura, per «essere rinfrescati» venivano rinchiusi, legati, nel campanile, dove entrava la neve e il vento soffiava da tutte le parti. Il 10 maggio del 1930 nella cappella, per ordine di Belov, furono introdotte le «pertiche» di due tipi: il primo, più mite, permetteva che i piedi toccassero terra; il secondo, non lo consentiva e ciò, causava l'edema delle estremità. Il detenuto veniva obbligato a starvi seduto senza muoversi per diciotto ore al giorno e solo ogni tre giorni poteva mangiare. La giovane S. Racht, di 24 anni, ricorda:

«Il quadro che mi si presentò, quando arrivai alla postazione di lavoro del Golgota, fu orribile: il nome Golgota era assolutamente giustificato. Negli edifici troppo piccoli, pieni all'inverosimile di uomini, c'era un'aria talmente viziata che il solo fatto di rimanervi per qualche tempo poteva essere fatale. Gran parte degli uomini, nonostante il gelo, era completamente svestita, nuda nel senso letterale del termine. Il resto aveva addosso qualche misero cencio. Uomini sfiniti, senza un briciolo di grasso addosso, scheletri rivestiti di pelle correvano fuori nudi, barcollando, dalla cappella verso il buco nel ghiaccio per attingere acqua con una scatola di conserva. Capitava che, chinandosi, morivano»¹³⁷.

Anche le donne, deboli com'erano, sperimentarono la vita del lager, rinchiusi nelle celle e sottoposte a quell'intollerabile istruttoria, in quella stessa prigione e con lo stesso regime carcerario. Un testimone ricorda: «Come bestie violentavano le ragazze durante gli interrogatori: loro piangevano, le donne gridavano»¹³⁸.

Il ginecologo N. I. Zubov sosteneva che statisticamente queste soffrivano più intensamente all'arresto e alla sua conseguenza più immediata: la perdita della famiglia. In genere sopportavano meglio sia il vitto, uguale per tutti, sia le sofferenze del carcere. La fame non le rendeva emaciate con la stessa rapidità degli uomini. Tuttavia, per loro, la vita nel lager fu più dura, a cominciare dalla sporcizia: nella baracca comune una donna non riusciva quasi mai a sentirsi veramente pulita, a procurarsi acqua calda. Le donne erano ferite moralmente, a causa degli abusi sessuali dei comandanti nei loro confronti, nonché della distruzione della famiglia, della perdita del marito o del fidanzato. Spesso erano minorenni e, per i vizi degli aguzzini senza coscienza e senza legge, subivano traumi per cui avrebbero portato le conseguenze per tutta la vita. Il capo del lager di Burepolom, Grinberg, esi-

137. J. BRODSKIJ, *op. cit.*, p. 193.

138. M. LENARDOWICZ, *op. cit.*, p. 163.

geva che gli fosse condotta ogni giovane donna avvenente, appena giunta nel lager. Era malvagità, crudeltà. Non c'era freno morale che limitasse tali abusi. O. Sliozberg così ricorda:

«Nella nostra cella, a Solovki, entrò una ragazza pallida ed emaciata. “Vengo dalla cella di rigore – disse – Mi chiamo Anja Bublik” [...]. La permanenza in detta cella andava da un minimo di 4-5 giorni a un massimo di 20. La poveretta doveva averla fatta grossa al direttore della prigione, visto che questi le aveva inflitto 20 giorni... Di solito bastavano cinque giorni perché uno ne uscisse malato [...]. Anja trascorse nella nostra cella un mese. Stava sempre peggio, finché una notte ebbe un'emorragia e la trasportarono in infermeria, dove morì due giorni dopo. Aveva 21 anni»¹³⁹.

Molti comunisti occidentali e uomini di sinistra non vennero a conoscenza di queste atrocità inflitte a milioni di esseri umani. Si riteneva, invece, che l'URSS stesse «costruendo il socialismo», che quell'utopia, che nelle democrazie nutriva i conflitti sociali e politici «laggiù», stesse diventando una realtà. Simone Weil ne ha sottolineato il prestigio nel 1949: «Gli operai rivoluzionari sono felicissimi di avere dietro di loro uno Stato: uno Stato che dà alle loro azioni quel carattere ufficiale, quella legittimità, quella realtà che solo lo Stato conferisce e che al tempo stesso è situato troppo lontano (geograficamente parlando) per poterli disgustare»¹⁴⁰.

I martiri sono la perenne espressione delle sofferenze di Cristo; la loro vita e morte sono un'incessante catechesi per la vita del cristiano. Essi ci indicano di seguire coraggiosamente Cristo, primo martire, perché solo Lui promette il premio, la felicità eterna a coloro che hanno perseverato fino alla fine.

«Va da sé che morirò, dopo tutto, nella Chiesa. Essa mi è incomparabilmente più necessaria della letteratura (nel mio caso del tutto superflua) e, a dispetto dei suoi membri, il clero mi è anch'esso il più caro tra tutti i ceti sociali. Ma anche se questo luogo è pieno di vermi e di putredine, io ci rimarrò. Ci rimarrò in mezzo agli idioti. Perché? Perché lì si parla dell'immortalità dell'anima. Di Dio. Della vita eterna. Di ricompensa e di castigo. Perché lì esiste un altare, l'unico sulla terra»¹⁴¹.

139. J. BRODSKIJ, *op. cit.*, p. 281.

140. S. WEIL, *La prima radice*, Milano 1973, p. 36.

141. A. FASOLINO, *op. cit.*, p. 151.

Conclusione

Lungo il corso della sua storia, la Chiesa è stata sottoposta a molte persecuzioni e sono state sterminate milioni di persone, spesso i suoi figli migliori. Il martirio di Gesù è stato il seme di una lunga serie di martiri e la Chiesa del Terzo Millennio continua ad annoverarne tantissimi. Diversi regimi hanno seguito una politica tesa a demolirla, ma nessuno e niente è riuscito a distruggerla, perché in essa sono sempre attuali le parole di Cristo: «Io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). Neanche il regime comunista che, negli anni 1917-1991, nell'Unione Sovietica aveva come obiettivo il suo sterminio, pur adoperandosi in diversi modi e con metodi terrificanti, è riuscito ad abbatterla. Sono caduti i martiri della fede, sono state distrutte, profanate e confiscate le chiese, si è insegnato l'ateismo, ma la Chiesa, istituzione divina, «santa, cattolica e apostolica», è uscita vittoriosa, perché Essa è la manifestazione di Cristo stesso che si realizza nella storia; è la vicenda di un popolo che cammina in compagnia di Gesù: «Io sono con voi fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). «Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti» (Ger 1,19). Nonostante gli orrori perpetrati dal comunismo, la Chiesa cattolica, come una pianta prodigiosa che vive in ogni secolo e sotto qualsiasi clima, ha superato le intemperie e oggi, in Ucraina, sta vivendo un periodo di rinnovamento e di fede. Si sta rinnovando l'amministrazione ecclesiale: diocesi e comunità parrocchiali; vi lavorano diversi sacerdoti, religiosi e religiose; nascono nuove vocazioni. La gente si avvicina a Cristo e alla Chiesa che, finalmente, non è più «Chiesa delle catacombe e del silenzio»; ora essa può parlare più liberamente. Le persecuzioni e l'ideologia atea non sono riuscite ad estinguere, nei fedeli, il desiderio della fede, della vita spirituale e delle forme di culto religioso.

Nei sei capitoli di questo libro, ho cercato di dimostrare come sia stato possibile per i cristiani, a dispetto delle repressioni del partito comunista, perseverare nel loro credo.

Nel mio testo, ho presentato cosa fa l'uomo quando rinnega Dio. Ho dato un esempio di chi vive senza Dio e mette al primo posto gli altri dei. Ho proposto esempi di persone che non si sono sottomesse a questa teoria della falsa libertà. Esse ci hanno testimoniato che vale la pena credere in Dio; c'invitano a riflettere su ciò che ci allontana da Dio e c'indicano la sorgente dove attingere la forza per intraprendere e perseverare sulla strada che conduce a Lui. Questi fedeli hanno pure affermato il primato

dello spirito sulla materia e ci hanno indicato di fare sempre la volontà del Padre. Per osservare i comandamenti, si riunivano per pregare e ciò, per molti, fu causa di fucilazione, d'esilio, di morte per fame, poiché non percepivano più salario. Le donne, non si lasciarono influenzare dall'esortazione dei medici e della polizia ad abortire, per non soffocare il progetto di vita voluto da Dio. Anche nella vita matrimoniale, Dio fu il loro modello. Infatti, come Egli rimase fedele al progetto di salvezza degli uomini, nonostante i loro tradimenti, così in Ucraina i coniugi s'impegnarono per tutta la vita e, malgrado problemi materiali (povertà, persecuzioni), vissero per lunghi anni insieme fino alla vecchiaia.

Al termine di questo testo, sento di poter affermare con orgoglio che la Chiesa cattolica di rito latino in Ucraina, ha superato bene l'esame della sua fede, perché ha saputo restare fedele a Gesù Cristo. La testimonianza della vita religiosa e spirituale dei cristiani, ha dimostrato che Essa ha saputo costruire nel popolo ucraino, la consapevolezza del vero credente.

Questo mio modesto lavoro non ha la pretesa di presentare in maniera completa ed esaustiva la testimonianza della fede della Chiesa romano cattolica in Ucraina, durante il regime comunista, anzi credo che questo sia solo l'inizio delle ricerche che mirano ad ampliare le conoscenze a tale riguardo. Infatti, ciascun capitolo potrà essere ulteriormente sviluppato, e da esso potranno scaturire altre testimonianze su: vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli laici. In futuro sarebbe doveroso occuparsi anche delle singole parrocchie che sono state «esempio di fede invincibile», oppure fare ricerca d'esperienze individuali che si sono rivelate «esempio di santità». Quest'opera, potrebbe essere utile per la causa di beatificazione dei molti martiri che hanno immolato la propria vita per la fede in Ucraina, e ai quali è dedicato questo libro.

Indice

Prefazione del Nunzio Apostolico in Ucraina	9
Introduzione	11
– I – La situazione della Chiesa romano cattolica in Ucraina prima della rivoluzione dell'ottobre	19
■ Le prime strutture amministrative	20
■ Religiosi e religiose	20
■ I laici	22
– II – I motivi e i metodi del regime sovietico nel perseguire la Chiesa cattolica	25
■ Ideologia del comunismo sovietico	25
«L'uomo nuovo»	26
«Il paradiso sulla terra»	30
«La libertà religiosa»	36
■ L'atteggiamento del governo di fronte alla Chiesa	40
<i>La confisca dei beni</i>	40
<i>Tentativi per distruggere la famiglia</i>	47
<i>Sottrazione dei bambini e della gioventù dall'influenza religiosa</i>	51
<i>Atei militanti</i>	55
<i>Propaganda antireligiosa tramite stampa, radio e televisione</i>	56
■ L'atteggiamento della santa Sede di fronte alle persecuzioni in URSS	61
– III – La persecuzione di vescovi e sacerdoti diocesani e religiosi e l'esercizio del loro ministero	67
■ Le circoscrizioni ecclesiastiche ed i loro pastori	67
■ Le Congregazioni religiose maschili	72
■ Lavoro pastorale	74
<i>La celebrazione del Battesimo</i>	78
<i>La Santa Messa</i>	80
<i>Il sacramento della Penitenza</i>	88
<i>L'unzione degli infermi</i>	91
■ Atteggiamenti spirituali	94
<i>Fiducia nella Divina Provvidenza</i>	95
<i>Amore</i>	99
<i>Consolatori degli altri</i>	102
<i>Accettazione della sofferenza</i>	103
<i>Portatori di speranza in esilio</i>	105
<i>Condotta nel lavoro</i>	109

– IV – Le congregazioni religiose femminili	113
■ Prova di resistenza	113
<i>Suore Benedettine Missionarie</i>	115
■ L'esperienza della vita religiosa	117
<i>La vita comunitaria</i>	122
<i>L'apostolato</i>	123
<i>La preghiera</i>	130
– V – I fedeli laici	133
■ La trasmissione della fede	133
<i>La difesa dei valori cristiani</i>	134
<i>La preghiera privata e collettiva</i>	140
<i>La Corona del Rosario</i>	147
<i>La pratica dei sacramenti</i>	149
■ Le manifestazioni della vita di piet�	155
<i>La difesa delle chiese e dei fedeli</i>	155
<i>Lotta per la restituzione delle chiese confiscate</i>	161
■ I frutti di vita spirituale	166
<i>La fede</i>	166
<i>La speranza</i>	169
<i>La carit�</i>	172
– VI – La perseveranza fino al martirio	175
■ Vescovi, sacerdoti diocesani e religiosi	176
<i>False accuse</i>	176
<i>Gli arresti</i>	180
<i>Le prigionie</i>	184
<i>Gli interrogatori</i>	192
<i>Le sentenze</i>	201
<i>Le uccisioni</i>	203
■ Il martirio delle religiose e dei fedeli laici	211
<i>Le suore</i>	211
<i>I fedeli laici</i>	214
<i>Le torture contro i laici in prigione e nel lager</i>	220
Conclusione	227



Luci sull'Est

Via Savoia, 80

00198 Roma

www.lucisullest.it

**Come affermò
Sua Santità
Giovanni Paolo II
nella visita
apostolica in
Ucraina, dal 23
al 27 giugno
2001, il territorio
di questo paese,
uscito
dall'esperienza
sovietica, è
«monumento di
migliaia di
cristiani martiri
del XX secolo».**